

JOHN HARVEY
LUCE E TENEBRA
(Darkness And Light. 2006)

Alla mia editor, Susan Sandon, senza la quale...

Lei mi disse, con voce strozzata:
«Fallo ancora. E poi fa' l'altra cosa».

JOHN BERRYMAN, *Dante's Tomb*

Il pensiero di essere la madre di maschi le scaldava il cuore.
Guardò il bambino: aveva gli occhi azzurri
e un ciuffo di capelli biondi, ed era paffuto.
Nonostante tutto, le si risvegliò, fervido, l'amore,
e chiese di averlo a letto con sé.

D.H. LAWRENCE, *Figli e amanti*

1

1965

Dietro gli occhiali da vista, gli occhi del ragazzino sembravano cristalli smussati.

Alice Silverman si girò sulla sedia e sistemò la veneziana in modo da consentire alla luce di fine estate di irradiarsi, attenuata, nella stanza. Tutte le superfici - il tavolo di legno chiaro, gli schienali e i braccioli di entrambe le poltroncine, la lunga cassettera poco profonda - erano animate da un barlume di polvere dorata. Su ogni cassetto di quel mobile era scritto il nome del bambino a cui apparteneva. Sui cassetti dei più piccoli, accanto alla maniglia, era dipinto a tinte forti un animale: un delfino, un dinosauro, un orso bruno dalle zampe esagerate e un enorme fiocco rosso intorno al collo.

Accanto al sottile polso di Alice c'era un taccuino senza righe su cui, di tanto in tanto, lei annotava parole o frasi con una grafia ordinata oppure scarabocchiava qualcosa, ombreggiando a tratto incrociato angoli scuri che avrebbero potuto rappresentare nubi o alberi. Tra lei e il bambino c'erano

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

fogli di carta intonsa, alcuni colorati, altri bianchi, e accanto a essi una scatola di legno piena di matite, gessetti e pastelli.

«Di carta ce n'è in abbondanza» disse Alice. «Potresti disegnare qualcosa. Farmi un ritratto.»

Un guizzo impercettibile di risposta in quegli occhi.

«Difficile, vero?» disse Alice. «Una parte di te vorrebbe farlo, ma un'altra parte no.»

Ancora nulla.

Gliel'aveva già chiesto. Aveva insistito. Voleva una reazione. Qualcosa su cui fare pressione. Non voleva che si sentisse eccessivamente a suo agio. Niente domande caramellose da operatore sociale. Che cosa aveva fatto durante le vacanze? Qual era il suo gruppo preferito? I Beatles o gli Stones?

Alice lo guardò e il bambino si agitò goffamente finché si mise praticamente di traverso sulla sedia, a capo chino, con il volto piegato e lo sguardo rivolto altrove.

Dovevano essere gli Stones, pensò Alice. Per lo meno, lo erano per lei. Le parole di *Mother's Little Helper* le ronzarono in testa. I movimenti provocanti dell'ossuto bacino di Jagger, la lascivia crudele delle sue labbra.

Fu percorsa da un brivido. Si rese conto che il ragazzino si era irrigidito, come se in qualche modo se ne fosse accorto.

A mandarlo da lei era stata l'insegnante del ragazzino, non sulla base di un episodio in particolare, bensì in seguito a una serie di incidenti che l'avevano fatta riflettere su un malessere latente che andava al di là della norma. Improvvisi sbalzi d'umore, scoppi di rabbia, lacrime; diverse occasioni in cui si era insudiciato volutamente nel cortile della ricreazione e, una volta, in classe. Un incidente, probabilmente male interpretato, tra lui e la segretaria della scuola in un'occasione in cui si erano trovati soli nel suo ufficio, qualcosa dalla vaga connotazione sessuale.

Alice aveva letto le relazioni, aveva titubato un po' e, alla fine, aveva trovato un momento libero tra i suoi impegni. Erano passati quasi cinque anni da quando aveva finito di studiare, tre da quando aveva iniziato a lavorare alle dipendenze di quell'unità sanitaria. Con i bambini più piccoli, sette, otto, nove anni, aveva meno preoccupazioni, si sentiva più a suo agio. Ma con ragazzini come quello, ormai undicenni, fisicamente ancora non formati ma con un'aria tutto sommato minacciosa, l'aria di chi aspetta solo lo scontro...

Rendendosi conto che il tempo a sua disposizione stava volgendo al termine, Alice si concesse di dare un'occhiata all'orologio. Tolse e rimise il tappo alla penna e poi si disse di smetterla di giocherellare nervosamente. Una tazza di tè e un biscotto: ancora due sedute per archiviare la giornata lavorativa. Un nuovo giorno in vista. Quella sera, al Circolo del Cinema davano un film di Buñuel: *Viridiana*. Forse ci sarebbe andata, avrebbe staccato dal lavoro, si sarebbe rilassata.

«D'accordo» disse Alice, con l'espressione più solare che le riuscì. «Ci si vede la settimana prossima.»

2

Subito dopo essere andato in pensione ed essersi trasferito in Cornovaglia - era mai possibile che fossero passati quasi quattro anni? - una delle cose che Elder si era ripromesso di fare era imparare i nomi di tutte le piante e di tutti i fiori che crescevano nei pressi di qualunque posto in cui avesse messo radici. Ma nella parte settentrionale della penisola, tra Zenor e St Ives, in una fettuccia di terra tra brughiera e mare, non c'erano alberi - o ce n'erano pochissimi - e i fiori che riuscivano non senza fatica a farcela in primavera restavano in larga parte anonimi. Silene dioica e digitale li conosceva. Conosceva le campanule, ovviamente, e le primule, ma poco altro. La guida tascabile che aveva acquistato di seconda mano era infilata, semidimenticata, fra i libri stipati alla rinfusa sugli scaffali della libreria.

Il cielo di quella mattinata proiettava una luce pallida sul mare ed era chiazzato di grigio sulla terraferma, scurendosi al di sopra della vecchia miniera di stagno di Sperris Croft. L'unica traccia di sole era un tenue rosore indistinto intorno alle colline, a sudest. La sera prima, le previsioni del tempo alla radio avevano annunciato un abbassamento drastico della temperatura, fino a dieci gradi, e una spruzzata di neve sulle vette, fatto raro nel mese d'aprile.

Elder si preparò caffè e toast e si spaparanzò su una comoda poltrona con un libro: *La volpe nella soffitta*, di Richard Hughes. Il cottage da bracciante agricolo che aveva preso in affitto era rimasto vuoto per buona parte dell'anno prima che lui vi si trasferisse, dato che i progetti dei padroni di farne un'abitazione più signorile in vista del turismo estivo si erano arenati tra recriminazioni familiari e mancanza di liquidi. In alcuni punti i muri di pietra, spessi abbastanza per sostenere l'urto del vento, erano ancora privi

di intonaco e, là dove era stato dato alla bell'e meglio, si notava che la casa aveva bisogno di una verniciata, avendo assunto una tonalità rosa che a Elder ricordava una superficie di marmo sbiadito. Una stufa a petrolio, sulla quale Elder cucinava, rappresentava anche la principale fonte di calore. Bastava alle necessità di una persona che viveva da sola, sempre che fosse disposta a tenere addosso diversi strati di abiti per tutto l'inverno e che non avesse bisogno di più di un bagno al giorno, per giunta in una vasca non piena.

Per i primi diciotto mesi, la radio era stata il suo unico collegamento con il mondo esterno, ma, in seguito, sotto le pressioni dell'ex moglie Joanne e dei pochi amici che avevano insistito a voler restare in contatto con lui, si era fatto installare il telefono. Una linea fissa. Di cellulare neanche a parlarne, visto che non c'era segnale. Comunque, il telefono non suonava praticamente mai.

Dopo quasi un'ora, Elder mise giù il libro, si stirò e uscì. Faceva più freddo, sì, ma non di tanto: forse le previsioni del tempo non ci avevano azzeccato. Una quindicina di minuti più tardi, dopo essersi allacciato gli stivali, chiuso l'impermeabile e calciato il berretto di lana sulle orecchie, si incamminò per un sentiero che, passando da Nancledra, lo avrebbe portato sulla costa opposta, là dove si scorgeva St Michael's Mount. Superata la soglia dei cinquanta, Elder aveva scelto uno stile di vita che, quanto meno, lo manteneva in forma.

Quel pomeriggio, nel tornare a casa, fortificato da un pasticcio del fornai di Marazion e dalle due mele Cox che si era portato appresso, vide dalla sommità del viottolo una striscia bianca in rapido spostamento sul mare, una fascia palpabile di grandine e neve.

Al sicuro in casa sua, si tolse la giacca, si sfilò gli stivali e mise il bollitore sulla stufa. Prima che il tè fosse rimasto in infusione il tempo necessario, chicchi di grandine grossi come monete da una sterlina iniziarono a crepitare contro tetto e finestre, con un fragore sufficiente ad annegare i primi squilli del telefono nell'angolo della stanza.

Elder si coprì un orecchio con una mano.

La voce di Joanne inizialmente giunse lontana, anche se sufficientemente chiara per procurargli un groppo alla gola. La sua principale preoccupazione era, come sempre, che fosse successo qualcosa a Katherine, la loro figlia. Che le fosse successo dell'altro.

«Cosa c'è che non va?» chiese Elder.

La risata di Joanne fu immediata e non del tutto sincera. «Ci dev'essere

per forza qualcosa che non va, Frank?»

Probabile, pensò Elder. «State bene, allora?» chiese.

«Sto bene.»

«E Katherine?»

«Katherine sta bene. Tra un po' ha gli esami.»

«Ce la farà?»

«Si sta impegnando molto.»

Katherine stava per affrontare gli esami di ammissione, nella speranza di accedere all'università in autunno, a Loughborough o a Sheffield Hallam, per studiare management dello sport. Perché no? In Cornovaglia, Elder ne era certo, esistevano corsi di laurea in tecnologie per il surf. E l'atletica, la corsa, per lungo tempo aveva rappresentato un aspetto importante della vita di sua figlia.

«Martyn come sta?» chiese Elder.

Non ebbe risposta.

Martyn Miles, titolare di una piccola catena di saloni di parrucchiere ed estetista, era al tempo stesso il datore di lavoro di Joanne e il suo ex amante, l'uomo con cui, all'insaputa di Elder, aveva intrattenuto una lunga relazione. Quando Joanne ed Elder si erano separati, lei e Martyn Miles avevano messo su casa insieme e da allora Martyn se n'era andato una o due volte. A Elder ricordava le sagome di legno verniciato che stavano in uno chalet svizzero in miniatura sulla credenza dei suoi genitori, che saltavano fuori e rientravano a seconda delle condizioni del tempo.

«Ti ricordi Jennie?» disse Joanne. «Jennie Preston?»

«Direi di no.»

«Minuta. Bionda. Fa la rappresentante di prodotti di bellezza. Prodotti per capelli, sai? Siamo andate a bere qualcosa insieme nel Lace Market. Un paio di volte.»

«Spiacente, ma non me la ricordo.»

«Ha una sorella che si chiama Claire. Una sorella maggiore. Una donna malinconica, a detta di Jennie.»

Vieni al dunque, pensò Elder.

«È scomparsa. Claire.»

«Scomparsa?»

«Da una settimana. Non un biglietto, non un messaggio, non una telefonata: niente. Non è da lei. La povera Jennie sta impazzendo.»

«Ha fatto la denuncia alla polizia?»

«A quanto pare, la polizia non ha mostrato molto interesse.»

«Però l'ha fatta la denuncia?»

«Sì. In sostanza, si è sentita dire che è una donna adulta, che nulla fa pensare a un delitto e che non possono fare granché.»

«Probabile che sia vero.»

«Frank, questa faccenda la sta facendo diventare matta...»

«L'hai già detto.»

Una breve pausa. «Si chiede se puoi darle una mano.»

«Non penso.»

«E perché no?»

«Abita dalle tue parti? Voglio dire, sua sorella, Claire?»

«Sì.»

«Il che significa che sono a quasi cinquecento chilometri di distanza.»

«A questo si può porre rimedio.»

«Cosa vorresti dire?»

«Quand'è l'ultima volta che sei stato qui?»

«Intorno a Natale.»

«E allora vieni su per qualche giorno. Vieni a trovare Katherine. Potresti incontrare Jennie e, quanto meno, parlarle.»

«E a che cosa servirebbe?»

«Non lo so. Per lo meno si metterebbe il cuore in pace. Forse ci sono cose a cui non ha nemmeno pensato, cose che può fare da sola. Avere qualcun altro con cui parlare, qualcuno che la prenda sul serio, l'aiuterebbe di certo.»

Elder percepì il senso di inutilità salirgli sui piedi e intorno alle caviglie, come acqua fredda.

«Andiamo, Frank. Non è che tu sia tanto indaffarato laggiù. Giusto?»

Già, pensò Elder. Ci hai azzeccato, almeno in parte.

«Fammici riflettere» disse. «Ti richiamo.»

«Promesso?»

Le tue - cos'è che diceva sempre sua madre? - sono promesse di pasta frolla. Sua madre diceva sempre un sacco di cose. «Promesso» disse Elder e riattaccò.

Però, due giorni dopo, di lunedì, le telefonò. Nel frattempo aveva contattato la polizia del Nottinghamshire e, dopo uno scambio di salaci convenevoli con alcuni poliziotti che conosceva, si era fatto passare il sergente responsabile della Sezione persone scomparse.

La sorella aveva denunciato la scomparsa di Claire Meecham martedì 11

aprile. La sua dichiarazione era stata registrata, ma non ne erano scaturite indagini di alcun tipo. Dopo tutto era passata poco più di una settimana. E, comunque, quante migliaia di persone scomparivano ogni anno? Si allontanavano da casa senza nemmeno un saluto. Non aveva fatto così anche Elder, in un certo senso? E la percentuale di casi in cui c'era di mezzo un crimine era bassa. Lui lo sapeva bene.

Quanto a Katherine... be', il rapporto con sua figlia non era sempre stato dei migliori negli ultimi anni e quella faccenda dell'amica di Joanne era una buona scusa per rivederla. Sarebbe andato fin lassù in macchina l'indomani stesso.

Si fermò per farsi un bricco di caffè e un Early Starter, una colazione speciale che servivano a qualunque ora del giorno, al Little Chef, sulla A46, a metà strada tra Evesham e Stratford-upon-Avon. La Fosse Way, la vecchia strada romana che lo avrebbe portato dritto dritto alla periferia di Leicester, era poco distante. Un altro breve tratto di autostrada e avrebbe scorto le segnalazioni per Nottingham Sud, dopodiché avrebbe seguito la strada a una sola carreggiata fin oltre la centrale elettrica, i vecchi caseggiati dell'università, il complesso residenziale di Clifton.

Aveva ascoltato una trasmissione radiofonica su uno scrittore - Graham Greene? - in occasione del centenario. Greene aveva vissuto a Nottingham in gioventù e non è che ne avesse serbato un gran ricordo. La considerava una sorta di cesso, a suo dire una città scialba e cupa, per quanto ci fosse qualcosa che, una volta che ci avevi vissuto, non ti permetteva più di abbandonarla.

Elder scese lentamente dal viadotto e svoltò a sinistra, seguendo il curvone che immetteva nel centro della città. Cinque minuti, dieci al massimo, e sarebbe stato a casa di Joanne, nel quartiere chiamato The Park, accessibile solo ai residenti e costituito per lo più da grandi case in stile vittoriano, al riparo delle mura del castello. Non che ci fosse alcunché di vittoriano in quell'edificio angusto e pretenzioso che al mondo di passaggio mostrava poco più di una piatta, grigia parete e due finestrelle.

Joanne si presentò alla porta con una prontezza che indicava che aveva atteso il suo arrivo - o quello di qualcun altro - e gli rivolse un sorriso fugace mentre si faceva da parte per consentirgli di entrare. Il pavimento in parquet dell'ingresso era così pallido e immacolato che Elder si sentì quasi in obbligo di togliersi le scarpe.

Seguì Joanne in un salotto reso più spazioso da un soffitto rialzato e da

una parete quasi interamente occupata da una vetrata che si affacciava sul patio in pietra e sul giardino retrostante.

«Com'è andato il viaggio?»

«Oh, sai...»

«Quanto ci hai messo? Sei ore?»

«Più sette che sei.»

«Devi essere esausto.»

«Sto bene.»

Joanne indossava un abito color argento che non sembrava neppure sfiorarle il corpo, a eccezione, forse, delle anche. I capelli - più scuri? - se li era attorcigliati in un soffice chignon sulla nuca, con qualche capello isolato che si era staccato dagli altri e le sfiorava il collo.

«Ti porto qualcosa. Tè? Caffè? Un bicchiere di vino?»

Sul tavolino in mezzo alla stanza c'era un bicchiere di vino bianco: mezzo vuoto o mezzo pieno? E non erano neanche le tre del pomeriggio.

«No, sto bene così. Davvero.»

«Sei sicuro?»

«Sicuro.»

«Be', almeno siediti.»

Cristo, mancò poco che esclamasse, è tutto il santo giorno che sto seduto, senza sapere bene che cosa fosse di quella donna, di quella casa, a insinuarsi così rapidamente sotto la sua pelle.

Si sedette in bilico sull'estremità di un lungo divano che, per quel che si ricordava, un tempo era stato bianco, ma ora era di una delicata sfumatura malva che si intonava con il grigio-blu sbiadito delle pareti.

Joanne scomparve in cucina e tornò con il bicchiere praticamente pieno. Mentre si accomodava di fronte a lui su una sedia imbottita, di quelle fatte a esse, si accese una sigaretta e buttò fuori una lenta boccata di fumo.

«Ho parlato con Jennie. Vi potreste incontrare in serata.»

Elder annuì. «D'accordo.»

«Frank, te n'è davvero grata.»

«Non ho fatto nulla.»

«Ma lo farai. So che lo farai.»

Elder non commentò. «Che mi dici di Katherine?» disse. «Sa che sono qui?»

«Certo che lo sa. Ha detto che avrebbe chiamato, che in qualche modo si sarebbe fatta sentire.»

«Che sforzo.»

«Andiamo, Frank. Sta studiando un sacco. Dovresti esserne felice.»

«Lo sono. Mi piacerebbe vederla, ecco tutto.»

«Sono certo che la vedrai.»

«L'appartamento in cui vive... Si trova bene?»

«Bene, che io sappia.»

«Perché mai una persona sana di mente dovrebbe scegliere un posto fatisciente nel buco del culo di Lenton...?»

«Quando invece potrebbe vivere qui?»

«Già.»

«Frank, ha diciannove anni! Ha la sua vita...»

«Lo so, lo so.»

«Non puoi crescerla nella bambagia per sempre.»

«Eppure è successo, altroché...»

«Sai cosa intendo.»

«Lo so.»

Elder si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi per un istante. Se nemmeno lui riusciva a liberarsi del ricordo di quando un assassino reo confesso aveva rapito Katherine, l'aveva imprigionata e violentata, allora quanto più dura doveva essere per lei? Quant'era difficile per tutti e due dimenticare che il peso della responsabilità gravava in buona parte su Elder stesso?

«Tutto sommato» disse «la tazza di caffè che m'hai offerto non mi dispiacerebbe.»

Mentre Joanne sfilava davanti alla vetrata, il sole spuntò all'improvviso, come se qualcuno avesse acceso una luce, ed Elder notò i contorni dei seni e delle cosce sotto gli svolazzi dell'abito.

La seguì in cucina, si appoggiò allo stipite della porta e la osservò mentre versava cucchiaini di caffè nella parte inferiore della caffettiera.

«Quando ti ho chiesto di Martyn al telefono, non mi hai risposto...»

«Perché non c'era niente da dire.»

«Non lo vedi più?»

«Non lo vedo?»

«Voglio dire, non abita più qui?»

Joanne schiacciò troppo presto lo stantuffo della caffettiera.

«Frank, spiegami perché mai, ogni volta che parlo con te, mi sembra di essere sotto interrogatorio.»

«Mi interessa, ecco tutto.»

«Ma davvero?»

«Sì, certo.»

«Martyn se n'è andato nel giugno scorso, lo sai. O non lo sapevi?»

«Pensavo che fosse tornato a stare da te.»

«No. Abbiamo provato - com'è che ti sei espresso? - a "vederci" per un po'. Ma non ha funzionato.» Versò il caffè piuttosto annacquato in grandi tazze di porcellana. «Con tutte quelle ragazzine - non molto più vecchie di Katherine - che gli ronzano intorno... Non ho retto la concorrenza.»

«Stronzate.»

«Credi?»

Mentre faceva scivolare la tazza del caffè sul tavolo, verso di lui, si accese un'altra sigaretta.

«Quindi, non dormite insieme?»

«In che senso?»

«Sai bene cosa voglio dire.»

«Non è che tu abbia paura di dirlo apertamente, eh Frank?»

«D'accordo. La parola è scopare. Non scopate più? Va meglio, così?»

Per un istante lei sostenne il suo sguardo. «Solo quando gli va, Frank. E, come ti ho detto, non succede spesso, ultimamente.»

Gli passò accanto e tornò nell'altra stanza.

3

Elder prese una stanza alla Premier Travel Inn, di fronte al palazzo della BBC, all'imbocco di London Road. Una stanza anonima e pulita, con un letto solido e un piccolo televisore; dalla finestra si godeva la vista sul canale sottostante, nel punto in cui compiva una svolta in direzione del tribunale e della stazione ferroviaria. Un pescatore solitario sedeva su uno sgabello pieghevole sul bordo del canale, con una canna accanto alla mano destra e un'altra su un treppiede, a qualche metro di distanza. Un paio di gallinelle d'acqua tuffarono il becco dalla punta scarlatta sotto la superficie di quell'acqua grigiastra, presso la sponda opposta.

Ancora arrabbiato con se stesso per essersi comportato da adolescente con Joanne, Elder si spogliò e rimase sotto la doccia più a lungo del necessario, come se l'acqua potesse far scorrere dentro di lui un minimo di buon senso.

Nel suo lontano rifugio della Cornovaglia, non aveva pensato a lei per intere settimane e, quando gli capitava di farlo, non erano gran bei pensieri. Non che gli mancasse, che desiderasse che le cose tornassero a essere

com'erano state prima. In genere, quando la vedeva, era come incontrare un amico che aveva perso di vista: qualunque cosa fosse successa tra loro, era successa tanto tempo prima da essere finita quasi del tutto nel dimenticatoio.

Estranei.

Elder scoppiò a ridere.

Gelosia. Di questo si trattava?

Geloso di Martyn Miles dopo tutto quel tempo?

Cazzo!

Sbatté la mano aperta contro le mattonelle e fece scorrere la doccia al massimo. Una botta di freddo e poi fuori. La lieve, rassicurante ruvidità delle salviette pulite, lavate per bene. Il corpo teso davanti allo specchio, nessuna traccia di flaccidume, non ancora. L'aveva desiderata, ecco tutto, l'aveva desiderata nel momento in cui era sfilata accanto al divisorio di vetro e poi un'altra volta, quando gli si era fermata accanto, in cucina. *Solo quando gli va, Frank.* Aveva posato lo sguardo su di lui, la pelle bianchissima come se la luce la trapassasse. Ombre di un viola tenue sotto gli occhi. *Solo quando gli va.*

Elder lasciò cadere la salvietta e rimase nudo al centro della stanza, a capo chino, gli occhi chiusi, allentando lentamente le dita finché i pugni si aprirono.

Da quando se n'era andato, era stato un gran fiorire di bar in tutto il centro cittadino, come ulcere dalle tinte sgargianti. Come mai? Quattrocento locali nel raggio di poco più di un chilometro? Mezzo milione di sterline che cambiavano mano il venerdì e il sabato sera? Alle due del mattino, le aree pedonali si sarebbero trasformate in una fiumana di vomito e piscio, giovani in camicia a maniche corte che aspettavano la minima scusa per far scattare un epiteto, una minaccia, uno stivale, addirittura un coltello, e ragazze che, a dispetto del clima, vestivano (sempre che si possa usare questa espressione) nel modo più succinto, con il posteriore, come diceva un vecchio cantante, esposto al mondo intero.

Persino a metà settimana, e non a tarda ora, trovare un posto in cui bere qualcosa in tranquillità, senza l'onnipresente colonna sonora che gli altoparlanti ti pompavano intorno, con tanto di bassi in eccesso, era un'impresa ardua se non impossibile.

Jennie Preston aveva fatto del suo meglio. Un bar d'angolo a pochi passi dalla strada principale di Hockley, tra la sciattezza dell'edificio in mattoni

che ospitava un parcheggio dell'NCP e lo splendore filantropico di stabilimenti tessili vittoriani da diverso tempo convertiti in lussuosi appartamenti o sale di lettura per il nuovo ateneo della città. Accanto alle pareti erano sistemate soffici poltrone in cuoio, a gruppi di due o tre. I tavoli erano sparpagliati qua e là sul pavimento di legno molto segnato. Davanti al bancone stavano alcuni sgabelli. Non c'era ancora tanta gente: un gruppetto di uomini che avevano in mano bottiglie di birra chiara di importazione; due donne giunte direttamente dal lavoro, le teste vicinissime, chine su una bottiglia di Chardonnay; un tizio per conto suo, col giornale aperto, impegnato a fare un cruciverba sul bancone, fermandosi ogni tanto per riflettere su una definizione e per controllare l'orologio. La musica era strumentale. Un organo, forse? Un sassofono? Jazz da cena, Elder pensò che potesse essere la definizione giusta.

Capì che era lei nel preciso istante in cui varcò la soglia.

Minuta, aveva detto Joanne. Senza i tacchi, Elder dubitava che Jennie Preston avrebbe superato il metro e cinquanta. Indossava un abito rosso-ruggine, con la gonna appena sopra il ginocchio; i biondi capelli a caschetto, ombreggiati qua e là da una tinta più scura e di una lunghezza che seguiva la curvatura del mento, mostravano un taglio esperto. Dopo aver vissuto per quasi vent'anni con una parrucchiera, Elder aveva, suo malgrado, appreso qualcosa in materia.

«Frank.» Gli andò incontro, tendendogli la mano, e lui si alzò per accoglierla. «Frank Elder, giusto?»

«Sì.»

«È stato gentile da parte sua venire.»

Le rivolse uno di quei gesti, quasi una scrollata di spalle, per farle capire che non c'era problema, che, tutto sommato, non si era trattato di un grande sforzo.

«Cos'ha ordinato?» gli chiese Jennie.

«Per ora nulla. Aspettavo un attimo.»

«Vino, allora. Va bene rosso?»

«Sì, mi permetta di...»

Ma lei si era già diretta al bar, i tacchi che risuonavano sul pavimento. Solo uno di quegli uomini eleganti non si girò a guardarla.

Qualche minuto dopo, fu di ritorno con due bei bicchieri che posò con attenzione, prima di andare a prendere un portacenere a un altro tavolo.

«Le dà fastidio?» chiese, prima di accendersi una sigaretta.

Elder scosse la testa.

«Cosa mi dice del Merlot? Non è che non le piace, eh?»

«Non che io sappia.»

«Un po' di tempo fa ho visto un film in cui c'era un tizio, un profondo conoscitore di vini. Insomma, conosce il tipo... Insieme a un amico, sta per incontrare due donne a cena e lui dice: se una ordina del Merlot, mi alzo subito e me ne vado.» Sorrise. «Ma lei non la pensa così, vero?»

«Già.»

«E allora, salute.»

Accostò il bicchiere a quello di Elder e bevve. Per quanto l'illuminazione fosse fioca, il viso truccato risaltava chiaramente.

Chiacchierarono per una quindicina di minuti del suo lavoro e di come aveva conosciuto Joanne qualche anno prima, cercando di vendere shampoo e balsamo al salone da lei gestito. Al tempo, Jennie era ancora una semplice venditrice e non la direttrice delle vendite per l'Inghilterra orientale com'era adesso, con la responsabilità di diverse centinaia di clienti. Al tempo, faceva ancora la venditrice telefonica. Grazie a Dio, tutto ciò apparteneva al passato.

Chiese a Elder della Cornovaglia. Non si finiva per sentirsi soli? Gli inverni dovevano essere terribili. E Katherine... l'aveva incontrata solo un paio di volte, ma era proprio una ragazza deliziosa e, con tutto quello che le era successo, il fatto che fosse riuscita a lasciarselo dietro le spalle e che avesse riportato la propria vita sul binario giusto doveva riempirlo d'orgoglio.

Elder pensò che, quando ce la faceva a scansare il senso di colpa, era proprio quello che provava.

«Mia sorella...» disse Jennie. «Mia sorella Claire.»

«Ancora nessuna traccia di lei?»

Jennie scosse la testa.

«E quanto tempo è passato?»

«Nove giorni. Due domeniche fa.»

«Niente telefonate, niente lettere, niente?»

«Niente.»

Jennie prese la borsetta e si accese un'altra sigaretta. Nel bar c'era qualche cliente in più, l'illuminazione era ancor più fioca di prima e il volume della musica si era alzato leggermente. Alcune persone, poco più che sagome, gli sfilarono accanto a gruppi di due o tre.

«Domenica pomeriggio sono passata dal villino in cui abita, a Sherwood. Ci si era trasferita alla morte di Brian, suo marito. Cancro, cinque anni

fa. I ragazzi se n'erano andati di casa, ormai erano grandi e suppongo che abbia pensato che... sa com'è, poteva rappresentare un nuovo inizio. Un'iniezione di vita.»

Per un istante, la sua voce si spezzò e Jennie parve, d'un tratto, distante.

«È passata a trovarla» la incalzò Elder.

«Già. Avevo preso l'abitudine di passare da lei ogni due settimane. Di domenica. Sa, tanto per farci una tazza di tè e due chiacchiere. Per cercare di distoglierla per un po'dai suoi pensieri.»

«Ne aveva bisogno?»

«Già, penso proprio di sì.» Jennie bevve quel che restava del suo vino e fece un tiro di sigaretta. «Ci sono andata un po' più tardi del solito. Quattro, quattro e mezzo, se non sbaglio. Insomma, più o meno. Non era ancora buio, ma non mancava molto. Dall'esterno ho visto che non c'erano luci accese in casa, neanche una, e ricordo che la cosa mi è parsa strana. Poi, ho pensato che si fosse coricata, che avesse deciso di fare un sonnellino. A volte le viene il mal di testa, emicrania penso che sia, e l'unica cosa che le resta da fare è coricarsi al buio finché le passa. Così, ho bussato e ho suonato e, siccome non ho avuto risposta, sono entrata in casa. Claire aveva insistito per darmi una chiave.

«L'ho chiamata a gran voce e, siccome non ho avuto risposta, sono entrata in camera da letto. Ero sicura che l'avrei trovata lì, sotto le coperte, sa, profondamente assopita.» Jennie fece una pausa. «E invece c'era solo l'orsetto, un vecchio orsetto, sistemato contro i cuscini. Lo stesso orsetto di quando eravamo bambine. Era stato prima suo e poi mio. In un modo o nell'altro, se l'era ripreso. Ormai è decrepito e malridotto, ha un occhio solo. Ma Claire non c'era. Non era da nessuna parte.»

«Sapeva che sarebbe passata a trovarla?»

«Non proprio. Voglio dire, non poteva esserne certa. Ma doveva averlo immaginato, questo sì. Come le ho detto, era un'abitudine. Inoltre non usciva mai. Comunque non a quell'ora del giorno. Di solito guardava un film in tv. Stirava un po'. Leggeva.»

«Impossibile che fosse uscita per andare a trovare un'amica?»

«Non ha amici. Non amici da andare a trovare. Be', qualche conoscente, vicini di casa, ma nessuno con cui fosse in rapporti stretti. Non l'amico che puoi passare a trovare senza preavviso. Inoltre, mia sorella non era il tipo. Non è proprio il tipo.»

«E non c'era nulla che indicasse dov'era andata?»

«Nulla. Mi creda. Ho controllato i vestiti, il guardaroba, le cose che te-

neva in bagno, nel caso si fosse allontanata per il fine settimana e non fosse rientrata, anche se solo Dio sa dove. Ma, per quanto ne so, era tutto al suo posto, come lo teneva abitualmente, ordinato e pulito. Tutto a eccezione di Claire.»

Spense con decisione la sigaretta nel portacenere. Elder riportò i bicchieri al bancone e tornò con altri due pieni di Merlot. A lui era piaciuto. Ma che ne capiva lui?

«Quello che deve capire sul conto di Claire...» riprese a dire Jennie, non appena si fu seduto di nuovo «è che lei non è come me. Non è una che tira su la testa, che riprende a vivere come se niente fosse. Non è mai...» Jennie si appoggiò allo schienale e si scostò i capelli dal viso. «Quando eravamo piccole, nostra madre se n'è andata di casa. Ha fatto fagotto ed è sparita. Non so, suppongo che tra lei e mio padre le cose non andassero bene da anni, per un motivo o per l'altro. Dicono che i bambini se ne accorgono, ma noi non ce ne siamo rese conto. Non io, comunque. Anche ripensandoci con il senno di poi: non me n'ero accorta. Ma un giorno - e non so quale sia stato il motivo, cosa abbia portato la situazione a un punto critico, visto che mio padre non me l'ha mai detto - se n'è andata di punto in bianco. Un bacio e una carezza. Sparita. Avevo cinque anni. Non capivo, non avevo la minima idea, dannazione. Tornerà, pensavo, tornerà. Stasera, domani, dopodomani. Non è più tornata.»

Jennie si sporse all'indietro e inspirò una boccata di fumo nei polmoni.

«Lo capisco. Adesso. Non il fatto che se ne sia andata in quel modo. Quello no. Però, una volta che te ne sei andata, una volta che sei sparita, l'unico modo per sperare di potercela fare, di riuscire a convivere con te stessa, deve essere una separazione netta. Dimenticare. Dicono che una madre non possa riuscirci, ma io non ne sono tanto sicura...»

Qualcuno che stava passando dietro la sedia di Jennie la urtò leggermente e si scusò.

«Mio padre la prese male. Non si lamentava mai di nulla, ma lo si capiva bene, soprattutto dopo un po'. Claire era ben più grande di me, con i suoi quattordici anni. Quando mamma se ne andò, fu lei a occuparsi di me. Dovette farlo per forza. Soprattutto, dopo la morte di papà. Abbandonò la scuola non appena poté e trovò un lavoro. Sarebbe potuta andare all'università, era molto intelligente. E invece no... si trovò a fare un lavoro che non le piaceva nemmeno. Serviva a pagare un po' di spese, ecco tutto, a far passare il tempo. Non appena Brian la sposò, si licenziò. Restò a casa a occuparsi dei bambini. Due. Due bambini, Jane e James.» Jennie scosse la

testa. «La sua vita era quella: i bambini e la casa.»

Sorseggiò un po' di vino e cullò il bicchiere tra le mani.

«Un bel giorno se ne andarono. All'università o quant'altro. Brian si ammalò, perse peso e in tre mesi si ridusse a un'ombra. I dottori gli diedero sei mesi di vita, ma lui tenne duro per quasi tre anni. A volte, penso che fu il fatto che mia madre se n'era andata da casa a spingerlo a tenere duro in quel modo. Come se non intendesse andarsene e lasciarci. Ovviamente, Claire si prese sempre cura di lui. Fece tutto lei.»

Per un istante Jennie chiuse gli occhi.

«Quando morì, per i primi mesi lei fu straordinaria. Io credevo che sarebbe crollata, e invece no. Fu lei a occuparsi dell'organizzazione del funerale, a sistemare gli abiti di Brian per darli a un ente benefico, a mettere in vendita la casa, a trovarsi un lavoro. Tornò in un ufficio: niente di speciale, ma pur sempre un lavoro. Dopo aver venduto la casa, diede un po' di soldi a entrambi i figli e, con quel che le restava, si comprò il villino. Dopodiché si fermò: come se avesse finito la benzina. Tutto questo accadeva cinque anni fa. Ora nella sua vita c'era un lavoro noioso che la impegnava cinque giorni alla settimana, gli acquisti settimanali da Salisbury's e nient'altro. Jane andava a trovarla una volta ogni tanto - non con la stessa frequenza di prima - e qualche volta era Claire a spostarsi da lei. Per lo meno, andò così finché Jane rimase a Londra. Ora è a Bristol, dove sta per prendere una specializzazione.»

«E il figlio? Ha detto che ha anche un figlio?»

«James.»

«Dov'è?»

«In Australia. Ci è andato per sei mesi per una specie di trasferta di lavoro, e ci si è fermato.»

«Non è possibile che Claire sia andata da lui? Non è nemmeno pensabile?»

Jennie scosse la testa. «Senza dirlo a nessuno? Senza dirlo a me o a Jane? No.»

«Ma avete controllato, vero?»

Gli occhi di Jennie si illuminarono di un tenue sorriso. «Ho controllato. L'ultimo contatto che hanno avuto è stato una telefonata un paio di settimane prima della scomparsa di Claire. James la stuzzicava sempre, invitandola a prendersi un computer, per tenersi in contatto via e-mail, ma Claire diceva di no, diceva che voleva sentire il suono della sua voce.»

«Dunque erano in rapporto stretto?»

«Stretto quanto può esserlo a migliaia di chilometri di distanza.»

«Questa situazione deve sottoporla a una bella pressione...»

«Cerco di barcamenarmi.» Qualche lacrima mise a rischio la perfezione del suo viso.

Elder esitò e bevve un sorso di vino. «Immagino che non le sia venuto in mente di portarsi appresso una sua fotografia...» disse.

Ovviamente, l'aveva fatto. In realtà ne aveva portate due. Due foto tessera, di quelle che si fanno in stazione. Una donna dall'aria molto seria, dal volto rotondetto e dai capelli scuri, piuttosto lisci. Vicina ai sessant'anni, secondo Elder. Se non più vecchia.

«Non molto tempo fa» disse Jennie «mi sono resa conto di non avere foto recenti di lei, per lo meno non foto scattate dopo la morte di Brian, e così le ho chiesto di farne qualcuna. Le ho detto che gliele avrei pagate io. Pensavo che sarebbe andata da un fotografo in città. E invece ecco cosa mi ha dato.»

Elder annuì e le infilò nella busta.

«Vorrei che lei facesse una cosa» disse poi. «Che stilasse una lista delle persone con cui Claire potrebbe essersi mantenuta in contatto: i suoi figli, naturalmente, e chiunque altro. Lo so, lo so, ha detto che non aveva molte amicizie, ma ci pensi ancora e, se dovesse venirle in mente qualcuno, se lo annoti. Mi serviranno anche informazioni sul suo posto di lavoro.»

«Allora mi darà una mano?»

«Farò quel che posso.»

«Grazie.»

«Però, non si faccia troppe illusioni.»

Vide subito la paura inondarle gli occhi.

«Su ciò che posso fare, voglio dire. Quanto a sua sorella, l'idea che mi sono fatto è che stia bene.»

«In tal caso dov'è? Perché non si fa sentire?»

«Non lo so. Ma sono certo che ha i suoi motivi.»

Diciotto anni prima, Elder era stato coinvolto nelle indagini sulla scomparsa di un'adolescente da un campeggio sulle coste dello Yorkshire settentrionale. Quando era stata ritrovata, anni dopo, la ragazza abitava in una cittadina della Nuova Zelanda affacciata sul Mar di Tasmania. Anche lei aveva avuto i suoi buoni motivi.

Una volta in strada, fuori dal locale, Jennie parve piccola accanto a lui, però era tornata rinfrancata dal bagno delle signore. Il suo viso era di nuovo quello di prima. Non sembrava più che stesse per avere un crollo da un

momento all'altro.

«La lista che desidera... Potrebbe andare bene per domani pomeriggio? Gliela posso faxare in albergo.»

«Ottimo.»

«D'accordo.» Si allontanò di un passo. «Ho la macchina all'NCP. Posso darle un passaggio?»

«No, grazie. Vado a piedi.»

Jennie gli porse nuovamente la mano. «Le sono davvero grata per ciò che sta facendo.»

Elder abbozzò un sorriso. «Il villino... Pensa che io possa andare a dargli un'occhiata?»

Un'esitazione momentanea. Niente di più. Jennie sfilò la chiave dall'anello e gliela fece scivolare in mano. Gli aveva già dato il biglietto con i vari numeri, l'indirizzo e l'e-mail.

«Resteremo in contatto» disse. «Vero?»

«Certo.»

La guardò superare l'ingresso del parcheggio, dopodiché si avviò per Stoney Street, in direzione del suo albergo.

Stranamente, il numero dei pescatori incappucciati e infagottati che si stagliavano contro le piccole, fredde luce verdi che punteggiavano la notte era cresciuto. I fari delle auto tremolavano sull'acqua del canale. Elder aveva provato a dormire: non ci era riuscito. Aveva aperto il libro, ma non era riuscito a concentrarsi, per quanto la storia lo appassionasse. *Con tutto quello che le era successo, il fatto che fosse riuscita a lasciarselo dietro le spalle e che avesse riportato la propria vita sul binario giusto. Con tutto quello che le era successo.* L'assassino a cui stava dando la caccia aveva rapito Katherine, sua figlia sedicenne, e si era preso gioco di lui, dicendogli ciò che aveva fatto, ciò che avrebbe potuto fare. Quando finalmente Elder l'aveva beccato, Katherine era già stata sottoposta a sevizie e sofferenze che non avrebbe mai dimenticato e la sua vita era appesa a un filo. *Frank, per poco non l'hai ammazzata.* Erano state quelle le parole di sua moglie. *Sei stato tu. Non lui. Perché dovevi ficcare il naso e non potevi lasciar perdere.* Dietro la sua rabbia c'era una verità, una verità che li teneva insieme con forza e che, allo stesso tempo, creava un distacco fra loro. Ora l'uomo che aveva fatto tutto quel male alla loro figlia era rinchiuso in una sezione di massima sicurezza del carcere di Broadmoor e Katherine, dopo un periodo in cui sembrava andare a briglie sciolte e non curarsi del peri-

colo, come se, in un certo senso, non potesse succederle nulla di più terribile, aveva cominciato a riacquistare gradualmente il controllo di sé, aveva ripreso gli studi e aveva iniziato a dare un senso alla sua vita.

Doveva riempirlo d'orgoglio. Quel pensiero fugace gli fece mancare il fiato. Cercò di leggere un altro capitolo della *Volpe nella soffitta* prima di spegnere la luce.

Si svegliò alle quattro e mezzo, coperto di sudore, con qualcosa in testa, un'immagine che lo tormentava. Impiegò un po' a rendersi conto che si trattava di un'immagine contenuta nel libro, non nell'ultima parte che aveva letto, ma in una parte precedente: un'immagine indimenticabile. Due uomini che spuntavano da una palude salmastra fianco a fianco, le uniche cose che si muovevano in quel grigiore assoluto, a eccezione della pioggerellina. Due uomini armati di fucili da caccia: il più alto dei due si era caricato sulle spalle il corpo di una bimba senza vita. Elder la vedeva bene. Le gambette sottili gli rimbalzavano lievi sul petto.

4

Elder era in piedi da solo al centro della stanza. Qualcuno, con ogni probabilità Jennie, aveva parzialmente tirato le tende della finestra e aveva sistemato i giornali gratuiti e la poca posta sul tavolino accanto alla porta d'ingresso. Un pizzo fatto a macchina pendeva sulla finestra, a stretto contatto con il vetro, schermando l'interno da eventuali occhi indiscreti. Gli schienali del divano a due posti e della poltrona coordinata erano ordinatamente rivestiti da coprischienali. Un poggiapiedi imbottito stava esattamente nel mezzo e, poco più in là, c'era un tavolino da caffè di faggio impiallacciato. Una credenza, che Elder ipotizzò provenisse dalla casa più grande in cui Claire Meecham aveva vissuto in precedenza, poggiava contro la parete posteriore. I ripiani erano occupati da piatti dipinti, cagnolini di porcellana e fotografie incorniciate. Le due foto più grandi mostravano i suoi figli in tocco e toga, con tanto di diploma di laurea sfoggiato con orgoglio. In mezzo, c'era una foto più piccola di Claire e Brian infagottati nel freddo di un non meglio identificato lungomare inglese - Scarborough, Filey, Skegness - chiaramente semicongelati ma altrettanto chiaramente sorridenti. Giorni più felici. Dieci anni prima, forse? Sollevò la foto e la espose alla luce. Claire doveva aver avuto poco più di quarant'anni, più o meno l'età attuale di Jennie, ma con un'aria meno giovanile. Aveva il viso più tondo e i capelli stavano già assumendo una naturale colorazione grigia.

Tranquillamente cinquant'anni o più.

Elder fece un passo indietro.

Quella stanza puzzava di stantio.

La cucina era stretta e ordinata. Tè e caffè erano conservati in barattoli di plastica a quadretti con tanto di etichetta. Horlicks, Ovattine, uno straccio blu e bianco steso sul catino di plastica nel lavello. Sul calendario del Woodland Trust appeso alla parete accanto all'ingresso posteriore, i giorni precedenti il fine settimana in cui Claire era scomparsa erano contrassegnati da un segno diagonale. In uno dei quadratini c'era scritta la parola «banca», a caratteri minuscoli. In un altro «dottore». «Biblioteca» in più d'uno.

Nel punto più lontano del giardino, un nugolo di passeri e cinciarelle bisticciavano intorno a un paio di mangiatoie semivuote. Per quel che era dato di sapere, venerdì Claire era andata a lavorare come sempre ed era tornata a casa alla solita ora. A quanto sembrava, il sabato era andata in autobus ad Arnold per fare le compere settimanali da Sainsbury's: Jennie gli aveva detto che aveva trovato latte e petti di pollo freschi nel frigorifero e pane fresco nel contenitore. L'automobile non c'era: non più. Era sempre stato Brian a guidare. Per qualche motivo, Claire non aveva mai imparato.

Un soffice tappetino rosa era appoggiato sull'orlo della vasca. Una copertura acrilica verde e rossa avvolgeva l'asse del water. La camera da letto, con le pareti rosa scuro, era più grande di quanto Elder si aspettasse. L'orsetto con un occhio solo che Jennie aveva menzionato non era più sul letto, ma appollaiato su una sedia, tra specchiera e armadio. Su un comodino, accanto al letto, c'erano una piccola radiosveglia, una scatola di fazzoletti di carta colorati e un'edizione da club degli editori di *Rebecca, la prima moglie* di Daphne du Maurier. Elder l'aveva letto, in realtà aveva letto molti dei libri scritti dalla du Maurier, dopo aver visitato la sua casa in Cornovaglia. Gli era piaciuto di più quello sui pirati e il naufragio. Com'era il titolo? *Taverna alla Giamaica*?

Le porte dell'armadio si aprirono agevolmente. Abiti in tinta verde oliva e tonalità di grigio e marrone; un discreto vestito nero. Gonne e camicette abbinate con gusto. Paia di scarpe sistemate in successione sul pavimento. Il piano della specchiera era occupato da una serie di creme idratanti e un olio di enotera, alcuni trucchi, altri fazzoletti di carta, una spazzola e un pettine.

I due cassetti superiori, come si era aspettato, contenevano per lo più indumenti intimi, collant, diverse camicie da notte, qualche maglia termica.

Più sotto, piegati con cura, c'erano maglioni, canottiere di cotone e cardigan. Elder richiuse l'ultimo cassetto e poi lo aprì nuovamente. Tra due diverse sfumature di verde, spuntava qualcosa di bianco.

Non era bianco, ma color crema, a disegni stampati, uno di quei pieghevoli di cartone semirigido che ti danno insieme all'ingrandimento delle tue foto preferite. Quella foto, in particolare, mostrava una donna che Elder, di primo acchito, non riconobbe come Claire: truccata, con un bicchiere di vino in mano, una testa di ricci fatti ad arte, un abito blu senza spalline che le metteva in risalto la scollatura.

Nella foto che la ritraeva insieme a Brian gli era parsa felice. Sì, soddisfatta, ma lì aveva un'altra espressione: un'espressione esultante, gioiosa.

Elder si sedette davanti alla specchiera e accese la luce. La prima cosa che pensò fu che quella foto fosse stata scattata qualche anno prima, quand'era più giovane. Eppure no, quell'immagine era recente, sotto il rossetto, il fondotinta e il fard. Ne era certo: era Claire, se non quel giorno, per lo meno non molte settimane o molti mesi prima.

Sotto lo specchio c'erano due cassette sottili. Sfilò il primo e poi anche il secondo. Nel primo c'era bigiotteria - braccialetti, orecchini, una semplice catenina d'argento con una croce - e nel secondo, al sicuro in un pezzo di stoffa ripiegato, c'era un vibratore rigato, con una punta liscia e bulbiforme.

Be', pensò Elder, piuttosto sorpreso, perché no?

Mantenendo fede alla promessa, Jennie inviò un fax all'albergo con le informazioni che Elder le aveva chiesto. L'indirizzo di Bristol con il numero di telefono di Jane, la figlia di Claire; il numero di telefono e l'e-mail di suo figlio James a Melbourne, in Australia. La società presso cui Claire aveva lavorato si chiamava Midas Holdings, con sede a Castle Gate. Jennie gli aveva detto che, se si ricordava bene, il capo di Claire si chiamava Tranter, ma a parte questo non era stata in grado di individuare un solo nome fra tutte le persone con cui Claire aveva lavorato.

Elder digitò il numero di Jennie, che lei stessa gli aveva fornito, e si ritrovò a parlare alla sua segreteria telefonica; la linea del cellulare era discontinua e così ebbe giusto il tempo di chiederle di incontrarlo quella sera al suo albergo prima che il segnale sparisse del tutto.

La camminata in città fino alla centrale di polizia fu tranquilla. Elder perse quasi il conto dei venditori di *Big Issue* che, pur senza riuscire a vendergli il giornale, gli augurarono allegramente una buona giornata.

Neil Grimes, il sergente della Sezione persone scomparse, gli aveva promesso cinque minuti del suo tempo e lo fece attendere all'ingresso tre volte tanto, prima di scendere con passo pesante al piano di sotto. Era un uomo tarchiato, dal volto rossastro, che rischiava di debordare dal maglione e dal giubbotto che indossava.

«Andiamo fuori a parlare» disse Grimes. «Potrei uccidere qualcuno per una sigaretta.»

Svoltarono all'angolo, immettendosi su Shakespeare Street, quasi di fronte al bar che, se Elder ricordava bene, un tempo si chiamava Russell, ma che a quanto sembrava aveva cambiato nome.

«Lei era in polizia» disse Grimes, dopo aver fatto un lungo tiro. «Quassù. Alla Sezione grandi crimini. È passato qualche anno...»

«Ha dato un'occhiata al mio dossier?»

«Dubito che, altrimenti, mi troverei qui a parlarle.»

Elder annuì. «Claire Meecham. È stata denunciata la sua scomparsa...»

«Già, una settimana ieri. Probabilmente, se n'è andata in crociera. Qualcosa del genere. Scommetto che uno di questi giorni se ne tornerà a casa, con tanto di abbronzatura e mercanzia acquistata al duty-free.»

«Sua sorella è convinta che non si tratti di niente del genere. Andarsene così, senza una parola...»

Un sorrisetto sardonico si fece strada sul volto di Grimes. «Di casi di persone scomparse ne ha avuti parecchi tra le mani, vero? Quando era in servizio?»

«Qualcuno.»

«Perché se così fosse, saprebbe bene che una persona può svegliarsi un bel mattino, fare fagotto e andarsene di casa senza neanche preoccuparsi di chiudere la porta a chiave o di dar da mangiare al gatto.»

«A una persona può anche capitare qualcosa di brutto...»

«E lei pensa che sia questo il caso?»

«Non lo so.»

«Giusto.» Grimes fece un altro tiro e spense la sigaretta schiacciandone la punta tra indice e pollice. Il resto se lo sarebbe fumato più tardi.

«La sorella» disse Elder «pensa che non stiate dando al caso la priorità che merita.»

Grimes rise. «Lo pensa anche lei?»

Elder si strinse nelle spalle. «Ho semplicemente detto a quella donna che mi sarei guardato intorno. Le sto solo facendo un favore. Non volevo che pensasse, sergente, che facessi le cose a vostra insaputa.»

«La cosa non mi riguarda» disse Grimes, incamminandosi nuovamente verso l'ingresso della stazione di polizia. «Se dovesse saltare fuori qualcosa, ci faccia un fischio.»

«Certo.»

«Tutto a posto, quindi.»

I due uomini si strinsero la mano ed Elder, rendendosi conto di non aver pranzato e sentendo lo stomaco gorgogliare, andò alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti.

Gli era sempre piaciuta la caffetteria francese situata su King Street e fu felice di scoprire che esisteva ancora. Chiese una baguette con prosciutto e formaggio e se la mangiò sfogliando il *Post*. La sua copia della *Volpe nella soffitta* era troppo voluminosa per stare nella tasca della giacca. Peccato.

Ancora affamato, prima del caffè mangiò una crêpe zucchero e limone. C'era tempo per una passeggiata verso l'Arboretum, passando accanto al Theatre Royal, prima di tornare in albergo per incontrare Jennie.

In serata avrebbe telefonato ai due figli di Claire, sperando di riuscire a trovare James prima che andasse al lavoro e poi, l'indomani, avrebbe fatto qualche ricerca sulla Midas Holdings. Forse sarebbe tornato al villino, per parlare con qualche vicino. Erano già passate ventiquattr'ore dal suo arrivo in città e, fino a quel momento, non aveva nemmeno cercato di mettersi in contatto con Katherine. Eppure era pronto a spendere tempo ed energia per qualcuno che conosceva soltanto attraverso un villino vuoto e un paio di fotografie. Perché era più facile: più facile che trattare con qualcuno che conoscevi fin troppo bene.

Sapeva che Katherine abitava a Lenton in una casa per studenti, anche se non c'era mai stato. Il numero di cellulare di Katherine che aveva non era più attivo. Era come se la distanza che li separava aumentasse di continuo.

Elder acquistò una bottiglia di Jameson e se la portò nella stanza d'albergo. Accese il televisore e subito dopo lo spense. Quattro pareti. Giù in Cornovaglia, all'inizio della serata, avrebbe indossato la giacca e sarebbe andato a fare due passi nei campi, tra sagome di animali ingigantite da un buio sempre più fitto, mentre ciò che restava della luce del sole si riduceva a un anello pallido sul limitare del mare.

Quando Jennie si presentò, in ritardo, era arrabbiata con il traffico, frustrata per l'incompetenza di certi automobilisti e per le idiozie che aveva appena sentito alla radio. Il suo labbro superiore era leggermente sudato.

«Meglio non domandarle che razza di giornata ha avuto» disse Elder, abbozzando un sorriso.

«Meglio di no.»

Si sedettero nell'angolo più appartato del bar del primo piano. A quell'ora, il locale era quasi tutto per loro. Anche se doveva guidare, Jennie aveva un disperato bisogno di un gin tonic ed Elder si fece un bicchierino di scotch, tanto per tenerle compagnia. Una volta che si fu messa comoda e che si fu accesa una sigaretta, Elder tirò fuori la fotografia dalle pagine del suo libro.

«Dio mio!» esclamò Jennie, sorpresa. «Dove diavolo l'ha trovata?»

«In uno dei cassetti della camera da letto di sua sorella. Nascosta bene.»

Per un istante Elder pensò che la donna avrebbe messo in discussione il suo diritto di frugare tra le cose della sorella, invece si trattenne.

«Dunque non l'aveva mai vista prima?» chiese Elder.

«Mai.»

«Ha qualche idea di dove sia stata scattata?»

Jennie guardò nuovamente la fotografia. «Temo di no.»

«Neanche della circostanza?»

La donna scosse la testa.

«Ma è recente?»

«È difficile dirlo. Con sicurezza, voglio dire. Però, sì, penso che lo sia. Per lo meno, penso che sia stata scattata negli ultimi anni.» Jennie prese la foto con entrambe le mani. «Stupefacente. Claire così... Non mi fraintenda, credo che sia bellissima. Solo che non l'avevo mai... non l'avevo mai vista così. Ecco tutto.»

«Così elegante oppure così felice?»

«Entrambe le cose. Si direbbe proprio che abbia vinto la lotteria. Come minimo. E quel vestito... Mi faceva sentire una squaldrina se mettevo in mostra solo metà della scollatura che fa vedere in questa foto.»

«È sicura di non sapere dov'è questo posto, dov'è stata scattata la foto?»

Jennie scosse la testa. «Sembra una festa... Magari un matrimonio. Non lo so...»

«Non potrebbe avere a che fare con il posto in cui lavorava? Magari una festa di commiato? Natale?»

«Possibile, però...» Jennie prese in mano il bicchiere. «Pensa che saperlo potrebbe esserle d'aiuto? Voglio dire, pensa che abbia a che fare con l'accaduto? Con il posto in cui potrebbe essere in questo momento?»

«Possibile. È ovvio che doveva rappresentare qualcosa per lei, visto che

ha deciso di tenerla da conto. Altrimenti, perché mai nasconderla? Da ciò che mi dice, a parte la figlia, lei era sostanzialmente l'unica persona che andasse a trovarla. Per lo meno con regolarità. Pensa che avvertisse la necessità di tenergliela nascosta?»

«No, non credo.» Jennie sorrise. «Non una volta che io mi fossi riavuta dallo choc.»

«Che mi dice di Jane?»

«Non lo so. Sarebbe senza dubbio sorpresa. Ma, per il resto... La faccenda sarebbe diversa con James.»

«Perché era sua madre...? E aveva un aspetto così sensuale, e se la stava spassando?»

«Non è quello che i ragazzi vogliono, giusto? Quando ci sono di mezzo le loro madri.»

«Probabilmente no.»

«C'era dell'altro» disse Elder.

«Spari.»

«È probabile che non valga neppure la pena di menzionarlo, ma contrasta con l'immagine che mi aveva fornito di lei.»

«Di Claire?»

«Già.»

«Si tratta di una scoperta che ha fatto frugando tra i cassetti di mia sorella?»

Elder annuì. «Un vibratore.»

«Che cosa?»

«Un vibratore.»

«Mio Dio! Non pensavo proprio che in lei potesse esserci quest'aspetto.» Jennie arrossì intensamente, rendendosi conto di ciò che aveva appena detto.

«Non intendevo...»

«Lo so.»

«Ho sempre pensato che per Claire il sesso fosse... be'... che per lei non fosse tanto importante. È per questo che sono sorpresa. Tutto sommato... be', già... tutto sommato, mi fa piacere.» Jennie si scostò le punte dei capelli dalla faccia. «Mi sento comunque di farle la stessa domanda di prima. Cose come queste possono esserle d'aiuto per ritrovarla?»

«Le ripeto che non lo so. So solo che, forse, Claire non era esattamente la persona che lei credeva. Non del tutto.»

«Intende dire che conduceva una doppia vita?»

«Non c'è bisogno di usare un'espressione tanto drammatica. Ma più cose veniamo a sapere sul suo conto, più possibilità avremo di scoprire dov'è.»

Dieci minuti dopo, si fermarono sulla sommità dei gradini all'ingresso dell'albergo. Il traffico del centro, in entrambe le direzioni di marcia, aveva iniziato a diradarsi.

«Ha molta strada da fare?»

«No.»

Elder si rese conto che non aveva idea di dove quella donna vivesse, e se viveva da sola o meno. Gli unici anelli che aveva erano sulla mano destra.

«Potrebbe risaltarle difficile contattarmi nei prossimi due o tre giorni» disse Jennie. «Una convention di venditori. Sarà meglio che mi lasci un messaggio sul cellulare se ha bisogno di parlarmi.»

Tornato in camera, Elder si versò un bicchierino di Jameson, prima di prendere in mano il telefono.

5

La voce di Jane Meecham gli parve inizialmente brusca e stridula, per nulla contenta che la zia avesse dato il suo numero di telefono a un perfetto sconosciuto, ma poi, una volta che Elder le ebbe spiegato la situazione e la natura del suo coinvolgimento, si ammorbidì. Non molto, solo leggermente. La sua preoccupazione per la scomparsa della madre e per cosa poteva esserle accaduto sembrava abbastanza sincera.

Aveva idea di dove poteva essere andata sua madre? Non ne aveva. Ci aveva pensato e ripensato, si era spremuta le meningi, ma non ne era venuta a capo.

Anche se...

Anche se cosa?

Si ricordava vagamente che sua madre aveva accennato al tentativo di una vicina di convincerla ad andare in vacanza insieme a lei. Un pacchetto vacanze di un tour operator. Era passato un bel po' di tempo. Un anno, forse più. No, spiacente, ma non si ricordava il nome della vicina. Nel frattempo, era possibile che la vicina si fosse perfino trasferita da un'altra parte. In caso contrario, non sarebbe stato tanto difficile trovarla, giusto?

Quand'era stata l'ultima volta che aveva visto la madre? le chiese Elder.

Due mesi prima abbondanti. In gennaio. Da quando si era iscritta a quel corso, praticamente non aveva avuto un minuto libero. A Londra, era stato. Ci era tornata quel giorno per fare compere. C'erano i saldi. Sua madre era

andata giù in treno per incontrarla.

Come le era parsa?

Come era parsa? La stessa di sempre.

Elder fece una pausa, notando una certa frustrazione nella voce della figlia.

«Mi dica la verità» gli disse Jane. «Pensa che stia bene? Voglio dire, pensa che le sia successo... qualcosa di brutto?»

«Non lo so» disse Elder. «Sinceramente, non lo so.»

«Non appena lo scopre...»

«Glielo farò sapere.»

«Grazie.»

Meno di dieci minuti dopo Jane lo richiamò.

«Senta, signor Elder...»

«Frank.»

«Frank, da quando mi ha telefonato, ho iniziato a preoccuparmi. Voglio dire, pensa che sarebbe bene che io fossi lì? Ora? Per aiutarla. Non so in che modo, comunque per fare qualcosa...»

«Non credo. A essere sincero, mi risulta difficile pensare cosa potrebbe fare.»

«Ne è sicuro?»

«Sicuro.»

«Non volevo che si mettesse in testa che non mi importa. Ecco tutto.»

«Non lo penso.»

«E mi chiami pure se dovesse...»

«La chiamerò.»

Elder digitò il numero di James, il fratello della ragazza, che stava in Australia, ma lui non c'era o, per lo meno, non rispose. Elder lasciò un messaggio, chiedendo di essere richiamato. La televisione offriva un appartamento-studio a Greenwich per un quarto di milione oppure una villa fatiscente da ristrutturare in Toscana per una cifra decisamente inferiore. Quando il telefono riprese a suonare e lui alzò la cornetta, immaginando che fosse James oppure di nuovo Jane, sentì la voce di Katherine.

Il mattino seguente si presentò limpido e luminoso: il cielo di un azzurro pallido ma deciso. Continuava a fare un freddo intenso. Elder non ebbe difficoltà a trovare il posto che Katherine gli aveva indicato: una piccola gastronomia dotata di caffetteria, con qualche sgabello davanti alla vetrina e qualcun altro sui due lati. Katherine era già lì. Era seduta all'angolo della

vetrata, e leggeva fotocopie, con un evidenziatore giallo in mano.

«Ciao, papà.»

«Ciao.»

Gli porse la guancia per farsi baciare, la pelle liscia contro le labbra di Elder.

Aveva i capelli corti, pettinati con cura sulla nuca e leggermente in piedi sul davanti. Il suo viso era un po' più pieno dell'ultima volta in cui si erano visti.

«Scusa se è troppo presto» gli disse.

«No, va bene.»

«Ho una lezione alle dieci e poi ho da fare per tutta la giornata.»

«Ne vuoi un'altra?» le chiese, indicando la tazza quasi vuota.

«No, grazie. Sono a posto così.»

«D'accordo. Devo aspettare qui oppure...?»

«Si ordina là in fondo.»

«Giusto.»

«Papà...»

«Sì?»

«A dir la verità non mi dispiacerebbe una fetta di cheesecake.»

Davanti a lui c'era parecchia gente che stava aspettando soprattutto panini e caffè da portare via. Elder si girò a guardare Katherine che passava l'evidenziatore su una frase: scarpe alte da pallacanestro di un rosso sbiadito, blue-jeans, maglione nero smanicato su una maglietta chiara, giubbotto di jeans ammonticchiato sullo sgabello che le stava dietro. Il modo in cui stava seduta tutta concentrata, passandosi di quando in quando una mano fra i capelli, gli bloccò il respiro in gola.

Doveva riempirlo d'orgoglio.

Frugò nel portafoglio alla ricerca di una banconota da cinque sterline.

«Allora» disse, sedendosi sullo sgabello «come sta andando?»

«Ah, sai...»

«È interessante?»

«Questa roba? La psicologia dello sport? Non è male. Semplice buon senso: per lo meno in larga parte. Quando sarò all'università, potrà essermi utile.» Sorrise. «È questa l'idea, a ogni modo.»

«E come sta andando? Voglio dire, con l'università. C'è un posto per te?»

Katherine scosse la testa. «Non c'è nulla di definitivo, per il momento.»

«Quando lo saprai?»

«Presto.»

«E dove sarebbe? A Loughborough?»

«Loughborough o Sheffield.»

Arrivò il suo caffè, insieme alla cheesecake di Katherine.

«Ho chiesto alla mamma come mai eri da queste parti, ma fa la misteriosa.»

«Non ci sono segreti.» Le raccontò per sommi capi cosa stava facendo.

«Altra roba da cavaliere errante, dunque?»

«Prego?»

«I libri che mi leggevi da bambina. Principesse assopite in una torre in attesa che Sir Chicchessia arrivasse in loro soccorso in sella a un destriero.»

Elder bevve un sorso di caffè e si godette la scena di sua figlia che si ingozzava di cheesecake. Quattro o cinque morsi e la fetta sparì.

«Qualunque cosa succeda» disse «dovrei fermarmi da queste parti ancora per qualche giorno. Magari potremmo stare un po' insieme quando sei meno occupata... Si potrebbe uscire a pranzo. Che dici?»

«Già, certo.» Aveva già iniziato a infilare la sua roba nella borsa. Avrebbe voluto chiederle se andava ancora dallo psicoterapeuta, ma, per qualche motivo, non osò farlo.

«Grazie per la torta.»

«È stato un piacere.»

Un bacio poco sotto un orecchio e lei sgusciò fuori dalla porta e sparì. Elder si sentì stranamente intorpidito. Senza che ce ne fosse bisogno, mescolò il caffè con cura prima di riprendere a berlo: era buono e forte. Abbastanza per dare un bello scossone al suo cuore. Oppure si trattava di qualcos'altro?

La Midas Holdings si annunciava discretamente con una placca d'oro fissata al muro esterno. Elder dichiarò il suo nome e il motivo della visita e fu fatto entrare. Le pareti interne erano state in buona parte abbattute per ottenere un unico grande spazio aperto, però Simon Tranter disponeva di un ufficio tutto per sé, con vista sul giardino retrostante: qualche arbusto scuro e un praticello ben tenuto.

Tranter era giovane, più giovane di quanto Elder si fosse aspettato, ma ormai gli succedeva spesso.

Elder declinò l'offerta di un caffè.

Tranter tornò a sedersi dietro la scrivania. «Voleva parlare di Claire Me-

echam...»

«Sì.»

«Non sono certo di avere molte cose da dirle.»

«Qualunque cosa mi può essere d'aiuto.»

«Be', è una donna diligente, meticolosa, fin troppo esperta per la mansione che deve svolgere qui. Dovrebbe quanto meno dirigere un ufficio. Ma era ciò che voleva. Per lo meno, questa è la sensazione che ha dato.»

«Dunque, quando non si è presentata al lavoro...»

«È stata una sorpresa, ovviamente. Le ho telefonato a casa, ma non ho avuto risposta. Ho pensato che fosse ammalata. Quando, martedì, non si è presentata nuovamente, ho mandato qualcuno a casa sua. Era un fatto così inusuale, sa... Ma la casa era chiusa a chiave e non c'era nessuno.»

«Senza preavviso?»

«Senza preavviso.»

Quando il telefono sulla scrivania iniziò a squillare, Tranter schiacciò un bottone e lo mise a tacere.

«La signora ha qualcuno con cui ha rapporti più stretti qui?» chiese Elder. «Qualcuno a cui avrebbe potuto dire cose che non direbbe ad altri?»

Tranter stava già scuotendo la testa. «Non che fosse una persona fredda, non esattamente. Era sempre cortese, in apparenza sufficientemente cordiale, ma... Be', è decisamente più anziana di buona parte del personale e comunque... ha sempre avuto l'aria di una persona che preferiva starsene sulle sue. A noi stava bene. Veniva in ufficio puntualmente e faceva il suo lavoro. A pranzo mangiava panini, credo. A volte, li consumava alla sua scrivania. Poi, alla fine della giornata, subito a casa. Claire era fatta così.»

«Dalle sue parole, si direbbe che non si aspetta un suo ritorno.»

«Terremo il suo posto ancora per una settimana circa, dopodiché saremo costretti a mettere un'inserzione.» Senza curarsi troppo di dissimularlo, Tranter diede un'occhiata all'orologio lussuoso che stava sulla scrivania, con i secondi che scorrevano rumorosamente dietro lo schermo in plexiglass.

«Solo un'altra cosa» disse Elder. «A Natale, la vostra azienda organizza una specie di... che so? festiciola, rinfresco?»

«Già, per l'anno nuovo. Per cominciare nel migliore dei modi dopo le vacanze. Una cena con buffet, accesso gratuito al bar. Sempre che non si esageri. Con tanto di deejay. Alla gente piace.»

«E Claire vi avrebbe partecipato?»

Tranter scoppiò a ridere. «Si vede che non la conosce bene. Non la con-

vincerebbe a partecipare a una cosa del genere nemmeno se si mettesse a scalciare e a urlare. Mai e poi mai.»

Elder lo ringraziò per il tempo che gli aveva concesso.

Parecchi dei vicini di Claire Meecham non erano in casa oppure, semplicemente, non gli aprirono la porta. «Niente giornali gratuiti» recitavano i cartelli. «Niente circolari.» «Niente posta non richiesta.» Quelli che risposero diedero una sbirciata guardinga all'esterno, pronti a dire di no a qualunque cosa lui intendesse vendere: Dio, benzina a basso costo o un abbonamento in prova alla palestra e al club di fitness del posto. Alcuni, scorrendo Elder, lo riconobbero per quello che era stato un tempo e i loro volti sbiancarono, aspettandosi il peggio: un incidente, un arresto, un decesso.

Gladys Knowles, però, si mostrò vivace, più che disposta a parlare, annoiata da se stessa e dai programmi della televisione. Un rosa intenso sfumava la sua permanente grigia. Aveva uno sguardo luminoso, da uccellino, e ai piedi portava un paio di scarpe da tennis slacciate.

«Non mi dica che è qui per le fognature...»

«Temo di no» disse Elder.

«Non che lo pensassi. Sarebbe stato aspettarsi troppo. Quei maledetti della Severn Trent li ho chiamati solo una decina di volte da martedì scorso, ma si direbbe che non sia abbastanza per tirarli giù dal letto.»

Elder sorrise.

«Non c'è niente da ridere, sa? Dovrebbe sentire che fetore c'è qua dietro. O forse è meglio di no. Sembra un incrocio tra una sauna e l'odore che si sente a Skegness con la bassa marea. Ho intenzione di imbottigliarlo, di portarlo da loro e di agitarglielo sotto il naso. Per fargli capire com'è.»

«Claire Meecham» disse Elder, sfruttando la pausa che la donna aveva fatto per rifiutare. «Mi chiedevo se lei la conosce...»

«Quella che abita qui davanti, al numero 43? Non le è successo nulla di brutto, vero?»

«Non necessariamente.»

«Giusto ieri, pensavo che non la vedo da... be', ormai devono essere diversi giorni. Non che fossimo amiche intime, capisce, ma la vedevo mettere fuori la spazzatura, sa com'è, partire per andare in ufficio al mattino. Prendeva l'autobus con grande regolarità. Potevi sincronizzare l'orologio con lei.»

«Sua sorella non la sente da un po'. Ecco tutto.»

«Ed è preoccupatissima, immagino.»

«È in pensiero.»

«Di questi tempi, non se ne può fare a meno.»

«Non è che per caso sa se è partita per le vacanze?» chiese Elder. «Magari insieme a qualcuno che abita da queste parti?»

«Vacanze?»

«Secondo sua figlia, una vicina le aveva proposto di partire insieme...»

«In tal caso deve trattarsi della signora Parker. Abita su questo lato della strada, al numero 38. Leggermente arretrato rispetto alla strada.» Gladys si diede un colpetto su un lato del naso. «Non fa altro che passare da casa tua nel tentativo di convincerti a firmare una petizione o chissà cos'altro. Roba su rifugiati politici o nuove strisce pedonali. Raccolte di fondi per conto di Oxfam. Quando c'è stato - come si chiama? - lo tsunami... Voleva che entrassi a far parte del suo gruppo di lettura. Ecco l'ultima cosa che ha fatto.»

«E lei non era allettata all'idea?»

Gladys increspò le labbra. «Tropo intellettuale.»

L'emblema di Greenpeace svettava fra la porta d'ingresso e il numero 38, appena più in alto di un altro stemma che indicava l'adesione al servizio di vigilanza del quartiere. La parola «Benvenuti» era evidenziata in quattro lingue sullo zerbino, ma in casa non c'era nessuno.

Elder tornò alla macchina, sistemò il libro contro il volante e si mise a leggere. Aveva quasi finito il terzo capitolo quando una figura esile e ossuta in bicicletta gli si fece incontro sulla strada, ad andatura piuttosto rilassata: una donna con berretto, sciarpa e guanti di lana a strisce, giacca a vento verde scuro e gonna lunga su un paio di stivali. Mai rischiare, con quel clima. Nel momento in cui bici e guidatrice rallentarono fino a fermarsi, una borsa della spesa di paglia si mise a oscillare dal manubrio.

Elder fece scivolare il segnalibro fra le pagine.

«Signora Parker?»

Il volto della donna scattò dalla sua parte. «Signorina.»

«Chiedo scusa. Signorina.»

«Cosa posso fare per lei?»

«Mi chiedevo se potevamo fare due chiacchiere su Claire Meecham.»

Lo scrutò attentamente. «Mi lasci portare la bicicletta sul retro e poi sarà meglio che venga dentro.»

Su un soffice divano era stesa quella che a Elder parve una coperta sudamericana. Un gatto bianco e nero era rannicchiato su una sedia reclinabi-

le, interessato all'arrivo di Elder quel tanto che bastava per dare una sbirciatina da sotto una zampa, ma niente più. A una parete era appesa una fotografia incorniciata della signorina Parker in versione più giovane, alla testa di una dimostrazione, intenta a inveire contro il cuore di un cordone di polizia, reggendo uno striscione antinucleare sopra la testa, con atteggiamento spavaldo.

«Una dimostrazione contro la base militare Polaris» disse la donna. «A Holy Loch. Inutile, ovviamente. La base fu smantellata e quello che ottenemmo al suo posto fu ancora peggio. Ma si fa quel che si può. Oppure si muore.» Lo fissò attentamente. «Suppongo che lei non sia d'accordo.»

«Dipende.»

«Però lei rappresenta la polizia...»

«Non esattamente.»

«In tal caso, nome e niente grado.»

«Elder. Frank Elder.»

«Marjorie Parker.»

«Signorina» disse Elder, sorridendo.

«Le chiedo scusa... per la mia insistenza. Sono solo sciocche convenzioni. Dopo una certa età, se una donna non è sposata è quasi meglio che sia morta.»

«Lei di certo non è morta.»

Si illuminò. «Immagino che le vada una tazza di tè...»

«Sì, grazie.»

«Camomilla, menta piperita o Assam?»

Elder optò per l'Assam.

Quando glielo portò, insieme a un piatto di biscotti digestivi, le espose in breve le preoccupazioni della sorella di Claire.

Marjorie Parker posò la tazza. «Sapevo che non era in casa, ovviamente. Niente luci di sera... Insomma, cose così. Voglio dire, uno se ne accorge. Anzi, io stessa ho telefonato alla polizia, perché quella casa mi sembrava vuota e via scorrendo. Ho dovuto aspettare due giorni prima che qualcuno mi richiamasse. Abbiamo la faccenda in mano, ecco cosa mi ha detto al telefono il giovane agente. Non mi ha voluto dire altro. In mano. Come se la povera Claire fosse una di quelle vecchie automobili abbandonate, con la notifica della polizia appiccicata al parabrezza. Sei mesi in quello stato prima che qualcuno si decida a portarla via e a rottamarla.»

Annuendo, Elder bevve un sorso di tè.

«Ha detto povera Claire...»

«Già, ho detto così, vero? Così mi è parsa, non so bene perché. È sbagliato da parte mia. Non aveva problemi di salute, per lo meno non che io sapessi. Sembrava del tutto in sé, aveva un buon impiego.»

«Tuttavia, povera Claire...»

Marjorie Parker ci pensò su un po' più a lungo. «È l'idea che mi sono fatta, suppongo. L'idea di una persona che aveva detto addio alla vita fin troppo presto.»

«E lei pensava che avrebbe dovuto opporsi?»

«Lei no?»

Elder non era così sicuro. «Le persone fanno delle scelte. Non è sempre possibile capirne il motivo.»

«Intende dire che non bisogna interferire? Che bisogna vivere bene da soli?»

«Non spetta a me dirlo.»

«Però l'ha pensato. E l'ha anche detto. Alle mie spalle, se non apertamente. Certa gente lo fa. Vecchi ficcanaso che interferiscono con la vita altrui. E peggio ancora.» Sospirò. «Quando una ha vissuto una vita intera convinta che aiutare il prossimo e preoccuparsi sia un dovere, è dura starsene seduti con le mani in mano senza fare nulla. Che sia apprezzato o meno.»

«E lei ha cercato di aiutare Claire?»

«Già. Ho sempre cercato di trovare il tempo per parlarle. Le ho consigliato cose che avrebbe potuto trovare interessanti. Mostre al castello o sul lungolago, insomma, roba del genere.»

«E Claire come reagì?»

«Ah, con garbo. Una volta, venne con me e mi diede la sensazione di essere interessata. Mi disse addirittura della sua intenzione di seguire un corso, se non ricordo male, per quanto non sia sicura se l'abbia mai fatto o meno.» Fece una pausa per bere un altro sorso di tè. «Una volta cercai di convincerla a partire con me per una vacanza esotica. Dieci giorni in Egitto. Sarebbe stato bellissimo.» Sorrise. «Fu come se le avessi chiesto di seguirmi sulla luna...»

«Dunque non si allontanava mai?»

«Praticamente mai. Per quanto ne sappia, ovviamente.» Un altro sorriso. «Nonostante le apparenze, non le faccio da balia. A volte mi capita di allontanarmi, per andare a trovare qualche amica. Inoltre, Claire stessa andava a trovare la figlia. Però, no, in linea generale, non credo che si avventurasse fuori di casa più dello stretto indispensabile.»

«E, che lei sappia, qualcuno andava a trovarla?»

«Oltre alla sorella, intende dire?»

«Esatto.»

«No davvero. Di quando in quando si presentava sua figlia, ma è un po' che non la vedo. Come le dicevo, più che altro era Claire ad andare a trovarla.»

«Per caso ricorda l'ultima volta che l'ha vista?»

«Credo di sì. Sì, è stato - mi lasci pensare - quattro o cinque settimane fa. Forse qualcosa di più. La incontrai alla fermata dell'autobus, ecco perché me lo ricordo. Aveva con sé una valigetta e così mi venne spontaneo domandarle se era in partenza. Mi disse che stava semplicemente andando a Londra. Jane sarebbe venuta da Bristol per trascorrere il fine settimana con lei.»

«E questo quando accadde?»

«In febbraio, ne sono certa. Se pensa che sia importante, non dovrei avere difficoltà a scoprire la data esatta.»

«Potrebbe esserlo, sì.»

Un'agendina Letts fornì la risposta. «Ecco qui. Il penultimo weekend di febbraio, ecco quando deve essere stato. Ricordo di averle detto che io stessa sarei andata a Londra nel fine settimana seguente. A un convegno antinucleare, a Westminster Hall.»

Elder si alzò in piedi. «Davvero generoso da parte sua concedermi tutto questo tempo.»

Marjorie Parker lo scortò fino alla porta. «Un tempo avevo una cara amica» disse. «Andò a fare una passeggiata e cadde. Picchiò la testa. Niente di particolarmente grave. Qualcuno di passaggio la portò al pronto soccorso. Quando l'infermiera dell'accettazione le chiese come si chiamava, si rese conto che non lo sapeva. Passarono tre settimane prima che riprendesse a ricordarsi qualcosa.»

«E quando lo fece, tutto tornò come prima?»

«Assolutamente.»

«Speriamo che si tratti di qualcosa di simile anche per Claire» disse Elder. «Nel peggiore dei casi.»

«Lo spero anch'io.» Gli tese la mano.

«Una vostra vicina» disse Elder «mi ha parlato di un gruppo di lettura...»

«Ah, già.»

«Claire non vi faceva parte?»

«No. Glielo chiesi, ovviamente. Ma la risposta fu sempre la stessa. Non

era una gran lettrice, ecco cosa mi disse. Perché me lo chiede?»

«Per nessun motivo in particolare.»

«Tornerà, ne sono certa.»

«Già, è probabile.»

Elder riattraversò la strada fino al villino e vi entrò. Restò per diversi istanti nella oscurità quasi totale della stanza velata dalle tende, ispirando la medesima aria stantia di quell'ambiente in cui sembrava che nessuno avesse vissuto. In cucina, fece scendere l'acqua e ne bevve un bicchiere. Facendo scorrere all'indietro le pagine del calendario, si accorse che il 19 e il 20 febbraio erano contrassegnati da una croce vistosa. Elder seguì a guardare. La parola «Biblioteca» era scritta a chiare lettere diverse volte al mese. Non era una gran lettrice, gli aveva detto la signorina Parker.

6

1965

Quel giorno aveva comprato dei fiori e li aveva lasciati nell'anticamera. Li aveva comprati per capriccio e se li era portati con sé in un involto conico di carta stampata nel tragitto a piedi fino alla clinica. La sua mano profumava ancora leggermente di quei fiori.

Il ragazzo parlava pochissimo, sempre che parlasse, e continuava a evitare il suo sguardo. Si era verificato un incidente a scuola. Uno degli altri ragazzi, più grande, lo aveva insultato e, per tutta risposta lui lo aveva aggredito, aveva cercato di abbatterlo a sediate. Quando finalmente un insegnante era intervenuto per porre fine alla lite, aveva trovato il ragazzo più grande, che era più forzuto, che lo prendeva a pugni mentre lo teneva bloccato a terra. La lettera, la relazione, era dentro una ventiquattrore, al fianco di Alice.

Sulla guancia destra del ragazzo, accanto all'orecchio, c'era un pezzo di garza tenuto fermo da un cerotto.

«Raccontami com'è andata» disse Alice.

Nemmeno uno sguardo, un'alzata di spalle.

«Il tuo occhio... Hai preso una bella botta.»

Niente. Ancora niente. Al sicuro, in quella stanza, una parte di lui desiderava che lei sapesse, desiderava che lei capisse. Ma cosa? La stava facendo sentire esclusa.

«A scuola è successo qualcosa» gli disse. «Sei rimasto coinvolto in una

zuffa.»

Il ragazzo chiuse gli occhi.

Lascia perdere, si disse Alice. Lascia andare. Va' avanti.

«Non a scuola» disse lui a voce così bassa che Alice riuscì appena a decifrarne le parole.

«Sei sicuro?»

«Certo che lo sono.» Con più rapidità, con più forza, quasi con rabbia.

«Dove, allora?»

«Casa. A casa.»

«Sei andato a sbattere contro qualcosa...»

«Non fare la stupida.»

«Che cosa, allora?»

«Mi ha colpito.»

L'estremità dell'occhio sinistro di Alice ebbe un fremito di nervosismo.

«Chi è stato a colpirti?»

«Lui, ovviamente.»

«Lui chi?»

«Mio padre, chi altri?»

Alice appiattì la mano sul bordo del tavolo.

«Mi ha colpito. In faccia, col dorso della mano. E poi mi ha tenuto giù e mi ha preso a pugni. Forte.»

«Non è vero.»

«Altroché se è vero, cazzo! Mi ha preso a pugni, cazzo! Mio padre. Qui. Guarda. Qui, cazzo!»

Il ragazzo si strappò il cerotto dalla faccia e per un istante la garza rimase dov'era, prima di staccarsi lentamente. Il puzzo di urina azzerò completamente ciò che restava del profumo delle fresie che Alice aveva tenuto in mano. Sapeva bene che il padre era rimasto ucciso in un incidente stradale quando il ragazzino aveva tre anni.

Elder contava sul fatto che Claire Meecham avesse frequentato la biblioteca locale invece di sobbarcarsi l'intero tragitto fino in centro, per andare a quella di Angel Row. La donna al banco delle informazioni era una pingue quarantenne con occhiali e capelli del colore della stoppa tenuti fermi da fermagli. Stava cercando, per quanto educatamente, di staccarsi da un vecchio che sarebbe potuto tranquillamente essere uscito da un dipinto di

Lowry, con quel cappello schiacciato in testa e il lungo impermeabile che gli pendeva flaccido sugli stinchi. Era chiaro che i treni a vapore, specialmente la vecchia linea ferroviaria che collegava Londra al Nordest, erano la sua passione.

Quando finalmente lo ebbe indirizzato verso il reparto opere di consultazione, la donna rivolse a Elder uno sguardo di scuse.

«Se ne starebbe qui tutto il giorno a parlare con me, se potesse. Ovviamente, ho staccato la spina da un pezzo, sognando spiagge estive e piña colada mentre lui vaneggiava sul treno delle 7.47 da Grantham a Hartlepool. O dove caspita andava. Cosa posso fare per lei?»

Elder le spiegò la situazione nel modo più semplice possibile.

«E lei pensa che possa essere venuta qui? Che fosse una specie di frequentatrice abituale? Il nome mi dice qualcosa, ma non ci giurerei.»

Le mostrò le foto che gli aveva dato Jennie e la faccia della donna si illuminò.

«Ah, sì. Mitchum si chiama, vero? No, Meecham. Ecco, sì, Meecham. Claire. In genere, quando telefona, in servizio ci sono sempre io.»

«Telefona?»

«Per prenotare uno dei computer. Puoi prenotare o tentare la sorte. Ce ne sono due che teniamo per chi passa di qui, gli altri li puoi prenotare in anticipo.» Indicò con un cenno la sala dei computer a destra di dove si trovavano. «Vede com'è piena...»

«E Claire prenotava in anticipo?»

«Quasi sempre. Direi di sì.»

«Di sera?»

«Sì. Ovviamente, potrebbe essere venuta anche prima. Non lo sarei necessariamente venuto a sapere. Ma, per quel che ne so, veniva alla sera. Non molto prima dell'orario di chiusura.»

«Dunque, non si fermava a lungo?»

«No.» La bibliotecaria scosse la testa e così qualche capello le finì fuori posto. «A differenza di altra gente che se ne starebbe seduta qui tutto il giorno se solo glielo lasciassi fare. Due ore, è quello il tempo massimo. Una volta erano tre, ma l'Autorità per la salute e la sicurezza ha pensato che fosse troppo, senza interruzioni. Sindrome da sforzo prolungato. Oltre a farti diventare strabico.»

Scoppiò a ridere ed Elder si unì a lei con un sorriso.

«Non è che per caso sa il motivo per cui Claire Meecham utilizzava il computer?»

«Oh, no. Ognuno riceve un suo codice pin, sa, al momento dell'iscrizione. Non bisogna fare altro che sedersi al computer e digitarlo. A volte, se viene qualche ragazzino a fare i compiti e magari pensi che abbia in mente qualcosa di strano, magari di navigare alla ricerca di qualcosa di osé, vai a farti due passi lì vicino, ti chini su di lui e gli fai prendere una bella strizza, però no, a meno che qualcuno non sia in difficoltà e chieda il tuo aiuto, li lasci fare da soli.»

«E Claire era una di quelle persone. Andava e veniva, per utilizzare Internet.»

«A volte non più di dieci minuti. Anche meno.»

«Possibile quindi che si limitasse a controllare la posta elettronica?»

«Possibile, sì. Più che probabile, ora che ci penso.» Si tolse gli occhiali e se li pulì sulla parte anteriore del maglione.

«I computer riservati a chi passa senza preavviso...» disse Elder. «Immagino che non ce ne sia uno libero adesso...»

La bibliotecaria gli rivolse il suo sorriso migliore. «A dir la verità, c'è.»

Se Elder aveva capito bene, il provider di posta elettronica di Claire doveva essere uno dei cinque o sei più noti: aol, hotmail, btinternet, virgin o ntlworld. Se così era e se aveva usato il suo nome o una versione del suo nome, Elder avrebbe avuto qualche speranza di rintracciarne l'account. Dopodiché ci avrebbe visto un po' più chiaro, ma allo stesso tempo la situazione si sarebbe fatta più complicata, grazie alla legge sulla privacy.

Poco più di un'ora dopo che si era messo al computer, la bibliotecaria gli portò una tazza di caffè istantaneo e un biscotto alla marmellata. Stava iniziando a fargli male la schiena e cominciava a capire che le lesioni da sforzo prolungato erano ben più di uno stratagemma per assentarsi dal lavoro con la scusa di una visita specializzata.

Dopo essersi brevemente aggirato fra le pile di libri e aver dato una rapida occhiata ai dvd, si sedette di nuovo e, un'ora più tardi, trovò la vena d'oro: claire.meecham3@hotmail.com.

L'eccitazione di Elder mentre accedeva alla pagina si ridimensionò quasi immediatamente, nel momento in cui il server gli chiese di immettere la password.

Otto lettere. Otto numeri. Una possibile combinazione dei due. Nonostante le avvertenze, la maggior parte della gente, questo lo sapeva, utilizzava qualcosa di facilmente memorizzabile e familiare, proprio come faceva quando sceglieva il codice pin della carta di credito o del bancomat. La

data di nascita, il nome da nubile.

L'unica persona in grado di fornire facilmente tali informazioni, pensò, era Jennie, che si trovava fuori sede, alla convention dei venditori, impegnata a magnificare le doti di un balsamo e di uno shampoo dermatologicamente testato.

A corto di altre idee, decise di fare un ultimo tentativo con la bibliotecaria. «Pensa di potermi aiutare, date le circostanze, a trovare la password di Claire Meecham?»

Un po' come chiederle il nome del macchinista che aveva condotto l'ultimo espresso da Londra a Crewe, passando per Nottingham.

«Non ne ho la più pallida idea, amore mio» disse «e anche se l'avessi...»

Elder la ringraziò e uscì nuovamente in strada. La temperatura era scesa di tre o quattro gradi e stava iniziando a piovere. Un acquazzone primaverile.

Più o meno a metà di quella modesta fila di negozi c'era un telefono pubblico e lui si frugò in tasca, alla ricerca di qualche moneta. Non fu una gran sorpresa quando Jennie non rispose al cellulare. Provò il numero di Jane e a rispondere fu una segreteria telefonica. Si rese conto che lasciare il numero di telefono del suo albergo non sarebbe stato molto utile. Lì, nel mondo reale, avrebbe dovuto procurarsi un cellulare.

Andò in macchina fino in centro e parcheggiò nell'autosilo di Fletcher Gate, riuscendo a trovare uno spazio libero solo al decimo piano. Accanto alla libreria Waterstone c'era un negozio di telefonia Carphone Warehouse.

L'ultima e anche unica volta in cui aveva provato ad acquistare un cellulare aveva avuto lo stesso problema: convincere il giovane ed entusiasta venditore che non voleva altro che l'articolo più economico disponibile, senza optional e senza orpelli. Più tardi avrebbe dovuto riportarlo in albergo e lasciarlo in carica. Il che significava dover individuare un altro telefono pubblico per chiamare Maureen.

Maureen Prior.

Alle dipendenze di Elder con il grado di sergente quando lui era entrato a far parte della polizia di Nottingham otto anni prima, Maureen aveva raggiunto il grado di ispettore presso la Direzione anticrimine - com'era attualmente chiamata la Sezione grandi crimini - e puntava ad avanzare ulteriormente, visto che aveva già accumulato tutte le competenze necessarie, aspettando solo l'occasione giusta.

Dopo brevi flirt con Starbucks e Pret A Manger, Maureen era tornata a

ciò che amava maggiormente: una piccola caffetteria in cui il caffè era ancora solo un caffè e un panino al bacon solo un panino al bacon.

Elder stava ordinando, quando lei entrò di corsa, l'ovale del viso che si aprì in un sorriso. Per un istante, pensò che lo avrebbe abbracciato di slancio, ma lei ripiegò su una stretta di mano.

«Che piacere rivederti, Frank! Mi stavo chiedendo quando ti saresti fatto vivo.»

«Allora sapevi che ero da queste parti?»

«Neil Grimes ha detto qualcosa a Willie Bell e Willie l'ha detto a me. Il mondo è piccolo, Frank...» Difficile capire se l'espressione che le si era dipinta in viso fosse un sorrisetto o una smorfia.

Si era tagliata i capelli più corti, pensò Elder; stessi abiti, però, anonimi e scuri, l'abbigliamento giusto per passare inosservata tra la folla. Una brava poliziotta, Maureen, una delle migliori.

«Sei molto occupata?» le chiese.

Fece una smorfia. «Non più del solito. Soprattutto cose senza senso. Sparatorie. Faccende di droga. Bande rivali. Ragazzini con troppo tempo a disposizione e qualcosa da dimostrare o, per lo meno, è così che la vedono. Comprati una pistola, ruba un'auto. La vita non ha valore, Frank. Per alcuni. Venerdì scorso, per esempio, due ragazzini si passano accanto mentre escono da un cinema, alle undici di sera. Uno dei due è con la ragazza e vuole fare il bullo. Va all'automobile, tira fuori una .22 dal baule, dove la tiene nascosta, torna e spara al collo dell'altro ragazzo. Diciassette anni.»

Elder scosse la testa.

«Oppure quest'altra» disse Maureen. «L'una del mattino o poco meno. Una telefonata in arrivo. Qualcuno scorrazza in entrambi i sensi di marcia sulla Mansfield Road a bordo di una BMW, salendo e scendendo dal marciapiedi, andando a sbattere contro le altre automobili. Un'auto di pattuglia esce per andare a controllare ed ecco che la BMW accelera di brutto. Dieci minuti dopo, perde il controllo all'imbocco di Sherwood Rise, finendo in testa-coda tra un gruppo di persone di ritorno a casa da una festa. Due in ospedale con braccia e gambe rotte e un'emorragia grave; una ragazzina di quindici anni dichiarata morta all'arrivo al City Hospital. E il conducente... Il conducente, Frank, fuori di testa a forza di alcopop e vodka, era ancora più giovane: tredici anni.»

«Non ti invidio» disse Elder.

«Sai com'è, Frank. Cerchi di non permettere che queste cose ti creino degli scompensi. Fai il possibile.»

«Già» disse Elder, ricordando. A lungo era riuscito a evitare che quella vita avesse contraccolpi su di lui, ma poi, in qualche modo, aveva ceduto.

«Sei venuto fin qui per giocare a fuochino?» disse Maureen. «Qualcosa del genere.»

«Hai avuto fortuna?»

«Non molta.»

«Hai visto Joanne?»

«Appena arrivato.»

«E Katherine?»

«È riuscita a dedicarmi un piccolo spazio tra una lezione e l'altra.»

Ridendo, Maureen scosse la testa.

«Be'?» disse Elder.

«Dal tono di voce, sembra tu te la sia presa...»

«Davvero? Non è la sensazione che voglio trasmettere.»

«Come se ti aspettassi che una povera ragazza lasci perdere tutto e ti corra incontro, solo perché ti sei degnato di uscire dal tuo nascondiglio.»

«E io starei facendo una cosa del genere? Nascondermi?»

«Dimmelo tu.»

Elder si agitò sulla sedia.

«Quindi, dovrei lasciarla in pace?»

«Quello che intendo dire, Frank... è che da Katherine non dovresti aspettarti troppo. In fondo sei stato tu ad andartene, a lasciarla alle prese con la sua vita. Forse è stata una decisione sensata. E ora lei sta facendo lo stesso. Senza di te.»

Elder scosse la testa. «Facile a dirsi, Maureen.»

«Lascia decidere a lei, almeno. Devi farlo. Se non ha voglia di starti troppo vicino, dovrai accettarlo. In questo momento sei qui. Ma per quanto tempo? Una volta sistemata questa faccenda, sparirai.»

«Immagino di sì. Anche se, non fosse stato per lei, dubito che avrei accettato di venire.»

«E lei lo sa?»

«Non credo.»

«Certo che non lo sa. A meno che tu non gliel'abbia detto. Lei pensa che tu sia qui solo per un'indagine. Il fatto che tu l'abbia incontrata è un caso.»

«Non è così.»

«E allora diglielo.»

«Non posso.»

«E perché mai?»

Elder scosse la testa. «Sarebbe una pressione eccessiva per lei, ecco perché. Come hai detto tu, vuole vivere la sua vita e me lo ha fatto capire più che chiaramente.»

«Resta pur sempre tua figlia, Frank.»

«Ha quasi vent'anni.»

«E ha subito un trauma.»

«Che cosa?» Si sarebbe detto che Elder avesse appena ricevuto uno schiaffo.

«Ha subito un trauma, Frank. Con tutte le cose che le sono successe, tutto quello che ha passato, in lei resterà sempre una traccia.»

Elder abbassò lo sguardo.

«Ha bisogno di te, Frank. Lo si capisce. Ha bisogno di sapere che le vuoi bene.»

«Cristo, Maureen...»

«Che cosa?»

«Smettila. Dammi tregua.»

«Scusa.» La sua espressione si attenuò in un sorriso. «Diventando vecchia sto iniziando a esagerare con i giudizi morali.»

«Vorresti dire che prima non lo facevi?»

Gli rivolse un'occhiataccia.

Il caffè di Elder ormai era appena tiepido.

«Quanto tempo ti fermerai?» gli chiese Maureen.

«Dipende. Ora che mi sono buttato in questa storia, vorrei davvero risolverla.»

«E da quanto è scomparsa questa donna?»

«Dieci, undici giorni.»

«Frank...»

«Cosa c'è, ora?»

«Con tutto il tempo che è passato, è probabile che le sia successo qualcosa oppure che non voglia essere trovata.»

Elder espirò lentamente e si appoggiò allo schienale della sedia. La caffetteria stava riempiendosi intorno a loro. Persino in quel posto c'era della musica, musica di un'altra epoca, ma pur sempre musica.

Maureen scattò in piedi. «Frank, devo tornare al lavoro.»

«Certo.»

Si avviò alla porta insieme a lei.

«Fatti sentire.»

«Contaci.»

Esitò, mentre lei si allontanava, sbattendo rumorosamente i tacchi bassi sulle mattonelle. Un istante dopo sparì del tutto. Nonostante in passato avessero lavorato a stretto contatto, non lo aveva mai tormentato su faccende private in quel modo ed Elder non poté fare a meno di domandarsi come mai lo stesse facendo ora.

Tornato in albergo, trovò due messaggi, uno di Jennie e uno di James Meecham, dall'Australia.

8

Quando finalmente Elder riuscì a rintracciare Jennie, era sera e si sarebbe detto che fosse a una specie di festa: voci chiassose, musica e risate. Ipotizzò che fosse il bar della convention.

«Devo cercare di scoprire la password di sua sorella» le disse Elder, alzando il tono di voce.

«La cosa?»

«La password.»

«Per cosa?»

«Per accedere alle sue e-mail.»

«Che cosa?»

«Le sue e-mail. Sembra che...»

«Senta» lo interruppe Jennie, subissata dai rumori. «Non si riesce a parlare. La richiamo fra cinque minuti, d'accordo?»

Senza attendere risposta, interruppe la conversazione.

Quando lo richiamò, lo fece dal silenzio della sua camera d'albergo. «Se ho capito bene, Claire ha un indirizzo e-mail...»

«Sì, a quanto sembra.»

«Ma se non ha neppure un computer...»

«Pare che utilizzasse un computer della biblioteca.»

«E per far cosa, di grazia?»

«È proprio quello che devo scoprire.»

«E per farlo le serve la password...»

«Esatto.»

«Non ne ho idea.»

«Molti usano la data di nascita. Una data che sanno di potersi ricordare. La sua, quella dei suoi figli, quella del marito.»

«Alcune di quelle date me le ricordo. Le altre le posso probabilmente pescare, se mi dà il tempo di fare qualche telefonata. Facciamo che la ri-

chiamo domattina. Va bene?»

«Va bene. Anche i nomi. Immagino che abbia cambiato nome quando si è sposata...»

«Già, da Cowdrey a Meecham.»

«Ha un secondo nome?»

«Alexandra.»

Una lettera di troppo. «Se le dovesse venire in mente qualcos'altro che possa risultare utile, me lo faccia sapere quando mi chiama.»

«Lo farò.»

Elder le diede il suo numero di cellulare, per ogni evenienza.

Alle dieci del giorno seguente, armato di quasi tutte le informazioni che voleva, Elder accedette a uno dei computer della biblioteca e iniziò a digitare le varie combinazioni più probabili, alla ricerca della password di Claire.

Ci volle tempo, ma meno di quanto avesse ipotizzato: «cowdreyc».

Elementare: era tornata alla persona che era stata in passato.

Elder ringraziò la sua buona stella per il fatto che, al pari di molti altri, Claire avesse preferito l'ovvio a qualcosa di più ingegnoso: c'era da stupirsi se le frodi bancarie su Internet erano tanto frequenti?

Doppio clic e il contenuto più recente della sua casella di posta in arrivo si materializzò sullo schermo. A quanto sembrava, Claire si era iscritta a non meno di tre agenzie di incontri su Internet. Presentazioni personali tra partner compatibili, single amanti della campagna e liberi professionisti senza legami sentimentali.

La descrizione che hai fornito di te stessa mi ha intrigato, diceva Norman di Northampton, e mi piacerebbe davvero tanto incontrarti.

Per favore, mandami una tua foto recente, chiedeva Roy di Leicester, nuda, se possibile.

Sono appena rimasto vedovo, scriveva Gary di Kettering, sono praticamente in pensione, pieno di energia, affettuoso e sensibile. Spero di incontrare una donna con cui condividere esperienze e momenti di felicità. Per favore, rispondimi.

C'erano diciassette messaggi non aperti che riportavano la data del giorno in cui Claire era scomparsa. Schiacciò il tasto scroll e si fermò sulla promessa chiara, per quanto decisamente innocua, di un weekend isolato in un eremo sulle Cotswold, con tanto di letto d'ottone e caminetto.

Quello che stava cercando, oltre a un indizio su dove la donna potesse

trovarsi in quel momento, era qualcosa in grado di spiegare il suo viaggio a Londra intorno alla metà di febbraio.

Ed eccola lì.

Felicissimo che tu abbia deciso di accettare il mio invito. Verrò a incontrarti a St Pancras, come stabilito. Stephen.

Non c'era traccia della risposta di Claire. Anzi, a quanto pareva, era stata molto scrupolosa nel cancellare ogni messaggio e-mail da lei inviato: la cartella della posta inviata era vuota. Né vi erano messaggi ricevuti prima della fine d'anno. Pazienza: se necessario, dopo essersi munito di un'ingiunzione del tribunale, un esperto di Internet che sapesse il fatto suo sarebbe riuscito a rintracciare il suo - come si chiamava? - *audit trail* senza difficoltà. Ne era certo.

Per ora, più di così non avrebbe potuto fare. Preparando il messaggio a mente, cliccò sull'indirizzo e-mail di Stephen, st-singer7@aol.com.

Jennie era incredula. «Cos'ha fatto? Dov'è che è stata? No, no, no. Non me lo dica. Ho sentito quello che ha detto.»

«Tutto fa pensare che sia scesa fino a Londra intorno alla metà di febbraio e che abbia passato il fine settimana con un certo Stephen. Stephen Singer. Questo nome le dice niente?»

«Niente di niente.»

«Ho preso contatto con lui. Domani pomeriggio andrò a incontrarlo.»

«Vengo con lei.»

«Non ce n'è bisogno.»

«Vengo lo stesso.»

«D'accordo.»

«Mi dia l'indirizzo. Ci vediamo lì.»

«Cos'è che ha fatto mia madre? Si è iscritta a una agenzia di appuntamenti? Su Internet?» La pronuncia di James aveva assunto una decisa erre arrotata australiana. «Buon per lei.»

Non proprio la classica risposta edipica che Elder si era atteso.

«Non la infastidisce?»

«No. Perché dovrebbe? Sono solo un po' sorpreso, suppongo. Dalle sue parti, sono tutti piuttosto convenzionali. Non fanno altro che starsene chiusi in casa a criticare il prossimo. Grazie a Dio, quaggiù la situazione è diversa. Ecco perché questo posto mi piace.» Scoppiò a ridere. «Per questo e per il surf. Considerato che la spiaggia è a soli venti minuti da casa mia...

È fantastico per i bambini. Lei ha figli?»

«Una. Ora è grande.»

«Dicevo, se ha figli, li porti. La vacanza della loro vita.» Rise di nuovo. «Il rischio è che non vogliano più tornare a casa...»

«Sua zia e io...»

«Intende dire Jennie?»

«Già. Stiamo per andare a parlare con una persona che sua madre ha incontrato su Internet.»

«Pensa che possa sapere dov'è?»

«Non necessariamente. Non direttamente. Ma quello che sa potrebbe esserci d'aiuto.»

«E cos'è che erano? Avevano una relazione? Voglio dire, mia madre e questo tizio?»

«Sembrerebbe che abbiano trascorso il weekend insieme. Di più non sappiamo.»

«Scommetto che si trova lì, in un posticino appartato non meglio identificato. Se è così, sono contento per lei. Non potrei essere più felice. Se lo merita, dopo essersi presa cura di mio padre in quel modo. È una donna dall'aspetto giovanile, giusto? Al giorno d'oggi, a cinquantacinque anni non si è vecchi. Di questi tempi non sei vecchio prima dei sessant'anni. Magari neanche allora.»

A Elder piacque pensare che avesse ragione. Che avesse ragione su tutta la linea.

«Se dovesse scoprire qualcosa, qualsiasi cosa» gli disse James «me lo farà sapere, eh?»

«Certo.»

Era stato come parlare con qualcuno che stesse a un paio di isolati di distanza e, allo stesso tempo, molto, molto lontano. In un'altra vita.

Jennie lo chiamò proponendogli di incontrarsi fra le otto e le otto e mezzo. Avrebbero fatto colazione e poi sarebbero andati insieme a Londra con l'auto di lei.

Nessuna obiezione.

Giunse in anticipo, con addosso un gilè nero imbottito su una camicia bianca dalle maniche a sbuffo, jeans di velluto scuro a coste infilati in un paio di stivaletti marroni che le arrivavano a metà polpaccio. Elegante, ma anche casual. Per il fine settimana. Elder pensò che quel tipo di gilè aveva un nome particolare, ma non riuscì a farselo venire in mente.

Optò per le uova strapazzate e il bacon del buffet, toast pronti da troppo tempo, caffè e succo. Jennie ordinò un'omelette espressa e riempì una scondella di yogurt e frutta, con una graniglia di nocciole.

«Alla convention» disse mentre si accomodavano «ho bevuto troppo e ho fumato troppo, ho mangiato troppo e per giunta cose sbagliate. Per non parlare dei maschietti che ti fanno il filo dopo essersi sbronziati per farsi coraggio.»

«Succede?»

La fronte di Jennie si increspò. «Regolarmente. In quelle circostanze i maschi sono in minoranza, perciò pensano sempre di avere qualche speranza. E se per caso ti ritrovi ad avere un po' di voce in capitolo all'interno dell'azienda, come succede a me, è più che sufficiente a farli sognare di sdraiarti su una scrivania presidenziale.»

Raccolse una cucchiata di yogurt e prugne.

«E in situazioni del genere lei cosa fa?» chiese Elder.

«Be', sto al gioco e cerco di far finta che si tratti di uno scherzo. Se non funziona, suggerisco di tornarsene a casa dalla moglie e dai figli.»

«E poi? Se continua a non funzionare?»

Jennie si leccò via qualcosa dalle labbra. «In genere, le cose non si spingono molto oltre.» Arrivò la sua omelette e lei ringraziò con un cenno del capo. «L'unica volta in cui è successo, quel tizio si è messo davvero a importunarmi e allora ho chiesto a Derek di venire a prendermi. Derek è il mio fidanzato, il mio compagno, come diavolo si dice di questi tempi. Fa sollevamento pesi. Per lo meno, un tempo. Ed è ancora grosso. Voglio dire, molto grosso.» Jennie scoppiò a ridere. «Da quella volta non ho più avuto problemi. Per lo meno, non con quello stronzo.»

Alle nove e un quarto si misero in viaggio. L'automobile di Jennie era una piccola Mazda sportiva che lei guidava in maniera davvero spericolata, superando praticamente qualunque cosa si trovasse sulla corsia esterna.

«Va sempre così veloce?» chiese Elder, lasciando trapelare una certa preoccupazione nella voce.

Jennie sorrise. «Vuole vedere cosa significa andare veloce?»

Elder si strinse la cintura di sicurezza e fece il possibile per non mostrarsi allarmato.

Giunti nelle vicinanze di Londra, gli autovelox e il traffico li rallentarono e Jennie accese il lettore cd. «Ascolti. Sa cos'è?»

«Temo di no.»

«Boz Scaggs. Un nome strano, vero? Che voce, però... Soul bianco. Se

non sbaglio, è così che lo chiamano.»
Alzò leggermente il volume e si mise a cantare.

9

Stephen Singer viveva in un appartamento su due piani a Hampstead, South End Green, per l'esattezza: il piano terra e lo scantinato di una delle tante vecchie case a schiera, a pochi passi dal margine nordoccidentale dell'Heath. Le stanze erano piccole, con soffitti bassi, ed erano quasi del tutto rivestite da scaffali di libri. Dubitava che il Derek di Jennie sarebbe riuscito a passare dalla porta, neppure in ginocchio.

Stephen si rivelò un pimpante sessantenne dai capelli brizzolati e un'ombra di barba ben curata. Non era alto, uno e settanta o poco più. Indossava un cardigan Fair Isle su una camicia viola sbiadito, jeans verdi e, nonostante il freddo, un paio di sandali aperti.

Una musica proveniva da una delle altre stanze. Mozart? Musica classica. Se era musica classica, Elder pensava sempre a Mozart.

«Caffè? Vi va un caffè? Oppure vi preparo un tè?»

Il caffè andava bene.

Si sedettero in cerchio, con le ginocchia a stretto contatto.

«Quando comprai questo posto» disse Stephen «tanto, tanto tempo prima di andare in pensione, lo consideravo soprattutto un pied-à-terre. Insegnavo a Oxford ed era lì che passavo buona parte del mio tempo. Poi, quando optai per il prepensionamento, venni a stare qui. Sono passati quasi dieci anni da allora.»

Si guardò intorno, come se stentasse a credere che era passato tanto tempo.

«Mia sorella...» disse Jennie, riportando bruscamente l'attenzione sul motivo per cui erano lì.

«Certo, certo. Claire. Da ciò che mi ha detto nella sua e-mail, signor Elder, capisco che dobbiate essere entrambi terribilmente preoccupati. Terribilmente.»

«Non l'ha vista?» chiese Jennie. «Dall'ultima volta...»

«Da febbraio. No.»

«E non l'ha nemmeno sentita?»

«No.»

«Ne è sicuro? Niente telefonate, lettere, e-mail?»

«Niente.» Scosse leggermente la testa. «Mi piacerebbe poter dire il con-

trario.»

«Il fine settimana che avete passato insieme...» disse Elder. «È stato il primo?»

«Sì, cioè, no. Non esattamente. Ci eravamo incontrati altre due volte, solo per un giorno. Una volta alla fine di febbraio e l'altra in novembre. Nel novembre scorso.»

«E dove?»

«A Londra. Ci siamo incontrati in centro a Londra e abbiamo trascorso qualche ora insieme prima che Claire salisse sul treno che l'avrebbe riportata a casa. Qui c'è venuta l'ultima volta che l'ho vista. Sapete, l'avevo invitata a fermarsi.» Si interruppe e rivolse a Jennie un'occhiata vagamente ansiosa. «A fermarsi per il fine settimana. Ci eravamo trovati così bene insieme... per lo meno, così mi era parso. Inizialmente disse di no. Disse che non pensava che fosse una cosa appropriata, che non si sentiva pronta... ecco cosa disse. Ma poi cambiò idea.»

«Il motivo lo sa?»

Scosse leggermente la testa, come fanno gli uccellini. «No, no davvero.»

«Glielo avrà chiesto, no?»

«Certo. "Sono qui" mi disse "non ti basta?" Fu quella la sua risposta.»

«Siete andati a letto insieme?» gli chiese Jennie, in tono leggermente infastidito.

«Chiedo scusa, ma non credo che...»

«Siete andati a letto insieme, Cristo santo?»

«Sì. Siamo andati a letto. Se lo vuol proprio sapere, non ha avuto nessun problema a farlo. Non sembrava...»

«Va bene.»

«Volevo solo che non pensaste che...»

«Va bene. Ho detto che va bene così.» Jennie girò la testa dall'altra parte.

«Il fine settimana, nel complesso...» disse Elder. «Si sente di dire che andò bene?»

«Sì. Direi di sì. Sabato siamo andati alla Tate Britain. A vedere la mostra *Turner, Whistler, Monet*. C'era un sacco di gente, naturalmente, ma era una splendida mostra. Una cosa da toglierti il respiro. Claire ha avuto parole di grande apprezzamento. In seguito, nel corso del pomeriggio, abbiamo fatto una passeggiata sulla collina di Hampstead Heath. Ho preparato la cena qui. La domenica mattina c'era un concerto alla Wigmore Hall. Ha preso il treno per casa a metà pomeriggio.»

«Se n'è andata felice?»

«Sì. Penso che sia stato un weekend splendido per entrambi. Per me lo è stato, questo posso dirlo. Quanto a Claire, mi ha spedito un biglietto delizioso. Solo un piccolo grazie, sapete...»

«L'ha conservato?» chiese prontamente Jennie.

«Sì, certo.»

«Me lo faccia vedere.»

Stephen si alzò e andò nell'altra stanza, per fare ritorno quasi subito con una cartolina che Claire aveva presumibilmente acquistato alla mostra. Su un lato campeggiava la riproduzione del dipinto di Whistler *Notturmo in blu e oro*; sull'altro lato, aveva scritto in una grafia chiara e sinuosa: «Caro Stephen, grazie mille per lo splendido fine settimana. Con affetto, Claire». Con una sola X a indicare un bacio.

«Diceva che da allora non l'ha più vista?»

«Esatto.»

«Non ci sono stati contatti di nessun tipo?»

«Non da parte di Claire.»

«E da parte sua?»

«Le ho scritto diverse volte.»

«Le ha scritto?»

«Sì.»

«Via e-mail?»

«No. È così impersonale. Lei mi aveva dato il suo indirizzo di casa. Con una certa riluttanza, me ne ero accorto subito, e forse ho sbagliato a insistere. Però, desideravo realmente rivederla e quello mi era parso il sistema migliore.»

«Assolutamente no» disse Jennie. «Convincere una donna a fare qualcosa contro la sua volontà non lo è quasi mai.»

Stephen fece per dire qualcosa, ma restò in silenzio.

Il brano di Mozart, sempre che si trattasse di lui, era giunto al termine. All'esterno si sentì abbaiare un cane, prima piano e poi sempre più forte.

«Claire le disse nulla di altre relazioni?» domandò Elder.

Stephen scosse la testa.

«Niente a proposito di altri uomini che poteva aver incontrato, con i quali poteva aver intrattenuto dei rapporti?»

«Non glielo chiesi.»

«Eppure...»

«In effetti le chiesi, nel corso di una normale conversazione, se aveva

mai fatto ricorso a Internet prima... voglio dire, per incontrare delle persone, e Claire ammise di averlo già fatto.»

«Lo ammise» disse Elder. «Un'espressione interessante...»

Stephen lo guardò. «Perché implica un senso di colpa, vuol dire?»

«Immagino di sì.»

Stephen ci rifletté un po' più a lungo. «Credo che, per uno della mia età, possa valere quella sfumatura. Qualcosa di segreto, di furtivo. Immagino che per certe persone buona parte del fascino stia proprio in quello.»

«E per Claire?»

«Non credo di potermi spingere a tanto. Anche se l'impressione che tutto sommato le piacesse tenere quell'aspetto della sua vita separato dal resto l'ho avuta.»

Poco più tardi lasciarono Stephen Singer sulla soglia di casa e si incamminarono in direzione di Hampstead High Street, a caccia di qualcosa da mangiare per pranzo.

«Allora» disse Elder «che gliene pare?»

«Di Stephen?»

«Sì.»

«Non saprei. Un po' troppo imperturbabile per i miei gusti. E anche un po' troppo intelligente. Oxford ha detto, giusto? Ma mi è anche parso un brav'uomo.»

«Una persona di cui ci si può fidare, quindi?»

Jennie lo guardò di traverso. «Già, penso di sì.» Scosse la testa. «In realtà non lo so.»

Seguitarono a salire verso la sommità del colle. «Gli ha creduto? Quando ha detto che non aveva più visto Claire?»

Jennie si fermò di colpo. «Lei no?»

«Non lo so. Di primo acchito, direi di sì. Gli credo.»

«Ma?»

«Ma se c'è una cosa che ho imparato a fare è non fidarmi delle prime impressioni, di ciò che si è portati a pensare di primo acchito. Non sempre, comunque.»

«Dunque pensa che possa aver mentito? Pensa che possa sapere cosa le è successo e dove si trova in questo momento?»

«Ehi, ehi, non saltiamo alle conclusioni...»

Si spostarono per lasciar passare due tizi che facevano jogging.

«Ma è possibile?» disse Jennie.

«È possibile.»

Elder riprese il cammino e Jennie si mise subito al passo con lui. Nella sua testa l'implicazione, per quanto inespressa, era chiara: in un modo o nell'altro, Stephen Singer poteva averle fatto del male.

«C'era qualcosa nell'ambiente in cui vive, non le sembra?» disse Jennie, mentre imboccavano High Street. «In casa sua.»

«Che intende dire?»

«Non lo so. L'atmosfera. Mi è parsa strana. Irreale. Prima di tutto, le dimensioni della casa. Mi ha fatto sentire un po' come Alice. *Alice nel Paese delle Meraviglie*. Se la ricorda? Quando entra nella casa del Bianconiglio per cercare i guanti? E la casa si rimpicciolisce sempre più intorno a lei, fino a intrappolarla e a lasciarla senza via d'uscita. Ho avuto quella sensazione.»

«Una volta tornati» disse Elder «farò due chiacchiere con un amico. Per vedere se si possono scoprire alcune cose su quello Stephen, senza dare nell'occhio. Non si sa mai.»

«Si è presa un bel rischio, vero?» disse Jennie, qualche istante dopo. «Mia sorella, dico. Quando ha deciso di incontrare qualcuno in quel modo. Sia chiaro, una volta superata una certa età, se vuoi incontrare qualcuno, un uomo, che altro puoi fare? Non è esattamente una che se ne vada in giro per locali, giusto? In giro per la città il venerdì sera. E, nonostante tutto quello che ho scoperto ultimamente sul conto di Claire - e ho scoperto un bel po' di cose - continuo a far fatica a considerarla un tipo da *speed-dating*. Non trova anche lei?»

Per quanto l'esperienza diretta dello *speed-dating* di Elder fosse inesistente, pensò che fosse probabilmente vero. Del resto, Claire non gli sembrava il tipo da gettarsi in qualcosa senza aver prima soppesato i pro e i contro e aver mantenuto un certo controllo della situazione.

«Però, deve avere a che fare con tutta questa roba, non trova?» disse Jennie. Erano giunti di fronte a un pub che offriva salsicce di Tolosa con pure di patate. «Con gli incontri su Internet.»

«Per il momento non abbiamo altro su cui lavorare» disse Elder.

Erano passate due settimane da quando Claire era stata vista per l'ultima volta.

Jennie fece scendere Elder davanti al suo albergo e, prima di immettersi nuovamente nel traffico, chiamò Derek sul cellulare.

«Non me lo dire» disse lui. «Sei in ritardo.» Un sorriso, non rabbia, nella

sua voce.

«Sbagliato. Cinque minuti, al massimo.»

«E allora perché mi stai chiamando?»

«Ho pensato che magari avresti potuto iniziare a versare il vino.»

Quando la storia tra lei e Derek era diventata di dominio pubblico, al punto che gli amici di Jennie avevano iniziato a chiederle se stava considerando l'ipotesi di risposarsi, Jennie aveva impiegato pochissimo a togliere quell'idea dalle loro teste. Una volta era stata più che sufficiente, grazie tante. Inoltre, non aveva mai considerato Derek un tipo da matrimonio. C'era quasi sempre quando aveva bisogno di lui. Le stava bene così. E stava bene anche a lui o, quanto meno, era quella l'impressione che dava.

Stavano insieme da due anni e non avevano mai convissuto, non avevano nemmeno preso in seria considerazione la possibilità. Jennie aveva la sua casa e Derek il suo appartamento: avevano entrambi il loro spazio. Quello di Derek era sufficientemente vicino al centro cittadino perché lui andasse al lavoro a piedi.

Derek prestava servizio all'ingresso di diversi locali e pub del centro insieme ai cugini. Buttafuori, assistenti all'ingresso o come preferite chiamarli. La sera, soprattutto il sabato, Derek controllava che tutto filasse nel modo giusto, che fosse sotto controllo, risolveva ogni piccolo problema che si fosse presentato. E lo avrebbe fatto anche quella sera, più tardi.

In genere, nelle serate tranquille, martedì o mercoledì, Derek passava a trovarla e insieme ordinavano cibo cinese e poi si guardavano un dvd a letto. Altre volte, Jennie andava a casa sua ed era lui a cucinare. Jennie ora teneva alcuni abiti nell'armadio di Derek, e praticamente occupava anche metà del mobiletto del suo bagno.

«Allora, Sherlock» disse Derek, salutandola sulla porta con un bel bicchiere di Sauvignon Blanc «com'è stato?»

«Strano.» Alzò il viso, gli tolse il bicchiere di mano e lui la baciò sulla bocca. Un istante dopo, Jennie si sfilò le scarpe, allontanandole con un calcio.

«Strano in che senso?»

«Non lo so. So solo che... be', è stato strano. Insolito. Starmene seduta lì, tutta educata, con un uomo che potrebbe sapere cos'è successo a mia sorella.»

«Pensi che lo sappia?»

«Non lo so. Lui dice di no, però...» Jennie mandò giù un bel sorso di vino. «Le persone mentono, giusto? Sempre.»

Si arrampicò su uno degli sgabelli della cucina. Derek stava preparando un sugo non meglio identificato per la pastasciutta - funghi, acciughe, cipolle, pomodori - e indossava un grembiule sopra una maglietta bianca e un paio di pantaloni neri di lino.

«Lo sbirro» disse Derek. «L'ex sbirro che cosa dice?»

«Secondo lui è un tipo a posto. Gli ha creduto o, quanto meno, mi ha detto di avergli creduto. Mi riferisco al fatto che ha incontrato Claire...»

«Ha ammesso di averla incontrata?»

«Già. Tre volte.» Jennie esitò. «Ci è pure andato a letto.»

Derek sorrise. «Uno che non perde tempo.»

«Non c'è niente di buffo.»

«Lo so.»

«Avrebbe voluto rivederla, ma lei gli ha detto di no.»

«Vuol dire che non deve averle fatto una grande impressione in quel letto...»

Jennie scosse la testa.

«Che significa?»

«Pensi che sia la risposta a tutto, vero?»

«No.» Le posò una mano sulla spalla e lei si divincolò.

«Non sono dell'umore giusto.»

«D'accordo, d'accordo. Rilassati. Metti un po' di musica mentre finisco. A meno che tu non voglia preparare il condimento per l'insalata. Basta che stavolta non esageri con l'olio di noce. Intesi? Solo un goccio.»

Jennie posò il bicchiere e scese lentamente dallo sgabello. Pensò che probabilmente avrebbe potuto fare entrambe le cose, preparare il condimento e trovare un cd. Il cd di Jill Scott che lei gli aveva regalato per il suo ultimo compleanno...

10

Sveglia di prima mattina come al solito, Elder si fece una doccia rapida, si sbarbò e si vestì. Un paio di cigni gli fluttuarono davanti mentre usciva di casa e scendeva i gradini che conducevano al canale sottostante.

L'ultima cosa che Jennie gli aveva detto la sera precedente, prima di tornare a casa in macchina, era stata: «Non pensa che non ci sia speranza, vero? Voglio dire, dovunque lei sia... pensa che stia bene, vero?».

«Sì» le aveva mentito. «Sono certo di sì.»

E come? Rintanata in una villa di campagna, magari da poco destata dal

canto degli uccelli e dalla promessa di caffè appena fatto e pane caldo, addirittura di funghi appena colti e di uova in camicia?

Si mise a camminare di buona lena, allungando la falcata mentre passava sotto il primo ponte, superando quelli che un tempo erano magazzini in disfacimento e ora trasformati in larga parte in loft o bar eleganti. Alla sua destra, in alto, si scorgeva ancora una vecchia insegna della British Waterways di un bianco stinto. Quando lui e Joanne erano andati a vivere lì, non molti anni prima, mentre Katherine stava per iniziare le scuole secondarie e non aveva ancora raggiunto la fase più complicata dell'adolescenza, a Elder tutto era parso carico di promesse. Un nuovo impiego per Joanne e per sé, una casa nuova, una nuova vita.

«Fanculo!» disse, senza pensare a nessuno e a niente in particolare. «Fanculo e ancora fanculo!»

Diede un calcio a un sasso, scagliandolo dentro il canale e facendo disperdere una frotta di anatre starnazzanti. Il cielo sopra di lui aveva assunto la tinta plumbea che preannuncia neve. A metà aprile, santo cielo. Possibile che si mettesse a nevicare?

Le mani in tasca, fece nuovamente rotta verso l'albergo.

Una volta in camera, diede un'altra occhiata alla stampata della posta in arrivo di Claire. C'erano dieci indirizzi che valeva la pena di controllare, dieci persone a cui chiedere se avevano avuto contatti con lei, dieci persone da andare a trovare.

Ripensò alla reazione di Jennie di fronte a Stephen Singer, passando mentalmente in rassegna la mattinata e provando a vedere Singer nel modo in cui l'aveva visto Jennie, cercando di percepire la stessa atmosfera lievemente stonata, minacciosa. Intrappolato? No, non era così che si era sentito. Forse dovevi essere donna, cresciuta a suon di *Alice nel Paese delle Meraviglie*, per capire? Oppure semplicemente donna? Forse bastava quello.

Davanti alla casa per studenti dove abitava Katherine, i bidoni erano colmi all'inverosimile. A una delle finestre al piano superiore, una coperta fungeva da tenda; un alce di dimensioni esagerate spuntava da un'altra finestra, una serie di stelle filanti colorate appese alle corna arancioni.

Il giovane che finalmente venne ad aprirgli la porta indossava un paio di jeans lerci, un berretto di lana calato sulle orecchie e nient'altro nel mezzo.

«Kate!» gridò, rivolto alla parte superiore delle scale. «C'è qualcuno che ti vuole.»

Sparì nel retro della casa, lasciando Elder sulla soglia. Passarono cinque minuti buoni prima che Katherine comparisse. Aveva una trapunta sulle spalle e le gambe nude.

«Non fa tanto freddo fuori» disse Elder. «Perché non andiamo a fare una passeggiata?»

Lo fissò come se fosse matto da legare.

Quando giunsero al parco, i primi fiocchi di neve avevano iniziato a scendere disordinatamente, fluttuando nel vento. Mentre Katherine protestava inutilmente, Elder si incamminò a passo spedito verso il laghetto, ma quando la sua andatura rallentò, lei lo superò e lo incitò ad accelerare.

Le torri barocche di Wollaton Hall, sull'altro lato dello specchio d'acqua, erano a malapena visibili in quella caligine bianca in movimento.

«Cristo!» disse Katherine. «Siamo pazzi. Lo sai, vero?»

Elder sorrise e, per una ventina o una trentina di metri, si mantenne al suo fianco mentre lei si metteva a correre. Ma Katherine, da piccola, aveva rappresentato la contea nelle gare di atletica e, per quanto fuori allenamento, gli fece impennare il battito cardiaco.

Giunti in prossimità del declivio che li avrebbe riportati alle scuderie e al relativo caffè, Elder si fermò, piegato in due, le mani sui fianchi, nel disperato tentativo di riprendere fiato.

«Così impari» gli disse Katherine in tono vagamente trionfale «a tirarmi giù dal letto la domenica mattina.»

Elder sorrise.

Oltre ad abbondanti tazze di cioccolata calda, Katherine si fece un toast al formaggio e prosciutto, mentre Elder mangiò un panino al bacon bene imbottito. Si rilassarono, abbandonati contro gli schienali delle sedie a sdraio di legno, al riparo dal vento. C'erano alcune famiglie con bimbi e cani al seguito, una coppia di anziani in tenuta da camminata, diverse persone sole che sfogliavano i giornali della domenica.

Parlarono a ruota libera delle lezioni di Katherine, di alcuni degli altri studenti che popolavano quella casa, in buona parte già all'università, glissando sull'argomento di sua madre e di Martyn Miles. Katherine disse a Elder, quando lui glielo chiese, che sì, era rimasta in contatto con il suo ex fidanzato, Rob Summers, che ora studiava per conseguire una specializzazione in scrittura creativa nel Galles del Nord. Però erano solo amici. Niente di serio.

Elder si domandò se Summers stesse ancora arrotondando le entrate con

lo spaccio di droga, ma si astenne dal chiederglielo.

Quando, poco più di un'ora dopo, lasciò Katherine davanti a casa, lei gli diede un bacio sulla guancia e lo abbracciò, promettendo di chiamarlo nel corso della settimana.

«A cena?»

«Vada per la cena.»

Persino in quel momento, guardarla allontanarsi fu come vedere una parte di sé che gli sfuggiva di mano.

La neve ormai si era ridotta a qualche raro fiocco. Elder aveva quasi raggiunto l'albergo, dopo essere uscito dalla rotonda della London Road, quando il suo cellulare prese a squillare. Era Jennie.

«Attenda un attimo» disse Elder, infilandosi in un parcheggio e fermandosi nel primo posto libero. «Bene. Ora posso parlare.»

La voce di Jennie era acutissima, mentre le usciva di bocca un torrente di parole.

«È Claire. Claire. È qui. Sono passata dal villino. Non so perché. Come facevo un tempo. Sa, di domenica. Ho pensato che ci sarei passata accanto in macchina, ma ho visto una luce accesa. Non riuscivo a crederci. Sono entrata e lei era lì. In camera da letto.»

«Ma è una notizia fantastica, Jennie!»

«No, non ha capito. È morta.»

11

Qualcuno stava tagliando l'erba del giardino di casa per la prima volta nella stagione. Il rumore del tosaerba era lontano e indistinto. La giornata era cambiata. Una luce tenue filtrava da un pallido cumulo di nubi. La neve caduta si era sciolta da tempo ed era sparita del tutto.

Lungo la strada, a intervalli, le piante stavano lentamente fiorendo, uno sbocciare di rosa e bianco. L'automobile di Jennie era parcheggiata accanto al marciapiede. La porta del villino era socchiusa.

Le veneziane della camera da letto erano parzialmente aperte, il rosa sbiadito delle pareti attenuato e indistinto. Claire Meecham giaceva nel centro del letto, gli occhi velati e aperti, le coperte tirate fin sotto il mento. Jennie era seduta nell'oscurità, in un lato della stanza, a capo chino, con le dita intrecciate.

«Jennie...»

Sollevò lo sguardo per un istante, dopodiché lo riabbassò.

«Ora accendo la luce.»

Jennie si coprì gli occhi.

Elder girò intorno al letto e sollevò la trapunta a fiori. Da un'occhiata sommaria, Jennie era completamente vestita, eccezion fatta per le scarpe: camicia color crema, gonna nera. Si sarebbe detto che qualcuno le avesse spazzolato i capelli con cura. Aveva il braccio sinistro appoggiato sul corpo e l'altro lungo il fianco. Intorno al collo aveva una catenina d'argento, con il pendente rosso che poggiava sulla timida ombra di un livido.

Il vecchio orsacchiotto, sfilacciato e logoro, era sistemato contro il gomito piegato. L'unico occhio di vetro rifletteva la luce.

Elder risistemò con cura la coperta.

Un singhiozzo uscì dalla gola di Jennie, secco e duro.

«Su» disse Elder «andiamo nell'altra stanza.»

Jennie scosse la testa. Sul suo viso, uno sbaffo umido di trucco.

«Su» ripeté Elder. Protendendosi verso il basso, la tirò su dalla sedia e la accompagnò nel salotto, facendola accomodare sul divanetto.

«Ha chiamato la polizia?» chiese.

«No. No. Prima ho chiamato lei. Non sapevo... Non sapevo cosa fare.»

«Va bene.»

Elder estrasse il cellulare da una tasca, sperando di riuscire a farsi venire in mente il numero di casa di Maureen Prior. Ce la fece al terzo tentativo. Non sembrò eccessivamente felice di essere disturbata di domenica, ma gli prestò ascolto. «Dammi dieci minuti» disse, e poi riattaccò.

Elder si sedette di fronte a Jennie mentre lei, con dita malferme, strappava il cellophane di un pacchetto nuovo di sigarette.

«Mi racconti com'è andata» le disse «dal momento in cui è arrivata.»

Comparve la fiamma dell'accendino.

«La polizia glielo chiederà, le farà ripercorrere gli eventi, più di una volta. Potrebbe essere utile ripercorrerli prima insieme a me.»

Stringendo gli occhi, Jennie inspirò una boccata di fumo.

«Non c'è molto altro rispetto a quello che le ho già detto. Ero uscita in auto per fare benzina e comprare le sigarette. Poi, non so bene perché, sono venuta fin qui. Non che mi aspettassi di trovarci Claire o qualcosa del genere. Non sarei neppure potuta entrare. Le chiavi le ha lei. Sono semplicemente passata in macchina davanti a casa sua, ho fatto inversione e mi sono fermata. Sono rimasta seduta fuori. E poi ho visto la luce. Dentro. Non sono riuscita a smontare dall'auto abbastanza in fretta. È qui, ho pensato, è tornata. Mi sono precipitata verso la porta, ho suonato il campanello

e ho bussato. Ho gridato dalla fessura per la porta. Claire, Claire! Ho gridato più volte il suo nome. E, dopo aver bussato con maggior forza, la porta si è aperta. Leggermente. Doveva essere stata chiusa, ma non a chiave. Sono entrata e l'ho chiamata di nuovo, ho cercato in questa stanza e in cucina e poi mi sono accorta che la porta della camera da letto era chiusa e così ho pensato che dovesse essere lì dentro, che si fosse coricata, con una delle sue emicranie.»

Le dita di Jennie si erano strette intorno al braccio di Elder.

«Quando l'ho vista sul letto, ho pensato di averci visto giusto e le sono girata intorno in punta di piedi, nel timore di svegliarla, felicissima che fosse tornata. Ho posato lo sguardo su di lei e ho pensato: sì, è proprio serena, sta riposando, al suo risveglio starà molto meglio. Mi sono chinata per baciarla, per baciarla in fronte, e la sua pelle era fredda. Le ho guardato gli occhi. Erano... erano...»

Jennie cadde in avanti, con la faccia contro la spalla di Elder, che riuscì a sorreggerla.

Qualche minuto dopo, quando sentì arrivare la macchina, appoggiò Jennie con delicatezza contro lo schienale del divano e andò alla porta.

Maureen Prior indossava un'ampia giacca di cotone, un paio di blue-jeans e scarpe da ginnastica decisamente non nuove. Non si era truccata e si era pettinata i capelli all'indietro. Elder pensò che probabilmente era la prima volta che la vedeva sulla scena di un crimine vestita in modo così informale.

«Sai quanti weekend liberi ho avuto nell'ultimo mese, Frank? Da Natale?»

«Non molti, suppongo.»

«Fin troppo esatto.»

Elder le rivolse un sorrisino di comprensione che non sortì alcuna reazione.

«Questa donna» disse Maureen «è quella che cercavi, vero?»

«Sì.»

«D'accordo. Diamo un'occhiata.»

Elder si voltò e la seguì all'interno del villino. Di lì a poco, il mondo intero avrebbe fatto altrettanto.

Maureen si fermò un attimo per studiare l'ambiente circostante, con Elder alle spalle. I tecnici avrebbero registrato la scena prima che i patologi si mettessero al lavoro, ma foto e videocassette, per quanto accurate, non erano mai la stessa cosa, restavano sempre ad almeno un passo di distanza

dalla realtà.

Fece un passo avanti e si infilò un paio di guanti. «La pelle sul collo, Frank, è leggermente livida.»

Una pressione sufficiente a spezzare lo ioide? Lo avrebbero scoperto presto. Negli altri punti in cui era visibile, la pelle aveva assunto un aspetto marmoreo e le vene prossime alla superficie si erano fatte più evidenti.

«È morta da un po', Frank. Sei o sette giorni, a giudicare dallo stato del cadavere.»

Elder annuì.

«La persona che l'ha trovata...» disse Prior. «La sorella... È ancora qui?»

«Sì.»

«Sta reggendo?»

«Più o meno.»

Jennie era andata in bagno a darsi una sistemata al viso. Si fumò un'altra sigaretta. Rispose alle domande di Maureen Prior nel modo più sincero possibile, rivolgendo di quando in quando un'occhiata a Elder per essere rassicurata.

«C'è qualcosa che desidera chiedermi?» disse Maureen, quando Jennie ebbe finito.

Dietro di loro, una serie di uomini e donne si spostavano con passo felpato e con pazienza da una stanza all'altra, nella loro tenuta protettiva.

«Claire» disse Jennie. «Il corpo... che ne sarà?»

«Verrà portato al Queen's Medical Centre. Sarà effettuata un'autopsia.»

«La apriranno...» disse sommessamente Jennie.

«Il patologo farà i suoi accertamenti. Farà il possibile per stabilire la causa del decesso. Qualunque cosa che possa contribuire a chiarire l'accaduto.»

«La apriranno...» ripeté Jennie.

«A norma di legge...»

«La apriranno e poi la ricuciranno.» Stavolta lo disse con maggior forza.

«Sì» disse Maureen.

Con gli occhi pieni di lacrime, Jennie cercò un'altra sigaretta.

«C'è qualcuno che desidera che noi chiamiamo?» chiese Maureen. «Qualcuno che possa farle compagnia per un po'. Un membro della famiglia, oppure...»

«La mia famiglia è tutta qui. Morta in quella stanza.»

«Mi dispiace. So che è solo...»

«La mia famiglia.»

«Che mi dice di Derek?» chiese Elder, ricordandosi il nome. «Vuole che gli dia un colpo di telefono?»

«No, non ora. Per ora non voglio vederlo.»

«Attenda qui un minuto» disse Elder.

Marjorie Parker era in casa e stava osservando con interesse quel viavai. Naturalmente sarebbe stata felice di offrire a Jennie una tazza di tè e un posto in cui starsene seduta in tranquillità, al riparo dalla concitazione. Elder non sapeva quanto avrebbe impiegato la stampa locale a mandare qualcuno a ficcanasare, senza dubbio con un occhio al titolo di testa dell'edizione del lunedì. Un poliziotto a conoscenza dei fatti doveva senza dubbio aver fatto una telefonata, guadagnandosi una birra o due. Marjorie Parker, pensò Elder, avrebbe sistemato qualunque giornalista.

Tornato nel villino, Elder trovò Maureen Prior impegnata a dare un'ultima occhiata al corpo di Claire Meecham prima che fosse portato via. I capelli pettinati e spazzolati con cura; il corpo vestito con ordine, composto, sereno: tutto simile, se non identico.

«Sai che cosa mi ricorda tutto questo?» disse Elder.

La donna impiegò un po' a mettere insieme le cose. «Al '97?»

Elder annuì.

«Irene? Com'è che si chiamava?»

«Fowler. Irene Fowler.»

«Un bel po' di tempo fa, Frank.»

«Eppure...» disse Elder. «Eppure...»

Otto anni prima, nel 1997, l'ispettore Elder, neofita della città, neofita della Sezione grandi crimini, era giunto fin lì The Smoke. Gli agenti più anziani, per lo meno alcuni di essi, continuavano a chiamare Londra in quel modo: The Smoke.

Maureen Prior, da poco promossa al grado di sergente, aveva ricevuto l'incombenza di insegnargli il mestiere. Controvoglia, era stata la sensazione di Elder. Avrebbe impiegato diverso tempo per guadagnarsi la sua fiducia, ancor più per guadagnarsi il suo rispetto.

La telefonata era giunta a metà mattinata durante il terzo giorno di Elder nel nuovo incarico. Irene Fowler, cinquantasette anni, direttore amministrativo di una piccola azienda alimentare, in città per una conferenza sponsorizzata dal ministero del Commercio e dell'Industria sulle possibilità commerciali in espansione al di fuori della CEE, era stata trovata morta,

vestita di tutto punto, nel suo letto d'albergo.

Centoquarantasette dichiarazioni giurate dopo, per un totale di quasi tremila ore di tempo della polizia, erano emersi solo due indiziati: entrambi erano stati arrestati, interrogati e rilasciati. Nessuno era mai stato incriminato per la morte di Irene Fowler.

La prima indagine per omicidio di Elder all'interno della Grandi crimini. Il suo fallimento stampato a caratteri indelebili nella memoria.

«Se hai ragione, Frank» disse Maureen «tu e io dobbiamo parlare.»

Venti minuti dopo, erano seduti sui sedili anteriori dell'auto di Maureen, un'Honda di cinque anni, parcheggiata su un fianco del Queen's Medical Centre, a bersi un caffè acido preso alla caffetteria, con Elder che la aggiornava a proposito di ciò che aveva saputo sui retroscena dell'omicidio di Claire Meecham.

Jennie aveva convinto Elder che sarebbe riuscita a tornarsene a casa in macchina da sola. Si sarebbe ripresentata alla stazione di polizia la mattina seguente per rispondere ad altre domande. Per il momento, aveva soprattutto bisogno di riposo.

«Dunque, Jennie e sua sorella erano molto attaccate?» chiese Maureen.

«Credo di sì.» Una pausa, poi: «Credo che provasse dispiacere per lei».

«Dispiacere?»

«Già, in un certo senso. E sentiva un certo debito morale nei suoi confronti.»

Maureen annuì. «Aveva fatto più strada di lei, immagino. Un bel lavoro, abiti eleganti, l'auto trendy. Sua sorella, invece, viveva in un mondo tutto suo, niente marito, niente amici, invecchiata prima del tempo.»

«Già. Qualcosa del genere.»

«Solo che, stando a quello che dici, le cose non erano proprio così.» Maureen bevve un altro sorso di caffè, tirò giù il finestrino e versò in terra ciò che restava. «Forse Jennie non lo sapeva, ma le cose non stavano così. Claire usciva e incontrava gente, stabiliva contatti, andava a trascorrere il weekend da qualche parte, se la godeva. Concerti, mostre, chissà cos'altro. Sesso. E perché no? Perché non avrebbe dovuto farlo? Non era il topolino tranquillo che sua sorella pensava fosse, un fiore in attesa di avvizzire del tutto. Aveva una vita.»

«Che l'ha ammazzata.»

«Non lo sappiamo.»

«Possiamo supporlo...»

«Supporlo, Frank? È questo che dovremmo fare? Supporre?»

«Sai cosa voglio dire.»

«In questo momento, non credo che siamo nella posizione di supporre un bel niente. C'è una donna di cinquantacinque anni là dentro, morta probabilmente per strangolamento, ma non sappiamo con certezza nemmeno questo. Fino a stasera, nessuno di noi può avere la minima idea di cosa le è successo nelle ultime... due settimane? Non sappiamo chi ha visto, dov'è stata, dove e quando è morta. Come diceva qualcuno, ne sappiamo poco più di niente.»

«Una vita segreta.»

«Una sua prerogativa, Frank. Una sua scelta. Se ne stava sulle sue. Certa gente è fatta così.»

Sì, Maureen, pensò Elder. Proprio così...

«Quegli indirizzi e-mail...» disse Maureen.

«Ci penseremo domattina presto.»

«Qualunque cosa serva per scoprirne di più - potrebbe esserci bisogno di un'autorizzazione del tribunale - scatenerò gli informatici il prima possibile.»

«Ti preparerò un resoconto scritto sulle persone con cui ho parlato» disse Elder. «Sarà bene che tu le interroghi nuovamente.»

«L'uomo che sei andato a trovare a Londra...»

«Singer.»

«Che impressione ti ha fatto?»

Elder sorrise. «Mi stai chiedendo di fare una supposizione?»

«Ti sto chiedendo la tua opinione.»

«Spiacente, Maureen, ma senza qualche elemento in più...»

Gli diede un pugno sulla parte molle del braccio. «Andiamo, Frank. Su una scala da uno a cinque: colpevole o non colpevole?»

«Se l'ha uccisa lui?»

«Se l'ha uccisa lui.»

«A pelle, direi di no. Ma se mi chiedi se avrebbe potuto farlo, be', questa è un'altra faccenda. Tempo, opportunità, occasione... Chiunque di noi potrebbe ammazzare qualcuno.»

«Scendi, Frank, prima che io metta in pratica la tua teoria.»

Elder si portò appresso la tazza con quel che restava del suo caffè. «Il tuo ufficio è sempre nel solito posto?»

«L'ultima volta che ci ho guardato era lì...»

Si scostò di un passo. «A domani, allora.»

«A domani.»

L'automobile di Elder era parcheggiata a un altro piano. Era l'unico spazio libero che fosse riuscito a trovare.

«E... Frank...» Elder girò la testa seguendo il suono della sua voce. «Non riuscirai a lavartene le mani, lo sai o no?»

Su una scala da uno a cinque, pensò Elder, sì o no?

12

1997

«Katherine!»

Nessuna risposta.

Scuotendo leggermente la testa, Joanne alzò la voce e riprovò. «Katherine!»

«Cosa c'è?»

«Stai tenendo d'occhio l'ora?»

Nessuna risposta tranne un tonfo ovattato. Probabilmente Katherine aveva fatto cadere un libro o aveva sbattuto i tacchi sul pavimento della camera da letto. Joanne alzò gli occhi al cielo ed emise un sospiro.

«Vado io» disse Elder.

Katherine era seduta a gambe incrociate sul letto, la gonna nuova della scuola spalancata sulle ginocchia, la camicetta bianca sbottonata sul collo, la cravatta che aveva indossato l'ultima volta in cui Elder l'aveva vista, scagliata in mezzo alla stanza.

«Kate» disse pacatamente Elder.

«Cosa c'è?» Un bagliore di rabbia nei suoi occhi, che Elder riconobbe fin troppo bene.

«Cosa pensi di fare?»

«A te cosa sembra?»

Elder allungò una mano dietro di sé e chiuse la porta.

«Oh, Dio!» disse Katherine.

«Cosa?»

«Lezione numero uno. Katherine, non sei più una bambina. Sei una persona giovane, una giovane adulta. Sarebbe ora che ti comportassi come tale.»

«Esatto.»

«Che iniziassi ad assumerti le tue responsabilità.»

«Giusto.»

«Be', è proprio quello che sto facendo, no?»

«Seduta sul letto, imbronciata, invece di prepararti per la scuola?»

«Non sono imbronciata. E a scuola non ci vado.»

«Ma è ridicolo.»

«Davvero?»

«Certo che lo è.»

«Quel posto lo hai visto anche tu. È orribile.»

«Non mi è sembrato tanto male.»

Erano venuti fin da Londra per incontrare il preside, tutti e tre insieme, sul finire dell'ultimo anno scolastico. Gli altri ragazzini, quelli che non li avevano del tutto ignorati, avevano rivolto a Katherine sguardi che lei aveva preso come apertamente ostili. Dal preside le solite banalità, il credo della scuola e gli esiti dei test; Katherine con gli occhi fissi sulle scarpe, senza mai guardarlo negli occhi quando le aveva fatto una domanda, praticamente senza mai dargli una risposta. Elder non era riuscito a uscire di lì abbastanza in fretta.

«La stessa cosa vale per me, sai» le disse.

«Che vuoi dire?»

«Andare in un posto nuovo, incontrare gente nuova, gente con cui dovrai lavorare... Non è facile, lo so bene.»

«E allora perché farlo? Perché non siamo rimasti a Londra?»

«Sai bene perché.»

«Perché *lei* non ha voluto.»

«Eravamo d'accordo.»

«Balle.»

«Non è vero. Ci siamo seduti a un tavolo e ne abbiamo discusso, tutti e tre insieme, e abbiamo deciso insieme.»

«Io non ho deciso un bel niente. E nemmeno tu. Ti sei limitato ad adeguarti, tanto per compiacerla.»

«Tua madre pensava che...»

«Mia madre ha fatto di testa sua, come sempre.»

In tal caso, tale madre, tale figlia, pensò Elder.

«Be', ora siamo qui» disse «e dobbiamo adeguarci, giusto?»

La faccia di Katherine era impassibile.

«Giusto?»

Si sporse e le fece scivolare un braccio intorno, baciandola sulla testa.

«D'accordo?»

«Suppongo di sì.»

«Bene.» Elder fece un passo indietro, attraversò la stanza e raccolse la cravatta della figlia dal pavimento. «Perché non te la metti e non torni di sotto? Se ti dai una mossa, sei ancora in tempo per la colazione. Non vorrai certo arrivare in ritardo il primo giorno.»

«Papà?»

Era già sul pianerottolo quando lei lo chiamò.

«Per evitare di arrivare in ritardo, me lo dai un passaggio? Solo per stavolta.»

Quando Katherine entrò nella piccola sala da pranzo pochi minuti dopo, si era risistemata la cravatta, stretta a mezz'asta, e aveva ai piedi le nuove scarpe della scuola.

«Ci sono dei toast?»

«Se vuoi i toast» le disse Joanne «dovrai alzarti prima. In cucina ci sono dei cereali. Sai dove trovarli.»

«Non fa niente. Non ho fame.»

«Come preferisci.»

«Che ne dici di una banana?» disse Elder. «Mezza? Mezza tu e mezza io.»

Joanne sbatté il cucchiaino nella scodella vuota e abbandonò la stanza.

«Che le è preso?» chiese Katherine.

Elder tenne la sua opinione per sé.

Al suo ritorno a casa, dopo aver portato Katherine a scuola, Joanne era di sopra. Si stava truccando. Fuori scendeva una pioggerellina fine, il cielo era del solito, onnipresente grigio ardesia che gli pareva di aver visto dal primo giorno in cui si erano trasferiti lì.

«Pensavo che non avremmo dovuto farlo. Pensavo che sarebbe andata a scuola a piedi.»

«Solo per oggi. Inoltre, non ha senso che ci arrivi bagnata fradicia.»

Gli sorrise nello specchio. «Lo dai anche a me un passaggio in centro?»

«Se vuoi.»

Si sedette sul letto, guardandola passarsi sulle palpebre una tinta dopo l'altra. Lo stesso rito di sempre, da quando la conosceva. «Nel mio settore, la gente si aspetta che tu sia sempre uno schianto.» Joanne aveva fatto l'acconciatrice in un piccolo salone del Lincolnshire, con tanto di acconciature dimostrative su modelle e tariffe dimezzate per i cittadini più anziani, il martedì.

«Ti starai annoiando» disse, rivolgendosi al riflesso di Elder.

«No. C'è ancora parecchio da fare.»

Elder aveva diritto a un certo numero di giorni di licenza e aveva deciso di sfruttarli per risistemare il posto che avevano preso in affitto: d'accordo, giù a Chiswick avevano vissuto in un semplice appartamento, ma un appartamento grande, pieno di roba, e lì, in quella scatola di fiammiferi, era difficile trovare spazio per tutto quello che avevano raccolto insieme nei quindici anni del loro matrimonio, soprattutto negli undici anni trascorsi dalla nascita di Katherine. Negli ultimi giorni, Elder aveva per lo più diviso il suo tempo trasportando cose varie al più vicino istituto di beneficenza o alla discarica. Una volta sistemate le cose con il salone che Joanne avrebbe aperto, avviato e gestito, avrebbero iniziato a cercarsi una casa nuova tutta per loro, senza fretta, prendendosela comoda: si sarebbero trovati un bel posticino.

«Ti va una tazza di caffè prima di uscire?» disse Elder.

«Meglio di no.»

Quello che doveva essere lo strascico dell'ora di punta si rivelò un viaggio agevole verso il centro cittadino.

«Non sei stata un po' troppo dura con lei stamattina?» chiese Elder.

«La farebbe franca anche se commettesse un omicidio, e lo sai meglio di me.»

Ma andiamo, pensò Elder. Undici, quasi dodici anni, ormai sulla soglia dell'adolescenza. Se alcuni dei ragazzini con cui era entrato in contatto a Londra facevano testo, erano fortunati che Katherine fosse malleabile, come in genere era.

«Sai che non è facile per lei» disse Elder. «Voglio dire, spostarsi di continuo...»

«Non è che sia esattamente facile per nessuno di noi.»

«Per lei è ancora più difficile.»

«Non preoccuparti» disse Joanne, con una mano su un ginocchio di Frank «ha pur sempre la tua spalla su cui piangere.»

«E tu no?»

«Non è la spalla la parte che mi interessa.» Sorridendo, fece scivolare la mano più in su, lungo la gamba di Elder.

«Attenta. Rischio un incidente.»

Joanne scoppiò a ridere. «Di un tipo o dell'altro.»

Con un sorrisino, Elder diede una sbirciata nello specchietto retrovisore e, dopo aver accelerato, si immise nella corsia esterna. Con un po' di fortuna, Joanne sarebbe stata ancora dello stesso umore una volta che Katherine

fosse andata a letto.

Parcheggiò a Fletcher Gate e, tenendo Joanne per mano, si incamminò lungo il passaggio ricoperto di mattonelle - un vicolo, pensò, un budello - in cui doveva trovarsi la filiale della ditta Cut & Dried. Joanne aveva lavorato per loro a Londra e Martyn Miles, il proprietario, le aveva offerto la possibilità di gestire il nuovo salone che stavano per aprire a Nottingham.

«È un'opportunità fantastica, Frank» gli aveva detto Joanne. «Cominciare da zero. Tutto, dal colore dei muri alla selezione del personale. Dipenderà tutto da me. E non sarà come Londra, con Martyn a fare costantemente avanti e indietro, a impicciarsi di tutto. In questo caso, sarà tutto sotto la mia responsabilità.»

La prima visita l'avevano fatta tempo prima, tutti e tre insieme, quell'anno stesso. I locali erano vuoti e sulle finestre c'era scritto: «Niente manifesti». Dentro la porta, settimane di posta accumulata.

«Sai che lo desidero davvero?» gli aveva chiesto Joanne, infilando le mani nelle tasche di Elder e tirandolo indietro, contro la vetrina.

«Lo so.»

«E allora?» Stringendoselo contro, aveva avvicinato la faccia alla sua e, mentre lui chiudeva gli occhi, lo aveva baciato languidamente sulla bocca.

«Dio!» aveva esclamato Katherine, assestando un colpo alla schiena del padre.

Elder girò su se stesso, più divertito che seccato. «Che c'è?»

«State dando spettacolo, ecco cosa c'è...»

Era successo mesi prima e ora eccoli lì, Joanne che infilava una mano nella borsetta in cerca delle chiavi, la vetrina del negozio scintillante e nuova, e Martyn Miles che spuntava dalla porta per accoglierli, vestito di tutto punto, i capelli altrettanto a posto, un sorriso pronto sulle labbra.

«Martyn, che ci fai qui?» disse Joanne.

«Ho pensato di farti una sorpresa, di dare un'occhiata allo stato dei lavori...»

Dopo averle dato un bacio su una guancia, tese la mano a Elder.

«Che piacere vederti, Frank. Ti stai acclimatando?»

«Più o meno.»

«Una bella città, ti piacerà.»

«Può darsi.»

«Attento, però. Immagino che ne scorgerai soltanto il lato più sordido, considerato il lavoro che fai. Il discorso è diverso per Joanne. Vero, Jo? Per te solo il meglio.»

Joanne fece un sorriso impacciato.

«Che ne dici di un caffè, Frank?» propose Miles. «Ne abbiamo il tempo, prima che Jo e io ci diamo da fare.»

Se la chiama un'altra volta Jo, pensò Elder, lo picchio.

«No, sto bene così» rispose. «Sarà meglio che torni.»

«A stasera, allora, Frank» disse Joanne. «Verso le cinque. Se dovessi fare tardi, ti chiamo.»

Niente baci.

I passi di Elder vuoti sul pavimento di mattonelle.

Più tardi, quel giorno stesso, chiamò la Sezione grandi crimini e annunciò che si sarebbe presentato prima del previsto.

La scrivania di Elder era relegata in un angolo da cui si godeva una vista parziale sul parcheggio e poco altro. Scarso rispetto per il grado... non che Elder fosse l'unico ispettore della Grandi crimini, certo che no. Avrebbe dovuto dimostrarsi all'altezza prima di poter aspirare a un cambiamento di panorama. Aveva incontrato il sovrintendente quando si era presentato per il colloquio e di nuovo quella mattina, anche se brevemente e per caso, sulle scale. Il sovrintendente capo gli aveva stretto la mano e lo aveva presentato all'altra mezza dozzina di agenti presenti, nomi che Elder aveva in gran parte dimenticato. Il tempo per memorizzarli non gli sarebbe mancato.

«Il sergente Prior si assicurerà che lei si ambienta, le mostrerà la sede. Nel frattempo, quella là in fondo è la sua postazione.»

Una mano sulla spalla prima di sparire.

La sedia su cui Elder si accomodò pendeva decisamente da una parte. La superficie della scrivania era segnata da una gamma assortita di graffi e scritte, il bordo dalle piccole bruciature di sigarette accese che vi erano state appoggiate sopra fin dai primi tempi in cui veniva usata. Tempi a cui Elder sarebbe volentieri tornato, quando fumare in ufficio era la norma.

Si sarebbe detto che qualcuno avesse scaricato senza motivo una pila di dossier, in buona parte scaduti, nella sua postazione; buona parte delle annotazioni sullo schedario rotante erano vistosamente cancellate e i dettagli erano scarabocchiati in fretta sugli angoli; lo schermo del suo pc era incrinato e il disco fisso non era collegato alla presa di corrente. Il cassetto superiore della scrivania era pieno zeppo di buste imbottite e di fogli bianchi; più sotto, diverse guide telefoniche locali e un elenco del telefono del 1994; tra le carpete contenute nel cassetto inferiore, trovò un pasticcio di

maiale mangiucchiato, tuttora nel suo involto, con la muffa che aveva iniziato ad attaccare la pasta e la carne che aveva assunto una sfumatura violenta di verde.

«Vedo che ha già trovato la mensa aziendale...»

Elder lasciò cadere il pasticcio sulla scrivania e si girò sulla sedia.

«Maureen Prior» disse il sergente, tendendogli la mano.

Era di statura media, aveva capelli castani di lunghezza media e occhi castano chiaro; indossava un paio di pantaloni neri di fustagno e un maglione nero di cotone; l'unico ornamento era rappresentato dall'orologio col cinturino di cuoio. Sui trentacinque anni, pensò Elder, anno più anno meno. La battuta con cui si era presentata, se di una battuta si trattava, era l'unica che le avrebbe sentito fare nei diversi anni successivi.

«Perché non ci prendiamo una tazza di tè?» disse Maureen Prior. «Può chiedermi tutto ciò che le serve sapere.»

I primi due giorni passarono piuttosto velocemente, mentre Elder familiarizzava con il sistema, la routine. La Sezione grandi crimini della contea era suddivisa in due basi: Carlton, ovvero lì, ai margini orientali della città, e Mansfield, una difficile ex città di minatori a una ventina di chilometri più a nord. Omicidi, lesioni, incendi dolosi, rapine: in collaborazione, a volte problematica, con l'Antidroga e la Buoncostume. Al momento, la sezione era alle prese con un'operazione congiunta insieme alla polizia del Leicestershire, un'indagine sugli omicidi irrisolti di quattro donne, tutte strangolate, due dei quali nel Leicestershire, uno a Keyworth e uno a Grantham. La squadra era ridotta ai minimi termini.

Il secondo giorno, uno degli altri ispettori invitò Elder a unirsi ad alcuni di loro per una bevuta al pub. Sul presto. Come andava spesso a finire, da presto si fece tardi. Al suo ritorno a casa, Joanne era già a letto e stava dormendo e, quando la svegliò, un po' per sbaglio e un po' per desiderio, lei si girò dall'altra parte, dicendo: «Cristo, Frank! Puzzi!».

Fu il terzo giorno, poco dopo le undici, che ricevette la telefonata. «Si direbbe che sia per lei» disse l'operatore del 999, prima di passargliela. Dopo essere rimasto in ascolto, Elder pensò che probabilmente aveva ragione.

Maureen Prior era seduta alla sua scrivania e batteva sulla tastiera del computer con tutte le dita tranne il mignolo.

«Royal Palm Hotel» disse Elder. «Sai dov'è?»

Si davano già del tu.

Maureen salvò il lavoro, spostò il cursore su «spegni il computer» e si girò per cercare la borsetta.

Venti minuti dopo erano in albergo, e un addetto alla reception indicò loro come trovare il direttore. «È inconcepibile» disse. «Inconcepibile per questo albergo.» Indossava una cravatta di un giallo bile, aveva un accento centro-orientale e unghie levigate come avorio. «Prego, prego, seguitemi.»

L'ascensore fluttuò verso l'alto, dando la sensazione di non essere neppure in movimento.

«La cameriera» spiegò il direttore, mentre mettevano piede nel corridoio, «Lottie, è una brava ragazza. È entrata nella stanza per fare le pulizie, per cambiare la biancheria e via scorrendo. Non c'era nulla, nessun cartello "Non disturbare" all'esterno. La stanza doveva essere vuota. Dappri- ma ha pensato che si trattasse della trapunta, che fosse stata lasciata in quel modo. Poi ha visto un volto...»

Aprì la porta con la chiave e si fece da parte, seguendo i due agenti all'interno della stanza e poi richiudendo la porta con forza alle loro spalle.

«C'è qualcuno che stava dormendo, ecco cos'ha pensato, magari dopo una nottata pesante, e poi...»

Ma Elder e Maureen non gli stavano realmente dando ascolto. La loro attenzione era puntata su qualcos'altro.

La faccia della donna era leggermente girata a sinistra. Una porzione triangolare di capelli scuri, quasi neri, le cadeva sulla guancia. Gli occhi erano aperti, fissi nel vuoto. Dall'orlo della coperta spuntava il colletto di una camicia o di qualcosa del genere e, più sotto, un arrossamento tenue, ma visibile, della pelle, una specie di irritazione. La pelle stessa era fredda: niente pulsazioni sulla tempia, niente vita.

Non giovane, non vecchia.

Elder guardò Maureen, le rivolse un cenno e, con il suo aiuto, abbassò la trapunta. Era effettivamente il colletto di un abito, un tessuto morbido d'oro con un disegno discreto che correva per tutta la lunghezza; maniche corte; una cintura stretta intorno alla vita e una gonna lunga e leggermente svasata.

Non sembrava che ci avesse dormito dentro.

Non una grinza, non una piega fuori posto.

Non stava dormendo, dunque: era stato qualcuno a sistemarla nel letto.

Le braccia della donna erano leggermente piegate una sull'altra, con la mano sinistra appoggiata su quella destra; sulla mano destra compariva un anello d'oro con un piccolo diamante e il terzo dito della sinistra presenta-

va una leggera rientranza, un cerchio pallido di pelle nel punto in cui, fino a poco tempo prima, aveva portato la fede.

Elder si ritrasse dal letto. «Si tratta della donna a cui era stata intestata la camera, vero?»

«Penso di sì» disse il direttore. «Suppongo di sì.»

«Non lo sa?»

Scosse la testa.

«Però a chi è stata intestata la camera lo sa?» Elder cercò di non far trapelare una certa irritazione.

«Sì, certo.»

«Allora?»

«Irene Fowler. È così che si è registrata. Ovviamente, ho controllato.»

«E non ha idea se si tratti di lei?»

«Negli ultimi giorni abbiamo avuto parecchio lavoro. Con la convention, eravamo al completo...»

Elder attraversò la stanza in direzione dell'armadio a muro e fece scivolare indietro l'anta. Un terzo degli attaccapanni era occupato: altri due abiti, entrambi lunghi, gonna e top, un soprabito beige e un gessato blu dai baveri ampi. I cassetti contenevano quella che sembrava biancheria intima costosa e un maglione di cachemire. Quattro paia di scarpe.

Nel bagno, uno spazzolino da denti e un dentifricio in un bicchiere di plastica. Spazzola e pettine. Lozioni e creme. Una salvietta gettata sul pavimento sotto il lavandino, un'altra sul bordo della vasca, piegata con cura. La tendina della doccia aperta.

«Guarda qui» disse Maureen.

Tornò in camera. Il sergente teneva in alto una borsetta di pelle nera, reggendola con una penna a sfera con il nome dell'albergo.

«Era finita tra l'armadio e il letto.»

Posò la borsetta e, prima di aprirla, si infilò un paio di guanti di plastica.

Agenda elettronica tascabile, rossetto, salviettine rinfrescanti, pettinino, fazzoletti di carta, salvaslip, analgesici, spiccioli; un borsellino con sessanta sterline in banconote, biglietti da visita di negozi, carte di credito, patente di guida intestata a Fowler, Irene Patricia; data di nascita, 21 giugno 1940; indirizzo, 71, Sheridan Avenue, Market Harborough.

«Interessante» disse Maureen. «Patente di guida e niente chiavi della macchina.»

«Forse, sono nella giacca.»

Non erano nella giacca: non c'era nessun tipo di chiave.

«La cameriera» disse Elder «la donna che l'ha trovata...»

«Non avrebbe mai sottratto nulla» disse il direttore.

«Non era quello che intendevo dire. Dovremo parlarle, ecco tutto.»

«È al piano di sotto, nel mio ufficio. È molto turbata.»

«Dovremo parlare anche con il resto del personale» disse Maureen.

«Con chiunque fosse in servizio la notte scorsa. E anche stamattina.»

«Non sono tutti qui. Sono...»

«Ci prepari una lista. Li contatteremo e li faremo venire qui.»

«Ci servirà anche una lista degli ospiti dell'albergo» disse Elder. «Soprattutto dei partecipanti alla convention. Di chiunque sia intervenuto pur non alloggiando in albergo, di eventuali ospiti esterni.»

«Posso fornirvi il nome dell'organizzatore della convention, ovviamente. E poi c'è il programma. Al piano di sotto, ne ho qualche copia.»

«Bene.»

«Perché non vai al piano di sotto?» disse Maureen. «Potresti parlare con la cameriera. Farò qualche telefonata e metterò in moto la macchina.»

«D'accordo.»

Prima di andarsene, tornò accanto al letto e diede un'ultima occhiata. Irene Fowler, cinquantasette anni, vedova o divorziata da poco; elegante, ben curata, con ogni probabilità istruita, con un impiego più che redditizio: intorno al leggero gonfiore sul collo c'erano alcuni segni rossastri, non più grandi di punture di spillo, come se alcuni minuscoli vasi sanguigni fossero scoppiati sotto la cute.

La cameriera era croata, preoccupata per il permesso di soggiorno, confusa. Quella donna l'aveva già vista almeno una volta. Il giorno prima, ne era certa. O forse il giorno prima ancora. Era tornata in camera sua mentre le pulizie erano in corso. Da sola? Sì, da sola. Si era scordata dei giornali. Giornali, libri, qualcosa del genere. Gentile. Era stata davvero gentile e carina.

Interessante, pensò Elder, una donna d'affari che avesse partecipato a una convention avrebbe certo avuto con sé almeno una ventiquattrore; con ogni probabilità, un computer, un portatile; di certo un cellulare.

A quanto sembrava, in quella stanza non c'era traccia di quegli oggetti.

Alla fine del pomeriggio non erano stati ancora trovati.

In precedenza, una Volvo familiare marrone scuro intestata a Irene Fowler era stata rinvenuta nel parcheggio ed era stata aperta senza bisogno delle chiavi. Quella donna era ordinata: a parte il manuale della vettura e un atlante aggiornato, c'era ben poco delle classiche schifezze: l'involucro

blu e argento di una tavoletta di cioccolato al latte Cadbury, uno straccio di pelle di camoscio, multe per divieto di sosta a Nottingham, Derby e Leicester, tutte risalenti agli ultimi dieci giorni.

Quando venne rintracciato e gli fu comunicata la notizia, l'ex marito imprecò, bestemmìò e scoppiò in lacrime.

C'erano anche dei figli, ora adulti, ma pur sempre figli.

Quando Elder arrivò a casa, Katherine era andata a letto da parecchio tempo e Joanne era seduta davanti alla televisione, sul cui schermo un manipolo di medici stava squarciando il petto di un uomo. Non avrebbe saputo dire se fosse realtà o finzione televisiva.

«Una giornata lunga» disse Joanne, porgendogli la guancia per essere baciata.

Elder mugugnò qualcosa di incomprensibile.

«C'è della pasta» disse Joanne. «Te la posso scaldare, se vuoi. Polpette e salsa di pomodoro.»

«Non fa niente.»

«Hai già mangiato?»

«No.»

«E allora dovresti farlo.» Dopo aver spento il televisore con il telecomando, si alzò di scatto. «Non puoi andare avanti senza mangiare. Inoltre...» dandogli un colpetto allo stomaco «non voglio che tu scompaia.»

Nella camera di Katherine la luce era ancora accesa e lei stava leggendo avidamente la versione completa di *Jane Eyre* per la seconda o la terza volta.

«Non dovresti essere già a letto a quest'ora?» disse Elder.

«Papi!» Trascinò la «a» a tal punto che quella parola sembrò fatta di tre sillabe, spezzandosi a metà.

«Cosa c'è?»

«Non fai altro che lamentarti, sai?»

Elder si arruffò i capelli con le dita. «A scuola com'è andata?»

«Bene.»

«Davvero? Pensavo che tremassi al pensiero.»

«È andata bene.»

«Allora non è poi così brutta come temevi?»

Gli rivolse la medesima espressione esasperata che aveva perfezionato per la prima volta a cinque anni, una lenta rotazione della testa, con il simultaneo movimento degli occhi verso l'alto.

«Ancora cinque minuti, d'accordo?» disse Elder. «Poi, la luce si deve

spegnere.»

«D'accordo.»

La cena era pronta in una profonda ciotola bianca. Joanne, che non si lasciava mai sfuggire l'occasione di fare un po' di shopping, l'aveva acquistata quel giorno stesso da Muji. Parmigiano, un'insalatina di pomodori e spinaci, un bicchiere di vino rosso.

Dopo che Elder si fu seduto, Joanne batté il bicchiere contro il suo.

«A cosa si deve questo brindisi?»

«Ci deve proprio essere un motivo?»

«Non lo so.»

«Be', la mia è stata proprio una bella giornata. Abbiamo assunto due nuove parrucchiere e una persona che si occuperà di manicure e pedicure. Una brava ragazza, credo, al banco dell'accettazione. Martyn mi è parso soddisfatto.»

«Tutto bene, allora.»

«Non c'è bisogno che tu faccia del sarcasmo.»

«Non credo di averne fatto.»

«L'hai fatto eccome.»

Elder fece un sospiro e scosse la testa. «Scusami.»

«Non c'è problema.»

Ogni tanto Joanne se ne veniva fuori con una delle sue frasi insignificanti che lo irritavano.

Quand'ebbe finito di mangiare, Joanne riempì nuovamente i bicchieri, che si portarono nell'altra stanza. Dallo stereo uscì la voce di uno di quei cantanti che piacevano a lei.

«Com'è stata la tua giornata?» chiese Joanne.

«Non bella come la tua, diciamo.»

In quella luce, Joanne era bellissima, e lui sapeva che l'avrebbe seguita praticamente ovunque gli avesse chiesto di andare: quel posto non era meglio né peggio di tanti altri posti.

Quando la mano di Elder si posò sulla parte interna della coscia di Joanne, lei non fece nulla per spostarla.

L'esame autoptico del corpo della donna morta non disse granché. Il decesso era sopraggiunto per strangolamento, lo ioide si era rotto, c'era stata un'emorragia cerebrale. Era stato utilizzato un laccio morbido, con ogni probabilità un indumento, un indumento che non aveva lasciato tracce. Per lo meno, non tracce riscontrabili nell'immediato.

Nel sangue era stata rilevata la presenza di alcol, anche se non in quantità esagerata. C'erano indicazioni di una recente attività sessuale, ma niente che facesse pensare a uno stupro. Non c'erano tracce di seme, all'interno come all'esterno del corpo: ipotizzando che fosse stato utilizzato un preservativo, doveva essere stato rimosso dalla scena.

Lo scenario più probabile - su questo gli agenti impegnati nell'indagine si erano trovati d'accordo - era che la donna avesse invitato qualcuno, un uomo, nella sua stanza, che avessero fatto sesso, in maniera consensuale, ma che, in seguito, qualcosa fosse degenerato. Ammesso che degenerato fosse l'espressione giusta. Il modo in cui era stato lasciato il corpo faceva pensare ad autocontrollo, calma, a un certo sinistro distacco. Persino a un rituale. A una certa delicatezza.

Come aveva sottolineato Maureen Prior, era impossibile stabilire con certezza che chi aveva fatto l'amore con lei e chi l'aveva ammazzata fossero la stessa persona, per quanto le circostanze puntassero decisamente in quella direzione.

L'ex marito fu al centro dei sospetti per qualche tempo, come capita spesso alle persone più vicine, ma, per quanto avessero scavato in profondità, lì non c'era nulla, null'altro che rabbia, tristezza e rimpianti. Uno dei dipendenti saltuari dell'albergo aveva all'attivo diversi capi d'imputazione a sfondo sessuale - si era denudato in pubblico, aveva rubato capi di biancheria intima in una lavanderia ed era stato protagonista di un episodio isolato, mai accertato, in cui si sarebbe strusciato contro una donna su un autobus affollato - e, per quanto Elder e Maureen lo avessero interrogato sia separatamente che insieme, non erano riusciti a trovare nulla che lo collegasse in maniera indiscutibile con l'omicidio di Irene Fowler.

Vennero cercati possibili elementi che riconducessero quella morte ai casi di strangolamento già sotto indagine, ma non se ne trovarono. Dopo tre mesi, il dossier, ancora aperto, venne gettato nel dimenticatoio, sul fondo del cassetto.

Caso irrisolto.

13

Elder avvertì le prime gocce di pioggia mentre attraversava Fletcher Gate, diretto al punto d'incontro con Joanne: un caffè-ristorante, la facciata a vetri e una scala a chiocciola tra un piano e l'altro. Joanne era seduta davanti alla vetrata del piano superiore, con lo sguardo fisso all'esterno.

«Frank, è terribile.» Quella dell'assassinio di Claire Meecham era la notizia del giorno sulla stampa locale, il titolo di apertura della prima edizione del *Post*. «Povera Jennie.»

Annuendo, Elder sfilò una sedia da sotto un tavolo.

«Non sono riuscita a decidermi se telefonarle o meno» disse Joanne. «Non so cosa sia meglio fare.»

«L'ho vista prima» disse Elder. «Anche se solo brevemente. Non mi è parsa in uno stato terribile. Dovresti darle un colpo di telefono, se puoi.»

Era stato al quartier generale dell'Anticrimine per lasciare a Maureen Prior le informazioni che le aveva promesso e Jennie era arrivata proprio mentre lui se ne stava andando.

«Derek» gli aveva detto Jennie, presentandogli l'uomo al suo fianco. Derek era alto e scuro di carnagione, bello e imponente nel suo abito di Uno chiaro. Le nocche di Elder rimasero indolenzite per la sua poderosa stretta di mano.

Ordinò un caffè e osservò Joanne che sorseggiava il suo caffelatte. Fuori, la pioggia si era messa a scendere con maggiore insistenza, disegnando tracce irregolari sul vetro. Un tram gli passò lentamente accanto, fermandosi a raccogliere dei passeggeri, prima di svoltare in Victoria Street, in direzione di Old Market Square.

«Sul giornale c'è scritto che è stata strangolata.»

Elder annuì.

«Qualcuno si è introdotto in casa sua e l'ha strangolata?»

Elder scosse la testa. «Non credo.»

«Non capisco.»

«Credo che fosse già morta.»

«Ma come...?»

«Penso che, chiunque sia stato ad ammazzarla, l'abbia riportata dove lei viveva.»

Joanne giocherellò con gli anelli di una mano. «Lo prenderanno, Frank? Che ne pensi?»

«Non lo so. Lo spero.»

«Resterai qui, vero? A dare una mano?»

«Ne dubito. Possono farcela benissimo senza di me. È Maureen a dirigere le indagini. Maureen Prior, te la ricordi...»

«Un buon motivo in più, dunque.»

«Per cosa?»

«Perché tu sia coinvolto. Tu e Maureen avete sempre fatto squadra.»

«No. Maureen sa il fatto suo. Inoltre, ho chiuso. Ricordi? Sono in pensione.»

Joanne sorrise con lo sguardo. «Lo dici tu.»

«Non mi credi?»

«Sei già stato coinvolto altre volte.»

«La situazione era diversa. Ed è stato sostanzialmente un disastro. Come tu stessa ti sei presa la briga di sottolineare.»

«Scusa. Ci sono cose che non avrei mai dovuto dire.»

«Ma avevi ragione. Se non mi fossi impicciato, ciò che Katherine ha dovuto sopportare non sarebbe mai successo.»

«Non puoi saperlo.»

«E invece sì.»

Continuava a pendere su di loro, su tutti e tre, la questione della sua responsabilità, per quanto accidentale, negli eventi che per poco non avevano condotto alla morte di Katherine.

Joanne diede un'occhiata all'orologio. «Sarà bene che vada.»

«D'accordo. Resto a finire il mio caffè.»

«Rivedrai Katherine prima di andartene, vero?»

«Ci proverò.»

Joanne parve avere una breve esitazione, poi si chinò e lo baciò sulla guancia. «Abbi cura di te, Frank.»

«Farò il possibile.»

Sentì il rumore dei suoi tacchi sulle scale, poi, qualche istante dopo, la osservò attraversare l'ampia strada, accelerare leggermente il passo per sfuggire alla pioggia. Cinque o dieci metri sul marciapiedi opposto e sparì alla vista. Quanto sarebbe stato tutto più facile, pensò Elder, se gli anni l'avessero resa meno bella.

Katherine gli aveva dato il suo nuovo numero di cellulare, ma quando cercò di chiamarla non ebbe risposta. Passò da casa sua ma non c'era nessuno. Nonostante la pioggia, che non aveva smesso di cadere, decise di tornare in centro a piedi, attraversando Castle Boulevard e incamminandosi lungo il canale. Per quanto si sforzasse di concentrarsi su altre cose, una serie di coincidenze continuava a rimbalzare tra gli anni: entrambe le donne erano state vestite e composte sul letto; il modo stesso in cui era sopraggiunta la morte era simile, anche se non identico; la mancanza, per quanto gli era dato di sapere, di prove forensi chiare.

Giunto nei pressi della darsena, si fermò a osservare quattro anatroccoli,

grandi come pugni, che solcavano l'acqua nella scia irregolare della madre.

Ciò che gli rodeva maggiormente era che l'assassino di Irene Fowler non fosse mai stato trovato e che il caso - il suo caso - non fosse mai stato chiuso. Lo stesso orgoglio sciocco e istintivo che lo aveva già portato a farsi coinvolgere con risultati infausti. Be', stavolta non sarebbe successo. Nel giro di un'ora avrebbe fatto i bagagli e avrebbe lasciato l'albergo, dirigendosi a ovest. Tornato a casa, avrebbe telefonato a Katherine spiegandole ogni cosa, invitandola giù in Cornovaglia alla prima pausa del corso.

Mentre svoltava in direzione dell'ingresso dell'albergo, allontanandosi dal canale, vide Maureen Prior venirgli incontro a piedi.

«Sei venuta a salutarmi?» disse Elder.

Maureen scosse la testa. «Sono venuta per portarti fuori a pranzo.»

«Non penso proprio.»

«Non hai fame?»

«Mettramola così.»

«In tal caso, puoi sempre guardarmi mentre mangio.»

Presero l'auto di lei. Superarono l'ippodromo e parcheggiarono accanto a Colwick Lake, con il muso puntato verso il vasto specchio d'acqua.

«Il pranzo te lo devi pescare?» chiese Elder.

Maureen si sporse sul sedile posteriore e pescò un normalissimo sacchetto di plastica bianca. Dentro c'erano due panini con insalata di pollo, ciascuno protetto dal relativo involucri, e patatine Walkers.

«Che cos'è?»

«Non avevi fame, te ne sei scordato?»

«Quello era prima.»

Gli diede un panino e iniziò a mangiare. Il rumore della pioggia sul tettuccio era lieve. Poco più avanti erano parcheggiate altre due auto. Un pescatore con un impermeabile verde scuro col cappuccio.

«Ho avuto i risultati dell'esame post-mortem» disse Maureen. «Per lo meno, quelli preliminari. Niente che non avremmo potuto immaginare. Ecchimosi piuttosto estese nel tessuto sottocutaneo. Trachea spezzata. Strangolamento. La modalità dell'emorragia è coerente con i segni sul collo.»

«Altri segni?»

«Una lieve irritazione intorno a polsi e caviglie, ma non recente. Ecchimosi leggere agli avambracci.»

«L'hanno legata e tenuta ferma a terra.»

Prior annuì.

«Stupro?»

Un cenno di diniego. «Con ogni probabilità no. Ci sono tracce di attività sessuale vaginale, ma nessuna ecchimosi o lacerazione.»

Un paio di anatre volteggiarono basse sulla superficie dell'acqua e si fermarono nei pressi della sponda opposta, pattinando.

«Nient'altro?» chiese Elder.

«Non molto. Un quantitativo non rilevante di alcol nel sangue; una modesta traccia di aspirina, ma nessun'altra sostanza chimica.»

«Che mi dici del momento del decesso?»

«La stima più prossima che siano riusciti a fare lo colloca tra dieci e dodici giorni prima del ritrovamento del corpo.»

Elder annuì. Smontò dall'automobile, seguito quasi subito da Maureen. La pioggia sembrava essersi finalmente quietata, per quanto il cielo fosse ancora di un grigio inattaccabile.

«Claire Meecham è scomparsa durante il fine settimana del 9 e 10 aprile» disse Elder. «A quanto pare è morta solo qualche giorno dopo...»

«Dobbiamo scoprire dov'è stata.»

«E con chi.»

Continuarono a camminare sulla riva del lago. «Irene Fowler» disse Maureen. «Pensi davvero che sia la stessa faccenda che si ripete?»

Elder sorrise. «Me l'hai detto tu stessa: niente supposizioni.»

«Ma se dovessi azzardarne una...»

Elder si strinse nelle spalle. «Le somiglianze non mancano.»

«Concordo. Ce n'è qualcuna. Ma ci sono anche differenze. Per prima cosa, Irene Fowler è stata assassinata in un albergo. È lì che è stata ritrovata. Claire Meecham è stata rinvenuta a casa, ma non è lì che è stata assassinata. Qualcuno ha tenuto nascosto il corpo per un po' di tempo e poi ha corso il rischio non indifferente di riportarla a casa sua e di sistemarla per bene nel suo letto. È una cosa ben diversa, Frank. Tutta un'altra faccenda.»

«Non necessariamente.»

«E invece sì.»

Elder scosse la testa. «Potrebbe essere una variazione, niente di più. Le caratteristiche fondamentali non sono cambiate. Due donne grosso modo della stessa età. La posizione in cui sono stati lasciati i corpi. Il modo in cui sono state uccise.»

«Lo so. Non possiamo fare finta di niente, questo lo so.» Alzò lo sguardo e lo fissò. «Ci serve il tuo aiuto, Frank. Per passare nuovamente in rassegna tutta quella faccenda.»

Elder scosse la testa. «Non credo proprio. La volta scorsa ho mandato

tutto a puttane, ricordi? Se è proprio necessario che qualcuno passi nuovamente al setaccio il caso Fowler, quel qualcuno non sarò certo io.»

Raccolse un sasso e lo lanciò nel lago, facendolo rimbalzare sulla superficie dell'acqua.

«E invece dovresti proprio farlo tu» disse Maureen. «Conosci il caso meglio di chiunque altro. Inoltre, sai quante indagini abbiamo in corso in questo momento? Quanti omicidi ci sono stati dall'inizio dell'anno? Non è un segreto: stiamo per scoppiare. E per giunta il capo ha il fiato sul collo del ministero degli Interni, che minaccia di inviare gente dall'esterno, da un altro comando.»

«Meglio il diavolo che conosci, è questo che intendi?»

«Qualcosa del genere.»

Elder raccolse un altro sasso e lo lanciò nel punto in cui aveva gettato il precedente, tornando con la memoria, in quel preciso istante, al giorno in cui si era fermato sulla sabbia di Mablethorpe insieme a Katherine, che al tempo aveva cinque o sei anni, a lanciare sassolini contro i flutti, con Joanne seduta dietro a un frangivento, un po' più avanti sulla spiaggia, in compagnia di un thermos e di un mucchio di riviste.

«Bernard Young» disse Elder. «È sempre lui il sovrintendente capo?»

«Gli ho parlato stamattina» disse Maureen. «Sarebbe felice di averti nella nostra squadra. Come consulente, alla tariffa di mercato, qualunque essa sia. Immagino che ti possano persino trovare un alloggio.»

«Che mi dici del vicecomandante? Non puoi certo scavalcarlo...»

Maureen diede un'occhiata all'orologio. «In questo momento, Bernard dovrebbe essere a colloquio da lui.»

«Eri proprio convinta, vero? Che sarei venuto?»

«Ti conosco da un sacco di tempo, Frank.»

Era vero. Lui invece, a parte il fatto che era brava nel suo lavoro, di lei non sapeva praticamente nient'altro.

Cos'è che aveva detto a proposito di Claire Meecham? *Una sua scelta. Se ne stava sulle sue. Certa gente è fatta così.* Per quanto non si mettesse particolarmente in mostra, Maureen era una donna attraente che, presumibilmente, aveva le sue necessità e i suoi desideri.

«D'accordo» disse Elder. «Farò quel che posso.»

Nei tre anni da che era stato nominato sovrintendente, al comando di quella che era stata la Sezione grandi crimini, Bernard Young aveva assistito al cambio di denominazione, al relativo taglio di organico e risorse,

alla minaccia di smantellamento incombente sulla sezione stessa. «Ancora due anni alla pensione» diceva a chiunque avesse voglia di ascoltarlo. «Altri due e me ne vado a vivere in un posto che ho trovato nei Dales dello Yorkshire: mi andrò a rileggere ogni parola di Thackeray e allevrerò pesci tropicali.»

Quel pomeriggio, indossava un mesto abito di serge, con il panciotto sbottonato e la cravatta a strisce allentata. Il colore acceso delle guance indicava che probabilmente non aveva preso le pillole prescrittegli per la pressione, oppure che aveva bevuto un sorso della bottiglia di Lagavulin che, come tutti sapevano, teneva nella scrivania.

Il nucleo della squadra di Maureen Prior era presente: due sergenti, quattro agenti e due civili, uno per il controllo del sistema informatico, l'altro per gestire il flusso di telefonate e di posta. Ridotta all'osso, ecco l'espressione che suggeriva.

«Alcuni di voi conoscono Frank Elder» disse Young. «Quasi tutti, direi. Ha rivestito il ruolo di ispettore della sezione, per giunta un ispettore dannatamente bravo, prima che gli venissero le paturnie e si rintanasse in Cornovaglia. Ma, da allora, ha collaborato con noi una o due volte, in un modo o nell'altro, ed è pronto a farlo di nuovo. Maureen vi fornirà tutti i dettagli. Personalmente mi limito a dirvi questo: dategli tutto il sostegno di cui ha bisogno. Non è un estraneo, è uno di noi. E non c'è davvero bisogno che vi ricordate quanto ci serve un risultato. Chiunque di voi abbia la minima idea di ciò che succede al City Ground sa che, da come il Forest sta giocando, è probabile che finisca giù per il cesso. Se non teniamo la testa fuori dall'acqua, è probabile che facciamo la stessa fine. Per cui, diamoci da fare. Intesi? Teniamo d'occhio quella cazzo di palla!»

Un tramestio di fondoschiena che si assestavano sulle sedie, mormorii di consenso.

«E adesso» disse Young alzandosi «devo infilarmi uno smoking e andare a mangiare pollo di gomma con il comandante e il fottutissimo signor sindaco, se Sua Eccellenza mi perdona l'espressione, visto che preferirei farvi compagnia giù al pub.»

Con un movimento ostentato del braccio, fece un cenno a Maureen Prior e uscì dalla stanza. Divampò un chiacchiericcio, che si spense non appena lei si alzò. Sul muro dietro di lei erano già appese foto di Claire Meecham e di Irene Fowler. Con i dettagli e le descrizioni di come e dove erano morte.

Maureen passò in rassegna in maniera chiara e concisa i punti di contatto

tra i due casi. Due donne di mezza età, strangolate, i cadaveri trattati con rispetto perverso. Otto anni tra i due episodi. Un bel po' di tempo. Un intervallo che, alcuni di loro avrebbero potuto obiettare, sollevava diverse questioni. Se - e si trattava di un «se» bello grosso - il responsabile era la stessa persona, era stato in galera nel frattempo? Fuori dal paese? Oppure c'erano altri motivi da scoprire? Addirittura altre vittime?

Maureen lasciò aperta l'ultima questione. Una provocazione fastidiosa, lasciata in sospeso su di loro, prima di procedere.

«Così» continuò «due omicidi, soprattutto quello più recente, quello di Claire Meecham, saranno al centro della nostra indagine. Frank si concentrerà su Irene Fowler, andando a spulciare i vecchi dossier, tornando ad analizzare le prove, intervistando nuovamente i testimoni chiave. Noi collaboreremo e gli daremo una mano come e quando ne avrà bisogno, come e quando potremo.»

Le facce di tutti si rivolsero dalla parte di Elder, alcune indagatrici, altre positive, sorridenti. Comparve persino qualche pollice di approvazione.

«Prima che lo rispediamo indietro nel tempo, però, Frank potrà dirci alcune cose sul conto di Claire Meecham. Stava indagando sulla sua scomparsa, finché non è stato scoperto il suo cadavere. Frank...»

Si fece da parte, mentre Elder si alzava. Li mise rapidamente al corrente di ciò che aveva scoperto su di lei, sul suo lavoro e, cosa forse più importante, sulla vita che aveva tenuta nascosta alla sorella.

Dopo aver risposto ad alcune domande, Elder tornò a sedersi.

«Bene» disse Maureen, lanciando l'incitamento finale. «Sappiamo poco e dobbiamo scoprire molto di più. Soprattutto sulle ultime settimane della vita di Claire Meecham: dov'è stata, con chi è stata. Con un po' di fortuna e con un calcio bene assestato nel culo dell'informatica, nei prossimi due giorni dovremmo riuscire a ricostruire l'uso che ha fatto del computer: a quel punto, dovremo rintracciare e interrogare tutti coloro con cui è entrata in contatto negli ultimi dodici mesi. Fino ad allora, ci concentreremo sui nomi che Frank ha già pescato dal dossier. Poi ci sono familiari, amici, colleghi, vicini di casa... La trafilata la conoscete. Controllate, stabilite un ordine di priorità, ricontrollate.»

Non serviva aggiungere che avrebbero dovuto passare al setaccio tutti i database importanti, compreso il Registro dei colpevoli di reati a sfondo sessuale.

«Claire Meecham e Irene Fowler» concluse Maureen. «Potrebbe non esserci alcun collegamento, ma, se c'è, lo scopriremo. Ne sono certa. Ricor-

datevi di non dare mai niente per scontato... Siate aperti. Siate aperti e concentrati, d'accordo?»

Fece un passo indietro.

«Domande?»

La mattina seguente, Elder lasciò l'albergo e si trasferì in un appartamento di servizio nella Ice House, un edificio di sette piani nelle vicinanze del National Ice Centre, il grande palaghiaccio di Nottingham. L'appartamento disponeva di un mobilio essenziale ma di gusto, con un pavimento tanto pulito da poterci mangiare sopra, se la situazione lo avesse richiesto, e un balconcino da cui si godeva di una vista sull'intera città.

Più per caso che per decisione consapevole, si era imbattuto in un ristorante italiano poco distante, nel vecchio mercato ortofrutticolo ai margini di Sneinton, a una manciata di minuti dalla sua nuova base. Jennie gli assicurò che lo avrebbe trovato senza difficoltà.

Elder si presentò un po' prima del previsto. Mezza dozzina di tavoli o poco più erano occupati. Si accomodò all'angolo più distante, tra la parete e la vetrina fumé che li separava dalla strada, e disse alla cameriera che era in attesa di un'altra persona.

La sera prima era riuscito a vedere Katherine. Un drink veloce nel pub che lei gli aveva descritto come il suo locale abituale, un vecchio bar spoglio ora frequentato per lo più da studenti, con alcuni degli attempati clienti abituali relegati negli angoli, dove sedevano rivolti verso l'interno, le mani strette intorno alle loro birre, indiscutibilmente infastiditi dal chiasso.

Katherine gli era parsa abbastanza felice della notizia che lui si sarebbe fermato un po' più a lungo, ma anche preoccupata, come se avesse la testa da tutt'altra parte. Quando, fuori dal locale, sulla strada, aveva provato a sondare il terreno, lei gli aveva detto che era preoccupata per un elaborato che doveva ultimare e consegnare e per il quale aveva già ricevuto una proroga scaduta da tre giorni. Elder aveva annuito per dirle che la capiva, convinto che fosse una bugia. Quand'era, si chiese, che i bambini iniziavano a mentire ai genitori, come strategia difensiva abituale?

Diede un'altra occhiata all'orologio e contemplò l'ipotesi di ordinare un bicchiere di vino. Jennie gli aveva detto che forse si sarebbe portata appresso Derek, ma quando fece il suo ingresso, una decina di minuti dopo, era sola.

«Mi spiace» disse, leggermente trafelata. «Mi ci è voluto più tempo a trovarlo di quanto pensassi e, per giunta, ho fatto una gran fatica a trovare

un dannato posto in cui parcheggiare la macchina.»

«Non c'è problema» disse Elder. «Non è molto che sono qui. Si sieda. Ordiniamo qualcosa da bere.»

La cameriera stava già avvicinandosi.

Jennie quel giorno era abbigliata in maniera più sobria, per quanto non meno elegante, e sfoggiava un trucco meno vistoso. Sempre sufficientemente attraente perché qualcuno si voltasse a guardarla.

«Allora» chiese Elder «come se la passa?»

«Direi bene.» Jennie si accese una sigaretta, ripose l'accendino nella borsetta ed emise lentamente uno sbuffo di fumo. «È toccato a me telefonare ai figli di Claire. Jane era in uno stato terribile e non la smetteva di piangere. A dire il vero, non è che James fosse messo tanto meglio. Inoltre, nel suo caso, c'è tutto il trambusto del viaggio per il funerale, anche se, finché non se ne conosce la data...»

«Mi dispiace» disse Elder.

Jennie riuscì a prodursi in un sorriso fugace. «Non so bene se ho afferrato il concetto. Non che Claire è morta. Quello lo so. Solo che... sa... tutto. Tutto il resto.»

Arrivò il vino e lei vuotò un terzo del bicchiere in un sorso.

«È un po' come se non l'avessi mai conosciuta, sa? Chi era veramente. E non so perché mai tenesse tante cose per sé. Non so se fosse imbarazzata o se se ne vergognasse o chissà cos'altro.»

«Forse era convinta che lei fosse contraria.»

«Al fatto che vedesse degli uomini? Che avesse una vita?»

«È possibile.»

Jennie scosse la testa, incredula.

«Dopo la morte del marito...» disse Elder. «Forse si è messa in testa di doversi comportare in un certo modo.»

«Da vedova affranta...»

«Qualcosa del genere.»

«Niente di più lontano dalla realtà» disse Jennie. «E pensare che ero io quella che le diceva di uscire e di godersela. Che, anzi, la implorava di farlo. Un po' di svago era quello che si meritava, che si era guadagnata. Dopo essersi presa cura di Brian come aveva fatto. Glielo dicevo. Ma... niente da fare: quelle cose vanno bene per te, mi diceva sempre, per te che sei ancora giovane.»

Jennie bevve un altro po' di vino.

«Se solo me lo avesse detto che incontrava degli uomini su Internet... In-

somma, tutta quella faccenda. Ne avremmo potuto parlare insieme, ci saremmo fatte due risate.»

Solo la necessità di decidere che cosa avrebbero mangiato evitò altre lacrime. Dopo aver ordinato, Jennie gli chiese dell'indagine, di come stava andando, ed Elder le disse quello che poteva.

«Quest'altro omicidio» disse Jennie, dopo averlo ascoltato, «quello precedente... Pensate che sia stato lo stesso uomo?»

«È possibile. Ci sono troppe somiglianze per non prendere in considerazione l'ipotesi. Ma non si può dire altro, è solo un'ipotesi.»

«E quand'è che è stato? Otto anni fa, ha detto?»

«Sì.»

Jennie si sporse verso di lui. «E allora perché Claire? Perché adesso?»

«È proprio quello che dobbiamo scoprire.»

Mentre arrivava il cibo, Jennie spense la sigaretta. La pasta di Elder era abbondante e cotta al momento, la salsa al gorgonzola forte ma non troppo piccante. Jennie mangiò metà della sua insalata di pollo e passò dal vino all'acqua minerale. «Questo pomeriggio, devo fare una telefonata che non ho nessuna voglia di fare. Una delle nostre rappresentanti... Non sta andando bene e siamo costretti a privarcene.»

«Glielo comunicherà al telefono?»

«No. Le chiederò di passare a trovarmi, ma lei capirà di cosa si tratta. Le abbiamo concesso un trimestre di prova. Le cifre che la riguardano sono migliorate leggermente, ma non a sufficienza.»

«Il prezzo del comando» disse Elder.

Una volta sul marciapiedi, all'esterno del locale, Jennie gli posò una mano su un braccio. «Qualunque cosa dovesse scoprire sul conto di Claire, me lo dirà, vero?»

«Sì, certo» disse Elder, senza sapere bene se le avrebbe detto tutto.

«Sarà meglio che scappi» disse Jennie. Una breve stretta di mano e, con un rumore di tacchi, se ne andò frettolosamente per la sua strada.

Elder si voltò e tornò dentro. C'era il tempo per un espresso, prima dell'incontro con Maureen per analizzare ciò che avevano scoperto fino a quel momento.

Quel giorno stava disegnando, disegnando e colorando. Senza sosta. Riempiendo ogni foglio di carta immacolato di tratti febbrili, spesse linee diagonali sulla pagina, a volte premendo matite e pastelli con tanta forza da scheggiarne e spezzarne la punta. Chiazze di colore che avrebbe ombreggiato e poi scurito. Viola su rosso su marrone su blu.

Alice non smetteva mai di insistere. «Parlamene. Mi piace. Questa parte. Queste linee scure. So bene che è difficile esprimerlo a parole, ma provaci ugualmente. Non importa ciò che dici, lo sai. Parlami.»

E il ragazzino non rispondeva.

Seduto di traverso, accanto al tavolo, incapace di darle la schiena, ma facendosi quanto più possibile scudo con il braccio sinistro e le spalle ricurve.

«Mostramelo. Fammi vedere. Voglio vedere. E tu vuoi che io veda. Lo vuoi e non lo vuoi.»

Il ragazzino trafficò con un altro colore e imprecò quando il pastello gli sfuggì di mano; afferrò una matita e tracciò una serie di righe spesse al centro del foglio, finché la mina si spezzò.

«Forse non sarebbe male se adesso ti prendessi una pausa, ti facessi un riposino. Magari, per oggi potrebbe bastare. Tu che dici?»

Lui agguantò il foglio di carta con entrambe le mani, lo appallottolò e lo lanciò in mezzo alla stanza.

E ricominciò.

Alice raddrizzò lentamente la schiena, riportò la propria respirazione sotto controllo.

Respiri lenti e regolari.

Abbi pazienza.

Aspetta. Non troppo a lungo, però.

Il respiro del ragazzino era irregolare, rumoroso. Aveva la bocca aperta. Mezzo seduto sulla sedia, era chino sul tavolo e lo faceva oscillare ogni volta che tracciava una riga.

Dopo quella che parve un'eternità, tornò a sedersi composto, lasciando che il pastello utilizzato gli cadesse di mano.

«Fammi vedere.»

La guardò per un istante, dopodiché tirò il foglio verso di sé, stringendosi al petto.

«Non vuoi che lo veda. Lo vuoi e non lo vuoi.»

Con un movimento improvviso glielo sventolò davanti.

Quasi del tutto offuscata da un intrico di segni violenti, abbozzata ma

inconfondibile, affiorava la figura di una donna, seduta, rannicchiata, le mani che tenevano aperta la vagina. Era indecente e sorprendente, pensò Alice, quanto una statua sul capitello di una chiesa medievale o un'immagine scalfita nel muro di una latrina.

«Che cos'è?» disse Alice.

Lui girò la testa da un'altra parte.

«Avanti. Dimmi che cos'è. Un nome.»

Nessun movimento.

«È una vagina.»

«No.» Una voce calma, con la testa sempre inclinata.

«È una vagina.»

D'un tratto la guardò. «Tu» disse. «Sei tu.»

«È la mia vagina. È questo che mi stai dicendo?»

«Ho detto che sei tu» disse, praticamente gridando. «Sei tu, cazzo!»

La faccia del ragazzo scattò verso di lei, gli occhi poco più che una fessura, le labbra socchiuse.

Alice trasalì.

«La mia vagina. Non è la parola che ti senti di usare? Per quello che hai disegnato?»

Lui scosse la testa un'altra volta, evitando il suo sguardo.

«Che parola usi?»

«Non lo so.»

«Patatina? È quella la parola che useresti?»

«No.»

«Cosa, allora?»

«Niente.»

«Fica? È fica la parola che dici?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché non sta bene. Lei dice che non sta bene.»

«Chi? Chi lo dice? La tua maestra?»

«No.»

«E allora chi?»

«Smettila! Basta!»

Il ragazzino afferrò un pastello e, mordendosi con forza la carne molle all'interno del labbro, iniziò a tracciare delle linee in entrambi i sensi sui colori che aveva disegnato in precedenza.

«Tua madre. Tua madre ti ha detto che non sta bene...»

La mano del ragazzino si muoveva sempre più velocemente, finché il pastello forò il foglio e lui lo lanciò contro il muro. Ghermendo il foglio bucato, lo stracciò in due e poi ancora in due, seguitando a strapparlo e a lacerarlo finché non ne restarono che tanti pezzettini che gli scivolarono tra le dita.

Poi, in lacrime, diede un calcio alla sedia e barcollò per la stanza, chinandosi a raccoglierla e sollevandola sopra la testa prima di scagliarla contro il muro con forza sufficiente a spaccarne una gamba. Dopodiché, abbandonandosi sulle ginocchia, sbatté la testa sul banco e se la coprì con le mani.

Finalmente, pensò Alice: finalmente si va da qualche parte.

15

La folla raccolta nella galleria era sparuta, venti o trenta persone che occupavano diverse file di sedie impilabili: una miscela di studenti e di rappresentanti della generazione che Elder era portato a pensare stesse gradatamente prendendo possesso del mondo, quelli che avevano superato l'età del pensionamento con i soldi in banca e i neuroni ancora intatti.

«Stieglitz e gli albori della fotografia americana»: una conferenza con proiezione di immagini di Vincent Blaine.

Elder attese, poi scivolò su una sedia vuota, mentre l'immagine sullo schermo cambiava: una foto di edifici alti che svettavano sottili dal basso di un'ombra scura, quasi nera, fu rimpiazzata da un cielo argenteo, fondamentalmente indistinto, nel quale la macchia di una nube biancastra faceva da cortina al sole o, forse, alla luna.

Blaine era compatto e proporzionato, tra i cinquanta e i sessant'anni, non alto, e aveva una barbetta, un paio di baffi grigi ben curati e capelli corti sul grigio. Non molto diverso da Stephen Singer, fu l'interessante osservazione di Elder. Di primo acchito non molto diverso. Blaine portava un paio di occhiali dalla montatura rettangolare che si toglieva di tanto in tanto, mentre parlava.

«Ricordate» stava dicendo Blaine «il nome che Stieglitz diede alla galleria di fotografia che gestiva a New York. La chiamò "Un luogo americano". L'America delle città e l'America del mondo della natura.»

Si fermò e scrutò il pubblico, come per accertarsi che fosse chiaro quant'era importante ciò che aveva detto.

«Era un nome» seguì «che, a detta del poeta William Carlos Williams,

era stato ispirato dalla sua raccolta di saggi, *Nelle vene dell'America*, a sua volta fortemente influenzata nientemeno che da D.H. Lawrence. Lawrence che, come tutti sappiamo, nacque non lontano da qui, nella cittadina mineraria di Eastwood. E Stieglitz, che aveva intrattenuto personalmente una corrispondenza con Lawrence, finì per credere - al pari di Lawrence, ovviamente - nel primato della fisicità nella vita come in tutta l'arte creativa. Ciò che tocchi, ciò che senti, ciò che vedi. Prima il corpo, non la mente.»

Diversi studenti si affrettarono ad annotarsi la frase finale. Un'opinione che sarebbe riaffiorata, secondo Elder, sulle pareti dei più svariati posti frequentati da studenti; un incoraggiamento, sempre che ce ne fosse bisogno, a varie forme di comportamento scriteriato.

Nella stessa fila di Elder, un uomo dai capelli chiari che si raccoglievano in ciuffi intorno alle orecchie raddrizzò la schiena all'improvviso e si guardò colpevolmente intorno, nel caso qualcuno si fosse accorto che si era assopito.

«Per finire» disse Blaine, con una voce al tempo stesso confidenziale e contrassegnata dal distacco sardonico tanto amato dagli accademici «perché non pensiate che la passione di Stieglitz fosse alimentata esclusivamente da tutto ciò che poteva osservare dalla sua finestra su Madison Avenue, permettetemi di lasciarvi con questa immagine, un ritratto dell'artista Georgia O'Keeffe, realizzato nel 1918, quando la O'Keeffe aveva solo trentun anni e Stieglitz cinquantaquattro.»

Nella foto, sembrava che Giorgia O'Keeffe fosse nuda sotto una vestaglia ricamata, le braccia sul petto, le dita a tenere chiusa la vestaglia, senza peraltro riuscirci; una vaga percezione dell'ombelico, un pollice posato sull'ombra di un seno. I capelli, lunghi e spettinati, erano quelli di una persona appena alzata dal letto.

«Giorgia O'Keeffe aveva conosciuto Stieglitz a New York quand'era una studentessa e non aveva ancora varcato la soglia dei vent'anni. Una relazione che condusse al matrimonio nel 1924, sei anni dopo questo ritratto. Tra la data del loro primo incontro e la sua morte, all'età di ottantadue anni, nel 1946, Stieglitz avrebbe realizzato più di trecento fotografie della donna che amava. Foto delle sue mani, del suo viso, del suo collo; foto di lei completamente vestita e nuda. E questo ritratto, caratterizzato dalla sua atmosfera strana, quasi tormentata, è, a mio parere, uno dei più belli.»

Elder non staccò gli occhi dallo schermo nemmeno quando Blaine si sedette in uno scroscio di applausi più che generosi e un tizio alto e sottile, leggermente balbuziente, iniziò un discorso di ringraziamento.

Era la luce in quegli occhi a interessarlo maggiormente. Occhi scuri fissi su qualcosa che stava sopra e appena a lato dell'obiettivo della macchina fotografica, qualcosa che stava nella memoria o che non era ancora stato visto. Non un ritratto, pensò Elder, di una persona serena, rilassata, tranquilla; piuttosto, di qualcuno pronto a soffrire, ad avere rimpianti.

Intorno a lui, la gente stava iniziando ad alzarsi, a spostare le sedie, a scambiarsi qualche parola. Molti degli studenti si erano raccolti intorno a Blaine, cercando di coinvolgerlo in una conversazione, e, per diversi minuti, lui non si mosse di lì, raccogliendo i suoi fogli, ascoltando distratto, prima di liquidarli definitivamente con una frase che li fece ridere di gusto.

Elder attese in disparte.

Un ultimo scambio di battute con l'organizzatore e poi Blaine strinse le cinghie della borsa di pelle e gli andò incontro.

«La conosco» disse Blaine in tono sufficientemente affabile «ma non ricordo dove ci siamo incontrati e gliene chiedo scusa.»

«Frank Elder.»

«No, spiacente.»

«Otto anni fa. Ero...»

«Aspetti un momento. Ora ci sono. Quella povera donna trovata morta nella sua camera d'albergo.»

«Irene Fowler.»

«Sì, certo. Lei è l'agente che ha condotto le indagini sulla sua morte.»

Elder annuì.

«Ispettore, immagino.»

«Esatto.»

«E ora...» disse, con l'ombra di un sorriso «ora si interessa di fotografia.»

Elder notò che gli occhi di Blaine erano azzurri dietro le lenti.

«Non esattamente» disse Elder.

«Lawrence, allora? È a lui che è interessato? Purtroppo, la sua reputazione non corrispondeva alla realtà, ma ho sempre pensato che fosse un uomo affascinante. Incompreso. Soprattutto da queste parti. Nel suo angolo di mondo.»

«No» disse Elder. «Non è a Lawrence che sono interessato.»

Una volta, aveva provato a leggere *L'amante di Lady Chatterley*, per lo meno le parti più scabrose. Non erano riuscite a far altro che strappargli una risata.

«Non posso credere» disse Blaine «che lei sia entrato per caso nella gal-

leria.»

Elder scosse la testa. «Si tratta di Irene Fowler. Sto analizzando nuovamente il suo omicidio.»

«Dopo tutto questo tempo?»

«Il colpevole, chiunque sia, non è mai stato preso.»

Blaine lo scrutò con attenzione prima di replicare. «E lei si sente responsabile...»

«Non esattamente» disse Elder. Anche se, in effetti, le cose stavano in parte così.

L'organizzatore si aggirava con aria indifferente nei pressi della porta. Senza dubbio, doveva esserci un custode da qualche parte, pronto a lagnarsi per il protrarsi dell'evento oltre il limite previsto, nonostante l'ora di straordinario che si sarebbe fatto corrispondere.

«E se ne parlassimo davanti a un bicchiere di qualcosa?» propose Elder.

«Adesso?»

«Se per lei non è un problema.»

«Temo che lo sia. Ho un'amica che mi aspetta per andare fuori a cena.»

Attraversarono la galleria, poi una seconda sala, dopodiché, affrontarono la scala che li avrebbe portati all'uscita, mentre le luci si spegnevano alle loro spalle.

«Che ne dice di domani, allora?» propose Elder. «Non dovrebbe volerci molto.»

Blaine si fermò sul gradino più basso e gli diede il suo biglietto da visita. «Temo di non ricordare esattamente i miei impegni. Perché non mi telefona domattina dopo le otto? Sono certo che riusciremo a organizzare qualcosa che vada bene a entrambi.»

La donna che attendeva Blaine aveva presenziato all'evento seduta, Elder si ricordò, a una estremità della prima fila. Era quella che un tempo si sarebbe potuta definire una bellezza: lineamenti forti, capelli di una tonalità scura di rosso, un paio di centimetri buoni più alta di Blaine. Mentre si allontanavano in direzione della Old Market Square, lo prese sotto braccio.

Avevano provato parecchi dei nuovi ristoranti che erano stati aperti nel centro cittadino negli ultimi tre anni. Aperti e, in alcuni casi, chiusi e aperti nuovamente. Eppure, finivano per tornare ogni volta nello stesso posto, il Sonny's, all'angolo tra George Street e Goose Gate, ai margini di Lace Market.

Trafficato nel weekend, anche se mai chiassoso, nel resto della settimana

era un rifugio tranquillo di tovaglioli di lino e candele bianche, piatti ben cucinati e conversazioni pacate.

Svanita l'ebbrezza della serata, Blaine ordinò il Felton Road Pinot Noir.

«E allora che te n'è parso?» disse. «Alla galleria. Qual è il tuo verdetto? E non menare il can per l'aia...»

Suo malgrado, Anna Ingram sorrise. A dispetto del suo atteggiamento, c'erano volte in cui Vincent aveva bisogno di rassicurazioni tanto quanto un bambino pericolosamente in bilico sulla soglia dell'adolescenza.

«Sei stato bravo» disse. «È stato bello.»

«Non pensi che mi sia dilungato troppo?»

«No, non ho appena detto che...?»

«Quando ho parlato dell'influenza giapponese, non ho potuto fare a meno di notare che più di qualche occhio stava spegnendosi.»

«Vincent...»

«Immagino che quella parte avrei potuto ometterla del tutto. Tutto quel finto impressionismo *japoniste*. In fondo, a chi serve?»

«Vincent...» Allungò una mano e gli tirò il bavero della giacca. «È stata una lezione perfetta, ottimamente concepita per il pubblico presente. Chiunque desideri qualcosa di più specialistico non deve fare altro che ricercare ulteriori informazioni su Internet. Oppure iscriversi a uno dei tuoi corsi all'università. Tutti gli altri se ne saranno andati a casa divertiti e sentendosi più colti. E adesso, se non ti dispiace, possiamo ordinare? Muoio di fame.»

Il cameriere stazionava a rispettosa distanza dal tavolo, con la loro bottiglia di vino in mano. Dopo aver mostrato l'etichetta a Blaine e dopo aver ottenuto la sua approvazione, gliene versò un goccio perché l'assaggiasse. In osservanza al rituale, Blaine lo fece oscillare lentamente nel bicchiere, se lo portò al naso e lo annusò, e poi lo assaggiò, tenendo il vino contro il palato per diversi istanti, prima di lasciarselo scivolare giù.

«Molto buono» dichiarò, con un cenno di approvazione.

«Posso prendere le ordinazioni, signore?» chiese il cameriere.

«Ancora qualche minuto, se non le spiace.»

Anna Ingram sospirò.

Dopo aver riempito entrambi i bicchieri, il cameriere si ritirò. Blaine studiò di nuovo il menu, tormentato dal dubbio se scegliere il filetto di salmone o il fegato. Il fegato di agnello, cotto al punto giusto e non un istante di più, era un piatto che adorava e tuttavia non osava preparare a casa, infastidito com'era dalla sensazione tattile della carne tra le dita e dallo

stillicidio del sangue.

Anna aveva già optato per il calamaro marinato seguito dalle costolette d'agnello.

«Con chi è che stavi parlando?» gli chiese, dopo che Blaine ebbe finalmente preso una decisione.

«Ti riferisci allo studente? Quello alto con l'anello al naso, come quelli che mettono ai tori?»

«No, all'uomo che hai incontrato alla fine.»

«Ah... Nessuno in particolare.»

«Una conversazione lunghetta, per essere un signor nessuno. E gli hai persino dato il tuo biglietto da visita.»

«È un tizio che ho incontrato in passato, ecco tutto. Un poliziotto.»

«Un poliziotto?»

«Già. È un fatto così straordinario? Persino nella vita dei poliziotti può esserci un certo spazio per la cultura, suppongo.»

«Ed è per questo che gli hai dato il tuo biglietto da visita? Per poter ampliare ulteriormente i suoi orizzonti culturali?»

Blaine rivolse un'occhiataccia a un tavolo da quattro che secondo lui stava facendo troppo chiasso. «Te l'ha mai detto nessuno, Anna, che fai decisamente troppe domande?»

«Certo che sì. Molte, molte volte. In genere sei tu a dirmelo.»

«È chiaro, dunque, che si è trattato di fiato sprecato.»

«Vincent» gli disse, sollevando il bicchiere «tu e io siamo quel che siamo: immutabili nei nostri atteggiamenti. Non cambieremo mai. Ed è un fatto che, a mio avviso, entrambi conosciamo e rispettiamo fin troppo. È per questo che andiamo d'accordo.»

«Ah! Me ne sono chiesto spesso la ragione.»

«E ora lo sai.» Sorridendo, Anna posò una mano su quella di Vincent. Passò un po' di tempo prima che lui allontanasse la propria.

16

La casa di Vincent Blaine si trovava nella Valle di Belvoir, a una mezz'ora di automobile dal centro cittadino, in direzione est. Abbandonata la A52, Elder imboccò una stradina che correva dritta per pascoli verdi d'erba primaverile o gialli per il fiorire della colza. Una successione di piccole fattorie si raggruppava nelle vicinanze del vecchio Grantham Canal e, al di là, il terreno si inerpicava verso Bakerstone Wood, con la sagoma ir-

regolare del Castello di Belvoir che si stagliava netta su un cielo inaffidabile.

Seguendo le istruzioni, svoltò in quella che era poco più di una pista e che minacciava di svanire tra siepi confuse e poco altro. Ma poi eccola lì, protetta da un boschetto di alberi sottili, una casa colonica a due piani in mattoni rossi, ripuliti di recente. Su un fianco, sorgevano alcune costruzioni basse.

«Undici e mezzo» gli aveva detto Blaine. «È l'orario migliore. Prima, ho una riunione qui a casa, ma a quell'ora dovrebbe essere finita.»

Mentre Elder si immetteva nel vialetto in ghiaia, Blaine stava salutando un giovane giapponese che indossava una tuta di colore nero e argento, con una cartella di cuoio nero sotto il braccio. Blaine era abbigliato nel vecchio stile campagnolo, con pantaloni di velluto a coste verde oliva e camicia di flanella a scacchi. Gli mancava solo il foulard al collo.

Dopo una lunghissima stretta di mano e un piccolo inchino, l'ospite salì su un SUV lucido ma inzaccherato di fango e sparì a discreta velocità lungo la pista.

«Vedo che l'ha trovata senza difficoltà...» disse Blaine, porgendo la mano a Elder.

«Infatti.»

«Quel giovanotto» disse Blaine «ha un grande talento. Un occhio meraviglioso. Verso la fine del prossimo anno, pubblicherò un libro di sue fotografie. Tutte scattate nella metropolitana di Tokyo. Qui, in città, ci sarà la relativa mostra - presso l'Accademia Djanogly, dalle parti del Lakeside - e forse anche alla Photographers' Gallery di Londra. Dopodiché, è possibile che la trasformiamo in una mostra itinerante.»

«È questa la sua attività?» chiese Elder. «Pubblicare fotografie?»

Blaine gli rivolse un sorriso condiscendente. «Quello e le lezioni. Quello che alle università piace chiamare istruzione permanente. Un articolo di tanto in tanto, quando se ne presenta l'occasione.» Si voltò verso la casa. «Vogliamo entrare?»

Una veranda col pavimento in pietra conduceva direttamente in un'ampia stanza a elle con una lunga finestra, grande quasi quanto la parete, che si affacciava sul giardino retrostante; era stato abbattuto almeno un muro interno per far sì che l'ambiente, nonostante il soffitto basso, sembrasse spazioso e arioso. Diversi mobili in legno e cuoio, legno e acciaio cromato - più eleganti che comodi, agli occhi di Elder - erano sistemati attorno a un camino di pietra, di fronte a un tavolo basso coperto di riviste sistemate

con cura. Alle pareti, cosa piuttosto prevedibile, campeggiavano diverse fotografie in cornice.

«Scommetto che non disdegnerà un caffè» disse Blaine. «Dovrebbe essere pronto a minuti.»

«Sì, grazie.»

«Un vantaggio del vivere qui - uno dei tanti - è che puoi avvertire l'arrivo di chiunque a mezzo chilometro di distanza. Le possibilità di essere colti alla sprovvista sono minime.» Per un istante sorrise. «La privacy, signor Elder, oggi più che mai è qualcosa da tutelare. È d'accordo?»

Niente da dire, pensò Elder.

«Latte? Zuccherò?»

«Un po' di latte, niente zucchero.»

Blaine girò elegantemente sui tacchi, lasciando Elder solo con le fotografie. Stampe, immaginò Elder, copie degli originali, non sapeva bene come funzionava. Quella, pensò, deve essere la stessa persona della cui opera Blaine aveva parlato alla galleria. Stieglitz. Si chiamava così?

Una foto di una luna di passaggio dietro una cortina di nubi era simile, se non identica, a quella che Blaine aveva mostrato alla galleria. Poi c'era un ingrandimento di una donna che sarebbe potuta essere Georgia O'Keefe, ma che era immortalata in una maniera tale da renderne difficile il riconoscimento. La testa era girata verso destra e la foto era tagliata sopra la bocca. Il muscolo del collo, prominente e centrale, si allungava da sotto l'orecchio fino al petto. E, nella parte bassa dell'immagine, campeggiavano le dita di due mani, appoggiate sulla pelle nuda e protese verso l'alto, come per ghermire il collo. Non era chiaro se erano della modella oppure se appartenevano a un'altra persona.

«Splendida, vero?» disse Blaine, spuntando alle spalle di Elder.

«Davvero? Non saprei.»

«Come studio della forma, della proporzione, del disegno, è affascinante. Prossimo alla perfezione.»

«E come ritratto?»

«La parte per raffigurare l'intero. Talvolta, è sufficiente.»

«Non la trova sgradevole?»

Un sorriso si disegnò sulla bocca di Blaine. «In un certo senso, ognuno di noi vede ciò che vuole vedere.»

Lo sguardo di Elder tornò a posarsi brevemente sulla fotografia: al modo in cui le dita di una mano erano piegate, mentre quelle dell'altra puntavano dritte verso il collo.

«Se le va di vedere qualcosa di meno fastidioso» disse Blaine «venga qui.»

Sulla parete laterale campeggiava un ritratto fotografico, a grandezza quasi naturale, di una donna in piedi su una veranda di legno, con lo sguardo rivolto all'esterno. Non era più giovane e tuttavia non era vecchia. Il viso era solcato da rughe, un viso pieno e rotondo. I capelli mossi facevano pensare che fosse stata dal parrucchiere una settimana prima oppure che si fosse fatta la permanente. C'era persino un accenno di trucco agli occhi.

Indossava un ampio abito di cotone a maniche corte e una spilla sul colletto, un grembiule bianco allacciato in vita. Le braccia erano rilassate sui fianchi e le mani, piuttosto grandi, mani abili, erano leggermente contratte. Elder immaginò subito che quelli a cui la donna rivolgeva lo sguardo, accanto al punto in cui il fotografo doveva aver posizionato il treppiedi, fossero polli che beccavano nel terriccio.

Se aveva vissuto una vita dura, e quasi certamente così era stato, se aveva conosciuto il dolore, e certamente doveva averlo conosciuto, ne era uscita composta, rilassata, quasi serena.

«Quando guardo quell'immagine» disse Blaine «avverto una formidabile sensazione di pace. Quella donna, ovviamente, è bellissima. Questo è innegabile. Davvero bellissima.»

Il caffè era in tazze di porcellana bianca poste su un vassoio laccato, sul tavolo.

«Perché non prova una di queste poltrone?» disse Blaine, percependo l'esitazione di Elder. «Charles Eames. Sono più comode di quanto sembri.»

Blaine stesso vi si accomodò.

«Prima che io risponda alle sue domande, ispettore, sarebbe così cortese da rispondere a una delle mie?»

«Certo. Ma non mi chiami ispettore. Non lo sono più. Sono diversi anni che ho abbandonato la polizia.»

«Dunque deve trattarsi di una faccenda privata, di una sua crociata personale...»

«Niente affatto. Sto lavorando insieme all'Anticrimine, in qualità di consulente.»

«Un esperto.»

«Se preferisce.»

«Mi fa piacere sentirglielo dire. Con il passare degli anni, ciascuno di

noi acquisisce moltissime conoscenze ed esperienze nel proprio campo. Fino a poco tempo fa, c'era la tendenza a lasciare che tutte queste capacità andassero sprecate.»

Elder ignorò l'osservazione. «Qual era la domanda?» disse.

«Niente di sconveniente, glielo assicuro. Dopo tutto questo tempo, perché è tornato a concentrarsi sulla morte di Irene Fowler?»

Elder assaggiò il caffè: era forte come sembrava. «Di recente c'è stato un altro omicidio. Immagino che abbia letto qualcosa. Claire Meecham... Le circostanze della sua morte sono state tali da farmi tornare in mente quel caso.»

«È stata strangolata?»

«Sì.»

«E dov'è stata trovata? In un albergo?»

«No. A casa.»

«Dunque, non si tratta esattamente dello stesso scenario.»

«Come le ho detto, ci sono delle somiglianze.»

«Sufficienti per farle credere che ci possa essere un collegamento fra i due omicidi.»

«Sì.»

«Magari commessi dalla stessa persona?»

«È decisamente troppo presto per dirlo.»

«Certo, certo.» Blaine posò tazza e piattino sul vassoio. «Per un profano, è intrigante. Omicidi. Indagini. Crimini violenti. Mentre per lei immagino si tratti di ordinaria amministrazione, pane quotidiano.»

Elder non replicò.

«Tutti questi collegamenti che avete riscontrato» seguì Blaine «tra le due morti... Non è autorizzato a dirmi di cosa si tratta, vero?»

In parte, pensò Elder. In parte, ma non del tutto. «Le vittime presentavano elementi simili» disse. «Un'età simile.»

Blaine si sistemò meglio sul divano. «Irene Fowler aveva... Mi lasci pensare, più di cinquant'anni.»

«Cinquantasette.»

«E questa povera donna...»

«Claire Meecham.»

«Claire Meecham aveva la stessa età?»

«Come ho detto, avevano un'età simile.»

«Sì, sì. E, dal suo tono, capisco di averle fatto fin troppe domande. Dopo tutto, è stato lei a venire qui a interrogarmi.» Si piegò in avanti per prende-

re la tazza di Elder. «Lasci che gliela riempia, prima di andare avanti.»

«Preferirei andare avanti, se non le spiace.»

«Molto bene.» Blaine lasciò perdere la tazza e tornò a sedersi.

«Mi domando» disse Elder «che cosa ricorda della dichiarazione che rese al tempo.»

«Sono passati otto anni. Ovviamente, le cose fondamentali me le ricordo. Quanto ai dettagli, temo di rammentarne davvero pochi...»

«Non ha ripensato molto a quella sera, dunque? Da quando è successo. Non l'ha ripercorsa mentalmente?»

«Sì. Suppongo di averlo fatto. Di quando in quando.»

Elder tirò fuori un taccuino dalla tasca, più per fare colpo che per altro. «Forse, potrebbe analizzare nuovamente ciò che ricorda. Lei e Irene Fowler, quella sera... La sequenza degli eventi.»

«Naturalmente, se pensa che possa esserle utile, anche se, come le ho detto...»

«La prego.»

«Molto bene.» Blaine si era sfilato gli occhiali e si mise a batterli contro una gamba. «Ero venuto in città per un concerto, all'ora di pranzo. Un recital d'organo presso la chiesa di St Mary. Bach. Nel pomeriggio, andai a zonzo per la città. Mi devo essere fermato in una libreria. Da Waterstone. Poi, all'inizio della serata, andai a vedere un film al Broadway. Un film di Tavernier, me lo ricordo. *Una domenica in campagna*. Era un periodo in cui film come quello erano in cartellone regolarmente. Oggi trovi dappertutto la stessa spazzatura americana.» Guardò Elder come per scusarsi. «Perdoni la mia piccola lagnanza.»

«Vada avanti.»

«Finito il film, mi imbattei in un amico. Brian Warren. Un commercialista. Per lo meno, lo era stato finché non era andato in pensione. Era lui, un tempo, a occuparsi dei miei affari. Chiacchierammo per un po' e lui mi propose di andare in un posto tranquillo a bere qualcosa. Per pura coincidenza, scelse l'albergo in cui alloggiava Irene Fowler. Nel bar c'era parecchia gente e fummo costretti a condividere un tavolo con diversi altri. Dapprima, tre o quattro persone, e poi solo due. Due donne. Irene Fowler e un'amica. Una collega. Partecipavano insieme a una convention.» Blaine cambiò leggermente posizione sulla poltrona. «Una situazione piacevole, per quanto non ciò che avevamo in mente. Dopo un po', Brian decise che doveva lasciarci.»

«Non ebbe la tentazione di andarsene con lui?»

«A quel punto avevo una certa fame. Pensai di restare a mangiare qualcosa. Chiesi alle donne sedute con noi se avevano voglia di farmi compagnia. Per cortesia, se non altro. Una declinò, l'altra accettò.»

«Irene Fowler?»

«Esatto.»

A eccezione di qualche cinguettio proveniente dal giardino, nella stanza regnava il silenzio. Un singhiozzo d'acqua nelle tubature, lo sferragliare di un trattore in lontananza.

«E che impressione le fece?» chiese Elder. «Che tipo di persona era?»

Blaine soppesò le parole prima di rispondere. «Non incontrammo alcuna difficoltà a dialogare: il suo lavoro, la famiglia, la convention a cui stava partecipando, cose così. Era piuttosto intelligente, direi, sorprendentemente intelligente, forse.»

«Non parlò di lei, Vincent?»

«È possibile che abbia detto qualcosa sulla fotografia, ma non si trattava certo di un argomento su cui lei avrebbe potuto interloquire.»

«Nel complesso, però, se la sentirebbe di dire che fu un'esperienza gradevole?»

«Di certo, non sgradevole.»

«Sufficientemente gradevole per spingerla a cercare di rivederla?»

Gli occhi di Blaine furono percorsi da un balenio fugace. «Perché dice una cosa del genere?»

«Non lo so» disse Elder con noncuranza. «Un uomo e una donna passano del tempo insieme, si trovano bene, magari nessuno dei due ha legami... Be', io avrei pensato che fosse una cosa naturale.»

«Naturale? Non lo so. Per alcuni forse lo è.»

«Ma non per lei?»

«Nel mio caso, le relazioni sono tutt'altro che casuali. Non sono qualcosa da affrontare a cuor leggero.»

«Tuttavia, la trovò attraente...»

Blaine fece per dire qualcosa, ma le parole gli si bloccarono sulla lingua. «Era una persona assolutamente gradevole, sì.»

«Solo quello?»

«Solo quello.»

«Dopo la cena» disse Elder «beveste qualcosa al bar?»

«Un bicchiere della staffa prima di andare a letto, sì. Una sua idea.»

«A cena avevate bevuto?»

«Una bottiglia di vino in due.»

«E prima?»

«Mi ero fatto un gin tonic, nient'altro.»

«E Irene Fowler, invece?»

«Non lo so con esattezza. Forse un paio di drink. Ma non era sbronza, se è a questo che allude. Alticcia. Insomma, allegra. Niente più.»

«E l'invito a unirsi a lei per il bicchiere della staffa non lo prese come un preludio a qualcosa di più?»

«Assolutamente no.»

«Certi uomini l'avrebbero visto esattamente in quel modo.»

Blaine si adombrò leggermente. «Signor Elder, secondo lei ho la faccia del predatore?»

«Una cosa che mi ha insegnato questo lavoro» disse Elder «è che quando c'è di mezzo il sesso, le persone sono raramente quello che appaiono.»

«Il sesso? Dev'essere sempre questione di sesso?»

«Penso di sì. Lei no?» Elder finì di bere il caffè. «In genere sì, in un modo o nell'altro.»

«Lei e Lawrence avreste avuto un sacco di cose in comune» disse Blaine, divertito. «Una visione fallocentrica del mondo.»

«Non pensa che il sesso sia importante?»

«Penso che nella nostra cultura la sua importanza sia esagerata. E la cosa peggiore è che, talvolta, rischia di condurre a questo, a ciò che è successo in quella stanza.»

«In base alla sua dichiarazione» disse Elder «lei lasciò Irene Fowler nel bar dell'albergo.»

«Esatto. Sembrava non aver alcuna fretta di salire nella sua stanza, mentre io, a quel punto, non vedevo l'ora di andarmene a casa.»

«Dovevano essere le...»

«Le undici e mezzo, forse un po' più tardi.»

«Che lei ricordi, c'era ancora molta gente nel bar?»

«Non tanta. Una decina di persone in tutto. Molta di più nella hall, per quel che ricordo.»

«E quando la lasciò lì era sola?»

«Già.»

«E lei se ne tornò a casa in macchina.»

«Lo sa.»

«Non era preoccupato, con tutto quello che aveva bevuto?»

Blaine congiunse le punte delle dita. «Non fu, diciamo, la decisione più saggia. Credo di averlo ammesso anche allora e lo faccio di nuovo adesso.

Avrei dovuto lasciare la mia automobile dove l'avevo parcheggiata e andare a casa in taxi, tornare a riprendere l'auto il giorno seguente. Fortunatamente, andò tutto bene.» Rivolse a Elder un sorriso tirato. «Mi servì di lezione.»

Elder chiuse il taccuino con un colpetto del polso e Blaine si alzò in piedi.

«Spero che ciò che le ho detto le sia stato di aiuto» disse Blaine. «Mi spiace solo di non avere niente di nuovo da aggiungere. Nessuna rivelazione sconvolgente.»

«Procedimento di routine» disse Elder, alzandosi. «Procedura. Ecco in cosa consiste buona parte dell'attività della polizia. Per me, in questo momento, è sostanzialmente lo stesso.» Sorrise. «Le rivelazioni sconvolgenti in genere esistono solo nei libri.»

Si stavano incamminando verso la porta.

«Anna» disse Blaine «Anna Ingram... Era al mio discorso dell'altra sera. Legge un sacco di romanzi polizieschi. Tra cose più impegnative, ovviamente. Sostiene che, paradossalmente, l'aiutano a rilassarsi. Mi ha persino convinto a leggerne uno, una volta. Un romanzo di Ian Rankin. Si direbbe che le piaccia particolarmente. Il suo poliziotto - Rebus si chiama, vero? - è un bel misantropo. In rotta col mondo. Certo, non come lei.»

Elder non conosceva Rebus, ma, quanto a sé, non era tanto sicuro.

Si scambiarono una stretta di mano sulla soglia. Sopra di loro, il sole vacillava ancora tra le nubi. Due cinciarelle ondeggiarono instancabili sul filo del telefono sospeso, prima di sparire. Ora i trattori erano almeno due, fuori dal campo visivo, impegnati a rivoltare le zolle.

«Buona fortuna con la sua indagine» disse Blaine mentre Elder si avviava all'automobile. «Soprattutto riguardo a Irene Fowler. Quello che le è successo è terribile. Spero che mettiate le mani sul responsabile, chiunque sia.»

Elder sollevò una mano, si infilò dietro al volante e si agganciò la cintura di sicurezza, fece il vialetto in retromarcia e si allontanò. Vincent Blaine rimase immobile sulla soglia, osservandolo scomparire, senza cambiare posizione neppure dopo che il rumore dell'auto di Elder fu svanito del tutto.

te e che, a quel punto, gli esperti informatici riuscissero a ricostruire l'audit trail di Claire Meecham, la squadra di Maureen Prior individuò tre aree operative fondamentali: controllare le agenzie di viaggio, locali e nazionali, per verificare eventuali prenotazioni a nome di Claire nel weekend in questione; setacciare il vicinato per ottenere informazioni su eventuali veicoli strani o inusuali individuati nei pressi del villino nelle prime ore della domenica in cui il corpo era stato ritrovato; cercare negli archivi i nomi di persone con precedenti per violenze o crimini a sfondo sessuale che fossero finiti in galera nel corso di tutti o di buona parte degli ultimi otto anni.

Maureen Prior, con un altro agente al seguito oppure da sola, interrogò Jennie, la sorella di Claire Meecham, e sua figlia Jane. Ebbe diverse lunghe telefonate con il figlio di Claire, James, in Australia.

Un pacchetto *all-inclusive* di cinque giorni a Lanzarote, prenotato a nome di C.R. Meecham, alimentò qualche speranza, prima che si scoprisse che quella C. stava per Clarice e non per Claire.

Le segnalazioni di un furgone bianco in giro per il quartiere alla fine portarono a due tizi che compravano pesce in grandi quantità presso un supermercato della zona, lo caricavano nel retro del furgoncino refrigerato e lo spacciavano per pesce fresco di Grimsby.

Poco altro che facesse drizzare le antenne o accelerare i battiti del cuore.

Con i nomi di altri possibili contatti tuttora sigillati nell'etere, la squadra di Maureen Prior cominciò con quello che aveva. Saltò fuori che Norman Prentiss, di Northampton, era costretto su una sedia a rotelle e pesantemente sovrappeso; che Roy James, di Leicester, era un tredicenne occhialuto dalle mani sempre sudate; che Gary Grange, il vedovo di Kettering, aveva trovato la vera felicità con un'insegnante di sostegno per gli handicappati della vicina Corby e che, durante il weekend in cui era stato rinvenuto il corpo di Claire Meecham, erano in vacanza ad Aviemore, tra camminate sui dirupi e gite in canoa.

Maureen Prior andò a Londra a parlare di persona con Stephen Singer, per quanto senza eccessivo entusiasmo. Aveva preso contatto con diversi membri anziani dell'università presso cui aveva insegnato, ma era stata ben presto costretta a mettere da parte le residue speranze che Singer si fosse reso protagonista di comportamenti inopportuni con colleghe o studentesse. Tutti gli altri controlli condotti su di lui avevano finito per non dare esiti.

Singer era gentile e affabile, debitamente turbato dalla morte di Claire Meecham, desideroso di fornire tutto l'aiuto possibile. Un cittadino irre-

prensibile.

E allora perché, prima di andarsene, quando lui le mise in mano un cd delle *Sonate dei Misteri* di Biber, dopo un suo commento casuale sulla musica che le aveva fatto sentire, Maureen percepì una traccia di insincerità nella sua voce, nei suoi modi, in quell'ansia di compiacerla?

Non riusciva proprio a scrollarsi quella sensazione di dosso.

Elder, nel frattempo, e non senza difficoltà, si era messo in contatto con Christine Dulverton, la donna seduta insieme a Irene Fowler nel bar dell'albergo, la sera in cui era stata assassinata. La Dulverton si era trasferita tre volte da quando Elder l'aveva interrogata l'ultima volta, otto anni prima. A Taunton, poi Dawlish e, attualmente, St Albans. Accettò di incontrare Elder in uno degli onnipresenti Starbucks, nei pressi del centro.

Invece di essere invecchiata rispetto all'ultima occasione in cui Elder l'aveva vista, contro ogni logica Christine Dulverton sembrava essersi fatta più giovane. Dieta e palestra le avevano slanciato la figura, Botox o qualcosa di simile le aveva bandito ogni ruga dal viso. Il resto, forse, era un atteggiamento mentale. Di certo riconobbe Elder molto prima che lui riconoscesse lei.

Indossava un paio di blue-jeans a vita bassa, un lungo cardigan verde e viola aperto su una maglietta bianca attillata che lasciava scoperti cinque o sei centimetri buoni di ventre piatto. I capelli, che Elder ricordava di lunghezza e taglio classici, ora erano corti e scuri con striature rosse e argente. Un paio di orecchini a forma di mezzaluna ondeggiavano leggermente a ogni movimento del capo. Cinquant'anni, pronta a compierne ventiquattro.

«Non è stato facile rintracciarla» disse Elder.

«Era quella l'intenzione» replicò Christine Dulverton.

Elder la guardò con aria interrogativa e lei sorrise.

«Un ex marito, un ex fidanzato importante, entrambi alla disperata ricerca di salvare il salvabile. Nessuno dei due è mai giunto al punto da farmi pensare di richiedere un ordine restrittivo, ma poco ci è mancato. Di figli, grazie al cielo, non ne ho mai avuti: niente che mi impedisse di fare fagotto. E, comunque, ero stanca del mio lavoro. Carne fredda e prosciutto preconfezionato riescono a tenere alto il tuo entusiasmo solo per poco. Così, me ne sono scesa nel Devon, non ho fatto niente per un po' di tempo, ho cincischiato, e alla fine mi sono imbattuta in una donna che realizzava gioielli. Braccialetti, collane, orecchini, cose così. Niente di costoso. Chin-

caglieria, suppongo. Un po' hippy. Ho lavorato con lei per un po' e poi mi sono messa per conto mio.»

«Ed è quello che sta facendo in questo momento?»

«Sì.»

«Gli orecchini che porta...»

«Tutta farina del mio sacco.» Scosse la testa allegramente. «Dicono che la pubblicità paghi...»

Elder bevve un sorso di caffè; quando Christine Dulverton gli offrì un pezzetto del suo striminzito muffin ai mirtilli rifiutò, ma il gorgoglio sordo del suo stomaco che seguì gli fece rimpiangere di non averlo accettato.

Lei scoppiò a ridere e, staccando un pezzetto di muffin, glielo offrì sulla punta delle dita. «È qui per l'omicidio, vero?» disse. «Per lo meno, immagino che sia quello.»

Con la bocca piena, Elder non poté fare altro che annuire.

«Non avete mai beccato nessuno, vero?»

«Esatto.»

«E ora ci state riprovando?»

«Sì.»

«Come in uno di quei... Com'è che li chiamano? *Cold case*. C'è quel telefilm in tivù, giusto? Un po' inverosimile, a volte, ma piacevole. Ha capito a quale programma mi riferisco, vero?»

«In realtà, no.»

«Già. E perché dovrebbe? È l'ultima cosa che le viene voglia di guardare, immagino.» Bevve un altro sorso del suo caffè. «Un tempo avevo un'amica che faceva l'infermiera. Tutti quei programmi sugli ospedali e sull'attività degli infermieri la facevano andare in bestia. Non li sopportava. Lavorava un sacco di ore, sa. Un lavoro dannatamente duro, salvare vite, e l'unica cosa che importasse alle infermiere tutte in tiro della tivù era scoparsi un dottore su un carrello. Immagino che lei possa pensarla allo stesso modo...» Rise. «A proposito dei programmi, intendo, non del carrello.»

Gli offrì quel che restava del suo muffin e lui scosse la testa.

Una voce alquanto tremula e stridula stava cantando *I don't wanna know 'bout evil* con un accompagnamento pesante di basso e batteria. Le stesse parole ripetute all'infinito, lo stesso ritmo: un effetto ipnotico, persino su Elder.

«Una delle cose che volevo chiederle» disse Elder «riguarda l'umore di Irene Fowler quella sera, all'albergo. Mi rendo conto che le sto chiedendo

di fare un bel salto all'indietro nel passato, ma pensa di potermelo descrivere in qualche modo?»

«Se era felice, triste? A questo si riferisce?»

«Qualcosa del genere.»

«Felice, penso. Be', forse non esattamente. Ma certo non depressa. Rilassata, direi.» Scoppiò a ridere. «È incredibile quello che possono fare un paio di gin tonic dopo aver passato un giorno intero ad ascoltare gente che ti sfinisce con licenze di esportazione e tasse sul valore aggiunto.»

«E quando i due uomini, Vincent Blaine e il suo amico, si unirono a voi, Irene ebbe qualcosa da eccepire?»

«No, certo che no. Perché avrebbe dovuto? Il locale era affollato, e ci stavamo entrambe rilassando. La giornata stava per concludersi...»

«Dunque accolse con piacere l'idea di un po' di compagnia maschile?»

Christine Dulverton rise. «Se voleva rimorchiare? È questo che mi sta chiedendo?»

«Immagino di sì.»

«Che modo di dire orribile. Ma, a parte questo, no. Non credo. A ogni buon conto, non sono tanto sicura che si possa parlare di cinquantenni che si sentono a loro agio a rimorchiare. Detto questo, in effetti, l'impressione che le fosse immediatamente piaciuto uno di quei due l'ho avuta.»

«Si riferisce a Vincent Blaine?»

«Santo cielo, no!» disse Christine. «Non lui, l'altro. Brian... Com'è che si chiamava?»

«Brian Warren.»

«Be', non avrei saputo spiegare perché, però Irene e lui davvero legarono subito.»

«Però finì per andare a cena con Vincent Blaine» disse Elder.

«Lo so. Brian se n'era andato. Credo che avesse detto che l'indomani doveva partire presto e Vincent propose di mangiare qualcosa al ristorante.»

«A lei l'idea non piacque?»

«Certo che no. Era troppo pieno di sé per i miei gusti. Uno di quegli uomini che hanno qualcosa da dire su tutto, sa cosa intendo? Per giunta, spocchioso. Dissi che ero stanca, che volevo andare a coricarmi e pensai che, approfittando di quella scusa, Irene sarebbe venuta con me. Invece si fermò.»

«Fu una sorpresa?»

«Sì.» Scosse la testa. «Se solo se ne fosse andata in quel momento, forse non sarebbe mai successo. Oppure se io fossi rimasta... Se non me ne fossi

andata, forse sarebbe ancora viva.»

«Non può saperlo. Nessuno di noi può saperlo. Continuiamo a non sapere esattamente che cosa sia successo.»

Per un istante, la mano di lei si posò sulla manica di Elder. «Il che, però, non impedisce di pensare.»

«Immagino di no.»

«Blaine...» disse la donna «non è mai stato arrestato o quant'altro? Per l'omicidio, intendo.»

«No.»

«Però, avete sospettato di lui. Era inevitabile.»

Elder annuì. «Per qualche tempo.»

Nonostante l'alibi di Vincent Blaine, ogni centimetro quadrato di quella camera d'albergo era stata analizzata scrupolosamente, nella speranza di individuare un'impronta, un capello, un filo, qualunque cosa in grado di dimostrare che lui vi avesse messo piede. Il corpo di Irene Fowler e gli abiti che le erano stati messi addosso erano stati esaminati e riesaminati senza approdare a nulla.

«Immagino» disse Christine Dulverton «che non le vada un altro caffè, vero?»

«Vado io a prenderli.» Elder era già in piedi.

Il locale si era riempito notevolmente e così dovette fare la coda. La stessa voce ora stava cantando una canzone su un'auto rubata. Si trasferirono con i caffè su un paio di sedie accanto alla vetrina e osservarono i passanti. Non parlarono di niente in particolare, solo del più e del meno. Il tempo passò velocemente, gradevolmente. Alla fine, fu Christine Dulverton a dire che doveva andare. Si fermarono sul marciapiedi, guardandosi negli occhi, senza sapere bene cosa fare.

«Se le capitasse di passare da St Albany...»

«Sì, certo.»

«O se mai le interessassero dei gioielli...»

«Le darò un colpo di telefono.»

Elder telefonò a Maureen Prior dall'automobile. «Il dossier su Brian Warren... Ti piace mandare qualcuno a pescarmelo?»

A differenza di Christine Dulverton, Brian Warren non si era trasferito affatto. Quando, quel pomeriggio, Elder giunse a piedi dalla Ice House, Warren era fermo sul vialetto della casa di Cavendish Crescent South in cui aveva trascorso gli ultimi trentacinque anni della sua vita. Con addosso

stivali verdi di gomma e pantaloni sformati, oltre a una maglietta cachi bucata sulle maniche, Warren stava risciacquando la sua vecchia Rover con la canna del giardino. Un'acqua scura e piena di sapone gorgogliava verso il tombino. Warren fece segno a Elder che ci avrebbe messo ancora qualche minuto, diresse il getto verso le ultime chiazze di schiuma che ancora restavano sui parafranghi e poi, soddisfatto, chiuse il rubinetto.

Si asciugò le mani sui fianchi dei pantaloni, prima di stringere quella di Elder in una presa possente che smentì i suoi sessantanove anni di età.

«Mi deve scusare per prima» disse «al telefono. Non avevo capito chi era.»

Con un gesto, Elder gli fece capire che non importava. «Dopo tutto, è passato un bel po' di tempo.»

«Nel qual caso, avrei dovuto ricordarla bene. I problemi li ho con le persone che ho incontrato ieri. Non che abbia incontrato qualcuno. Qualcuno che non conoscessi. Venga dentro.»

La porta d'ingresso era a pannelli di vetro colorato. Il pavimento della sala era coperto di mattonelle ornamentali. In quei soffitti alti abbondavano delizie architettoniche e polvere.

«La donna delle pulizie non ci arriva là in alto. Che Dio la benedica. Gli anni stanno iniziando a passare anche per lei, come per me. Ci potrei arrivare con una scala a pioli, ma non ci penso nemmeno. Aspetto che la polvere si accumuli a sufficienza per cadere di sua iniziativa e, a quel punto, la raccolgo.»

Elder lo seguì attraverso due porte semiaperte, lungo un ampio corridoio pieno di quadri.

Warren si fermò accanto al dipinto di una casa bianca in mezzo a colline circondate da una nebbiolina. «Acquarelli. Mia moglie, Sybil. Una pittrice della domenica, penso che si dica. Scozia, i Laghi. Non si lasciava mai sfuggire l'occasione. Andavo un po' a pesca, facevo qualche partitina a golf, una passeggiata. Sybil se ne restava lì tutto il giorno, se poteva, davanti alla tavolozza, con quel suo fantastico cappello da apicoltore che la proteggeva dal sole. Buona parte di questi quadri li ho fatti incorniciare dopo la sua scomparsa.»

«Sono deliziosi.»

«Grazie.»

«Da quanto tempo è morta?»

«Nel '95. Il 17 ottobre del 1995. Cancro. Fortunatamente veloce per lei. Dannatamente troppo veloce per me. Tutti i nostri progetti su quello che

avremmo fatto una volta che fossi andato in pensione... E poi quel nodulo. Dentro di lei. Le divorò ciò che aveva dentro finché non le restò più nulla. Pelle e ossa. Mi dispiace ma, nonostante sia passato tanto tempo, continua a riempirmi di rabbia.»

«Non si preoccupi. La capisco.»

«Davvero?»

«Già. Penso di sì.»

Warren lo studiò con attenzione. «Già, forse sì.»

Si sedettero nella veranda chiusa, circondati da gerani che mostravano le prime tracce di una nuova vita e che presto sarebbero stati abbastanza robusti per starsene all'aperto. Warren aveva convinto Elder a tenergli compagnia per uno sherry, benché in genere fosse un liquore che faceva di tutto per evitare.

«Sherry, un pezzo di crostata alla frutta e una fetta di formaggio saporito. Ti aiuta a smorzare le tensioni della giornata. Un single malt, ma solo più tardi. Un po' di televisione. In genere, alle dieci e mezzo di sera sono già nel mondo dei sogni.»

Elder sorseggiò il suo sherry quanto più lentamente poté. «Se la ricorda, vero?» disse. «Irene Fowler?»

«Dio, certo. Difficile scordarsela con quello che è successo.»

«E quella serata se la ricorda ancora bene?»

«Abbastanza bene. Come ho detto, non ho problemi con la memoria a lungo termine.» Dopo essersi sporto sul tavolo che li separava, Warren tagliò un angolino di formaggio e lo infilzò con le punte del coltello. «Erano due, vero? Irene Fowler e un'amica. Christine... Christine...»

«Christine Dulverton.»

«Giusto, Dulverton. Era più giovane. Irene doveva avere più o meno l'età di mia moglie. Se Sybil non fosse morta.»

«È per quello che vi trovaste bene, forse? Irene Fowler e lei?»

«Irene e io? Immagino di sì.»

«Però non rimase a cena con loro.»

«No. Ricordo che Vincent aveva fame. Io non vedevo l'ora di andarmene a dormire. Lasciai che a cena ci andassero loro.»

«In che modo tornò a casa?»

«In che modo? A piedi, immagino. Sì, a piedi. Uno dei vantaggi di abitare qui è che non c'è nulla che disti più di una ventina di minuti.»

«Dunque, deve essere rientrato a casa per le dieci...»

«Suppongo di sì. Perché me lo chiede?»

«Per nessuna ragione in particolare. Cerco solo di riordinare le idee.»

«A me sembra che ci sia dell'altro.»

«Ovvero?»

«Ovvero, ho la sensazione che mi stia mettendo alla prova. Che presto io mi debba trovare un alibi. Dove si trovava tra le dieci e mezzanotte? Come... com'è che si chiama? Il dannato ispettore Morse.»

«E la sua risposta sarebbe?»

«Qui. Probabilmente con il bicchierino della staffa in mano e subito dopo a letto.»

«Non ebbe la tentazione di tornare all'albergo e di farselo là il bicchierino?»

«Santo cielo, no. Cosa diavolo le ha messo in testa un'idea simile?»

Elder cedette alla tentazione di un altro pezzo di formaggio. «Christine Dulverton mi ha lasciato intendere che Irene Fowler si sentisse attratta da lei.»

Warren fece una risatina. «Attratta da me? Povera donna. Sarebbe stata la prima e ultima da parecchio tempo a questa parte.»

«Mi domandavo se la cosa non potesse essere reciproca.»

«Temo di no.» Fece per prendere la crostata, che gli si sbriciolò fra le dita. «Quando si raggiunge una certa età, quelle cose te le lasci decisamente alle spalle. Per quel che mi riguarda, è una benedizione. Non tutti lo fanno, questo glielo concedo. Uno o due dei miei coetanei... Be', appartengono a un club, il club dei neovedovi e dei divorziati. Si formano un bel po' di coppie lì dentro. Un altro tizio, più vecchio di me... Sua moglie è morta meno di due anni fa e lui si risposò il mese prossimo. Ma è tutto per avere un po' di compagnia, sa, nient'altro. Non sopporta di vivere da solo. È probabile che non sappia cucire un bottone o cuocere un uovo, quel poveraccio. Sybil e io non siamo mai stati così. Condividevamo tutto, le faccende di casa e ogni altra cosa.»

«Dunque non ha mai avvertito il bisogno di un po' di compagnia?»

«Siamo stati fortunati, Sybil e il sottoscritto. Abbiamo vissuto una vita piena. Rimpiango che sia finita, ovviamente, ma ho un sacco di bei ricordi. Persino dei nipotini sparsi in giro, ma ogni tanto riesco a vederli, nelle feste e nelle occasioni speciali. Immagino che sappia come vanno queste cose.»

Gesticolando con le mani, sfiorò inavvertitamente il bordo del suo bicchiere di sherry e, con uno scatto repentino, lo bloccò prima che finisse sul pavimento.

«Intercettare la palla» disse. «Era quello il mio compito quando giocavo a cricket. È bello vedere che i vecchi riflessi non se ne sono andati del tutto.»

Posò nuovamente il bicchiere.

«Immagino che lei non sia un appassionato di cricket, vero?»

Elder scosse la testa.

«Non ce ne sono più tanti di questi tempi. A parte i test match e quegli orribili guazzabugli che si svolgono nell'arco di una sola giornata. Magliette colorate e nomi stupidi. Tanto per scimmiettare gli americani. Ma va' a vederti una qualunque partita di contea, a metà settimana, e hai la sensazione che le convocazioni siano state fatte tra i disabili e gli storpi. Più tempo passato tra un *over* e l'altro a parlare di ernie e di protesi dell'anca che della curvatura di un lancio.»

Dopo essersi alzato agilmente dalla sedia, accompagnò Elder nel giardino, percorrendo il sentiero laterale che conduceva alla parte anteriore della casa.

«Hanno detto qualcosa alla radio, vero? Nel notiziario locale. Una donna dalle parti di Sherwood trovata morta nel suo letto? È per questo che sta ripercorrendo quella vecchia faccenda, immagino.»

Elder annuì.

«Be'» disse, porgendogli la mano «buona fortuna, allora.» La sua stretta fu di nuovo forte e salda.

Incamminandosi nuovamente tra le casette di quella lottizzazione privata disposte in cerchio e a mezzaluna, Elder ebbe tutto il tempo per pensare alla forza che Brian Warren continuava ad avere nella mano, alla velocità di reazione mostrata quando per poco non gli era caduto il bicchiere: attributi fisici decisamente stridenti con l'impressione sbiadita, piuttosto vetusta, che Warren cercava di dare di se stesso, quella di un uomo a cui stessero venendo meno tempo ed energie.

18

Molti, se non tutti, i membri del personale che erano presenti in albergo la sera in cui Irene Fowler era stata uccisa non ci lavoravano più. Alcuni avevano proprio cambiato aria. Altri, pochi, si erano dimostrati sorprendentemente facili da individuare. Il direttore in servizio quella sera ora gestiva un piccolo e lussuoso albergo al centro del Lace Market; il portiere, leggermente più calvo e appena più pingue, faceva sempre il portiere e il

barman che aveva servito a Irene Fowler e a Vincent Blaine il bicchiere della staffa e che, al tempo, era uno studente al terzo anno di medicina, ora era a metà della specializzazione in chirurgia presso il City Hospital. Quella mattina, faceva da assistente a un'operazione, un intestino perforato. Sempre che non insorgessero complicanze, sarebbe stato libero di parlare con Elder tra le undici e le undici e mezzo.

Il traffico sulla tangenziale procedeva più a rilento del solito e a Elder non sarebbe certo dispiaciuto un lampeggiante blu per potersi aprire un varco. In effetti, nell'intervento chirurgico all'ospedale erano sorte complicazioni e passò un'altra mezz'ora prima che Jeremy Davis si presentasse, chiedendogli ripetutamente scusa. Moriva dalla voglia di farsi una sigaretta.

Si fermarono all'esterno sotto un cielo limpido, la grande sagoma dell'edificio dietro di loro. Davis era prossimo alla trentina, aveva una testa di capelli scuri e mossi, una corporatura da giocatore di rugby, ben piantata e forte, e occhi stanchi. Sul colletto aveva qualche macchiolina di sangue rappreso, forse il risultato di una recente rasatura, forse no.

«Mattinata pesante?» disse Elder.

«Non particolarmente.» C'era un'inflessione gallese nella sua voce.

«Mi dispiace sottrarle del tempo.»

«Non fa niente.» Davis ispirò una bella boccata di fumo come se ne andasse della sua vita.

«Parliamo di Irene Fowler» disse Elder. «Nella dichiarazione rilasciata al tempo, signor Davis, lei disse che si ricordava che quella donna, prima di lasciare il bar, si era fermata a parlare con qualcuno, ma che non ne era sicuro.»

«È esatto.»

«Con il senno di poi, ricorda qualcos'altro? Qualcosa di più dettagliato?»

Davis fece un altro tiro di sigaretta. Un'ambulanza gli svoltò accanto e si fermò, sbandando, davanti al Pronto soccorso. «Ci ho pensato su dal momento in cui mi ha chiamato. Corro il rischio di convincermi di aver visto qualcosa che non ho visto, proprio in virtù del fatto che lei desidera qualcosa di conclusivo. Ma, come ho detto in precedenza, si è trattato solo di un'impressione - niente di più - l'impressione di una donna seduta a un tavolo nei pressi del bancone, sulla sinistra, per conto suo, prima che qualcuno si protendesse verso di lei, come per dare inizio a una conversazione. Ecco tutto. Nient'altro. Non potrei giurarci.»

«Ma quest'uomo - ipotizziamo per un momento che ci fosse un uomo -

era alto o basso? Nell'istante in cui lo rivede mentalmente, che cosa vede?»

Davis strinse gli occhi. Intorno a loro era un costante viavai di auto che cercavano pazientemente un parcheggio.

«Alto» disse Davis, diversi istanti dopo. «Era in piedi. O meglio, era proteso verso il basso. Direi di sì, era alto.»

«Capelli chiari? Scuri? Calvo?»

«Capelli scuri, penso. Non mi sento di giurarci. È possibile che me lo stia inventando.»

«Altre cose sul suo conto? C'era dell'altro?»

«Per esempio?»

«Non lo so. L'età? Che età aveva, per esempio? Giovane, vecchio?»

«Non lo so.»

«E invece lo sa.»

«Be', non era giovane. Mi sento di dirlo con sicurezza. Se lo fosse stato, me ne sarei accorto. In quel bar, a quell'ora, i clienti sono per lo più ospiti dell'albergo. Niente ragazzini, frequentatori di locali notturni, niente del genere. Non fa parte del circuito dei locali, sa? Per lo meno, non al tempo.»

«Dunque, quel tizio è probabilmente di mezza età, vestito in maniera piuttosto elegante, ma lei non gli presta eccessiva attenzione perché è impegnato in altre faccende...»

«Esatto. Tengo d'occhio l'orologio, assicurandomi che vengano raccolti tutti i bicchieri lasciati in giro, pronto a chiudere cassa.»

«È così indaffarato da non notarlo, però lo nota. Per un istante solo, ma lo nota. C'è qualcosa che attira la sua attenzione, che spezza la sua concentrazione...»

«Ride. La donna ride. Quando l'uomo si sporge sul tavolo, verso di lei, le dice qualcosa che la fa ridere.»

«Ne è sicuro?»

«Sicuro.»

«E che tipo di risata è?» chiese Elder.

«Una risata normalissima... Non come se stesse reagendo a una battuta, non quel tipo di risata. Qualcosa di più garbato, amichevole. Una risata di buon umore, ecco come la descriverei.»

«E dopo, dopo la risata, cosa succede? L'uomo si siede e si unisce a lei? Beve qualcosa? Oppure la donna si alza e va via con lui? Che cosa?»

«Non lo so.»

«Ci provi.»

«Gliel'ho detto, non lo so.» Davis fece cadere in terra il mozzicone di sigaretta e controllò l'orologio che aveva al polso. «Ora devo tornare dentro.»

«Certo. E... le sono grato.»

«Spero di esserle stato d'aiuto.»

«Se dovesse venirle in mente qualcos'altro...»

«Può darmi un numero a cui chiamarla? Niente promesse, però.»

Elder era appena stato in un Kall Kwik, dove aveva ordinato dei biglietti da visita con il suo nome e il suo numero di cellulare. Per il momento, si limitò a scrivergli il numero su una pagina del taccuino, la strappò e la infilò nella tasca del camice bianco di Davis.

Elder era appena rientrato dall'ospedale e si stava sistemando davanti a un computer preso a prestito, quando Maureen Prior lo fece ruotare sulla sedia. Aveva gli occhi lucidi e non era difficile cogliere un certo entusiasmo nella sua voce. Il gatto che aveva sentito l'odore del topo.

«Frank, ti ricordi di quello sfigato che abbiamo tenuto d'occhio per l'omicidio di Irene Fowler? Dowland. Te lo ricordi?»

«Richard Dowland. Sì, certo.»

L'immagine che balzò alla mente di Elder fu quella di un tizio triste, viso tondo, alito cattivo e mani nervose. Dowland aveva precedenti per reati minori a sfondo sessuale: si era denudato in pubblico, aveva sbirciato dal buco di una serratura, aveva rubato biancheria intima femminile stesa ad asciugare in un giardino. All'epoca dell'omicidio, lavorava come garzone di cucina nell'albergo.

«Lo abbiamo portato in centrale... quante volte? Quattro volte? A un certo punto si è agitato tanto da pisciarsi addosso nella stanza degli interrogatori. Te lo ricordi? Alla fine, non avevamo nulla in mano per trattenerlo, nulla che lo collegasse all'accaduto.»

Elder ricordava lo stato confusionale di Dowland, l'incespicare incoerente di parole e pensieri: l'espressione supplice dei suoi occhi. Se confessare avesse rappresentato un'opzione, un'opzione in grado di porre fine una volta per tutte all'interrogatorio, era un'opzione che doveva essere stato a un passo dall'accettare.

«Qualcuno molto scrupoloso» disse Maureen «ha pescato il suo nome dal computer. Si direbbe che il nostro Richard sia passato a qualcosa di più sostanzioso che annusare mutandine ed eccitarsi davanti alla finestra di un bagno. Poco più di due mesi fa è stato rilasciato dal carcere di Lincoln.

Quattro anni scontati sui sei previsti dalla pena.»

«Per quale reato?»

«Lesioni personali aggravate.»

«I dettagli li conosci?»

«Ce n'è abbastanza perché la faccenda sia interessante. La vittima era una donna di cinquantatré anni che faceva la prostituta dalle parti di St Ann's. Dowland l'ha colpita in testa e poi ha tentato di strangolarla. La donna ha lottato. Qualcuno passava di lì, per sua fortuna, e Dowland è scappato. È tutto quello che sono riuscita a sapere, finora. Più tardi devo incontrarmi con l'agente che si occupa di reati sessuali.»

«E perché è fuori? In licenza?»

«Suppongo di sì.»

«Nel qual caso, non lo perderanno certo di vista.»

«Speriamo. Non ci serve altro che qualcosa che lo metta in collegamento con Claire Meecham.»

Elder scosse la testa. «È sospettato per l'omicidio di Irene Fowler ed esce di prigione poche settimane prima che un'altra donna venga assassinata in maniera simile. Troppo bello per essere vero.»

«A caval donato, Frank, sai cosa non bisogna fare.»

Erano tre anni che Tom Whitemore si occupava di reati sessuali e detestava e apprezzava quel ruolo in egual misura. Lo detestava per ciò a cui lo metteva di fronte, per quello in cui doveva ficcare il naso, soprattutto se c'erano di mezzo i bambini. Era quello a turbarlo maggiormente, tutto ciò che poteva succedere ai ragazzini, alcuni dei quali così giovani che quella semplice idea gli faceva risalire la bile in gola. Ciò che apprezzava era vedere gli uomini - perché di uomini solitamente, anche se non sempre, si trattava - che si erano resi responsabili di quelle azioni tolti dalle strade, rinchiusi in cella e, una volta rimessi in libertà, controllati, seguiti, tenuti per quanto possibile in condizione di non nuocere. Era un lavoro che andava svolto e, finché fosse riuscito a sopportarlo, lui lo avrebbe svolto.

«Per quanto ancora, Tom?» gli chiedeva sua moglie, e lui replicava: «Non lo so. Un altro anno, forse, oppure sei mesi, prima di mollare. Prima di trasferirmi alla Squadra antisofisticazioni. O alla Stradale, magari». E rideva.

E ogni sera, a dispetto dell'ora, quando tornava a casa entrava nella stanza dei gemelli e si fermava a guardare i suoi figli di cinque anni che dormivano.

Divideva l'ufficio con altri tre agenti. Le scrivanie erano coperte di fogli e cartelle, tazze sporche appoggiate a tastiere e schermi di computer, casellari pieni all'inverosimile, piani d'azione e direttive del ministero degli Interni attaccati al muro.

In maniche di camicia e con i capelli arruffati, si alzò leggermente dalla sedia e si protese in avanti per stringere la mano di Maureen Prior.

«Butti giù la roba che c'è sulla sedia e si accomodi. Le porto qualcosa? C'è una macchinetta nel corridoio.»

«Grazie» disse Maureen, scuotendo la testa. «Non voglio approfittare del suo tempo più del necessario.»

«D'accordo. Avevo un... Dov'è finito?» Frugò sulla scrivania. «Me l'ero stampato.» Trovò i fogli che cercava, finiti sotto altra roba, e li sfilò. «Come vedrà, c'è un quadro generale. Data la natura del reato commesso da Dowland, il suo dossier è stato inoltrato al tribunale di sorveglianza prima del suo rilascio. Il giudizio era il seguente: nonostante, nel complesso, fosse ritenuto idoneo al rilascio, restava la remota possibilità di una reiterazione del reato. Pertanto, sono state poste condizioni, restrizioni ai suoi spostamenti. Deve presentarsi due volte alla settimana dall'assistente sociale addetto alla supervisione delle sospensioni condizionali delle pene. E anche da me. Deve incontrare a intervalli regolari un infermiere psichiatrico. Sa di cosa parlo.»

«Alloggia in un ostello?»

Whitemore scosse la testa. «Avrebbe dovuto. Di norma, sarebbe stato tenuto a farlo. Solo che di posti disponibili non ce n'erano e quindi vive in un appartamento a Flushing Meadows.»

«E come sta andando?»

Whitemore si strinse nelle spalle. «Per quanto ne sappiamo, sta rigando dritto. Farlo parlare è come cavare sangue dalla classica rapa. Ma, da quel che mi ha detto, immagino che lo sappia già. E non è che si sia fatto più loquace con il passare degli anni.»

Uno dei colleghi di Whitemore, che aveva intrattenuto quella che era parsa una conversazione sempre più accalorata al telefono, riattaccò imprecando e, immediatamente dopo, digitò un altro numero. Una donna poliziotto entrò nella stanza, sbatté la borsetta sulla scrivania e se ne andò subito.

«Il crimine per cui Dowland è stato condannato...» disse Maureen Prior. «Lesioni aggravate. Me ne può parlare?»

«Vediamo se Dave Stockdale è in centrale» disse Whitemore. «È stato

lui a compiere l'arresto. Gliene può parlare meglio di me.»

Stockdale era più vecchio di Tom Whitmore di dieci anni buoni, forse anche più. Era uno di quegli agenti che individuano subito il proprio livello e che vi restano finché non vanno in pensione. Una volta nell'ufficio di Whitmore, fece un cenno a Maureen, ignorando deliberatamente il suo grado, e si appoggiò a una scrivania.

«Dowland era stato visto diverse volte bighellonare nel quartiere a luci rosse» disse. «Avvicinarsi furtivamente alle automobili parcheggiate sul lato di Goose Fair della Foresta. Dare una bella occhiata e poi farsi una sega. Mi domando come non abbia finito per farsi gonfiare la faccia da un cliente di una puttana. Senza fare complimenti, lo avevamo avvertito di tenersene alla larga, il che, però, non gli ha impedito di tornare.

«La sera in questione, ovviamente, decise che non si sarebbe limitato a guardare, convincendo una puttana di St Ann's a fare una sveltina in cambio di dieci sterline, nei pressi del bacino idrico, Corporation Oaks. Una volta giunti sul posto, la donna si era appena sfilata le mutande che lui la aggredì con un tassello di legno trovato nei dintorni. Le diede una botta tremenda in testa e poi, dopo che lei era stramazzata per terra, si mise a strangolarla. Ce l'avrebbe anche fatta se le grida della donna non avessero attirato un tizio di passaggio. Uno studente, di ritorno al suo alloggio. Dowland scappò, ma non prima che quel tizio fosse riuscito a vederlo bene in faccia. Nessun dubbio sul fatto che fosse lui.»

«E la prostituta come si chiamava?»

«Eve Ward.» Stockdale rise. «Lavora in quel punto da così tanto tempo che presto le dedicheranno una statua. Servizi alla comunità, cazzo! Mi segue?»

Non strappò un sorriso né a Maureen né a Tom Whitmore.

«Altre situazioni in cui Dowland ha fatto ricorso alla violenza?» chiese Maureen.

«No, per quanto ne sapessimo al tempo» rispose Stockdale. «Ma, attenzione, un sacco di situazioni non vengono denunciate e voi lo sapete bene.»

«E fornì mai una spiegazione del perché avesse aggredito quella donna in quel modo?»

«Aveva riso di lui, ecco cosa disse. Per lo meno, fu quello che dichiarò al processo. Farina del sacco del suo avvocato, senza dubbio. E dire che avevamo davvero fatto un lavoraccio per riuscire a fargli ammettere qualcosa, dannazione. Si allaccia una scarpa, lì davanti a te, e un istante dopo ti

dice che non è stato lui. Ma se le cose erano successe così, d'impulso, come mai aveva con sé un tassello di legno? Fin troppo comodo, se volete sapere come la penso.»

«Pensa che sia andato là preparato?» chiese Maureen.

«Altroché, se lo penso.»

«D'accordo, Dave» disse Tom Whitmore. «Credo che basti, per il momento.»

Stockdale si alzò pigramente, sorridendo. «Buona fortuna, allora» disse a Maureen. «Dowland e la sua risma... Il qui presente Tom non mi ringrazierà certo per averlo detto, ma, per come la vedo io, se quegli stronzi non li puoi castrare, per lo meno, quando li schiaffi dentro, getta via la chiave.» Ammiccò. «Ovviamente, sto scherzando. Se no quando mi diverto?»

«Il sale della terra» commentò Whitmore, dopo che Stockdale fu uscito dalla stanza. A Maureen Prior non parve un complimento.

L'addetta alla supervisione dei detenuti in libertà vigilata era Bridget Arthur, una cinquantunenne esperta, con figli grandi e un marito nei vigili del fuoco. Avevano passato entrambi l'intera vita lavorativa all'interno della stessa comunità in cui erano nati e cresciuti. Bridget era di corporatura robusta e piuttosto alta, abbastanza per sostenere il proprio peso, aveva un taglio di capelli che non faceva prigionieri, un'aria solitamente seria che, quando sorrideva, risultava quasi infantile.

Mentre preparava un tè per sé e per Maureen, chiese scusa per lo stato delle tazze, macchiate ormai irrimediabilmente. Dopo averlo zuccherato, mescolò il tè con l'estremità di una penna a sfera.

«Siete provvisori qui dentro?» chiese Maureen, guardandosi intorno. L'ufficio era stato ricavato in un prefabbricato che, quando tirava vento, oscillava leggermente.

«Sì» disse Bridget Arthur. «Esattamente. Quattro anni il giugno prossimo.»

Maureen rise e accettò un biscotto alla crema insieme al tè.

«Richard Dowland» disse la Arthur. «Come mai ti interessa?»

Maureen si appoggiò allo schienale della sedia. «Otto anni fa fu sospettato di omicidio nell'ambito di una inchiesta a cui lavoravo. Alla fine, non trovammo nulla con cui inchiodarlo. Fu arrestato e interrogato ma mai incriminato. L'assassino non fu mai individuato. Adesso si è presentato un altro caso, un caso simile...»

«Quella donna di Sherwood?»

«Già.»

«Strangolata.»

«Esatto.»

«E pensate che Richard...»

«È una possibilità.»

«Per via di quello che accadde a St Ann's.»

«Esattamente.»

«C'è qualcosa che lo colleghi alla vittima?»

«No, per quanto ci sia dato di sapere.»

«E allora perché pensate che possa essere coinvolto? Non capisco.»

Maureen fece un bel respiro. «D'accordo. Otto anni fa, quando Irene Fowler fu trovata strangolata, Dowland lavorava nell'albergo in cui fu uccisa. Per quanto ne sappiamo, al tempo non aveva precedenti per violenze e così finimmo per lasciarlo andare. Ma, da allora, le cose sono cambiate, ha aggredito una donna, per poco non l'ha ammazzata, strangolandola. E ora, a un mese o poco più dal suo rilascio, c'è un'altra aggressione, un'altra donna strangolata. Non pensi che dovremmo approfondire?»

«Non è quello che ti sto dicendo.»

«Ah, no?»

«Stammi a sentire, Maureen, non ho nessuna intenzione di dirti come fare il tuo lavoro.»

Bene, pensò Maureen. Intinse nel tè ciò che restava del biscotto, che si sbriciolò.

«Solo che... Ascoltami, Richard non è un santo e non intendo certo sostenerlo. È ben lontano dall'essere un santo. Non è eccessivamente sveglio, insomma, non è la monetina più brillante nel borsellino. È patetico, ecco cos'è. Quello che è successo nei pressi della Foresta, qualunque sia la ragione, è stato terribile. Altroché se lo è stato. Quella povera donna è rimasta terrorizzata, giù di testa, gravemente ferita e mezza morta. Ma lui ne ha pagato le conseguenze, si è fatto i suoi anni di galera. Si merita una possibilità. Ed è proprio quello che stiamo facendo: gli stiamo dando una possibilità.»

«E se lo ha fatto di nuovo?»

«Se ha commesso un altro reato, se fa tanto di non rigare dritto, gli sarà revocata la libertà vigilata e se ne tornerà dentro. Quello che ti sto dicendo - quello che ti sto chiedendo - è di non prendertela con lui senza motivo.»

Le prime gocce di pioggia colpirono il tettuccio della baracca e dopo un istante le finestre iniziarono a sferragliare.

«Permettimi di farti una domanda» disse Bridget Arthur.

«Spara.»

«L'ultima vittima... che tipo di donna era?»

«Che tipo? Una donna assolutamente normale, fra i cinquanta e i sessant'anni.»

«Rispettabile? Classe media?»

«Direi di sì.»

«Un buon lavoro?»

«Sì.»

«E l'altra donna, quella dell'omicidio precedente?»

«Irene Fowler. Molto simile. Un po' più donna in carriera, se proprio devo trovare qualcosa...»

Bridget Arthur annuì. «E allora dà un'occhiata ai rapporti. Leggiti il dossier di Dowland. Tutte le donne nei confronti delle quali abbia mai manifestato un certo interesse erano immancabilmente prostitute o donne che lavorano... Sull'ordine di scarcerazione in libertà vigilata pende una limitazione che gli impedisce di frequentare le zone a luci rosse. Il motivo è quello. D'accordo, l'età di queste altre donne potrebbe essere la stessa, ma non c'è altro. Richard sarebbe terrorizzato di fronte al tipo di donna che mi hai descritto, professionale, intelligente. Se la darebbe a gambe.»

«Mi piacerebbe parlargli comunque.»

«Ne hai facoltà. Ma Richard è un adulto vulnerabile. Se intendi interrogarlo in via ufficiale, sarebbe bene che fosse presente qualcuno che conosce bene.»

«Può andare Tom Whitemore?»

«Tom va bene. Ma, se per qualche ragione non riuscisse a farcela, ti do il mio numero di cellulare di modo che tu possa chiamarmi. Oppure, chiama Ben Leonard, l'infermiere psichiatrico frequentato da Richard.»

Maureen sorrise. «Lo tratterò coi guanti, promesso.»

Restarono sedute per qualche minuto ad ascoltare la pioggia, mentre quel che restava del loro tè si raffreddava. Se era vero, pensò Maureen, che il motivo per cui Dowland aveva aggredito Eve Ward era il fatto che quella donna lo aveva deriso, quanto più lo avrebbero fatto sentire inferiore Irene Fowler e Claire Meecham?

tetto piatto all'interno di Flushing Meadows, non lontano da Wilford Crescent e dai campi da gioco da cui si accedeva al Victoria Embankment e al River Trent.

A un primo sguardo, l'ambiente sembrava pulito e ordinato, il poco mobilio ben tenuto e le cose di proprietà di Dowland sistemate con cura al loro posto. Un'immagine macchiata di Maria che regge tra le braccia il Bambin Gesù sopra la stufa a gas nel salotto; una tazza e una scodella in attesa di essere riposte. Solo a poco a poco ti rendevi conto che su buona parte delle superfici c'era un alone di polvere e che gli schienali delle sedie, il letto e le pareti della cucina mostravano chiazze d'unto.

Dowland salutò Tom Whitemore balbettando, arrossì sotto lo sguardo di Maureen Prior e distolse lo sguardo.

«Volevo solo che tu conoscessi Maureen» disse Whitemore «e magari che ci facessi una chiacchierata. Anche se penso che tu l'abbia già incontrata, parecchio tempo fa.»

Dowland non disse nulla. Che avesse riconosciuto Maureen Prior o meno, non lo diede a vedere. Il suo viso, pensò la donna, aveva il pallore del latte inacidito. Un occhio era umido e la pelle sopra l'altro era gonfia e infiammata, come per un orzaio. Una successione di punti bianchi, simili ai grani di un rosario, gli scendeva su un lato del viso. Indossava i pantaloni di una tuta, la giacca lucida di un'altra tuta e scarpe da ginnastica scalcagnate. I suoi capelli avevano bisogno di un pettine.

«Allora, Richard» disse Whitemore, una volta che si furono tutti seduti. «Come sta andando?»

Dowland mugugnò qualcosa a voce molto bassa.

«Ti sei tenuto alla larga dai guai?»

«S-sì.» Senza guardarli: gli occhi rivolti al pavimento.

«Bene, bene.» Whitemore si sporse all'indietro e incrociò le gambe. «Ieri sera, per esempio. Cos'hai fatto ieri sera?»

Dowland non disse nulla. Uno sguardo a Whitemore e niente di più. Continuava a rifiutare di registrare la presenza di Maureen Prior.

«Sei rimasto in casa, giusto?» insisté Whitemore. «Sei rimasto qui?»

«Già. Sì, è così.» La voce di Dowland ora si fece appena percepibile.

«E oggi?»

Dowland lo guardò, battendo le palpebre.

«Hai progetti per oggi?»

«No. Non lo so.»

«Di certo uscirai, vero? Per fare due passi, quanto meno.»

«Già, forse.»

«Per prendere una boccata d'aria fresca. Ti farebbe bene.»

«Già, immagino di sì.»

«Giù al fiume, magari. Ci vai mai? Dopo tutto, è vicino.»

Le dita di Dowland si agitarono sulle gambe. «Già, proprio così.»

«E che mi dici di stasera?» gli chiese Whitmore. «Hai appuntamento con qualcuno più tardi? Vai a farti una birra?»

Gli occhi fissi sulla moquette, fra i suoi piedi, Dowland scosse la testa.

«Niente amici, dunque, Richard?» gli chiese Maureen, aprendo bocca per la prima volta. «Qualche amico devi pur averlo. Qualche compagno?»

La risposta, come buona parte delle sue risposte, giunse lentamente. «Qui non ne ho.»

«E dove, allora?»

«Dentro. In prigione. A Lincoln. Lì avevo degli amici.»

«E un lavoro?» disse Maureen. «Stai lavorando in questo momento, vero?»

Continuando a fissare il medesimo logoro quadratino di moquette, Dowland non rispose.

«Bridget ti sta cercando un lavoro, vero, Richard?» disse Whitmore. «Sta parlando con qualcuno. Per te. Con qualcuno che pensa possa darti una mano.»

Dowland si stava grattando un brufolo sul mento con le dita tozze. Si era rosicchiato le unghie fin quasi alla carne viva.

«Questo lavoro» disse Maureen «è in un albergo, vero? Richard? In un albergo?»

«Non... non lo so.»

«Un lavoro da facchino, forse?»

«Non lo so.»

«Perché è quello che facevi prima, vero? Il facchino?»

«Già.» Poco più di un cenno.

«Quando tu e io ci siamo parlati per la prima volta, Richard. Giusto? Te lo ricordi adesso?»

Per una frazione di secondo, la guardò negli occhi. «No, no.»

«Su, Richard, sono sicura che te lo ricordi. Era successo qualcosa in quell'albergo ed ecco perché ero lì. Una donna, una cliente... Le era successo qualcosa. Non puoi essertelo dimenticato.»

Dowland aveva smesso di tormentarsi i brufoli e ora le sue dita erano impegnate a scavare nella pelle molle delle braccia.

«Al tempo ci eri di grande aiuto, Richard» disse Maureen. «Mi chiedo se tu possa di nuovo darci una mano.»

Attese che la finisse di grattarsi. Tracce lunghe e livide su quella pelle pallida e flaccida.

«Sai, è successo qualcosa di simile. Non in un albergo. Per lo meno, per quanto ne sappiamo. Ma è stata trovata un'altra donna. Nelle stesse condizioni...»

Dowland, coprendosi le orecchie con le mani, isolandosi da quelle parole, scivolò giù dalla sedia, sulle ginocchia.

Con movimenti lenti, pacati, per evitare di agitarlo ulteriormente, Tom Whitemore si piegò in avanti e fece nuovamente accomodare Dowland sulla sedia, sollevandolo per i gomiti, dopodiché gli staccò le mani dalle orecchie.

«Statemi a sentire» disse Whitemore «perché non la smettiamo di parlare per un po'? In cucina c'è del latte, vero? Ti sei ricordato di comprare il latte? Non mi dispiacerebbe una bella tazza di tè.» Lo disse rivolgendo a Maureen Prior un'occhiata che diceva: d'accordo, per ora basta così, pausa.

Il fiume compiva una curva brusca intorno ai giardini commemorativi, con tanto di palco per l'orchestra e piscinetta, il tetto verde della County Hall più avanti e, poco oltre, i pilastri dell'illuminazione degli stadi del Forest e del County. Alle loro spalle si ammassavano i primi edifici del centro cittadino, bassi e poco invitanti, la cupola tondeggiante della Council House appena visibile in quella luce neutra. Il cielo era un ammasso indistinto di grigio-azzurro.

«Non si direbbe nemmeno che siamo in maggio» disse Tom Whitemore. «Siamo quasi a metà dell'anno, dannazione. Un paio di guanti non sarebbero di troppo.»

Maureen Prior stringeva le mani nelle tasche della giacca a vento, con il bavero rialzato.

Una canoa a sei posti passò accanto a loro a gran velocità, fendendo l'acqua mentre i remi si alzavano e si abbassavano all'unisono.

«Quel povero bastardo sta per crollare.»

«Assume dei farmaci?» chiese Maureen.

«Quando si ricorda di farlo.»

Una coppia non più giovane ma ancora agile corse loro incontro sul sentiero inferiore, la testa dell'uomo lustra di sudore, il rosa del rossetto della donna quasi dell'identica tonalità della fascia che le teneva fermi i capelli

ramati.

«Si sente mai in colpa?» chiese Tom Whitemore.

«In che senso?»

«Di fronte a tutta questa gente che fa ginnastica, che si tiene in forma?»

Maureen scosse la testa. Ogni volta in cui si sentiva leggermente sovrappeso, non doveva far altro che starsene seduta per un po' nell'Old Market Square a osservare il goffo viavai delle grassone all'uscita di Pizza Hut o Kentucky Fried Chicken.

«Non va in palestra o che so?» chiese Whitemore.

«Non più. L'ho fatto per un po'.»

All'inizio, ci era andata un paio di sere alla settimana, aveva fatto un po' di pesi, un giro sul vogatore, di tanto in tanto una lezione di aerobica. Alla fine il posto era diventato una mezza via tra un mercato della carne e una sfilata di moda, e così aveva abbandonato.

«E lei?» gli chiese.

«Marianne e io eravamo membri del David Lloyd, giù dalle parti di Compton Acres...»

«Marianne sarebbe sua moglie?»

«Sì. Abbiamo continuato per un paio d'anni. All'inizio ci andavamo spesso, ma poi... Non lo so, abbiamo incontrato una serie di ostacoli. Marianne ci andava in automobile, utilizzava la piscina e la cosa finiva lì. Alla fine, erano soldi sprecati. E ora mi dice che sto mettendo su chili.»

«Non si nota.»

«Grazie.» Fece un sorrisetto quasi infantile e, per un istante, Maureen ebbe il timore che lui pensasse che ci stava provando.

«Dowland» disse Maureen. «Lo state tenendo d'occhio attentamente?»

«Tra Bridget Arthur, il sottoscritto e il resto della squadra, c'è qualcuno che lo vede quattro o cinque volte alla settimana. Ma non c'è nessun tipo di sorveglianza, se è a quello che si riferisce. In alcuni casi, ci è capitato di chiedere l'intervento di qualche persona in più, di mantenere una vigilanza più stretta, ma solo se eravamo convinti di un pericolo reale per altre persone.»

«E non è questo il caso?»

«Non penso. Be', l'ha visto anche lei.»

«Ho visto una persona tesa, nevrotica. Una persona problematica.»

«Ma pericolosa?»

«Chi può dirlo?»

«Ben, l'infermiere psichiatrico. A suo parere, il rischio che Dowland ri-

corra nuovamente alla violenza è basso. Minimo. Tranne, forse, che nei confronti di se stesso.»

Maureen si fermò. «Mi chiedo se avrebbe detto la stessa cosa cinque anni fa. Prima che Dowland desse un colpo in testa a Eve Ward e per poco non la strangolasse a morte.»

Tornarono indietro, tagliando per i giardini dietro alla statua della regina Vittoria, superando i campi da tennis, in direzione della chiesa davanti a cui era parcheggiata la loro auto. Dall'altro lato del centro cittadino, un imbuto scuro di pioggia incombeva sull'orizzonte.

Quando cominciò a piovere, Elder era a Top Valley a parlare con Patricia, la figlia di Irene Fowler, che si era trasferita di recente da Market Harborough, avendo accettato un posto di insegnante presso il comprensorio scolastico. Si erano accomodati nell'aula vuota, appollaiati sui banchi, lo sguardo fisso fuori dalla finestra, mentre il vento soffiava scie di pioggia sul campo giochi, lanciandole poi contro il vetro.

«Avevo quasi deciso di non venire, sa?» disse Patricia Fowler. «Quando ho accettato questo lavoro, qui, in centro...» Per quanto sposata, aveva conservato il suo nome da nubile. «Quando ti presenti per il colloquio di lavoro, ti chiedono: se ti offriamo il posto lo accetterai? E, per un istante, non avrei saputo cosa rispondere. Davvero sciocco. Ma, col fatto che mia mamma è stata uccisa qui e che chi l'ha ammazzata...» Scosse la testa. «Ovviamente, alla fine ho detto di sì. Queste cose te le devi lasciare dietro le spalle, giusto? Andare avanti. E ora se ne viene qui a dirmi che il caso è stato riaperto...»

«Non esattamente.»

«Lo state riprendendo in mano di nuovo. State facendo altre domande.»

«Sì.»

«State cercando di trovare un collegamento con quest'altro omicidio.»

«Sì.»

Si voltò dalla sua parte. «Pensate che possa trattarsi della stessa persona?»

«Non lo sappiamo.»

«Dio! Avete tutti la bocca cucita, vero?» Un rossore le tinse le gote. «Non vi lasciate scappare una parola.»

«Non è così.»

«Così sembra.»

«Se ci fosse qualcosa di decisivo, glielo direi.»

«E allora perché me ne ha parlato?»

«Cortesìa.»

«E basta? Niente domande?»

Elder sorrise. «Forse una o due.»

Dalle altre aule su entrambi i lati del corridoio proveniva un brusio ininterrotto, inframmezzato dalle risate. Patricia Fowler scese dal banco e andò alla cattedra a prendere la borsetta. Era alta, più alta di sua madre e anche più sottile, ma con una somiglianza evidente nel viso, il naso pronunciato e gli occhi scuri ravvicinati. Tirò fuori dalla borsetta una scatoletta di mentine, se ne mise una in bocca e ne offrì una a Elder, che rifiutò.

«Cosa vuole sapere?» domandò. «Che cosa pensa che possa dirle?»

«Mi stavo chiedendo - al tempo non ci avevo pensato, comunque non seriamente quanto avrei dovuto - se la persona che sua madre incontrò in albergo, chiunque essa fosse, era qualcuno che già conosceva.»

«Per lavoro, intende? Un partecipante alla convention?»

«No, non in quel senso.»

«Pensavo che avesse controllato tutti quelli che si erano iscritti...»

«E l'abbiamo fatto, però, no... stavo pensando a qualcuno con cui avesse intrattenuto precedentemente qualche tipo di rapporto, qualcuno che avesse progettato di incontrare. Oppure, magari, sua madre aveva detto a qualcuno dove sarebbe andata e quel qualcuno ha deciso di presentarsi senza preavviso, di farle una sorpresa.»

«Per poi ucciderla» disse Patricia Fowler. Si avviò alla finestra e si fermò a guardare fuori. La pioggia si era fatta più regolare, meno pesante, iniziando a placarsi, tra un fulmine e l'altro che squarciava il cielo sul campo da golf, a occidente. «Per quanto ne so» disse «non usciva con nessuno. Non al tempo. Per lo meno, non che io sapessi.»

Elder annuì. I due uomini che Irene Fowler aveva frequentato dopo il divorzio erano stati interrogati e trovati in possesso di alibi inattaccabili.

«Se ci fosse stato qualcuno» disse Elder «una persona nuova, pensa che glielo avrebbe confidato? A volte, in situazioni come quelle, può risultare piuttosto imbarazzante per genitori e figli.»

Un sorriso fece affiorare qualche ruga intorno agli occhi di Patricia Fowler. «Be', non è esattamente che ci raccontassimo proprio tutto. Ma dopo... sa, dopo papà, credo che qualsiasi cosa per lei fosse una specie di rivelazione. Per cui, sì, erano faccende di cui parlavamo.»

«E non le aveva detto che vedeva qualcun altro?»

«No.»

Le voci si fecero più forti di fronte alla porta dell'aula.

«Le due persone con cui aveva avuto una storia» disse Elder «le aveva incontrate entrambe sul lavoro, giusto?»

«E in quale altro ambiente avrebbe potuto incontrare qualcuno? Voglio dire, non era esattamente il tipo da frequentare i locali notturni, non crede?»

«Che ne dice di annunci personali, inserzioni, Internet, cose del genere?»

«Assolutamente no.»

«Le persone a volte ci stupiscono.»

«Sì, però, mamma... Mai e poi mai.»

«D'accordo.» Elder si lasciò scivolare giù dal banco. Il trambusto proveniente dal corridoio si era fatto ancor più forte.

«Quest'ultimo omicidio» disse Patricia Fowler. «È così che quella donna ha incontrato il suo assassino, chiunque sia stato? Su Internet?»

«Temo di non poterglielo dire.»

«Labbra cucite, vero?»

«Niente affatto.»

La porta si spalancò e il primo di una trentina di quattordicenni entrò a valanga, con gli altri che spingevano rumorosamente da dietro.

«Bene» disse Patricia Fowler «se siete tanto impazienti, immagino che sia meglio che entriate tutti e vi mettiate a sedere.»

Una ragazzina dagli occhi languidi e dalla gonna rimboccata troppe volte in vita guardò prima Elder e poi Patricia e si mise ostentatamente in posa. «Sul serio, signorina, potrebbe impiegare meglio il suo tempo.»

Il pub era a ridosso della circonvallazione interna, a metà strada tra la sede dell'Anticrimine e il centro cittadino. Mattoni rossi e travi, lo stile Tudor extraurbano un tempo di moda. Fino a quel momento, il padrone aveva evitato qualunque tipo di ristrutturazione: la tappezzeria con motivi in rilievo del lounge bar faceva venire in mente un ristorante indiano degli anni Sessanta e i pavimenti di tutto il locale, invece di essere stati scoperti, ripuliti e sabbiati, erano tuttora coperti dalla stessa logora moquette stampata che trasmetteva a ogni passo una caratteristica sensazione cedevole, oltre a produrre un rumore di fanghiglia calpestata.

Buona parte della squadra di Maureen Prior era in quello che la gente del posto continuava a chiamare il cantuccio, dove si stava dibattendo della retrocessione del Forest, a chi attribuire meriti e colpe. Maureen era con Elder accanto al bar principale, mentre dietro di loro un uomo col leucoma

stava chiamando i numeri del bingo su una lavagnetta elettronica. Ogni volta che qualcuno si avventurava fuori dalla sala per raggiungere il bagno delle donne o, più spesso, quello degli uomini, un fugace accenno di jazz vivace e vagamente demodé li seguiva dalla porta.

«Un altro Jameson, Frank?» gli chiese Maureen.

Elder annuì. C'era stato un tempo in cui, in una serata del genere, lo avrebbe mandato giù con una pinta della birra preferita, ma ora la birra lo faceva sentire gonfio e così si limitava a un bicchierino di superalcolico, con un bicchiere d'acqua per favorirne l'assimilazione e migliorarne l'effetto.

«Com'è andata con Dowland?» chiese Elder, una volta che ebbero trovato un angolo tranquillo.

«Ti sei fatto delle idee sbagliate su di lui, penso.»

Elder annuì. Si era accorto che l'eccitazione della prima parte della giornata si era spenta.

«È difficile concepire Dowland e una donna come Claire Meecham nello stesso universo» disse Maureen «figurarsi nella stessa stanza. Nello stesso letto? Inconcepibile.»

«È pur sempre possibile che l'abbia aggredito.»

«Frank! Non è stata stuprata. Sesso consensuale, non dimenticarlo.»

«Sono successe cose anche più strane...»

«Nella sua testa, magari. Ma, Frank, dovresti solo vederlo. Aveva dei problemi prima, ma adesso...» Lasciò che quell'idea si spegnesse.

Dietro il bancone, si levò il grido di qualcuno che aveva cancellato a penna il numero che gli mancava.

«Lo togliamo del tutto dal nostro cartellone?» disse Elder. «Oppure stiamo a vedere?»

«Voglio parlare con la donna che ha aggredito. Voglio vedere se si riesce a scoprire qualcosa di più su quello che è successo.»

«È ancora da queste parti?»

«Sembra di sì. E ho organizzato un incontro con l'infermiere psichiatrico di Dowland, per quanto si tratti probabilmente di una perdita di tempo. Mi sono fatto un'idea di massima di ciò che mi dirà. Disfunzionale questo e disfunzionale quello: angariato a scuola e probabilmente molestato a casa. Il solito quadro causale. Scuse belle e buone.»

«Non significa che non siano vere.»

Lo guardò seria. «Con il passare degli anni ti stai ammorbidente, Frank?»

«Non più di quanto tu stia prendendo la direzione opposta.»

«Lo pensi davvero?»

«No. Sei sempre stata una tipa tosta, Maureen. Una poliziotta tosta.»

«Grazie.»

Elder rise. «In pratica l'unica persona che ho mai conosciuto convinta che anche i talebani abbiano un cuore.»

Quando la porta della stanza si aprì di nuovo, con la band che tirava fuori il meglio da *Take the A Train*, si ritrovarono davanti Charlie Resnick, l'ispettore capo, che si fece loro incontro con un bicchiere in mano.

«Non vi sto interrompendo, vero?» disse, sorridendo.

«Discussione di lavoro, Charlie» disse Maureen Prior. «Tutto qui.»

«L'omicidio Meecham?»

«Proprio quello.»

Resnick annuì. «Ti sei fatto una gitarella dal Sudovest, Frank? Per dare una mano?»

«Qualcosa del genere.»

«Non so cosa faremmo senza di te.»

«Frank» disse Maureen, stuzzicandolo gentilmente «è andato a ovest in più di un senso. È sul libro paga della sinistra liberal.»

«Mi fa piacere saperlo» disse Resnick, con una strizzatina d'occhio. «Non ne restano più tanti come noi.»

«Mi permetti di farti un rabbocco, Charlie?» disse Maureen.

«Un'altra volta. Devo tornare subito a casa.»

«Lynn ti tiene sotto stretto controllo di questi tempi?»

«Più o meno.»

Qualche altro convenevole e se ne andò. Era un uomo robusto, dalle spalle ampie. Tuttavia, continuava a muoversi con una certa grazia.

«Sono ancora insieme, allora?» chiese Elder quando Resnick non fu più a portata d'orecchio. «Lui e la sua giovane sergente? Non un semplice flirt?»

«Resistenza, Frank. Perseveranza. Alcune persone ce l'hanno, altre no.»

Elder capì che era venuto il momento di passare ad altro.

Tornato nell'appartamento, un ambiente che continuava a risultargli estraneo, Elder si dedicò al solito rituale del passare rapidamente in rassegna tutti i canali della tivù prima di spegnerla. Fuori dalla finestra le luci della città brillavano intensamente. Alla radio, qualcuno stava parlando della guerra in Iraq, una guerra vinta da molti mesi eppure caratterizzata da

uno stillicidio quotidiano di nuove morti. Dalla finestra avvolta nel buio, il riflesso di un volto quasi privo di lineamenti gli restituì lo sguardo. Un volto più simile a quello di suo padre che al suo. *Resistenza, Frank. Alcune persone ce l'hanno, altre no.* Prese il telefono e aveva quasi finito di comporre il numero di Joanne quando si bloccò. *L'ho rivisto. Martyn. Mi dispiace...* Avrebbe dovuto perdonarla? Cinque anni prima. *Mi dispiace...* Perdonarli? Porgere l'altra guancia? Nel bene e nel male. Invece aveva strappato le coperte del letto in cui avevano dormito e, non soddisfatto, aveva distrutto anche il letto. Si era rifugiato in un albergo con una bottiglia di whiskey irlandese e si era sbronzo fino a perdere i sensi. Erano passati degli anni, ma non tanti. Cinque. Cinque anni. Non tanto tempo dal giorno in cui la sua vita e il suo matrimonio erano finiti. Si versò da bere e digitò nuovamente il numero. Restò lì, lo sguardo fisso sulla sua immagine riflessa, ad ascoltare il telefono che suonava a vuoto.

20

Il mattino si era presentato limpido ma freddo, il cielo solcato dalle scie dei jet. C'era stato un tempo, ricordò Elder, in cui, da giovane, era solito alzare gli occhi e immaginarsi a bordo di un aereo diretto in America, Italia o Spagna. Praticamente in qualunque posto: in qualunque posto in cui non fosse mai stato. Un tempo in cui si era immaginato in un aeroporto, intento a scrutare il tabellone delle partenze, passaporto alla mano, a osservare i nomi che roteavano producendo un rumore meccanico: San Francisco, Barcellona, Roma. Senza sapere cosa scegliere. Ora Parigi era raggiungibile in treno in poche ore e c'era gente che andava a sbronzarsi nel fine settimana a Tallin o a Barcellona, proprio come a lui era capitato di andare a Newcastle o a Leeds. E poi c'erano schiere intere di ragazzini con zaino in spalla pronti a inaugurare a Praga o Helsinki, a Sydney oppure sulla grande barriera corallina, il periodo vuoto che precede l'inizio dell'università.

La prima volta in cui lui e Joanne erano andati all'estero insieme, nel 1981, un anno prima di sposarsi, avevano preso un pacchetto-vacanze sulla Costa del Sol, in un albergo costruito malamente. Non si erano potuti permettere altro. Joanne in bikini sulla spiaggia. Cucina inglese. Fish & chips. Colazione inglese completa. Birra calda. Skegness con le zanzare, con più sole e meno vento. Il quarto giorno, Joanne si era beccata un virus e aveva passato il resto della settimana a letto.

Elder svoltò a sinistra, abbandonando Bridlesmith Gate, e si fermò da-

vanti al salone. Cut and Dried. Vetri smerigliati fino a metà della vetrina. Luci accese all'interno. Impossibile capire se Joanne c'era o meno.

Quando aprì la porta, alcune facce si girarono dalla sua parte.

Nell'aria fluttuava una musica melodica, ritmata.

«Ehm, cercavo Joanne. Non so...»

«Frank!» Spuntò dal retro del negozio, come una sirena in un vecchio film, dal buio alla luce. Rosa, perfetta, sorridente. «Sei venuto per farti fare un taglio nuovo? Non è mai troppo tardi.»

«No, pensavo...» Volse lo sguardo verso la porta, con aria alquanto indifesa.

Divertita, lei lo prese sotto braccio e lo riaccompagnò fuori. «Va tutto bene?»

«Sì. Pensavo solo che... Sai, non ci siamo praticamente visti e...»

«Un caffè?» Diede un'occhiata all'orologio, un orologio piatto ed elegante sul suo polso sottile. «Potremmo vederci alle undici o poco dopo.»

«No, pensavo a una cena, magari.»

«Una cena?»

«Sì, sai, qualcosa da mangiare da qualche parte...»

«Vuoi dire, una specie di uscita galante?»

«No. Solo... be', una cena. Per riuscire a parlare.»

«D'accordo.»

«Stasera, allora? Se sei libera.»

«Stasera? Frank, non so se posso.»

«Va bene. Non fa niente. Era solo un'idea.» Il capo chino per un istante, le mani in tasca, si scostò da lei. «Magari un'altra volta?»

«Sì, certo. Un'altra volta. Mi va l'idea, davvero.»

Un istante ancora e lei tornò dentro.

Dispiaciuto, imbarazzato, Elder si rivolse verso la strada e si diresse dalla parte da cui era venuto.

Giunto all'altezza della libreria Waterstone, vide un volto familiare: Vincent Blaine, con addosso un abito di fustagno verde, che prelevava un libro dall'espositore, prima di voltarsi dalla parte di Elder ormai vicinissimo. «Signor Elder, che sorpresa.»

«Sa, qualche libro lo leggiamo anche noi.»

«Noi?»

«Sa cosa intendo dire.»

Il libro che Blaine aveva in mano era voluminoso e, immaginò Elder, costoso. «La nuova biografia di Matisse» disse Blaine.

Elder scosse la testa.

«Straordinario il fatto che fosse ancora vivo negli anni Cinquanta. A quasi dieci anni dalla fine della guerra. A volte, mi risulta difficile non pensare a lui come a un uomo di un altro secolo.» Sorrise, rendendosi conto del suo errore. «Ma, ovviamente, lo era. Come tutti noi, quel secolo e questo.» Rimise il libro sullo scaffale. «Il tempo, signor Elder, si lascia alle spalle tutti noi.»

«Stavo giusto per contattarla» disse Elder. «Avevo un'altra cosa da chiederle.»

«E allora me la chieda subito. Devo incontrare Anna tra non molto, ma fino ad allora...»

«Quella sera in albergo, quando lasciai Irene Fowler al bar...»

«Sì?»

«Ricorda se, mentre se ne andava, qualcuno si avvicinò al suo tavolo?»

«No.»

«O di aver sentito una risata? Non ricorda di aver sentito qualcuno ridere?»

Blaine scosse la testa. «No, non mi sembra.»

«Prima che lei se ne andasse, Irene non disse nulla che le lasciasse intendere che stava aspettando qualcuno?»

«No.»

Elder annuì. «Il suo amico Brian Warren... Secondo lei, lui e Irene Fowler quella sera si risultarono simpatici?»

Blaine ci pensò su un attimo. «Be', direi proprio di sì.»

«Niente di più?»

«No, non penso.»

«Christine Dulverton, l'altra donna presente, ha avuto la sensazione che se la intendessero proprio.»

Blaine fece un sorriso sdegnoso. «Se c'è una cosa che ho imparato sulle donne, signor Elder, è che vedono dappertutto storie romantiche e intrighi.» Si scostò di mezzo passo. «Suppongo che abbia incontrato Brian Warren, dunque?»

Elder annuì.

«Non il terreno più fertile per fantasie romantiche, avrei detto. E per qualunque altra cosa...»

«Qualunque altra cosa?»

«Signor Elder, Brian Warren non è un violento. Qualche uccello abbattuto all'apertura della caccia, qualche salmone pescato in un torrente delle

Highlands. Fin lì ci siamo. Diciamo che rientrano nella sua sfera. Credo, inoltre, che quando gioca a bridge non faccia prigionieri. Ma se sta considerando anche solo per un istante la possibilità che quella sera sia tornato indietro per un appuntamento che si sarebbe trasformato in qualcosa di più fosco, la pregherei vivamente di ripensarci.»

Elder gli porse la mano. «Grazie, signor Blaine. La ringrazio per il tempo che mi ha dedicato.»

Rispetto alla stretta di mano di Warren, quella di Blaine fu breve e leggera, come se quel genere di contatto con un'altra persona non fosse per niente gradito.

Maureen Prior incontrò Eve Ward in un caffè sulla Alfreton Road. Su una parete c'era ancora il calendario dell'anno prima. Due file di tavoli di formica con uno spazio angusto nel mezzo. Un vecchio rasta dietro il bancone, intento a lucidare con lentezza infinita una teiera di metallo malridotta. Gli unici clienti, a parte Eve Ward, erano due giovani dalla felpa col cappuccio che si alzarono all'ingresso di Maureen e le passarono accanto, dirigendosi verso l'uscita.

«Certe persone» disse il rasta «non si sentono a proprio agio con i poliziotti.» Le rivolse un sorriso sdentato.

Maureen ipotizzò che non avessero subodorato la professione che svolgeva dall'atteggiamento o dagli abiti, ma piuttosto che l'avessero riconosciuta da una precedente occasione. Però non si poteva mai dire.

Eve Ward era seduta contro una parete, la pelle flaccida sull'ossatura del viso, il rossetto applicato in maniera più ardita che abile, i capelli tinti e non troppo in ordine.

Indossava una giacca scura di lana che aveva visto giorni migliori e, sotto, un cardigan color malva tenuto chiuso da una spilla da balia. Sulle unghie una passata di smalto rosso tutto scheggiato.

Maureen si presentò e, dopo aver chiesto all'altra donna che cosa desiderava, ordinò due tè. «È stato gentile da parte sua accettare di incontrarmi» disse sedendosi. «Non le sottrarrò più tempo del necessario.»

Eve Ward tossì e si accese una sigaretta. «Non capisco perché sprechi il fiato per quel bastardo squilibrato.»

Il tè fu messo davanti a loro senza cerimonie.

«Mi domandavo... Può raccontarmi come andò la sera dell'aggressione?»

«È uscito completamente di senno. Mi ha dato una botta in testa e poi ha cercato di strangolarmi, porca puttana. Bastardo! È una vergogna che non

stia marcendo in galera.» Si sfiorò una tempia con i polpastrelli. «Continuo ad avere il mal di testa. Peggiora invece che migliorare. La dottoressa dice che non può farci niente, a parte darmi qualche pillola. A volte mi fa così male che avrei voglia di prendere un coltello e di tagliarmela via.»

«Mi dispiace.»

«Le dispiace? E cosa cazzo me ne faccio del suo dispiacere?» Con rabbia, mise lo zucchero e mescolò il tè.

«Prima che la colpisse» disse Maureen «accadde qualcosa in particolare che lo scatenò?»

«Lo chieda al suo dannato psichiatra. Non lo chieda a me.»

«Lei non disse nulla, non fece nulla che...?»

«Gliel'ho detto, no? Ha perso la testa, ecco tutto. L'ha persa completamente. Niente a che fare con me o con qualcosa che ho detto. Niente di niente.» Sollevò la tazza con mano tremante. «Non so che cosa gli sia preso quella sera, ma, di qualunque cosa si trattasse, quell'uomo era indiscutibilmente fuori di testa. Forse era drogato. Non lo so.»

Maureen sapeva che il tasso alcolico nel sangue di Dowland quella sera era piuttosto alto, ma, con ogni probabilità, non abbastanza da renderlo ubriaco. A parte l'aspirina, non erano state riscontrate tracce di altre sostanze chimiche.

«Lo conosceva già, vero?» chiese. «Era già stato con lui altre volte?»

«Sì, una volta o due.»

«Sapeva cosa gli piaceva?»

«Già.»

«Si sente di dirmelo?»

Un sorriso increspò un angolo della bocca di Eve Ward. «Non è che poi si eccita, eh?»

«Ne dubito.»

«Gli piaceva che tu lo stringessi mentre ti passava la testa sulle tette. Coccole, le chiamava. Ti succhiava i capezzoli e poi, se appena poteva, te li mordeva pure. Poi, sempre che non fosse già venuto, ti sborrava addosso e si metteva a piangere. Stupido idiota, non lo sopportavo. Mi dava i brividi.»

«E quella sera in particolare tutto questo non accadde? Accadde qualcosa di diverso?»

Eve Ward aggiunse un altro po' di zucchero al suo tè. Non rispose subito. «Ha iniziato il solito gioco, afferrandomi e gemendo. Non so bene perché, ma, a un certo momento, ho sentito di averne avuto abbastanza. E gli

ho chiesto che cosa c'era che non andava in lui, perché mai non me lo voleva infilare dentro come tutti i ragazzi normali. Era una checca o cosa? L'ennesimo finocchio del cazzo?»

«Ed è stato allora che l'ha colpita?»

«Sì. Con un pezzo di legno che ha raccolto da terra.»

«Quando gli ha chiesto se era una checca?»

«Una checca, un gay, già. Forse ho usato la parola gay, non ricordo.»

«Frocio? Frocetto?»

«Già, penso di sì.»

«Eve, mi ascolti bene. Lo pensa soltanto? Oppure ne è sicura?»

«Che si aspetta? Sono passati cinque anni. Sto cercando di dimenticare, cazzo, non di ricordare. E, comunque, che differenza fa come l'ho chiamato? Ha cercato di uccidermi, porca puttana, ecco quello che conta.»

Maureen scostò la tazza. Un uomo con una tuta da imbianchino entrò e ordinò un panino alla salsiccia da portare via. Diede un'occhiata alle due donne e disse qualcosa che fece ridere il rasta.

«Deve pur valere qualcosa» disse Eve «quello che le ho detto. Per lo meno un deca.»

Maureen estrasse dalla borsetta una banconota da cinque sterline e la fece scivolare sotto il piattino di Eve Ward. «Grazie» disse. «Grazie per il suo tempo.»

«Sa una cosa?» disse Eve Ward dopo che Maureen si fu alzata in piedi. «Quel bastardo dovrete schiaffarlo dentro un'altra volta, prima che lo rifaccia. Perché la prossima volta, la persona a cui dovesse capitare, chiunque sia, potrebbe non avere la mia stessa fottuta fortuna.»

Ben Leonard era un uomo di colore dalla pelle chiara, con un cerchietto d'oro all'orecchio sinistro e capelli cortissimi e ossigenati. Indossava una camicia a fiori azzurro e oro aperta su una maglietta viola, pantaloni di cotone neri e scarpe Camper rosse. Faceva l'infermiere psichiatrico da sette anni. Se qualcuno esprimeva qualche riserva sul suo aspetto, su come si vestiva, sorrideva e replicava che, quanto meno, faceva sembrare i suoi clienti un po' più sani di mente.

«Sa una cosa?» disse, dopo che Maureen Prior si fu seduta sulla sedia di plastica di fronte alla sua scrivania. «Se si parla di famiglie disfunzionali, Dowland non compare neppure tra le prime venti. Non ci si avvicina nemmeno. Uno di quei reality show che trasmettono alla televisione, *Super Nanny*, stronzate come quella... Niente del genere.

«Certo, i suoi genitori si sono separati, ma non prima che lui avesse compiuto diciannove, vent'anni. Tre fratelli più grandi, una sorella più piccola e tutti, per quanto ne so, con impieghi regolari, vite normali. Voglio dire, non sono certo degli Einstein, e il livello di istruzione più alta che abbiano raggiunto è un diploma professionale, ma hanno tutti mogli, compagne, figli. La madre è morta pochi anni fa. Il padre abita ancora nella casa di Kirby in cui Richard e gli altri sono cresciuti.»

«Lo vede?» chiese Maureen. «Il padre. Sono in contatto?»

«Non più. Non da quando Richard è finito in prigione.»

«E quand'è che è morta sua madre?»

«Sei anni fa.»

«Poco prima che Richard aggredisse Eve Ward?»

La risata di Leonard fu fragorosa e convinta. «Chi di noi due dovrebbe essere lo strizzacervelli? Io o lei?»

«Non pensa che ci sia un collegamento?»

«Ovvio che c'è un collegamento. Sua madre muore in gennaio. In aprile lui fa del suo meglio per aiutare la povera Eve Ward a scrollarsi di dosso le sue spoglie mortali. A quanto pare, al funerale è crollato, ha fatto una scenata, si è messo a piangere e a gridare, si è gettato nella fossa, sempre che me l'abbiano raccontata giusta. Una scena che pareva uscita direttamente da *Amleto*. Ci sono voluti un paio dei suoi fratelli per calmarlo.

«Perciò, sì, la morte della madre l'ha presa malissimo. Un bel po' di tensioni, rimpianti, rimorsi... E quando va alla ricerca di cinque minuti di svago e piacere, quella donna, invece di essere il corpo arrendevole per cui lui ha pagato, gli si rivolta contro, perde la calma e si mette a insultarlo. Conseguenza: lui perde il controllo.»

«Pensa che possa succedere nuovamente?»

Leonard sorrise. C'era qualcosa nel suo modo di sorridere che la metteva a disagio, qualcosa che andava al di là di quello che si trovavano a fare in quel posto, qualcosa di personale. «Mi stia a sentire» le disse. «Più faccio questo lavoro - con tutte le persone che incontro, le persone con cui parlo, giorno dopo giorno - più sono strabiliato dal fatto che non ci siano più omicidi di quanti effettivamente ce ne sono.»

Sporgendosi all'indietro, con lo stesso sorriso negli occhi, si passò una mano liscia lungo un lato del viso. Maureen Prior si sentì percorrere da uno strano fremito.

«La risposta è sì» disse Leonard. «Potrebbe succedere ancora, certo. Se lei mi chiede se succederà, quali sono le probabilità che succeda, mi appel-

lerò al segreto professionale. Al massimo, le parlerò di percentuali. Ma, come individuo, come essere umano appassionato di scommesse, direi di no, direi che le possibilità sono ridotte. Non si sono registrati episodi analoghi prima e, per quanto ne sappiamo, non ce ne sono più stati. Qualunque sia la rabbia e la frustrazione che Richard si porta dentro, è lì che si ferma. Anzi, penso che si possa tranquillamente dire che Richard la sta tenendo sotto controllo.» Leonard sorrise nuovamente. Stavolta fu un sorriso giocoso, quasi fanciullesco. «Però non vada in giro a dire che le ho detto queste cose, se Richard dovesse uscire di melone e staccare la testa di qualcuno a colpi di mannaia.»

«D'accordo» disse Maureen. «Grazie.» Si chinò e raccolse la borsetta dal pavimento.

«E che mi dice di lei?»

«Di me?»

«Vede qualcuno?»

«Se vedo qualcuno? Intende dire un terapeuta? Uno psicanalista? Qualcosa del genere?»

«Be', un po' tesa mi pare che sia, che abbia qualche problemino da risolvere, ma non era a questo che mi riferivo.»

Le guance di Maureen Prior, solitamente piuttosto pallide, si colorarono intensamente.

«Sono faccende che non la riguardano» disse. «Per niente.» E, facendo oscillare la borsetta, si diresse alla porta.

«Le telefono» disse Leonard.

Ma, se Maureen lo sentì, non lo diede a vedere. Si chiuse la porta alle spalle e seguì a camminare senza voltarsi.

21

1966

In genere, ma non sempre, i peluche più usati nelle sessioni di Alice con i bambini più piccoli venivano impilati all'interno di due contenitori di plastica sul pavimento, accanto alla cassetta. Il ragazzino aveva mostrato poco più di un interesse superficiale, liquidandoli apertamente, quasi con rabbia, come infantili, sostanzialmente infastidito dalla loro presenza.

Ma quel pomeriggio la sessione precedente era andata un po' per le lunghe e quando il ragazzino entrò, i peluche - un mucchio eterogeneo di or-

sacchiotti di varie forme e dimensioni, leoni dalla criniera morbida, gatti dal collare luccicante, elefanti multicolori e scimmie dinoccolate - erano sistemati in una giungla disordinata sulla sommità della cassetiera.

Senza degnare Alice praticamente di uno sguardo, le girò le spalle e si mise a giocare, prendendone in mano uno alla volta e accarezzandolo, cullandoselo al petto e, a volte, accanto al viso e al collo, prima di rimpiazzarlo con un altro.

Ignorò qualunque cosa Alice gli dicesse.

Dopo aver esaminato e vezzeggiato tutti i peluche, il bambino li sistemò in gruppi, dividendoli prima di tutto per categoria - gatto, elefante, leone e via scorrendo - e poi per dimensione, dal più grande al più piccolo.

«È quello che fai con i tuoi peluche anche a casa?» gli chiese Alice.

Niente.

«Gli fai una carezza.»

«Chiudi quella bocca!» Più un sibilo che una frase. Il bambino in piedi, lo sguardo fisso su di lei, pieno di rabbia, il viso pallido e tirato.

«È quello che fai» disse Alice. «A casa. Fai le coccole a tutti e li risistemi con cura, uno a uno.»

«Ho detto: chiudi quella cazzo di bocca!»

«Il leone è il tuo preferito. Lo vedo.»

Aveva il leone stretto al petto, le zampe anteriori divaricate ai lati del collo, la striscia rossa della lingua a penzoloni, l'intrico soffice della criniera schiacciato contro la sua bocca al punto da dare l'impressione che la voce del bambino uscisse da lì, con la lingua che sfiorava il feltro pallido a ogni parola.

«Lei mi ha costretto a darli via.»

«Tua madre ti ha costretto a darli via.»

«Sì.»

«Non le andava che tu ci giocassi.»

«Perché ero troppo grande. Ecco cosa diceva.»

«Quando è accaduto?»

«Alla fine delle elementari. È stato allora che mi ha costretto a darli via. Ha detto che non mi sarebbero più serviti. Ha detto che per me era arrivato il momento di crescere. Non sei più un bambino, ecco cosa mi ha detto.» Strinse il leone ancor più a sé. «È ora che diventi grande. Che tu sia un uomo.»

Alice si avvide della minuscola erezione che gli spuntava dal cotone grigio dei pantaloni.

La squadra era alle prese con l'audit trail di Claire Meecham da ventiquattr'ore e restavano ancora una trentina di contatti o forse più da monitorare e controllare.

Vedovo affettuoso, 55 anni, capelli biondo-grigi, corporatura media, cerca donna di età simile o più giovane con cui condividere la vita.

Maschio, professionista, di aspetto non sgradevole, sulla cinquantina inoltrata, ciclista dilettante, appassionato di camminate e viaggi, cerca signora, 35-55, per amicizia, forse qualcosa in più.

Maschio, sulla sessantina ma giovane dentro, interessi vari, cerca compagna per giorni all'aperto, serate in casa, fine settimana fuori.

Vi ricordate Sean Connery e Audrey Hepburn? Robin Hood, freccia infallibile, vecchio ma sempre ottimista, cerca perfetta Marian in compagnia della quale finire i suoi giorni.

Le risposte di Claire Meecham erano brevi e discrete: era sempre attenta a non svelare troppo di se stessa, a non dire più del necessario, a tenere strettamente privati il suo indirizzo e i dettagli relativi al suo posto di lavoro. Ogni richiesta di fotografie veniva ignorata oppure messa in attesa; qualsiasi cosa che assomigliasse a un'allusione equivoca riceveva scarsissima attenzione. Eventuali progetti di incontri erano sempre scrupolosi ed esatti, gli appuntamenti immancabilmente in luoghi pubblici - stazioni ferroviarie, gallerie, foyer di teatri - luoghi in cui c'era sempre molta gente, in modo da dare a Claire l'opportunità di studiare chiunque stesse per incontrare prima di essere vista. In caso di necessità, sarebbe potuta sparire nelle retrovie e allontanarsi.

Tutto faceva pensare che, in alcune occasioni, le cose fossero andate proprio in quel modo.

Ho aspettato fuori dal Globe per più di un'ora e mezzo. Dov'eri?

Sono convinto di conoscere la facciata in mattoni del Teatro Lirico meglio di quanto sia necessario...

La prossima volta che ti metti in testa di non presentarti a un appuntamento, abbi almeno la decenza di telefonare.

Niente scuse: niente giustificazioni.

Relazioni finite ancor prima di iniziare.

Una volta avviate, però, le cose non erano sempre così facili.

Maureen Prior lesse per la seconda volta la stampata che le avevano por-

tato e contattò Elder sul cellulare. Elder si presentò in ufficio un quarto d'ora dopo.

«Secondo quello che ti ha detto Stephen Singer» gli disse «l'ultima volta che vide Claire Meecham fu in febbraio.»

«Giusto. Avrebbe voluto rivederla, ma lei rifiutò. Ha detto che le scrisse...»

«Aveva il suo indirizzo?»

«Sì, a quanto sembra. Le scrisse e cercò di farle cambiare idea. Niente da fare.»

«Non si limitò a scriverle» disse Maureen. «Guarda qua.» Girò il foglio che aveva sulla scrivania.

C'erano non meno di undici messaggi inviati nell'arco di un periodo di sette giorni, all'inizio di marzo. Il nocciolo era sempre lo stesso: Claire non si stava comportando in maniera ragionevole e sincera, stava rinnegando ciò che aveva detto, si stava rimangiando la parola data. Nessuna indicazione del fatto che Claire avesse replicato con qualcosa di più di un silenzio.

E poi, poco più di una settimana dopo, queste parole: *Claire, sono davvero dispiaciuto di non aver rispettato il tuo volere e di essermi presentato così, fuori dal niente. Ma mi era parso l'unico modo per cercare di farti ragionare. Sono solo grato che, dopo la tua arrabbiatura iniziale, più che comprensibile, tu abbia accettato di vedere le cose in maniera un po' più simile alla mia. Non vedo l'ora di avere tue notizie.*

«È andato da lei» disse Elder, sorpreso.

«Sembra di sì.»

«A casa sua, al villino.»

«Lì oppure al suo posto di lavoro.»

«Deve trattarsi del villino. Dopo tutto, era riuscito a convincerla a fornirgli l'indirizzo di casa sua.»

«Dunque ha mentito? Ha mentito a te e ha mentito a me.»

«Quanti giorni dopo l'ultima e-mail di Singer è scomparsa?»

Maureen diede un'occhiata alla stampata. «Lunedì. Cinque giorni.»

Elder lesse il messaggio. «E se una delle cose su cui Claire aveva cambiato idea fosse stata la decisione di incontrarlo in quel fine settimana?»

«C'è solo un modo per scoprirlo.» Maureen controllò l'orologio. «Alle dieci e mezzo c'è un treno. Possiamo essere a Londra poco dopo le dodici.»

Un taxi li portò da St Pancras a South End Green. Il cielo, di un grigio anonimo all'inizio del viaggio, ora era di un azzurro screziato. La temperatura era salita di cinque gradi. Mentre abbandonavano la strada principale, Elder vide Singer chiudere la porta a chiave, per poi chinarsi ad allacciarsi una scarpa.

Per un istante, il suo viso tradì una certa sorpresa, ma niente più.

«Siete venuti per la povera Claire» disse, quando furono alla sua altezza. Elder annuì.

«Ho letto sul giornale dell'accaduto. Non che ci fosse scritto granché. Un paragrafo, poco più. Mi sarei fatto vivo, ma poi, be', non sapevo cosa...» Guardò prima uno poi l'altra. «Ha sofferto... Non so come... Ha sofferto molto?»

«Non penso» disse Elder. «Per quanto ne sappiamo.»

«Sia ringraziato il cielo. Almeno quello.»

Singer si schiarì la voce. Maureen fece un passo indietro, rimettendo piede in strada, per consentire a una giovane donna con lo zaino di passare.

«Avete... avete preso il responsabile?» chiese Singer.

«Non ancora.»

«Se c'è qualcosa che... be', immagino di sì, considerato che siete qui. Se c'è qualcos'altro che posso fare... Stavo per andare a farmi una passeggiata, un giretto sull'Heath, ma suppongo che preferiate venire in casa.»

«Sono quasi due ore che stiamo seduti» disse Maureen. «Facciamo due passi.»

Il sentiero declinava verso due laghetti e vi passava in mezzo, allargandosi, man mano che si alzava gradatamente, in un vialetto in sfacelo di rachitici biancospini, tra erba alta e ortiche fitte, cerfoglio selvatico alto fino alla cintola: il profumo dei germogli di biancospino dolce nell'aria.

Là dove il sentiero si apriva, il terreno si innalzava ancor più ripido verso un crocchio di persone radunate sulla cima, gli sguardi fissi sulla città, mentre aquiloni dalle tinte sgargianti volteggiavano alti sulle loro teste.

Maureen indicò una panchina libera sul pendio. Lei ed Elder si posizionarono in modo tale che Singer fu costretto a sedersi nel mezzo.

«Bellissimo, vero?» disse Singer. «Bellissimo, questo grande spazio aperto. Non mi stanca mai, sapete. Ha sempre un che di unico.»

Si stava rivolgendo a Elder, ma fu Maureen a parlare. «Ci ha mentito» disse.

Singer girò la testa, a bocca aperta, pronto a protestare.

Maureen non gliene diede il tempo. «Le ho scritto, ci ha detto, chiedendole di cambiare idea. Niente più e-mail, solo lettere.»

«Ed è vero» disse Singer. «Le ho scritto. Diverse volte.»

«Niente più e-mail.»

«È quello che ho detto.»

«Ed era una bugia.»

Singer rivolse lo sguardo al terreno.

«Non è vero? Ha mentito.»

«Sì.»

«Perché? Perché mentire su una cosa simile?»

«Non... non ci ho pensato. Me ne sono scordato.»

«La trovo una cosa un po' difficile da credere» disse Maureen.

Singer si agitò nervosamente sulla panchina.

«E c'è un'altra spiegazione» disse Maureen. «Deve aver pensato che esistesse una possibilità che noi trovassimo le lettere e così è stato costretto ad ammetterlo. Quanto alle e-mail... Può aver pensato che Claire le avesse cancellate.»

«Già, già» balbettò Singer «forse è andata così. Ma non volevo che pensaste... che la scomparsa di Claire... insomma, che io avessi a che fare con quello che poteva esserle accaduto.»

«E cosa pensava che le fosse accaduto?» chiese Maureen.

«Non ne avevo idea. Nessuna idea. Ovviamente, ci ho riflettuto - perché lo farebbe chiunque - con tutte le cose che si leggono sui giornali praticamente ogni giorno. Forse ho pensato che potesse trattarsi di qualcosa di terribile, ma non ne avevo idea.»

«E in quel fine settimana non la vide?»

«No.»

«Ne è certo?»

«Ovvio.»

«Non la vide affatto?»

«No.»

«Non andaste via insieme? In un alberghetto?»

«No.»

«Ecco cosa ha detto, signor Singer: sono grato che tu abbia accettato di vedere le cose in maniera simile alla mia.»

«Che cosa?» Singer sussultò.

«Sono grato che tu abbia accettato di vedere le cose in maniera simile alla mia. Sono le parole della sua e-mail a Claire.»

Singer chinò il capo. Gocce di sudore gli colarono sulle tempie. Si puntellò con la schiena contro la panchina.

«Cosa aveva accettato?» chiese Maureen.

«Niente.»

«Prego?»

«Niente. Solo...»

«Di incontrarla nel fine settimana? È questo che aveva accettato? Di vederla nel fine settimana?»

«Sì.» Il capo nuovamente chino, lo scalpo che iniziava a trasparire dai capelli grigi. La voce di Singer inghiottita da quel grande spazio aperto.

«Mi perdoni, ma dovrà alzare la voce. Non ho sentito ciò che ha detto.»

«Ho detto di sì. Sì, era proprio quello che volevo. Quello che lei aveva accettato. Un albergo nel distretto delle Cotswolds. Ci ero già stato per conto mio. Sapevo che a Claire sarebbe piaciuto. Ne ero certo. Ecco perché desideravo tanto che lei ci venisse.»

Una donna in pantaloncini da atletica passò di lì, spingendo uno strano passeggino, con il bambino legato al suo interno che schiamazzava e agitava le mani. Più in basso, sull'erba, un'altra donna, più in su cogli anni, portava a spasso non meno di mezza dozzina di cani, alcuni al guinzaglio e altri che le trotterellavano dietro, fermandosi di quando in quando ad annusare.

«Ci dica cosa accadde» disse pacatamente Elder.

«Non venne.» Le parole uscirono dal profondo del petto di Singer. «Avevamo stabilito di incontrarci alla stazione. La stazione di Paddington. Il venerdì pomeriggio. Mi aveva detto che l'avrebbero lasciata uscire un po' prima dall'ufficio. Che sarebbe venuta via prima del solito, per anticipare l'esodo del fine settimana. La aspettai... La aspettai accanto al tabellone delle informazioni, come pattuito. Dapprima, pensai che il suo treno per Londra fosse in ritardo. O che, magari, avesse avuto un intoppo sulla metropolitana. Non potevo saperlo. Rimasi lì ad aspettare. Persino quando capii che non sarebbe venuta, quando mi resi conto che aveva cambiato idea.» Rivolse un'occhiata fuggente a Elder. «Forse, non aveva mai pensato realmente di venire. Non lo so.»

Nei suoi occhi comparvero delle lacrime e lui, dopo aver estratto di tasca un fazzoletto, se le asciugò.

«Sciocco, non è vero? Patetico. Dovete pensare che io sia patetico. Un uomo della mia età che si comporta in questo modo. Ma ero convinto che... la mia amicizia con Claire... Ci eravamo visti solo qualche volta, lo

so, però, ero convinto che fosse una cosa speciale. E invece per lei non contava niente, assolutamente niente.»

«E allora cosa fece?» gli chiese Maureen, cercando, senza grande successo, di dissimulare il tono spazientito.

«Chiamai l'albergo, addussi una scusa e cancellai la prenotazione. Mi dissero che, date le circostanze, se avessero avuto un'altra prenotazione, mi avrebbero restituito la caparra, cosa che non fecero mai.» Fissò gli occhi impassibili del sergente. «Tutto qui. Cos'altro avrei potuto fare?»

«Si arrabbio» suggerì Maureen. «Se la prese molto.»

«E per cosa? A cosa poteva servire? E, comunque, con chi?»

«Con lei. Con Claire.»

«Lei non c'era. Il succo della storia è proprio questo. Non c'era.»

«Sapeva dove abitava.»

Un fermo cenno di diniego. «Non avrei mai potuto farlo.»

«Fare cosa?»

«Andarla a cercare. Farle una scenata.»

«Perché no? Era arrabbiato. Le aveva rovinato il weekend.»

«No. Non avrei mai potuto.»

«Però sapeva dove abitava.»

«Eppure non mi sarei mai presentato da lei senza preavviso.»

«Perché no?» disse Elder. «Lo aveva già fatto.»

«Quando?»

«Quando la convinse a cambiare idea.»

«Non è vero.»

«Sono davvero dispiaciuto di non aver rispettato il tuo volere e di essermi presentato così, fuori dal niente. Senza preavviso, è l'idea che mi sono fatta.»

Singer sospirò e si abbandonò su se stesso, con la testa fra le mani e i gomiti sulle ginocchia. Una fila di bambini con blazer marrone bordato di passamaneria dorata e cappellino marrone e oro intonato, un'immagine di tempi passati, sfilò lì accanto.

«Più mente» disse Maureen «peggio è.»

Un quarto d'ora dopo erano nuovamente davanti all'appartamento di Singer a South End Green. Elder non ricordava i soffitti bassi e, mentre entrava, diede una bella testata. Com'era che Jennie aveva detto che la faceva sentire? *Alice nel Paese delle Meraviglie*? Intrappolata e senza via d'uscita.

Singer gli disse che era giunto al villino di Claire Meecham nel tardo

pomeriggio e che si era fermato ad aspettare che tornasse dal lavoro. Arrabbiata e sorpresa di trovarlo lì, inizialmente si era rifiutata di farlo entrare. Poi, quando era stato chiaro che non se ne sarebbe andato e siccome non aveva nessuna voglia di intrattenere una lunga e, probabilmente, intensa conversazione davanti ai vicini, aveva ceduto. Aveva insistito che si accomodasse in salotto e, senza nemmeno togliersi la giacca, gli aveva concesso cinque minuti per dire ciò che doveva dire e poi andarsene. Singer aveva perorato bene la sua causa. Abbastanza bene perché Claire si placasse leggermente e si togliesse la giacca e poi si sedesse a parlare davanti a un bricco di tè. Per la prima volta, gli aveva detto qualcosa a proposito della sua famiglia, di quanto le mancasse soprattutto il figlio che viveva lontano, in Australia. Aveva parlato della malattia del marito, del suo lungo declino. Singer avrebbe voluto stringerla a sé, darle conforto, ma lei lo aveva allontanato. Alla fine, forse perché era in difficoltà o forse per convincerlo ad andarsene, aveva accettato di modificare i suoi piani e di passare il fine settimana con lui nel Cotswolds.

Che genere di piani, chiese Elder?

Singer non lo sapeva. Glielo aveva chiesto e lei si era rifiutata di dirglielo.

«Si rende conto» disse Maureen «che, se ha mentito a proposito del weekend che avrebbe dovuto passare insieme a Claire Meecham, lo scopriremo?»

Singer annuì, a testa bassa.

«Se ha mentito sul fatto di essere tornato al villino o qualunque altra cosa, prima o poi lo verremo a sapere.»

«Sì.»

«Dunque, ha qualcosa d'altro da dirci prima che ce ne andiamo?»

Per tutta risposta, Singer si alzò e uscì dalla stanza. Un minuto dopo tornò con una cartolina in mano. Davanti, c'era una immagine in bianco e nero di una luna in parte offuscata dalle nubi, alta su un colle lontano, coperto di piante. Sul retro, compariva la parola «Scusa», e, più sotto, il nome «Claire».

Il timbro postale indicava la località di Nottingham e portava la data di sabato, 9 aprile.

La cartolina proveniva dalla National Gallery of Art di Washington. Si trattava di una riproduzione di una fotografia di Alfred Stieglitz che Elder aveva visto - o, forse, ne aveva vista una simile - su una parete della casa di Vincent Blaine, nella Valle di Belvoir.

«Questa la prendiamo noi» disse Maureen. E, quando Singer fece per protestare, aggiunse: «La tratteremo bene e gliela restituiamo appena possibile».

Il fatto che presentasse il timbro del 9 non significava necessariamente che fosse stata spedita quel giorno; poteva essere stata infilata in una cassetta della posta la sera del giorno prima.

Durante il viaggio di ritorno, discussero delle implicazioni di ciò che avevano scoperto. Claire Meecham aveva fatto progetti per quel fine settimana, aveva detto a Singer che li avrebbe cancellati, poi presumibilmente aveva cambiato idea. Era più che possibile che non avesse mai inteso fare nulla del genere e che lo avesse semplicemente detto per placare Singer e mandarlo via.

In qualunque posto fosse stata, con chiunque fosse stata, l'identità del suo compagno probabilmente figurava tra gli altri nomi estratti dal suo computer e ancora al vaglio degli esperti.

«Pensi che stia mentendo di nuovo?» chiese Elder.

«Sul fatto che doveva incontrarla in quel fine settimana? È possibile.»

«La cartolina, però... Se non è falsa...»

Maureen annuì e girò la testa verso il finestrino.

Elder si accomodò contro lo schienale. Invece che quel paesaggio in movimento, seguì ad avere davanti agli occhi la fotografia di Stieglitz sulla parete di Vincent Blaine, conscio che, con ogni probabilità, si trattava di una coincidenza e nulla più, che non c'era nulla che collegasse Blaine a Claire Meecham, proprio nulla, e tuttavia chiedendosi dov'era stato esattamente Blaine durante quel fine settimana.

23

Stavolta nessuno apparve sulla soglia ad accoglierlo. Elder chiuse la portiera dell'automobile con il telecomando, mentre si incamminava verso la casa. Dalla porta socchiusa, percepì le voci concitate di un uomo e di una donna.

Elder bussò e attese.

Le voci si fermarono.

L'aria era immota e opprimente e una serie di nuvole si stava ammassando sull'orizzonte.

Blaine indossava gli stessi abiti della volta precedente, camicia a scacchi

e pantaloni di fustagno, ma nei suoi occhi brillava una luce diversa.

«Signor Elder... che sorpresa.»

«Spiacente di disturbarla.»

«Avrebbe potuto telefonarmi.»

«C'è una cosa che ho pensato di farle vedere. Non le sottrarrà più di un istante del suo tempo.»

«Bene» disse Blaine, infastidito. «Se proprio deve, venga pure dentro.»

Entrare in quella stanza fu un po' come trovarsi in un ambiente appena sferzato da una tempesta, con una tensione palpabile nell'aria. La donna che Elder riconobbe come la compagna di Blaine della galleria d'arte era ferma accanto a una delle poltrone di legno e acciaio. La chioma rossa le faceva da corona luminosa intorno alla testa. Aveva il viso gonfio e arrossato.

«Mi permetta di presentarle la mia amica Anna Ingram» disse Blaine. «Anna, il signor Elder. Il signor Elder sta operando insieme alla polizia.»

Una mano calda. Elder notò i suoi occhi grandi e verdi. Prossima ai cinquant'anni, pensò, forse già superati. Fatta, come avrebbe detto suo padre, per durare.

«Un caffè lo prende, signor Elder?» chiese Blaine.

«Come le ho detto, si tratta di una domanda e basta...»

«Ma un caffè ci può stare comunque.»

«D'accordo, grazie.»

Blaine si allontanò in direzione della cucina, lasciando Elder e Anna Ingram soli.

«Non posso fare a meno di pensare che sono giunto nel momento sbagliato» disse Elder.

Anna Ingram sorrise. «Ci ha sentiti discutere.»

«Temo di sì.»

«Non c'è nulla di più eccitante dello stato dell'arte contemporanea. Una mostra che abbiamo visto ieri. Arte africana. Drappi enormi e coloratissimi simili ad arazzi, ma realizzati con tappini di bottiglie e lattine. Uno spettacolo davvero intenso. Almeno per me. Temo che l'apprezzamento di Vincent, invece, non si estenda a qualcosa che va al di là di un lavoro su tela o carta. La scultura è accettabile, ma niente di più moderno di Barbara Hepworth o di Henry Moore. Di certo, non se realizzata con vecchie lattine.»

«E lei che cos'è?» chiese Elder. «Un'artista?»

Sorrise. «No, temo di no. Sono una curatrice.»

«Non sono certo di sapere di cosa si tratti esattamente. Si occupa di og-

getti? Li colleziona? Opere d'arte?»

«Non esattamente. Organizzo mostre, esposizioni. Supervisiono il loro allestimento. Scrivo quelle piccole, impenetrabili note che affiancano le opere esposte.»

Si sedette e fece cenno a Elder di fare altrettanto.

«Avrei proposto di fare io stessa il caffè e di consentire a voi due di parlare, ma preparare il caffè è una di quelle cose che Vincent è convinto vadano fatte in un certo modo e, pertanto, temo di essere destinata immanabilmente al fallimento.» Si produsse di nuovo in un sorriso di autocommiserazione. «In quella come in molte altre cose.»

Dalla cucina arrivarono dei rumori: porcellana contro porcellana.

«Ciò di cui intende parlare con Vincent, immagino, è una faccenda di polizia e non qualcosa che ha a che fare con l'arte, vero?»

«In realtà, riguarda entrambe le cose.»

La fotografia della luna velata dalle nubi era dove si ricordava di averla vista, appesa alla parete, accanto a un ingrandimento di Georgia O'Keeffe con le mani sollevate verso il collo.

«Scusatemi» disse Blaine, facendo il suo ingresso con il caffè su un vassoio. «A volte il caffè impiega più tempo del solito a colare. Ma sono certo che questo ritardo ha fornito ad Anna la possibilità di illuminarla su alcune delle mie manie.» Fece passare le tazze. «Se fosse mia madre, si divertirebbe sicuramente a creare grande imbarazzo mostrando le foto che mi ritraggono nudo in bagno all'età di nove mesi.»

Anna tirò fuori la lingua.

«Allora, signor Elder» disse Blaine, tornando ad accomodarsi sulla sua poltrona Charles Eames «in cosa posso esserle d'aiuto?»

Elder tirò fuori da una tasca interna la cartolina, ora protetta da una busta di plastica. «Immagino che questa la riconosca...»

Blaine la prese con accortezza tra indice e pollice. «Certo. Appartiene a una serie di dieci scatti realizzati da Stieglitz negli anni Venti. Tutti molto simili. Ce n'è una copia sulla parete laggiù in fondo. Sono certo che l'abbia vista. Realizzare fotografie dalla stessa posizione, ma in diverse condizioni, era una cosa che gli piaceva fare. Una strategia, suppongo la si possa chiamare. Per esempio, esistono diverse sequenze molto conosciute che realizzò dalla finestra della sua prima galleria d'arte a New York.»

«Ecco una cosa di cui può stare certo, con Vincent» osservò Anna Ingram. «Gli faccia una domanda semplice e lui le risponderà con una dissertazione.»

«A dire la verità» disse Elder «non sono sicuro che si tratti di una domanda tanto facile. Ammesso che vi sia una domanda. Più che altro, si tratta di un pensiero vago che mi assilla.» Fece una pausa, guardando Anna prima di continuare. «In questo momento, sto dando una mano nell'indagine sulla morte di due donne, Claire Meecham e Irene Fowler, entrambe assassinate. Il signor Blaine è stato una delle ultime persone a vedere in vita la prima vittima, Irene Fowler. Quella cartolina è stata spedita da Claire Meecham più o meno quando è scomparsa.»

«E il legame quale è?» chiese Anna Ingram, in tono di lieve incredulità.

«Ovviamente» intervenne Blaine, dando un colpetto alla parte frontale della cartolina «il legame è questo. Stieglitz. Uno dei miei interessi precipui, come sai.»

«Ma queste cartoline sono estremamente comuni. Le puoi comprare dappertutto, in qualunque galleria d'arte o in qualunque negozio che si rispetti. Il fatto che questa donna abbia scelto un'immagine che Vincent casualmente ha sulla sua parete c'entra come i cavoli a merenda. Giusto? Voglio dire, quella cartolina non l'ha neppure spedita a lui. Non c'è proprio nulla che riconduca a lui.»

«Sono lietissimo» disse Blaine «che tutti i gialli che leggi non siano stati un'assoluta perdita di tempo.»

«Solo una cosa» disse Elder, rivolgendosi a Blaine. «Non è possibile che in passato Claire Meecham sia stata una sua studentessa? In un corso per adulti o qualcosa del genere?»

«È possibile. Ma, come suggerisce giustamente Anna, di cartoline come questa se ne trovano dappertutto. Non c'è bisogno di frequentare un corso sulla fotografia del ventesimo secolo per prenderne una dalla rastrelliera, pagare cinquanta centesimi o quel che costa e appiccicarci un francobollo. Oggigiorno, le cartoline delle gallerie d'arte sono merce comune. Cartoline balneari per l'erudita classe media.»

«Una coincidenza, dunque» disse Elder. «Niente di più.»

Blaine sorrise fugacemente. «Così sembra.»

«Mi perdoni» disse Elder alzandosi «se le ho sottratto tutto questo tempo.»

«Si figuri. È stato un piacere. Sono certo che la stessa cosa vale per Anna. Mi dispiace soltanto di non esserle stato di maggiore aiuto.»

«Vincent» disse Anna Ingram «perché non mi consenti di accompagnare alla porta il signor Elder? È probabile che riesca a farlo senza commettere gravi errori.»

Dopo averle dato un'ultima occhiata, Blaine restituì la cartolina a Elder.

Fuori, sembrava che le nuvole si fossero dissipate. L'orizzonte era sgombro. C'era una freschezza nell'aria che a Elder fece venire in mente la Cornovaglia e - non per la prima volta dal suo ritorno - rimpianse di non esserci.

«Da quanto tempo vi conoscete?» chiese.

«Vincent e io? Da sette anni, quasi otto.»

«È molto protettiva nei suoi confronti.»

«Davvero?» Rise. «Se Vincent pensasse che è così, non mi perdonerebbe mai.»

«Non pensa che se ne accorga?»

Anna sorrise. «Per essere un uomo intelligente - e lui certamente lo è - le cose di cui non si accorge sono tantissime.»

«Che genere di cose?»

«Tutto ciò che è convinto non sia degno di lui. Tutto ciò che ha a che fare con il cuore.»

Elder la guardò, ma non disse nulla.

«Cosa c'è? A cosa sta pensando?»

«Che, forse, è una strana cosa da dire a proposito di una persona con cui si ha una relazione da quasi otto anni.»

Lo guardò con occhi sempre più grandi. «È sposato, signor Elder?»

«Frank, la prego. Comunque, no. Non più.»

«Ma lo è stato.»

«Sì.»

«Per quanto tempo?»

«Diciotto anni.»

«In tal caso, saprà cos'è un compromesso. Sul tipo di accordi che si fanno perché le cose possano durare.» Per un istante, la mano della donna si posò sul braccio di Elder. «Vincent e io discutiamo di teatro, musica, film...»

«Di arte.»

«Esatto. Lascio che mi faccia la predica sul vino e, ogni tanto, lui mi consente di indossare il grembiule da chef e di fingere di essere Nigella Lawson. Tuttavia, dal momento che Vincent è Vincent, preferirebbe di gran lunga che io fossi Elizabeth David.»

Un nome che a Elder non diceva nulla, però fece finta di niente.

«Allora» disse Blaine «ancora qui? Vi state godendo la vista?»

«No» disse Anna Ingram. «Stiamo parlando di te.»

«Solo in positivo, spero.»

Anna rise. «Ogni minimo pettegolezzo che io sia riuscita a pescare.»

«In tal caso, dubito che vi sareste intrattenuti tanto a lungo.»

«Devo andare» disse Elder, facendo per allontanarsi. «Ho già approfittato fin troppo del vostro tempo.»

«Al Castello si tiene una mia esposizione» disse Anna Ingram. «Il Gruppo di Staithes. Una mostra di pittura. Persino Vincent l'approva.»

Elder sollevò una mano e seguì ad avanzare verso l'automobile. Una gazza, infastidita, si alzò in volo con un richiamo secco, crepitante, e tornò là dove l'attendeva il compagno, sui rami di un olmo rachitico. Quando si guardò alle spalle in direzione della porta, Vincent Blaine e Anna Ingram erano già rientrati in casa.

Non vi fu risposta alla porta di Marjorie Parker. «Si è allontanata in bicicletta più o meno un'ora fa» disse vivacemente Gladys Knowles. «Per andare a fare la spesa, suppongo. Posso mettere il pentolino dell'acqua sul fuoco, se le va di aspettare da me. Nessun disturbo.»

A Elder venne in soccorso la vista della robusta bicicletta olandese di Marjorie Parker in lento avvicinamento, con due borse di tela ciondolanti alle estremità del manubrio.

«Biologico questo e biologico quello» disse Gladys Knowles in tono sprezzante. «Cosa c'è che non va nei supermercati Asda? Mi piacerebbe proprio saperlo.»

La donna, con le scarpe da ginnastica slacciate, tornò speditamente sull'altro lato della strada, superando il cartello che annunciava che il villino di Claire Meecham era in vendita.

«Lasci che gliene porti una io» disse Elder, mentre Marjorie Parker fermava la bicicletta accanto al marciapiedi.

Di fatto, le prese tutte e due, seguendola sul retro della casa e aspettando che finisse di chiudere la bicicletta nella rimessa.

«Ho dei datteri e una torta alle noci lì dentro» disse Marjorie Parker. «Se le va di farmi compagnia...»

«Temo di non potere. Volevo solo chiederle una cosa.»

«Certo.»

«Quando mi ha parlato di Claire Meecham, ha menzionato un corso a cui si era iscritta, dopo aver visitato una mostra, se non sbaglio.»

«Esatto.»

«Immagino che non si ricordi di quale corso si trattasse.»

«Certo che me lo ricordo. Un'introduzione alla fotografia. Valutazione critica, ecco cos'era. Non la parte pratica. Non ricordo con esattezza il titolo, ma ricordo che si trattava di quello. In qualche modo, aveva a che fare con la mostra che era andata a vedere.»

«Qui in città?»

«Sì. Presso la piccola galleria d'arte che si trova dalle parti della vecchia università. Weston Gallery, penso che si chiami. Perché? Perché è tanto importante?»

Elder sorrise. «Potrebbe non esserlo. Sto solo colmando qualche lacuna, tutto qui.»

«L'assassino non lo avete ancora trovato, vero?» chiese Marjorie Parker, dandosi una rapida occhiata alle spalle.

«Non ancora.»

«Povera donna.»

«Sì, ha ragione.» Posò le borse accanto alla porta sul retro. «Un'ultima cosa... Questo corso... Non si ricorda per caso chi lo teneva?»

La donna scosse la testa con decisione. «No, temo di no.»

«Non si preoccupi. Lo scoprirò facilmente.»

Due telefonate dopo, l'aveva scoperto. «Introduzione all'Arte della fotografia.» Otto lezioni pomeridiane. Insegnante: Vincent Blaine.

«Mai sentito l'espressione "arrampicarsi sugli specchi"?» disse Maureen Prior.

Si trovavano a pranzo nel suo caffè preferito del momento, anche se era piuttosto tardi. Maureen si stava facendo fuori un panino con pomodoro e pancetta ed Elder stava cincischiando con una fetta di torta di mele, rimpiangendo di non aver approfittato dei datteri e della torta alle noci di Marjorie Parker.

«So che è alquanto stiracchiato» disse Elder «ma, al momento, che altro abbiamo?»

«Non molto. Singer, forse. Dowland, anche se è un'ipotesi remota.»

«E allora che male c'è a tenere d'occhio Blaine? A indagare un po'?»

«C'è di male che ti distrae da altre cose.»

Elder mise da parte il pezzo di torta. «Stammi a sentire. Questo corso tenuto da Blaine è stato nel mese di maggio, giugno, dello scorso anno.»

«Un anno fa.»

«Un anno fa. In base al registro del corso, si sono iscritte quindici persone; due hanno abbandonato dopo le prime due settimane e la frequenza

media è stata di dodici persone. Una dozzina di studenti, due ore alla settimana per otto settimane. Non credi che un uomo come Blaine che, a parte tutto, è decisamente dotato di spirito di osservazione, si sarebbe quanto meno dovuto ricordare il nome di Claire Meecham?»

Maureen si sporse all'indietro. «D'accordo, ipotizziamo per un momento che tu abbia ragione. Quel nome se lo ricordava. Deve senza dubbio aver avuto un buon motivo per non ammetterlo. Era già stato interrogato per un possibile suo coinvolgimento nell'omicidio di Irene Fowler. Tu ti presenti da lui, facendo del tuo meglio per collegarlo con un secondo omicidio. Perché fornire volontariamente qualcosa che potrebbe farti finire tra gli indiziati, quando non ce n'è bisogno?»

«Perché tacere informazioni di cui si è in possesso è ancora più sospetto.»

«Solo se fai bene il tuo lavoro e lo scopri. E, comunque, se sollevi nuovamente l'argomento, lui non deve far altro che dire, oh, mi scusi, me n'ero dimenticato, non sono mai stato bravo con i nomi.»

«Continua a non piacermi. La faccenda puzza.»

«Non ti è simpatico.»

«Non è proprio così.» Sorrise e scosse la testa. «Be', in verità sì. Mi intimidisce, ecco. E lo sa. E ci gode pure.»

Maureen aveva finito il suo piatto e stava adocchiando gli avanzi della torta di mele di Elder.

«Da dove viene tutto questo appetito improvviso?» le chiese Elder, divertito.

Maureen fece un sorrisetto. «Compensazione, suppongo.»

«Per cosa?»

Rise. «Ogni cosa.»

Elder andò al bancone a prendere due tè.

«Allora, cosa intendi fare?» chiese Maureen. «Andare ad affrontarlo?»

«Non penso. Non subito. Forse prima tenterò un approccio diverso.»

«La fidanzata?»

«Al Castello si tiene una esposizione. Il Gruppo di Staithes» disse Elder, enfatizzando il nome. «Sono pittori, sai.»

«Fantastico» disse Maureen. «Vedi se ti riesce di convincerne uno a venire a casa mia a tinteggiarmi la cucina.»

Stava cercando il portafogli nella borsetta, quando le squillò il cellulare.

«D'accordo» disse, dopo essere rimasta in ascolto. «Sì, sì. Fra dieci minuti. Parto subito.» E poi disse a Elder: «Frank, sarà meglio che per un po'

tu metta da parte le tue inclinazioni artistiche. Sembra che finalmente sia saltato fuori qualcosa di importante».

24

Wayne Johns aveva avuto guai con la giustizia per tutta l'adolescenza: furtarelli, effrazioni e fughe in macchina. A diciassette anni era riuscito a infilarsi in una macchina parcheggiata e stava per portarsi via l'apparecchio cd e radio, quando era apparso il proprietario. Nell'alterco che ne era scaturito, Johns aveva atterrato l'uomo e lo aveva riempito di calci, rompendogli diverse costole e facendogli quasi perdere un occhio. I giudici ne avevano avuto abbastanza. Tutti gli ammonimenti erano rimasti inascoltati, l'affidamento ai servizi sociali non aveva funzionato e gli ordini restrittivi per ripetuti comportamenti antisociali non erano ancora stati concepiti. Diciotto mesi nelle galere di Sua Maestà. La ben nota botta breve e intensa.

Contro tutte le aspettative, aveva funzionato.

Johns era uscito di prigione e, con l'aiuto dell'assistente sociale a cui era stato affidato, aveva trovato lavoro in una segheria. Un anno dopo, si era iscritto a un corso universitario, nell'ambito di un progetto professionale riabilitativo, una chance per recuperare il tempo perduto nel periodo in cui aveva saltato la scuola e fatto il pazzo. Aveva accumulato progressivamente una serie di qualifiche e di competenze. Il suo capo alla segheria lo aveva incoraggiato a passare mezza giornata alla settimana nel suo ufficio, per vedere come veniva svolto il lavoro: gli ordini, le commesse, i conti. All'età di venticinque anni, Johns si era messo per conto suo e aveva iniziato a fornire materiale per cucine su misura, roba di lusso che consentiva ampi margini di guadagno. Johns lavorava insieme a un designer e inizialmente aveva installato personalmente buona parte del materiale, per poi assumere gradualmente del personale che svolgesse il lavoro per lui.

Raggiunti i trent'anni, era subentrata la noia. Aveva ceduto l'attività e si era diversificato: un'impresa o due che non erano decollate. Poi tre anni nel corso dei quali aveva gestito un bar in Portogallo, nell'Algarve. Una relazione con una donna sposata che si era arenata. Voci di uno scandalo che erano state messe a tacere, ma non prima che un po' di soldi cambiassero di mano. Di nuovo in movimento, Johns aveva incontrato un uomo a Barcellona che stava ristrutturando un vecchio albergo non lontano dalle Ramblas e, dopo aver lavorato gratis alle sue dipendenze per un mese, facendogli vedere cos'era capace di fare, si era messo in società con lui: il

padrone dell'albergo aveva in mente un centro congressi che pensava Johns sarebbe stato in grado di costruire.

E così era stato.

Ma la noia aveva iniziato a farsi sentire nuovamente. Per Johns, forse era venuto il momento di pensare a un ritorno a casa, in Gran Bretagna. Una decina di anni prima, era tornato in Inghilterra, all'età di trentanove anni. Moderatamente ricco. Abbronzato. Di una bellezza volgare. Stava iniziando a stempiarsi, ma, a parte quello, non era quasi cambiato rispetto all'uomo che era partito per l'Europa continentale un decennio prima. Il suo accento era una mescolanza della cadenza nativa delle East Midlands e di un cockney farsesco, con una frase in portoghese o in spagnolo di quando in quando, tanto per fare colpo.

L'azienda che ora gestiva si chiamava BestCon. www.bestcon.co.uk.

Allestimenti per congressi in alberghi a cinque stelle o villaggi turistici: forniture e attrezzatura, qualsiasi cosa, dai semplicissimi rotafoglio alle lavagne interattive, fino ai proiettori computerizzati più sofisticati.

Gli uffici erano nella Meadow Trading Estate, non lontano dallo stadio del Notts County e dal mattatoio.

All'arrivo di Elder e Maureen, l'addetta al ricevimento, con addosso un morbido top bianco che le fasciava i seni e che finiva ben più in alto dell'ombelico, stazionava a una certa distanza dalla scrivania, dove era intenta a parlare con un giovane in tuta da lavoro.

Interruppe la conversazione quel tanto che bastò per informarli che il signor Johns era occupato.

Maureen Prior le mostrò il tesserino della polizia e ritentò.

«Ho detto che è occupato.» Si voltò dall'altra parte, mettendo in mostra i primi centimetri del perizoma viola e del tatuaggio che le spuntavano dai jeans.

Maureen si avvicinò a sufficienza per attirare la sua attenzione.

«Mi stia a sentire, Kylie o come diavolo si chiama. Se il signor Johns è in sede, dobbiamo vederlo subito. Quindi, la smetta di chiacchierare, prenda in mano il telefono e lo chiami, interrompa qualunque cosa stia facendo. Intesi?»

«Non posso» disse in tono quasi di scuse la ragazza, ora meno baldanzosa. «Si arrabbierà moltissimo.»

Elder girò intorno al banco e bussò con forza alla porta su cui compariva il nome di Wayne Johns a caratteri d'oro.

«Cosa cazzo...?» Dopo aver aperto la porta con forza, Johns si bloccò di

colpo, con la cravatta di traverso, scrutando prima Elder e poi Maureen Prior, che aveva il tesserino della polizia ancora in mano.

«Chiedo scusa, signor Johns» balbettò la ragazza della reception. «Ho cercato di spiegare che era occupato...»

«Tutto a posto, non c'è problema. Vedi se ti riesce di procurare un caffè ai nostri ospiti, dolcezza.» Si rivolse a Elder. «Mi dia cinque minuti per finire quello che sto facendo. E tu...» disse, puntando un dito verso il giovane che era sgattaiolato verso la porta, «... riporta il tuo culetto secco dove dovrebbe già essere e smettila di ficcanasare qui dentro, se non vuoi che ti prenda per un orecchio e ti cacci fuori.»

Cinque minuti, ovviamente, finirono per essere dieci. Il caffè non sapeva di niente ed era poco più che tiepido. L'ufficio di Wayne Johns si affacciava sull'inceneritore e sul mercato del bestiame. C'era una scrivania in noce dagli inserti in cuoio e alle pareti erano appese fotografie di Johns alle prese con convenevoli più o meno ipocriti in diverse cerimonie pubbliche.

«Intrattenimento aziendale» disse con orgoglio. «Uno dei servizi che forniamo.»

In una delle foto era in piedi, con un braccio sulle spalle di qualcuno che sarebbe potuto essere Phil Collins in una serata di bisboccia. In un'altra baciava una donna dai capelli biondo-rossastri che Maureen riconobbe come Carol Decker, ex voce solista dei T'Pau.

«*Heart and Soul*» disse Johns, seguendone lo sguardo. «*China in Your Hand, Valentine*. Bellissime canzoni. E i suoi spettacoli sono tuttora formidabili.»

«Ci parli di Claire Meecham» disse Maureen.

«Meecham? Meecham?» Johns lasciò che un'espressione preoccupata gli affiorasse lentamente sul viso. «Spiacente. Non mi dice nulla. Fa parte di un gruppo? È una cantante?»

«È morta» disse Maureen.

«Santo cielo. Già, be'... mi dispiace. Chiunque fosse.»

«Il 15 ottobre dello scorso anno» disse Maureen «le ha mandato un'e-mail. Ha preso accordi con lei per incontrarla al Lace Market Hotel.»

«Davvero?»

«Il 7 novembre, un'altra e-mail: cena al World Service, a casa mia subito dopo.»

«World Service, eh? Un posto elegante.»

«Signor Johns» disse Elder «la smetta di prenderci per il culo.»

Johns guardò prima una, poi l'altro, ripetutamente. «Non si è presenta-

ta.»

«Che cosa?»

«Al ristorante. Non si è presentata.»

«Dunque, ammette che la conosceva?»

«Sì, certo.»

«Un minuto fa...»

«Ho letto quel che le è successo. Sul *Post*. Ne hanno parlato al telegiornale, giusto? Su *Sky*.»

«Quindi sapeva che stavamo cercando gente che si presentasse da noi con qualche informazione...»

«Gente che sapesse qualcosa sull'accaduto. Sì.»

«E lei non figura tra quelle persone?»

«No.»

«La conosceva, ce l'ha detto lei stesso.»

«L'ho incontrata una volta. Due volte.»

«Una o due volte?»

«Due volte. L'ho incontrata due volte. La volta in cui ci siamo incontrati al *Lace Market Hotel* e una volta precedente. In un ristorante thailandese a *Hockley*. Il nome mi sfugge.»

«E vi siete incontrati su...»

«Su Internet. Quella cosa di appuntamenti. Mi capita di navigare...» Scrollò le spalle in segno di lieve imbarazzo, come se si trattasse di una cosa che non gli risultava facile ammettere.

«La sera in cui ci ha detto che quella donna non si è presentata all'appuntamento...» iniziò Elder.

«Come le ho detto, mi ha tirato un bidone, non si è presentata. Mi ha lasciato lì come un vero idiota.»

«E, in seguito, si è messa in contatto con lei per darle una spiegazione, una scusa?»

«Non era tenuta a farlo.»

«E perché?»

Johns ci mise del tempo a rispondere. «L'ultima volta in cui ci eravamo visti... Alcune cose che avevamo fatto...» Diede un'occhiata di disagio a Maureen. «Non che ci fosse qualcosa che lei non aveva voglia di fare, niente di forzato, nessuna coercizione, niente del genere, nemmeno per un istante. Non dopo aver iniziato...» Rivolse un sorriso quasi cospiratorio a Elder. «Le tipe tranquille... A volte, sono proprio quelle che ti sorprendono di più. Giusto?»

Da Elder non ottenne alcuna reazione, ma si rese conto che la rabbia stava montando in corpo a Maureen Prior come vapore in un giorno freddo.

«È stata una sorpresa anche per lei» disse Johns, continuando come se niente fosse. «La spiegazione è tutta lì. Dipende tutto da come si è lasciata coinvolgere in quella cosa, sapete? E, secondo me, quel suo lasciarsi andare l'ha spaventata. In seguito ho cercato di parlargliene, ma lei non ne ha voluto sapere. Non ha voluto. In genere, si pensa che siano i maschietti a non volerne parlare e invece no, la mattina seguente se n'è andata come un cane sulle tracce di una lepre. Di prima mattina. Non ha voluto saperne di fermarsi per la colazione o che so.» Johns espirò lentamente. «Ho lasciato che le acque si calmassero, le ho dato tempo. Mi sono messo nuovamente in contatto con lei. Ho pensato che sarebbe stato bello cenare insieme in un posto carino. Tranquillo.» Gesticolò a mani aperte. «Fine della storia.»

«Non esattamente» disse Maureen.

«Eh?»

«La cosa a cui ha fatto riferimento... Quello che è successo tra voi due. Forse farebbe bene a essere più chiaro in proposito.»

«Se proprio vuole.» Johns le rivolse un ampio sorriso. «Non si è trattato di nulla di straordinario, direi. Dipende sempre da quello a cui si è abituati. Ma, sapete, occhi bendati e mani e gambe legate... Una piccola dose di sofferenza.»

«Che tipo di sofferenza?» La domanda di Maureen era stata lesta e secca.

«Un bello schiaffone. Sulle natiche. Dopo averla bendata e legata. La aiutava a venire.»

Calò il silenzio: unico suono il respiro di tre persone. Rumori che filtravano dall'esterno: voci attenuate, lo squillare sporadico di un telefono, il traffico che rallentava nei pressi della rotonda sulla strada per l'ippodromo o per il centro.

«Sui giornali ho letto che è stata strangolata» disse Johns.

«È esatto.»

«E voi cosa pensate? Può essere stato qualcuno che ha incontrato su Internet?»

«È possibile» disse Elder.

Johns scosse la testa. «Vorrei poter esservi di maggiore aiuto. Era una tipa a posto. Un po' altezzosa. Voglio dire, all'inizio. Ma a posto.»

«Forse torneremo a parlare con lei» disse Maureen, alzandosi.

«Certo» disse Johns, porgendo la mano. «Quando volete.»

«Un'altra cosa» disse Elder, sulla soglia.

Johns inclinò la testa.

«Tutte quelle cose... i legacci e tutto il resto... Cos'è che ha detto? Una piccola dose di sofferenza. Mi chiedo... Esiste il rischio che una cosa del genere possa sfuggire di mano? Sulla scorta dell'eccitazione del momento?»

«È possibile, immagino.»

«E, in tal caso, cosa farebbe?»

«Farei marcia indietro, che altro?»

«E se non fosse più possibile?»

Johns sostenne il suo sguardo. «Se dovesse mai succedermi, stia sicuro che glielo farò sapere.»

«Allora? Che ne pensi?» chiese Elder.

Erano seduti sull'auto di Maureen Prior, nel mezzo del Lady Bay Retail Park semivuoto, tra un JJB Sports e un Burger King. Sembrava che almeno metà di tutti gli esercizi commerciali avesse chiuso i battenti.

«A proposito di cosa? Di Johns?»

«Di tutto.»

«È una vergogna che quella donna sia morta solo perché non era pronta ad avvizzirsi come una prugna secca.»

«Facendo ciò che faceva, si è accollata un rischio. Deve esserne stata cosciente.»

«Nella vita, ogni cosa rappresenta un rischio, Frank. Altrimenti, non puoi avere nessuna vita.»

Elder la guardò sorpreso. Da quando la conosceva, dubitava di averla sentita dire parolacce in più di qualche rara occasione. Ammesso che lo avesse fatto.

«Smettila» disse Maureen.

«Di fare cosa?»

«Di fissarmi in quel modo.»

Maureen uscì dall'automobile e sbatté la portiera.

Elder la osservò incamminarsi verso l'enorme rivendita di mobili dagli ingressi sbarrati, per poi girare sui tacchi e tornare lentamente nel punto in cui lui era fermo, con una mano sulla portiera aperta dell'automobile.

«Vuoi che ti vada a prendere un caffè o qualcos'altro?» disse Elder, indicando con un cenno il Burger King.

Maureen scosse la testa. «Scusami» disse. «Sto perdendo la calma.»

«Non serve che ti scusi.»

Una Toyota marrone scuro transitò lentamente e si fermò fuori dall'emporio Staples Office Supplies.

«Sul serio» disse Elder. «Che te n'è parso di Wayne Johns?»

«Un avventuriero. Decisamente troppo pieno di sé. E, ammettendo che la conosceva e che era successo tutto quello che è successo, si è esposto troppo presto.»

«Pensi che avrebbe dovuto resistere più a lungo? Negare tutto?»

«È quello che mi sarei aspettato.»

«Ma se era innocente e non aveva nulla da nascondere...»

«In tal caso, perché mentire?»

Elder scosse la testa. «Il giorno in cui qualcuno ci verrà a dire subito la verità, una verità che possa implicarli, inizierò a credere nell'impossibile.»

«Claire Meecham» disse Elder qualche istante dopo «aveva dei segni su polsi e caviglie, nei punti in cui era stata legata.»

«Già, lividi, lievi abrasioni. Deve essere stato usato qualcosa di morbido, come una sciarpa, oppure un oggetto avvolto in un materiale non meglio identificato.»

«Niente tracce?»

«Non abbastanza per giungere a un'identificazione. Per lo meno, è così che l'ho capita. Chiunque sia stato, ha lavato il corpo prima di vestirlo nuovamente.»

«E non abbiamo ricavato niente dal sapone usato, sempre che di sapone si tratti?»

«Una leggera traccia di olio di lavanda e geranio. A parte quella, nessun colorante, nessun profumo. Il che restringe il campo, ma non al di là di ciò che puoi acquistare nel primo punto vendita di una catena di prodotti di bellezza.»

«Però, è pur sempre stata legata.»

«Sembrerebbe di sì. Ma non sappiamo con esattezza quando è avvenuto. Può essere avvenuto alla stessa ora in cui è stata assassinata, ma potrebbe essere stato anche prima.»

«Non pensi che la superficialità dei lividi stia a indicare che ciò che era in corso non andava contro la sua volontà?»

«È possibile.»

«Come se, forse, lo avesse accettato solo finché le cose non le sono sfuggite di mano.» Elder camminò avanti e indietro per un po'. «Cos'ha detto Johns? Che le ha fatto paura il modo in cui si è lasciata coinvolgere

in quella cosa. Be', supponiamo che abbia superato quella paura. Che sia andata fuori sede per trascorrere un fine settimana di sadomasochismo consensuale. Forse - e dico forse, perché non lo so - in quelle situazioni, tendi a spingere il limite sempre più in là.»

«Finché è troppo in là.»

«Esatto. Troppo in là per lei. Perciò lei dice basta.»

«E lui non è d'accordo.» Maureen si allontanò bruscamente dall'auto. «Com'è che l'ha definita? Una piccola dose di sofferenza.»

Elder annuì.

«Non mi serve un caffè, Frank. Mi serve un bicchierino di qualcosa di forte.»

Trovarono un pub appena più a sud della rotatoria, sulla Colwick Road. Nemmeno la recente mano di vernice era riuscita a rimuovere del tutto dai muri le chiazze di nicotina. Maureen Prior ordinò un bicchierone di gin tonic ed Elder un Jameson con acqua a parte. Alla parete campeggiava una foto autografata della squadra del Notts County, la metà della città che si era guadagnata la promozione alla prima serie all'inizio degli anni Novanta. Tommy Johnson. Craig Short. Mark Draper.

Maureen aveva dato un'occhiata al materiale promozionale che Wayne Johns le aveva dato prima che se ne andassero.

«Leggi questa roba e pensi: già, un tizio davvero in gamba. Un imprenditore di successo. Tutte queste fesserie sulle origini umili, sul fatto che si sarebbe fatto da sé, nulla a proposito della sua fedina penale, degli innumerevoli crimini commessi prima ancora di aver smesso i calzoncini corti, del fatto che era finito dentro per aver mezzo ammazzato un tizio a calci.»

Elder sorrise. «È probabile che non fosse convinto che avrebbe attirato tanti clienti...»

«Già, probabile.»

«Però vorrei proprio sapere se da allora si è mantenuto pulito.»

«Sulla sua fedina non figura niente.»

«Non da noi. Ma dai un'occhiata qui. A tutto il tempo trascorso all'estero. Portogallo, Spagna. Dovremmo dare una controllatina, tanto per non sbagliarci.»

«Quand'è che è tornato in Inghilterra?» chiese Elder.

Maureen diede un'altra occhiata al materiale promozionale. «In base a quel che c'è scritto qui, la BestCon è stata fondata poco più di otto anni fa. Suppongo, quindi, che sia tornato un po' prima. Un anno prima o giù di lì.»

«Dunque, la sua azienda è stata fondata più o meno nel periodo in cui Irene Fowler fu uccisa.»

«Più o meno.»

Elder mandò giù quel che restava del suo whiskey e si sciacquò la gola con un po' d'acqua. «Gli altri uomini sulla lista» disse «quelli con cui Claire Meecham aveva organizzato un incontro... Dovremmo controllare quanti di loro condividevano i suoi stessi gusti in fatto di sesso.»

«Hai ragione, anche se, sempre che ci si possa fidare di Johns, potrebbe essere successo con lui per la prima volta. Per lo meno, la prima volta dopo un sacco di tempo. Forse quella donna nascondeva qualcosa che rifiutava di ammettere anche con se stessa. Nel qual caso, la sua stessa reazione potrebbe averla colta di sorpresa, proprio come ci ha detto lui. Potrebbe addirittura averla spaventata.»

«Che età ha Johns?» disse Elder mentre tornavano alla macchina.

«Prossimo ai cinquanta?»

«Claire Meecham aveva cinquantacinque anni.»

«Be'?»

«Be', non è strano che un uomo come Johns, un po' pieno di sé, probabilmente convinto di essere un dongiovanni, scelga di uscire con una donna decisamente più vecchia di lui?»

Maureen scosse la testa. «La foto di quella donna l'hai vista, Frank. Vestita di tutto punto. Con quell'aspetto, non avrebbe certo immaginato la sua età. Inoltre, le donne vecchie forse hanno qualcosa che gli piace. Forse si sente più a suo agio con loro.»

«Perché sono più riconoscenti. È a questo che alludi?»

Maureen gli sferrò un calcio negli stinchi che lo mancò di un niente.

Quella sera, Elder aveva organizzato un incontro con Jennie Preston, un bicchierino nello stesso bar in cui si erano incontrati la prima volta. Jennie indossava un abito nero con giacca sciancrata e pantaloni a zampa d'elefante di un materiale che emanava tenui scintillii a ogni suo movimento. La stanchezza non era del tutto sparita dal suo viso.

Era già lì, all'arrivo di Elder, con un bicchiere grande di Merlot e una sigaretta.

«Allora, Frank» chiese «come sta andando?»

«A rilento. Ci vuole del tempo quando non c'è un indiziato sicuro. Un sacco di domande di routine. Bisogna controllare e ricontrollare. Ma penso che finalmente abbiamo una o due piste promettenti.»

«Una o due?»

Elder sorrise.

«Tutto qui? Non può dirmi altro?»

Elder allargò le braccia. «Siamo ancora agli inizi.»

«Derek dice che se non li beccate nelle prime - quante sono? - venti-quattr'ore, non li beccate più.»

«Derek si sbaglia.»

«Davvero?» Dopo aver spento la sigaretta, ne prese un'altra.

«Senta» disse Elder «buona parte degli omicidi, quelli che non hanno a che fare con la guerra tra gang, sono commessi da persone vicine alla vittima, il marito, la moglie, l'amante, un familiare. Nel nostro caso, a renderci le cose difficili è il fatto che nessuno di noi sa esattamente qual era la persona a cui Claire si sentiva più vicina. Ma qualcosa si sta muovendo, mi creda. L'indagine non è a un punto morto. Tutt'altro.»

«Però, lei non può dirmi...?»

«Per ora no. Mi dispiace.»

Jennie si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Il bar iniziò a riempirsi di altra gente che aveva da poco finito di lavorare. Soprattutto uomini in giacca e cravatta. Valigette di pelle. Computer portatili. Risate troppo false e troppo sguaiate.

«La polizia...» disse Jennie. «Sto cercando di scoprire quando mi restituiranno il corpo di Claire. Per il funerale. Presto, mi sento dire, fra un paio di giorni. Telefono di nuovo ed è no, spiacenti, potrebbe volerci un altro po' di tempo. Non riesco ad avere una risposta chiara da nessuno.»

«Vedrò quello che posso fare.»

«Sul serio? Sento proprio il bisogno di lasciarmi questa storia alle spalle. Di andare avanti, per quanto possibile.»

«Sì, capisco.»

Jennie finì il suo vino. «Ora devo andare. Domattina, devo alzarmi presto.»

Fuori faceva ancora chiaro. La temperatura era scesa, ma non di molto.

«Joanne l'ha incontrata, Frank?» chiese Jennie.

«È un po' che non la vedo.»

«Dovrebbe vederla, sa?»

«Forse.»

«Frank.» Gli sfiorò il dorso della mano con le dita. «È molto sola.»

«A me non sembra.»

«È proprio quello che vuol farle credere.» Si allontanò appena dal cordo-

lo. «Mi telefonerà, dopo aver parlato con la polizia a proposito di Claire?»

«Sì, certo.»

Uno scalpiccio di tacchi e sparì.

Elder si allontanò dall'ingresso. Nella testa gli risuonò una frase di Anna Ingram. Una frase sui compromessi richiesti dalle relazioni, dalle relazioni serie. *Il tipo di accordi che si fanno perché le cose possano durare.*

Nel 1989, quando Katherine aveva solo tre anni, si erano trasferiti a Londra dal Lincolnshire, soprattutto perché Joanne potesse fare esperienza e carriera. Otto anni dopo, con Katherine pronta a iniziare le scuole medie ed Elder a suo agio nella metropoli, lei li aveva spinti a trasferirsi nuovamente, stavolta a Nottingham, dove avrebbe gestito uno dei saloni di Martyn Miles. Katherine si era lamentata non poco, al punto da chiudersi in camera sua. Elder si era morso la lingua e si era adattato, aveva accettato.

E adesso era di nuovo lì.

Perché?

Perché dare una mano all'amica di Joanne era stato un modo come un altro per stare vicino a Katherine, proprio quando temeva che potessero perdersi per sempre?

Oppure aveva a che fare con Joanne?

Solitudine?

Be', sapeva che un modo per scendere a patti con la solitudine esisteva.

25

1966

Alice sapeva di essere stanca. Era stanca da quasi una settimana. Anche più. Ma, stavolta, era una stanchezza diversa. Alice non era riuscita a far altro che starsene seduta lì, a osservare il bambino mentre giocava con i peluche, che ora gli piacevano, e poi colorava e disegnava, incoraggiandolo a parlare, a capire e a spiegare cosa stesse facendo, per tenere desta la propria attenzione, per tenere gli occhi aperti.

Nella sala del personale, tirò fuori una bustina di tè dalla scatola di latta e la mise nella tazza. Quel dannato bollitore impiegava una vita a fischiare. Stava per tenersi una riunione incentrata su quel ragazzino e dalla porta aperta vide Felix Gerber, il neuropsichiatra infantile, già pronto.

Jock Mirren, l'assistente sociale del bambino, le diede un colpetto sul

braccio, fermandosi accanto a lei. «Spero che nel bollitore ci sia abbastanza acqua anche per me.»

«Qualcosa non va?» chiese Gerber entrando. Le parole gli uscirono di bocca prima ancora che lei si fosse seduta.

«Sono solo stanca, nient'altro.»

Ma Gerber non si sarebbe lasciato scoraggiare tanto facilmente. «È il ragazzino, vero?» disse. «C'è qualcosa che ti turba. Qualcosa bolle in pentola.»

Alice scosse la testa. «Non c'è niente. Niente che io riesca a individuare chiaramente. Solo qualcosa che mi turba un po'. Non saprei esprimerlo a parole.»

«Provaci.»

«Sì» scherzò Mirren. «Articola. Dopo tutto, siamo dei professionisti.»

«Molto divertente» disse Alice.

«D'accordo» disse Gerber «analizziamo bene l'accaduto. Vediamo se si riesce a individuare con esattezza i problemi.»

«D'accordo. Il problema è» disse Alice «che, invece di risultarmi più facile, entrare in relazione con lui diventa sempre più difficile. Ogni volta che ho la sensazione di poter ottenere qualcosa, finisco per scontrarmi con la figura della madre, ed è un po' come sbattere la testa contro un muro.»

«Jock» disse Gerber «tu la madre la vedi spesso...»

«Diciamo che avrei dovuto vederla spesso. Ha cancellato tre appuntamenti su quattro, all'ultimo minuto. L'unica volta che si è degnata di farsi vedere, è arrivata con venti minuti di ritardo e poi ha trovato una scusa per andarsene prima del previsto.»

«E quando ce l'hai davanti?»

«È indignata alla semplice idea di essere lì. Per come la vede lei, il suo tesoruccio è il capro espiatorio della scuola solo perché lì non sono in grado di gestirlo. Le solite chiacchiere inutili. Di tutto pur di non ammettere che c'è qualcosa che non va, qualche problemino che forse sarebbe il caso di affrontare.»

Gerber scrollò la cenere dalla punta della sigaretta. «Fidati del tuo istinto, Alice. Che cosa sta succedendo?»

Alice distolse lo sguardo. «Credo che la madre seduca il figlio.»

«Il ragazzino?»

«Sì.»

«Ma andiamo!» esclamò Mirren.

«Cosa?»

«Ci risiamo!»

«Che vuoi dire?»

«Tu e lo stramaledetto Edipo. È la tua risposta a tutto.»

Alice gli rivolse un'occhiata tagliente, spinse indietro la sedia e si diresse alla porta.

«Alice...» la chiamò Gerber, in tono implorante.

«Oh, merda!» sbottò Mirren.

«Avresti potuto esprimere lo stesso concetto con un po' più di tatto» disse Gerber.

Due settimane dopo, la scuola gli fece avere la copia di una lettera scritta dalla madre del bambino: per motivi personali, si sarebbero trasferiti in un'altra zona del paese e lei, pertanto, avrebbe ritirato il figlio dalla scuola. Sfortunatamente, ciò avrebbe implicato un'interruzione della terapia.

26

Elder era sveglio da poco dopo le quattro, i pensieri che si rincorrevano nella sua mente ancora intorpidita. Quasi impossibile trovare un senso. Dopo aver aperto le persiane, si era messo a guardare fuori dalla finestra dell'Ice House. Due omicidi, a distanza di anni. Due donne, due morti simili ma non identiche. Maureen era più che mai sicura che fossero opera dello stesso uomo.

Si preparò un caffè e lo bevve senza aggiungere latte. Avrebbe dovuto segnarsi nuovamente le cose, le analogie, le differenze, fare una lista. Il caffè era forte, ma non particolarmente amaro. Il libro che aveva cercato di leggere giaceva sul pavimento, accanto al letto. *La volpe nella soffitta*. Due uomini, una palude salmastra, la foschia; una ragazza morta, piegata praticamente in due. Secondo lui, quel libro aveva perso qualche colpo a meno di un terzo dalla fine, facendolo naufragare in un marasma di trame politiche tedesche che non riusciva a comprendere. Quello che avrebbe ricordato per sempre era l'immagine della ragazza con i talloni che rimbalzavano sul petto dell'uomo in movimento.

Hai visto quel che hai visto e hai gettato tutto il resto.

Due uomini.

Due uomini, due morti?

Finì il caffè, fece la doccia e si vestì.

Due uomini o uno solo?

Fuori faceva molto freddo, un gelo persistente, quindi affrettò il passo. Era così presto che si sentì in dovere di salutare con un cenno chiunque gli passasse accanto: persone che portavano a spasso il cane, che facevano jogging, operai che smontavano o che montavano di turno, persone insonni come lui. Qualche raro «buongiorno» con la mano alzata.

Quand'era stata l'ultima volta in cui aveva dormito fin oltre le quattro? Le quattro e mezzo al massimo? Il corpo teso, pronto a ricevere la telefonata che lo avrebbe avvisato di una piccola catastrofe, di un delitto raccapricciante. Non faceva nessuna differenza che si trattasse di un sistema di vita che aveva scelto di lasciarsi alle spalle.

Raccapricciante, rifletté nuovamente: una parola che aveva perso buona parte del suo significato, tranne forse per lui e per qualcun altro come lui.

Le fotografie erano appuntate alla parete dell'ufficio.

La faccia di Irene Fowler appoggiata di lato sul cuscino, gli occhi aperti e vuoti. Le braccia posate sul corpo, le mani che si sfioravano. Un'immagine di pace e riposo. L'abito che indossava in quella posa non aveva una piega, come se l'ultima azione compiuta dall'assassino prima di coprirlo fosse stata quella di lisciarlo con cura. Sotto, indossava biancheria intima immacolata.

Elder osservò di nuovo l'anello sulla mano destra.

La mano da cui era stata sfilata la fede.

L'impressione immediata era di tranquillità e pace; Elder pensò che chiunque l'aveva composta in quel modo avesse cercato di trasmetterla.

Per quanto invece Claire Meecham desse la sensazione di essere vestita completamente, sotto la gonna e sotto la camicia non indossava nulla. Con il pensiero, Elder vide l'assassino che trasportava il corpo dentro la stanza e lo posava sul letto.

E poi?

Aveva indugiato nella stanza, aveva posato lo sguardo sulla sua vittima? E, in tal caso, quali erano stati i suoi pensieri? Amore? Libidine? Rimpianto?

I segni sul collo di Irene Fowler nei punti in cui era stata strangolata indicavano che non era stata utilizzata più della forza necessaria. La stessa cosa valeva per i segni sul collo di Claire Meecham.

Per un istante, un'altra immagine passò per la mente di Elder: la fotografia di Stieglitz sulla parete di Vincent Blaine, quella con le mani che fanno per stringersi intorno alla gola, al collo.

Cosa aveva detto Blaine?

In un certo senso, vediamo tutti ciò che vogliamo vedere.

Elder fece un passo indietro.

Il modo in cui quelle donne erano state vestite e disposte implicava un gesto consapevole, scrupoloso, bizzarro e amorevole al tempo stesso. Quasi un gesto di adorazione, pensò.

Elder sentì una porta aprirsi alle sue spalle.

«Frank?»

Maureen Prior si fermò dietro di lui.

«Sei sempre così mattiniero, Frank? Persino di sabato?»

Le disse ciò che gli era passato per la mente con quanta più chiarezza possibile.

Anna Ingram indossava una gonna di lino viola lunga fino alle caviglie e una camicetta di mussola color crema sopra un top. Un fermaglio le fissava i capelli rossi in una voluta intorno al viso. «Alla fine ce l'ha fatta a venire» disse, percorrendo quasi tutta la lunga sala centrale.

«Sorpresa?»

«Non saprei.»

Erano venti minuti buoni che Elder si trovava all'interno del museo e si era spostato da una sala all'altra. Dipinti di barche da pesca in porto, nasse e reti, cottage imbiancati a calce che si affacciavano sul mare.

«È riuscito a guardarsi intorno?»

«Un po'.»

«E cosa ne pensa?»

Elder sorrise. «Molto carino» disse, consapevole dell'inadeguatezza della sua risposta.

«Bene» disse lei, prendendolo per un istante sotto braccio. «Mi consenta di farle vedere i miei preferiti.»

Lo guidò verso una coppia di dipinti a olio di dimensioni ridotte, poco più di un metro di larghezza. Uno era il primo piano di una donna con un cappello viola e un grembiule bianco, con un cesto appeso al braccio; dietro di lei, un'accozzaglia di edifici si alzava dietro un villino dai muri bianchi e il tetto di paglia. Anche l'altro raffigurava una donna, con un secchio per mano, ritratta mentre percorreva un viottolo angusto immerso nell'oscurità; il muro alle sue spalle era l'unico elemento luminoso del dipinto.

«Mark Senior» disse Anna. «Iniziò a dipingere a Staithes e dintorni più o meno all'età di vent'anni, mentre studiava a Leeds. Contribuì alla fondazione del circolo artistico di Staithes nel 1901.» Sorrise. «Senta che roba...

Sembro Vincent. Non faccio altro che pontificare. Divento noiosa.»

«No, è interessante.»

«Lo dice solo per educazione.»

Elder tornò a rivolgere l'attenzione ai due dipinti. A lui sembravano stranamente fuori fuoco. Uno gli pareva addirittura incompiuto.

«Belli, vero?» disse Anna Ingram.

«Sì» disse Elder.

«Una volta, da studentessa, ho scritto una tesina su Mark Senior. Ora, per scontare i miei peccati, mi trovo a lavorare a una monografia su Harold Knight. Quello laggiù in fondo è uno dei suoi quadri, la donna con le mani giunte in preghiera. Harold è nato qui a Nottingham, sa? Sposò una ragazza di Long Eaton. Laura. Laura Knight, come poi fu conosciuta.»

Elder annuì. Aveva visto alcuni dei quadri di Laura Knight in una delle altre sale.

«Una specie di star, questa Laura. Ancora adesso. Ha decisamente offuscato il marito.» Anna sorrise di nuovo, stavolta in maniera più vistosa. «È bello sapere che si può farlo. Di tanto in tanto.»

«Perché proprio Staithes?» chiese Elder, spostandosi leggermente.

«Lo conosce? Voglio dire, quel tratto di costa?»

«Sì.» Lo conosceva fin troppo bene. Il villaggio non era molto a nord del punto isolato in cui Katherine era stata tenuta prigioniera. Erano tante le cose che lo riportavano a quella storia.

«In pratica, i visitatori iniziarono a frequentarlo dopo l'arrivo della ferrovia» disse Anna. «Tra di loro, anche qualche artista. A parte il mare e il paesaggio, credo che apprezzassero il fatto che il villaggio stesso trasmetteva una sensazione di chiusura assoluta, di impenetrabilità. Aveva un che di grezzo che esercitò una forte attrattiva, almeno per un po'.» Lo guardò attentamente. «Ma lei non è qui per vedere dei quadri, giusto?»

«Perché no?»

«Perché non le interessano veramente.»

«E allora perché mai sarei qui?»

La bocca di Anna si piegò in un sorriso. «Un tempo, sarei stata sufficientemente vanitosa da pensare che le interessasse la sottoscritta, ma non è nemmeno quello.»

«E allora cos'è?»

«È Vincent, deve essere lui. Pensa che in qualche modo sia coinvolto in quegli omicidi, gli omicidi di quelle donne.» Scosse vigorosamente il capo. «È un'assurdità, una vera assurdità, ma non riesco a pensare a un'altra

ragione.»

Una coppia si avvicinò e si fermò accanto a loro, a osservare i dipinti, e Anna sospinse Elder più lontano.

«Claire Meecham» disse Elder.

«La donna che ha spedito la cartolina?»

«Sì. A dispetto di ciò che dice Vincent, ha frequentato il suo corso all'università. Ho controllato. L'anno scorso. Un'introduzione alla fotografia. Due ore alla settimana per otto settimane. Tuttavia, lui ha sostenuto di non conoscerla, di non conoscerla nemmeno di nome.»

«È un fatto così sorprendente?»

«Sì, penso di sì. Dodici studenti? Dopo tutto, non stiamo parlando di grandi numeri.»

Anna sorrise. «Qualcosa sul conto di Vincent l'avrà capita. Sa com'è fatto. È tutto preso dalle sue cose. Quando insegna, è ancora peggio. Non ha in mente nient'altro che la sua materia. La fotografia. Il lavoro. Potrebbe tenere una lezione a una schiera di sagome di cartone e non farebbe alcuna differenza, finché gli viene data la possibilità di starsene lì a parlare.»

«E che mi dice delle domande? Ci sono sempre domande. Nel qual caso, lui deve pur curarsene.»

Sorrise di nuovo. «Temo che lo stile di Vincent non incoraggi esattamente una partecipazione attiva. Con ogni probabilità, tratta le eventuali domande alla stregua di una scocciatura, come fa con tutto il resto.»

«E gli studenti non protestano?»

«Ogni tanto. Alcuni. Anche se, in buona parte, adorano le sue lezioni. Adorano lui. Se ne stanno lì seduti, pendendo dalle sue labbra.»

«È quello che è capitato a lei?»

«Chiedo scusa?»

«Mi domandavo se è così che vi siete conosciuti.»

«A una delle lezioni di Vincent?»

«Sì.»

«A dir la verità, fu a una delle mie lezioni. Qui, al Castello. Cezanne e la sua influenza sulla pittura britannica del tardo Ottocento.» Scoppiò a ridere. «Vincent mi avvicinò terminata la lezione e mi fece notare tutte le cose sbagliate che avevo detto.»

Entrarono in una delle sale più piccole, fermandosi di quando in quando davanti a un quadro. Poiché era presto, il numero dei visitatori era relativamente esiguo e quelli che c'erano si spostavano in silenzio e, se parlavano, lo facevano in tono sommesso, quasi reverenziale. Una mezza via,

pensò Elder, fra una biblioteca e una chiesa.

Si fermarono accanto a un dipinto con un cielo azzurro, nubi, alberelli su un colle brullo sferzato dal vento. A Elder piaceva: c'era vita in quel quadro. Gli sembrava vero.

«Per caso, si ricorda dove Vincent passò il fine settimana del 9 e 10 aprile?» chiese Elder.

Anna lo guardò. «Si tratta del fine settimana in cui Claire Meecham scomparve?»

«Sì.»

«E sarebbe? Quattro settimane fa?»

«Sì.»

«In questo caso, lo so. Era con me. Nel Dorset. In un cottage un tempo appartenuto alla sua famiglia. Nei dintorni di Lyme. Ci andiamo ogni tanto, per prenderci una pausa. A volte Vincent ci va da solo. Quando ha una lezione da preparare, l'introduzione di un libro da scrivere.»

«E quel fine settimana lo passaste là insieme? Lei e Vincent?»

«Sì. Ci andammo in macchina nella prima mattina di sabato e tornammo... già, domenica dopo pranzo.»

Elder annuì.

«Mi dispiace» disse lei.

«Per cosa?»

«Ora dovrà escogitare un'altra teoria. Com'è che si chiama? Una diversa pista investigativa...»

«Non si preoccupi» disse Elder. «Non ne mancano mai.»

Lo accompagnò fino alla fine della galleria e poi giù per le scale. Una volta all'esterno, si fermarono per un istante, lo sguardo perso sulla città, mentre il sole iniziava a far capolino tra le nuvole.

«La ringrazio per il suo tempo» disse Elder. «E per avermi illustrato i quadri.»

«È stato un piacere.»

Se si fosse voltato a guardarla mentre si allontanava sul sentiero, si sarebbe accorto forse dei brividi che le percorrevano il corpo, facendole tremare le gambe.

Mentre attraversava Lace Market, Elder posò lo sguardo su quella che gli era parsa una normale libreria, prima di notare l'insegna di Oxfam.

Molto elegante, per essere un negozio di beneficenza, pensò. Scaffali su cui tutto era sistemato con cura: libri, cd, video, dvd. Nel retrobottega, erano in vendita anche abiti, caffè del commercio equo e solidale e altre cose del genere. Musica etnica nell'aria. Molte persone, in buona parte giovani - per lo meno più giovani di Elder - stavano curiosando.

La narrativa era sistemata lungo una parete. Ora che aveva messo da parte *La volpe nella soffitta*, gli serviva un libro nuovo. Un libro nuovo ma vecchio. Perché pagare più del necessario quando tutti quei libri erano in vendita a prezzo scontato?

Tra quelli sistemati con la copertina in vista sui piccoli espositori di metallo notò una copia di *Figli e amanti*: un'edizione Penguin arancione e bianca del tipo, pensò Elder, che non vedevi praticamente più se non in un posto come quello, con in copertina una fenice che spuntava dalle ceneri e, più sotto, il prezzo originale, cinque scellini. Senza motivo, controllò la data di pubblicazione: 1966. Lo soppesò in una mano. Che cosa gli aveva detto Blaine sul conto di Lawrence? Che era ormai fuori moda? Forse, dopo tutto, era venuto il momento di concedergli un'altra possibilità. Lesse le prime frasi, la descrizione di un paesino di minatori ai margini della città, e portò il libro alla cassa.

«Fanno tre sterline» disse la commessa. «È in buono stato. Tenuto bene. Deve avere almeno quarant'anni.»

Molto più vecchio di te, pensò Elder.

Infilato il libro nella tasca della giacca, proseguì per la sua strada. Era quasi giunto all'Ice House, quando gli squillò il cellulare. Era Maureen Prior. La sua voce gli parve stranamente metallica e lontana, anche se, con ogni probabilità, non era a più di un chilometro di distanza.

«Frank, cosa stai facendo?»

«Niente di che. Non ancora. Forse, più tardi, vedo se mi riesce di incontrare Katherine.»

«Ho scoperto qualcosa di interessante sul conto di Wayne Johns.»

«Dove sei?»

«In ufficio.»

Elder girò sui tacchi.

Maureen Prior indossava quella che secondo Elder era la sua classica tenuta da fine settimana: blue-jeans dagli orli sfilacciati, maglietta grigia, ampio giubbotto di cotone, scarpe da ginnastica che avevano visto giorni migliori.

Per strada Elder aveva preso del caffè e un paio di dolcetti all'uvetta.

«A Johns» disse Maureen nell'attimo stesso in cui Elder posò il caffè «abbiamo solo chiesto di Claire Meecham. Non gli abbiamo chiesto niente a proposito dell'omicidio precedente.»

«Avremmo dovuto?»

«Ho fatto una ricerca. È stata la sua azienda a fornire l'attrezzatura per la convention che si è tenuta in quell'albergo.»

Elder notò il luccichio negli occhi di Maureen e avvertì una lieve accelerazione del proprio battito cardiaco.

«Frank. Quell'uomo era lì quel fine settimana. Doveva esserci.»

«In tal caso, forse dovremmo tornare a parlargli» disse Elder.

«Ha un attico di lusso sul canale» disse Maureen.

«Questa sì che è una sorpresa.»

Wayne Johns si presentò sulla soglia in canottiera e pantaloncini corti. La canotta era scura di sudore. Dietro di lui, sulle ampie assi macchiate, c'erano un vogatore e, dietro ancora, un tapis roulant. Un divano in pelle dai braccioli squadrati era collocato di fronte a un grande televisore. Alle pareti era appesa una serie di altoparlanti. Sulla destra, un piano di lavoro rivestito di legno massello delimitava lo spazio cucina. Un lettone basso si trovava in fondo alla stanza e, poco oltre, c'era una porta che, presumibilmente, si apriva sul bagno.

«Una fortuna che mi abbiate trovato» disse Johns. «Devo incontrare degli amici per pranzo. Una doccia rapida ed esco.»

«Cercheremo di non trattenerla troppo a lungo» disse Maureen.

Johns scrollò le spalle come a dire non c'è problema e si avvicinò al frigorifero doppio, dagli sportelli rossi.

«Acqua?» chiese, dopo aver aperto una delle due ante. «Succo di frutta?»

Rifiutarono entrambi e lui stappò una bottiglia di quella che era senza dubbio una bevanda molto sana e ne trangugiò metà. «Mantenersi in forma» disse «fa venire sete.»

Prese la salvietta e si massaggiò vigorosamente i capelli.

Maureen notò che il suo corpo poteva avere al massimo un paio di etti di grasso in eccesso.

«Bene» disse Johns, gettando la salvietta in un angolo. «Cosa posso fare per voi?»

Maureen gli rivolse uno dei suoi sorrisi indecifrabili. «Prima di tutto,

smetterla di raccontarci balle.»

«Balle?»

«Di occultare le informazioni che ha.»

«È la stessa cosa?»

«Più o meno.»

Stavolta fu Johns a sorridere. «Peccati di omissione» disse. «I tizi a cui sono stato affidato da ragazzino mi trascinavano in chiesa non appena potevano. Erano convinti che fosse la mia unica ancora di salvezza, o almeno credo. Quando non me le davano di santa ragione, naturalmente.»

«Ha funzionato?» chiese Maureen.

Johns scoppiò a ridere. «Si guardi intorno...» disse, gesticolando vistosamente. «Libero di pensare, parlare e agire. E non messo tanto male.»

«E qual è stato il fattore determinante? La chiesa o le botte? Cos'è che ha funzionato meglio?»

«E ha fatto di me la persona che sono oggi? Chi lo sa? Non sarei sorpreso se fossero state entrambe le cose. Sapete... il bastone e la carota. Lo facciamo per il tuo bene.»

Si asciugò le tracce residue di sudore dalla fronte con la parte interna del braccio.

«No, ve lo dico io cos'è stato. Essere trascinato da un orfanotrofio all'altro, da una famiglia adottiva all'altra, finché non sono stato grande abbastanza per mettere su casa da solo. Niente fratelli, niente sorelle, niente famiglia degni di questo nome. Non mi sono mai fermato abbastanza in un posto. Cos'è che diceva il poeta? "La mamma e il papà ti incasinano la vita"? Be', nel mio caso non ne hanno mai avuto la possibilità, chiunque essi fossero. Che Dio li benedica. Stai in piedi sulle tue gambe, pensa solo a te stesso. C'è solo una persona a questo mondo disposta a fare qualcosa per te, e quella persona sei tu. Ho imparato la lezione.»

Finito di bere, gettò la bottiglia vuota nella pattumiera.

«Devo ricordarmi della raccolta differenziata» disse.

«Settembre 1997...» disse Maureen. «Una convention qui in città, organizzata dal ministero del Commercio e dell'Industria. Se la ricorda?»

«Ecco un'altra cosa che impari quando vieni dato in affido» disse Johns, accennando un sorrisetto furtivo. «Mai ammettere qualcosa.»

«Finché non ti beccano.»

«Finché non ti beccano.»

Andò ad appollaiarsi su un angolo del divano, sedendosi e al tempo stesso sporgendosi in avanti.

«Fu una delle nostre prime grandi commesse. Quella che mi fece pensare che ce l'avrei fatta anche qui. In Spagna, per qualche ragione, era stato diverso. Non so bene perché. Immagino perché lì c'era qualcuno che preparava il terreno e oliava gli ingranaggi per me. Qui, invece, ricominciavo da capo dopo... quanto tempo? Quasi dieci anni. Avrei sempre incontrato difficoltà. Ma poi ci fu quella convention. Tutti restarono soddisfatti di come andarono le cose...»

«A parte il trascurabile dettaglio della presenza di un cadavere» disse Elder, ormai stanco di come Johns continuava a giustificare le proprie azioni.

«Be', ovviamente non fu una bella cosa, ma, sapete, in fondo non era affar mio. Un evento isolato. Fuori controllo. Niente per cui qualcuno ci avrebbe potuto biasimare.»

«Irene Fowler» disse Maureen «la donna che morì. La conosceva?»

«No.»

«Non la incontrò durante quel fine settimana?»

«Non che io sappia.»

«Ma lei c'era? In albergo?»

«Certo.»

«Per tutto il tempo?»

«Più o meno.»

«Verificava lo stato delle cose, si accertava che tutto andasse liscio come l'olio?»

«Sì. E, come ho detto...»

«Controllava la soddisfazione dei partecipanti, immagino. Gli tastava il polso, per stabilire se ci fossero problemi che lei avrebbe potuto contribuire a risolvere, qualunque cosa in grado di migliorare l'andamento delle cose.»

«No, no davvero. Non è così che funziona, non con il sottoscritto, comunque. Con la direzione dell'albergo, sì. Con loro siamo in stretto contatto. E con chiunque gestisca l'evento in questione. Ma, per il resto, assolutamente no. Tieni giù la testa, resta invisibile. La cosa migliore è che nessuno sappia che ci sei. Significa che tutto sta filando liscio, come ha detto lei.» Sorrise a Maureen. «Come l'olio.»

Maureen distolse lo sguardo.

«Alla sera, però» disse Elder «andava al bar, per farsi un bicchiere e due chiacchiere. Niente che riguardasse il lavoro, solo un momento di socializzazione. Per scaricare la tensione.»

«Mi stia a sentire» disse Johns. «Alla fine di una giornata di lavoro, controllo che tutto sia pronto per le prime sessioni della mattinata successiva. Fatto questo, ho davvero finito. E la tensione la scarico per conto mio, non certo lì.»

Elder e Maureen Prior restarono immobili. Johns cambiò posizione sul divano.

«Sentite, per quanto ne so, con quella donna - Irene Fowler, avete detto, giusto? - non ci ho mai parlato. Non sapevo nemmeno chi fosse prima di vedere la sua fotografia sul giornale. Ma, ovviamente, dovrete accontentarvi della mia parola.»

Scattò in piedi con un movimento agile.

«E ora, se non vi dispiace, devo davvero farmi una doccia. Se c'è qualcos'altro che posso fare per aiutarvi, chiamatemi pure in ufficio. Se per voi non è un problema.»

«Bastardo presuntuoso» disse Maureen Prior. «È convinto che le donne non sappiano resistergli...»

Elder rise.

«Che c'è?»

«Ti ho vista sempre più stizzita mentre lui esibiva i pettorali.»

«Stronzo arrogante.»

Elder rise di nuovo. Si erano seduti su una panchina lungo il canale a osservare una gallinella d'acqua che faceva compiere all'unico pulcino sopravvissuto lenti movimenti circolari mentre lo imbeccava.

«Sfortunatamente» disse Elder «non è reato.»

«Cosa?»

«Avere i muscoli e un milione o giù di lì in banca.»

«In questo caso dovrebbe esserlo.»

«Sono d'accordo.»

«Ho fatto fare un po' di telefonate» disse Maureen. «Agli uomini che Claire Meecham aveva frequentato. A meno che tutti siano diventati stranamente timidi, si direbbe che nei casi in cui c'è stato effettivamente sesso, si sia trattato di qualcosa di molto tradizionale. Nessuna indicazione di sadomasochismo o di altre cose del genere.»

«Quindi, se Johns dice la verità su ciò che è successo tra loro, è possibile che la donna sia stata colta davvero alla sprovvista.»

«Nel qual caso, la domanda sarebbe: si è spaventata ed è scappata oppure è tornata perché voleva farlo di nuovo?»

Passò una ragazza che non poteva avere più di sedici anni e che spingeva un bambino su una carrozzina sgangherata. Il bambino, poco più che neonato, piangeva e il moccio gli colava dal naso sul succhiotto, finendogli in bocca. La madre dal volto ossuto seguiva a guardare dritto davanti a sé, senza smettere di camminare, aspirando con forza dalla sigaretta, facendo il possibile per isolarsi da quel suono.

«Ho contattato il socio di Johns in Spagna» disse Maureen. «All'inizio mi è parso guardingo, come se temesse di poter essere coinvolto in un'indagine patrimoniale. Ma ha promesso che parlerà di nuovo con me. Considerato tutto il tempo trascorso da Johns all'estero, sarebbe interessante sapere qualcosa di più.»

Tornarono sui propri passi, seguendo a ritroso la vecchia banchina di rimorchio fino al punto in cui dal canale saliva verso la strada accanto alla stazione.

«Hai ancora in mente di chiamare Katherine?» disse Maureen.

«Probabile.»

Gli rivolse un'occhiata che gli fece capire che avrebbe proprio dovuto farlo.

«Sai chi mi ricordi» disse Elder «ogni volta che mi guardi in quel modo?»

«Sono certa che me lo dirai.»

«Mia madre.»

«Grazie tante.»

«Aveva la capacità di farmi sentire in colpa, che lo fossi o meno.»

«Può darsi che le madri abbiano proprio questo ruolo.»

«Farci sentire in colpa?»

«Mantenerci sulla retta via.»

«E tua madre lo ha fatto?»

Maureen preferì non rispondere. «Devo tornare in ufficio per un po'.»

«D'accordo. Ti farai sentire?»

«Certo.»

All'incrocio, presero due direzioni diverse.

Elder attese di essersi lasciato il traffico alle spalle, in un piccolo spazio aperto a ridosso di Maiden Lane, tra panchine, cespugli e alberi radi. Katherine rispose al secondo squillo.

«Sei sveglia, allora» disse Elder.

«Cosa vorresti dire? Sono sveglia da ore.»

«Stavo solo scherzando.»

«Cos'è che vuoi, papà? Perché ho da fare...»

«Fare che?»

Sentì una musica a tutto volume.

«Pensavo che forse ci saremmo potuti vedere» disse Elder.

«Papà, vuoi scendere dalle nuvole? Ho una tesina da finire. Devo ripassare per gli esami.»

«D'accordo. Scusa.»

«Vuoi che vada all'università, vero?»

«Ti ho chiesto scusa.»

Elder fece un respiro, avvertendo il tono seccato della figlia all'altro capo del filo. «Che ne dici di domani? Potremmo... che ne so... mangiare qualcosa a pranzo? Andare a farci una passeggiata?»

«Papà, ti chiamo io, d'accordo? Però non ti prometto niente. Se posso, ti telefono.»

«D'accordo. Chiamami.»

Riattaccò prima che lui potesse dirle che le voleva bene.

Elder entrò nel primo caffè in cui si imbatté e ordinò un panino col prosciutto e un tè, aprì il libro e si mise a leggere. Molti erano convinti che dovesse essere duro vivere giù in Cornovaglia, il buco del culo del paese, secondo certi, in mezzo ai campi che si aprivano tra il mare e la brughiera, con poca compagnia oltre a quella che ti facevi da solo. Ma si sbagliavano. Quella era la parte più facile.

28

Stranamente, quando Elder si girò dall'altra parte riuscì a riprendere sonno e non si svegliò che poco prima delle otto e mezzo. Fece la doccia e si vestì e poi si mise a preparare la colazione, uova strapazzate con toast, caffè e poi altri toast con la marmellata d'arance. La sera precedente, aveva fatto un giro al supermercato Sainsbury.

Seduto in modo da godere della vista sulla chiesa di St Mary, restò ad ascoltare il notiziario. L'ennesima autobomba in Iraq, bambini che morivano a migliaia nel Darfur; più vicino, una donna incinta uccisa a colpi d'arma da fuoco mentre tornava dalla casa di alcuni amici, un ex fidanzato ricercato dalla polizia. Pensò che se avessero fatto sentire Louis Armstrong che cantava *What a Wonderful World*, forse avrebbe scagliato la radio fuori dalla finestra aperta.

Quando squillò il telefono, pensò che poteva essere Maureen Prior, anche se era domenica, ma si sbagliava.

«Ascolta, papà, mi spiace per ieri. Ero di pessimo umore.»

«Davvero?»

«Sì, però adesso non farla lunga. Ti ho solo telefonato per chiederti scusa. D'accordo?»

«Va bene. Ma non ce n'è bisogno.»

«Allora, ti va di venire a prendere un caffè con me o no?»

«Immagino che tu non abbia voglia di fare due passi, vero?»

Un'esitazione, poi: «In effetti, no».

«Va bene. Dove vuoi che ci incontriamo?»

«Sai il posto dell'altra volta?»

«Ti riferisci alla settimana scorsa? Si chiama Atlas.»

«Non so neanche se sia aperto di domenica. No, meglio al piano di sopra di Waterstone. Ti ricordi?»

Quella volta, al suo arrivo, Elder l'aveva trovata che leggeva una rivista, con un caffelatte e una brioche al cioccolato accanto. Anche prima di quell'occasione era stata di cattivo umore.

«Sì» disse Elder. «Penso di sì.»

«Alle undici e mezzo, d'accordo?»

Stavolta fu Elder ad arrivare per primo. Buona parte dei posti a sedere era già occupata. Genitori con i figli piccoli, qualche signore molto per bene di mezz'età che sfogliava l'*Observer* o il *Sunday Times*. Era davvero un'alternativa, si chiese, a un incontro su Internet?

Ordinò un caffè - il terzo della giornata - e, dopo aver ripulito le briciole lasciate da qualcun altro, si piazzò a un tavolino accanto alla vetrina. Controllò l'orologio e vide che mancavano ancora cinque minuti alle undici. Tirò fuori il libro e si mise a leggere.

Quindici, venti pagine dopo, Katherine non era ancora arrivata.

Non c'era un'altra libreria, vero? Un'altra libreria con caffetteria? Per l'amor di Dio, si disse, datti una calmata. Tutta quella caffeina gli stava andando alla testa, al cuore, mettendolo in agitazione. Un'altra pagina e lei comparve. La stessa giacca di jeans e gli stessi blue-jeans, le stesse scarpe rosse alte da pallacanestro ai piedi, la borsa in spalla. Il viso che si apriva in un sorriso.

«Ciao, papà. Scusa per il ritardo.»

«Non c'è problema.»

«Ti vado a prendere un altro caffè.»

«No, grazie. Sto bene così.»

«Dai, prendi qualcosa.»

«Vada per un succo d'arancia. Ma tu siediti, lascia che vada io a prenderlo.»

«No...» disse, allontanandosi. «Offro io.»

La coda non era lunga, ma procedeva a rilento. Elder la osservò da sopra il suo libro, come se lei non se ne rendesse conto. Bellissima, ecco cos'era. Ai suoi occhi, per lo meno. Lo stesso fisico di Joanne, anche se un po' meno alta. Il viso più pieno, il mento più pronunciato. Gli stessi occhi. Bellissimi.

«Cosa leggi?» chiese, sedendosi.

Glielo fece vedere.

«*Figli e amanti*? Perché diavolo lo stai leggendo?»

«Perché non dovrei?»

Katherine mescolò lo zucchero nel caffè. «Ce l'hanno fatto leggere a scuola.»

«E non ti è piaciuto?»

«Non è male. Per lo meno alcune parti. L'inizio, quando il padre non fa altro che tornarsene a casa ubriaco dalla miniera, non è male, ma poi quel tizio... Paul... è così che si chiama? Be', quel tizio diventa una vera lagna.»

«È davvero così pesante?»

«Non fa altro che lagnarsi di questo o di quello. Senza parlare di come la fa lunga con sua madre, dicendo che non ce la fa a vivere senza di lei. Se vuoi sapere come la penso, c'è qualcosa che non va in quell'uomo. Quanto al modo in cui tratta la ragazza... Com'è che si chiama?»

«Miriam?»

«Miriam, sì. Non vuole neanche che lei lo tocchi. No, è sconveniente, tieni giù le mani... Continua a ripetere che è una faccenda spirituale e poi, quando finisce per andarci a letto insieme, insomma, una volta che se l'è fatta, non ne vuole più sapere. Va a caccia di un'altra donna. Della migliore amica di Miriam.» Katherine sbuffò. «Da quel punto di vista, quel Lawrence ci ha preso in pieno. Ha azzeccato in pieno cosa sono gli uomini.»

Elder sorrise. «Spero che nessuno ti tratti in quel modo.»

«Devono solo provarci» disse Katherine con un sorrisetto.

«E io che pensavo che le cose fossero cambiate, che ci fosse maggiore uguaglianza.»

«Vorresti dire che oggi anche noi possiamo trattare gli uomini come pezze da piedi?»

«Qualcosa del genere.»

«Come mamma ha trattato te.»

«Non era quello che intendevo dire.»

«Forse no. Però ti ha trattato così.»

Elder sospirò. «È successo tanto tempo fa.»

«E ora l'hai perdonata?»

«Non ci penso.»

«Bugiardo.»

Elder, a disagio, si agitò sulla sedia. «Senti, Katherine...»

«Mi devo fare gli affari miei, lo so.»

«Sono affari tuoi.»

«E allora?»

«Solo che... quello che è successo con tua madre... e con Martyn... Cerco di non pensarci, ecco tutto.»

Katherine prese in mano il libro. «Qui dentro, questa donna ha una relazione con Paul. È sposata, giusto? Alla fine, torna da suo marito. Salta fuori che lo ha sempre amato.»

«Grazie» disse Elder.

«Di che?»

«Per avermi detto come va a finire.»

Katherine gli rivolse un'espressione disgustata. «Ma non è questo il punto.»

Elder cambiò argomento. Cercò, senza grande successo, di trovare qualche argomento su cui lui e Katherine potessero conversare.

«Dove te ne vai adesso?» chiese, una volta che furono in strada.

«A casa, penso.»

«Al Park o al tuo appartamento?»

«All'appartamento.»

«Se non ti dispiace, faccio un pezzo di strada insieme a te. Per sgranchirmi le gambe.»

«Come vuoi.»

All'imbocco di Derby Road, Elder baciò Katherine su una guancia. «Stammi bene» disse.

«Anche tu. E non fermarti lì come fai sempre.»

«Cioè?»

«A guardarmi mentre mi allontanano.»

Elder svoltò e attraversò diagonalmente la strada.

La seconda domenica del mese, Vincent Blaine aveva sempre ospiti a casa per il brunch. Come non mancava mai di sottolineare, si trattava di una tradizione americana e gli americani almeno una buona idea in fatto di usanze civili dai tempi del Boston Tea Party dovevano averla avuta, giusto? Non che il cibo servito fosse particolarmente americano: c'erano i pancake, è vero, oltre al bacon alla piastra e persino, talvolta, lo sciroppo d'acero; solo che non venivano mai serviti nello stesso piatto contemporaneamente. E quello che dall'altra parte dell'Atlantico sarebbe stato definito un Mimosa, qui era noto come Buck's Fizz.

Siccome Blaine era quello che era, gli ospiti non erano persone qualunque. Professori delle due università cittadine si mescolavano a pittori e fotografi, una manciata di drammaturghi e romanzieri, musicisti classici, attori appena arrivati nel paese in tappa di tournée e i membri assortiti di enti finanziatori delle pubblicazioni di Blaine.

C'era anche qualche raro, rarissimo, vecchio amico.

Il cibo veniva preparato da un catering e servito, quando la stagione lo consentiva, sotto un tendone sistemato sul retro della casa. Gli ospiti entravano e uscivano a piacimento, riuscendo a tenere in equilibrio bicchieri e piatti e al contempo a sfoggiare una certa aria di provinciale superiorità.

Per tutto il tempo, Vincent Blaine andava avanti e indietro, aggiungendo una postilla a una conversazione, una critica feroce a un'altra. Se secondo lui era importante, importante per sé, che il direttore regionale delle Belle Arti parlasse con il nuovo addetto alle arti visive della contea, non aveva nessuna difficoltà a far sì che ciò avvenisse. Mangiava meno degli altri e, a parte un bicchiere di Chablis ogni tanto, beveva pochissimo. Il nome e la funzione di ogni persona venivano annotati e incasellati nella sua testa; se si trattava di persone che al momento non potevano essergli utili, potevano diventarlo in futuro. Sul piano finanziario, era anche a questo che doveva la sua sopravvivenza.

Anna, che conosceva molte delle stesse persone, in genere trovava gradevoli quelle occasioni, anche se ai suoi occhi la costruzione della rete di conoscenze di Blaine era meno discreta di quanto a lui piacesse pensare.

Quel giorno, un tipico giorno di primavera, Blaine aveva optato per il nero - pantaloni neri, camicia nera, scarpe nere - e ad Anna faceva venire in mente un ragno impegnato a districarsi abilmente fra i suoi ospiti.

Avrebbe voluto parlargli, ben sapendo di dover attendere che tutti se ne fossero andati. E anche allora, prima di poterlo fare si sarebbe dovuta mettere comoda ad ascoltare Blaine che analizzava la serata quasi attimo per

attimo.

Andò fuori, in giardino, e fu sorpresa di scorgere il vecchio commercia-
lista di Blaine, Brian Warren. Quell'anno, era la prima volta che lo vedeva
a un brunch.

Warren, imponente nella sua trascuratezza, con un abito di tweed del
Donegal, stava a sua volta tenendo d'occhio Blaine e, nel momento in cui
la sua preda si avvicinò, gli mise un braccio amichevole ma saldo intorno
alle spalle e lo diresse verso il lato opposto del giardino, nel punto in cui le
rose iniziavano, con una certa riluttanza, a germogliare.

«Brian» disse Blaine «ovviamente è un piacere vederti, però...»

«Dobbiamo parlare.»

«Sì, certo, più tardi.»

«No, adesso.»

Blaine lo guardò in faccia. «Va bene.»

Solo allora Warren spostò il braccio.

«Cosa c'è di tanto importante?» chiese Blaine.

«Quel poliziotto... Elder. Quello che si è occupato della faccenda dell'al-
bergo.»

«Be'?»

«È venuto a trovarmi. Una settimana fa.»

«È passato anche da me. Non c'è motivo di preoccuparsi. Sta solo riesu-
mando vecchi ricordi. Non è neppure più un vero poliziotto. Non c'è moti-
vo di preoccuparsi, credimi.» Blaine fece per allontanarsi.

«Non sarebbe saggio» disse Warren «sottovalutare quell'uomo come fai
con tutti.»

«Sciocchezze» tagliò corto Blaine. «Inoltre, cosa c'è da temere? Niente.»

Warren si avvicinò, incombando in maniera quasi minacciosa su di lui.
«Da quant'è che ci conosciamo, Vincent? Quindici anni? Di più? Tutto
questo tempo e non pensi che capisca quando stai dicendo la verità?»

Le guance di Blaine si tinsero di rosso. «La verità su cosa?»

Warren abbassò la voce. «Quella sera, all'albergo, c'era un'altra donna.
Ti ricordi? Oltre alla poveretta che è stata uccisa. Christine Dulverton. El-
der è passato anche da lei. Gli ha detto che Irene mi aveva preso in grande
simpatia...»

«Non ha senso.»

«Davvero? Non sono d'accordo. Forse non hai molta perspicacia in quel-
le cose. Anzi, dubito che tu ne abbia affatto. Quanto a me, ho ancora un po'
di sangue che mi pulsa nelle vene. Per lo meno, al tempo lo avevo. E c'era

sicuramente qualcosa tra di noi. O almeno mi piace pensarlo.»

«Stai esagerando. Romanticherie belle e buone.»

«Davvero? Quando ti sei allontanato per pisciare, ho chiesto a Irene se più tardi potevo salire in camera sua a trovarla. Si è messa a ridere, mi ha sfiorato una mano e ha detto: "Perché non fai un tentativo?".»

«Una battuta, tutto qui. Si è divertita alle tue spalle.»

«A me le cose sono sembrate diverse.»

Due degli altri ospiti andarono allegramente incontro a loro ma poi, rendendosi conto di quanto seria fosse la discussione, girarono sui tacchi e rientrarono in casa.

«Dopo averti lasciato in albergo» disse Warren «sono tornato a casa, ho fatto la doccia, mi sono cambiato, ho dibattuto più e più volte tra me e me se fosse il caso di provarci o meno. Ero eccitatissimo all'idea, non ho problemi a dirtelo. Ma sapevo che non aveva senso tornare tanto presto. Volevo prendere la decisione giusta. Dopo tutto, prima avrebbe cenato con te. Ero convinto di aver preso la decisione giusta. Una volta tornato al bar, era ancora lì, seduta per conto suo. Felicissima di vedermi. È scoppiata a ridere. "Dammi un'oretta" mi ha detto. "Finisco di bere e poi vado di sopra e mi rendo presentabile." Le ho detto che mi sembrava perfetta così com'era, ma lei ha insistito. Mi ha dato il numero della sua stanza.

«Sono uscito a sgranchirmi le gambe intorno all'isolato. Me la sono presa comoda. Nessuno mi ha visto rientrare, ne sono pressoché certo. Giunto davanti alla sua stanza, ho bussato, ma senza risposta. Ho pensato che fosse sotto la doccia o che altro e così ci ho riprovato. Ancora niente. Così, ho tentato con la maniglia e la porta si è aperta. Di un centimetro o due, non di più. Qualcuno aveva inserito la catena, ma si era dimenticato di chiudere a chiave. La luce principale della stanza era spenta, ma una delle altre luci - con ogni probabilità quella del bagno - era stata lasciata accesa. E così l'ho vista, sul letto insieme a un'altra persona. Sopra di lui. Solo la sagoma. Non sono riuscito a vedere chi fosse. L'uomo. Sono restato lì per un po', esterrefatto, dopodiché, mi sono girato e ho battuto rapidamente in ritirata, con la coda fra le gambe. Così arrapato, non ho problemi a dirtelo, che sono andato in taxi fino al Forest e mi sono trovato una prostituta.»

«Una puttana?»

«Non essere così bacchettone. Serve allo scopo come qualunque altra donna. Meglio ancora, se sei fortunato.»

«E quest'uomo, quello che dici si trovava nella stanza... Sei sicuro di non sapere chi fosse?»

Warren rise. «Non preoccuparti, Vincent. Anche se lo sapessi, non lo direi mai.»

«Che intendi dire?»

«Dopo essere uscito dall'albergo, sono stato a zonzo per un po' prima di trovare un taxi. Sono passato accanto alla tua auto, nel punto preciso in cui l'avevi lasciata. Era ancora lì.»

Blaine era sbiancato del tutto. «Pensi che... Non so cosa stai insinuando... Pensi che in quella stanza ci fossi io?»

«Per quanto ne so, avrebbe potuto esserci l'arcivescovo di Canterbury. Per quel che ho visto. Ma la storiella che hai raccontato, dicendo che eri tornato a casa in macchina prima della mezzanotte... Be', Vincent, secondo me si è trattato di una balla. E mi chiedo perché.»

Blaine aveva la gola secca. «Hai raccontato tutto a Elder?»

«Non una parola.»

«Perché no?»

«Per ritrovarmi implicato in un omicidio? Che senso avrebbe avuto? Meglio fare quello che non sa niente. Per come la vedo io, è impossibile che scoprano cos'è successo, Elder o chi per lui. Nessuno mi ha visto entrare o uscire. Mi sentirei di scommetterci. Inoltre, è meglio non dire nulla che rischi di mettere nei guai un vecchio amico. Giusto, Vincent? Non sta bene.» Gli fece l'occhiolino. «Se hai banchettato prima di me, tanto meglio per te. Ti sei rivelato più uomo di quanto ti facessi. Volevo solo metterti in guardia, ecco tutto.»

Allungando un braccio oltre la spalla di Blaine, sollevò un ramo del cespuglio di rose più vicino e ne studiò le foglie.

«Afidì, Vincent. Sarà bene che tu dica alla persona che si prende cura della proprietà di occuparsene, se vuoi vedere qualche fiore.»

Domenica pomeriggio, l'ufficio era praticamente tutto per Maureen Prior. Dall'altra parte della strada qualcuno stava ascoltando Radio 3 a tutto volume, cosa alquanto incongrua, con Beethoven che fluttuava nell'ufficio dalle finestre socchiuse. La *Quinta*, quella che tutti conoscevano, magari senza sapere esattamente cosa fosse. Mezz'ora prima, aveva chiamato Elder e poi si era presentato con due tazze di caffè annacquato e un panino con uova e maionese da dividere in due.

«Frank il Generoso, eh?»

Elder sorrise.

Maureen scartò il panino e ne addentò un morso. «Grazie, Frank. Ora,

prendi una sedia e da' un'occhiata qua.»

Sullo schermo del computer c'era la prima pagina del quotidiano spagnolo *El Pais*. Sotto un titolo che Elder non riuscì a decifrare comparivano le foto separate di due uomini, uno dal naso aquilino e dai capelli scuri pettinati all'indietro con il gel, con una cicatrice in rilievo sulla guancia destra; l'altro, più giovane di quando l'avevano visto loro ma immediatamente riconoscibile: Wayne Johns, in camicia bianca.

«Per quanto ne capisco io...»

«Grazie al tuo spagnolo fluente.»

«Esattamente. Sono stati coinvolti in una rissa nel ristorante di un albergo. Questo qua...»

«Quello che ha la faccia da torero?»

«... ha accusato Johns di avere una tresca con sua moglie. Però non è un torero, è una specie di funzionario statale. Per lo meno, lo era all'epoca dei fatti. Controlla la data.»

«Novembre 1993.»

«Più o meno un anno prima che Johns facesse ritorno in Gran Bretagna.»

«Interessante.»

«Oggi ho parlato con l'uomo con cui Johns ha lavorato in Spagna. Ruiz, ecco come si chiama. Parla un perfetto inglese, grazie a Dio. A quanto pare, non era la prima volta che Johns si cacciava in un guaio del genere. Una delle donne con cui aveva avuto una storia - questo è interessante - ha sostenuto che Johns avesse fatto sesso con lei contro la sua volontà.»

«Che l'avesse stuprata?»

«È quello che ha sostenuto lei. Ho chiesto a Ruiz se la polizia ne era stata informata e lui mi ha risposto di sì, per quanto, se ricordava bene, non era stata sporta denuncia. È in corso un controllo presso la polizia di Barcellona. Nel frattempo, però, credo che ci siano altre cose da scoprire sul conto di Johns, rispetto a quanto potremmo venire a sapere al telefono.»

«Intendi andarci? A parlare con Ruiz?»

Maureen sorrise. «No, Frank, ci andrai tu. Ammesso che il tuo passaporto non sia scaduto. Non lo è, vero?»

«Vuoi che vada a Barcellona?»

Un sorriso illuminò il volto di Maureen Prior. «Che ne dici di un volo alle 13.45 di domani? Da Stansted? Il passante ferroviario è a Luton, credo. A meno che tu non voglia andarci in macchina.»

Finito il brunch, Blaine era scomparso al piano di sopra. Tanto per non starsene con le mani in mano, Anna aiutò il personale del catering a raccogliere i bicchieri e a riassetare. Verso metà pomeriggio avevano messo via tutto e se n'erano andati, mentre Blaine non era ancora riapparso.

Anna si preparò una tazza di tè e si mise a sfogliare una rivista.

Alla fine salì al piano di sopra e bussò alla porta della camera da letto.

Nessuna risposta.

Chiamò Vincent a voce bassa.

Di nuovo nessuna risposta.

Incerta sul da farsi, fece per andarsene, ma, giunta all'imbocco delle scale, tornò indietro. La porta non era chiusa a chiave e lei entrò.

Le tende erano tirate.

Un passo all'interno della stanza e Anna vide la sua sagoma sotto le coperte, rannicchiata sul bordo del letto.

«Vincent.»

Dopo essersi avvicinata al letto, notò che aveva gli occhi chiusi e una mano sul cuscino, con le dita distese.

Si chinò su di lui e sussurrò nuovamente il suo nome.

Gli toccò la mano e si rese conto che era fredda.

«Vincent!»

Lo scrollò per le spalle e, stavolta, lui si mosse.

«Vincent, svegliati.»

Aprì gli occhi per un istante. «Chi è? Sei tu?»

«Sono io, Anna.»

«Anna?»

«Mi hai fatto preoccupare.»

La fissava e, nonostante la luce fioca, Anna si rese conto che era pallido.

«Che succede? Non stai bene?»

Fece per toccargli la fronte ma lui si girò dall'altra parte.

«Ho mal di testa. L'emicrania. Passerà.»

«Lascia che ti vada a prendere qualcosa. Del paracetamolo.»

«No.»

«Un bicchiere d'acqua...»

Scattò goffamente verso di lei, afferrandole il polso. «Non capisci? Voglio essere lasciato in pace.»

Tornata fuori, alla luce, vide il segno evidente delle dita di Vincent sulla sua pelle.

Era quasi sera quando Maureen ne ebbe abbastanza. Secondo la polizia di Barcellona, era stata sporta denuncia nei confronti di Wayne Johns e poi era stata ritirata. Stava abbandonando l'edificio, quando sentì squillare il suo cellulare.

«Pronto?»

«Maureen?»

«Chi è?»

«Sono Ben. Ben Leonard.»

Impiegò alcuni secondi per farsi venire in mente chi fosse. «Dowland» disse. «Gli è successo qualcosa?»

«No. È per questo che la sto chiamando.»

Se lo immaginò mentre si dondolava all'indietro sulla sedia, con il telefono in mano, l'anello d'oro, i capelli biondo platino.

«E allora?»

«Ho pensato che magari le piacerebbe se ci vedessimo. Magari davanti a un bicchiere...»

Maureen interruppe la conversazione, gettò il telefono nella borsetta e si affrettò verso l'automobile.

29

Questa la scena che si presentò a Elder in aeroporto: gruppetti male in arnese di giovani, uomini e donne, dagli occhi arrossati per le ore insonni che si trascinarono a fatica verso la nuova settimana lavorativa, dopo due giorni e due notti di abbondanti bevute e bisbocce. «Addio al nubilato di Mel, 7-8 maggio 2005.» «Weekend di addio al celibato di Big Coz - Per soli uomini!» Un amabile tizio dai capelli fulvi, alto un metro e novanta, la barba sfatta, un velo nuziale sbrindellato in testa, mentre sbrigava le pratiche doganali si lanciò nel ritornello di *Jerusalem*, cadde in ginocchio e baciò il suolo.

Elder era contento di viaggiare nella direzione opposta.

L'aereo era pieno per poco meno di due terzi. I passeggeri erano una miscela di pseudo manager, con computer portatile e abiti in fresco lana, e vacanzieri ai primi anni della pensione. Alcuni di questi, a giudicare dalle conversazioni captate da Elder, avevano affittato un appartamento per tutto l'anno.

Sonnecchiò e lesse il suo libro. A più riprese. Solo quando, dopo aver dato una sbirciata ai Pirenei dall'ala dell'aereo, vide i picchi frastagliati

spuntare tra le nuvole in un'esplosione di luce, avvertì l'emozione dell'approdo in un paese nuovo e strano.

L'aeroporto di Barcellona era spazioso e sorprendentemente ordinato, più simile a Stansted che a Heathrow. Ritirò un po' di soldi con il bancomat, si bevve un bel bicchiere di succo di mango e arancia e seguì le indicazioni per la metropolitana. Il treno era piuttosto affollato, ma c'era l'aria condizionata e lui si fermò in piedi, con la schiena appoggiata a un sedile, a ripassare mentalmente le domande per Juan Carloz Ruiz e a ripensare a ciò che già sapeva sul conto di Wayne Johns.

La via principale, le Ramblas, era ampia e lunga e affiancata da una successione ininterrotta di caffè e bar, negozi e alberghi. Una vasta zona pedonale era costellata di chioschi che vendevano di tutto, da quotidiani e riviste a cacatua e parrocchetti. Ogni tanto, tra un ammasso di tavolini e sedie, giocolieri, trampolieri e statue umane faceva il possibile perché la propria questua avesse successo. Cartelli in diverse lingue ammonivano i turisti a non farsi invischiare in una delle tante varianti del trucchetto delle tre carte.

Cerchi il mercato, gli era stato detto, sullo stesso lato del Teatro dell'Opera; subito dopo l'ingresso del mercato, svolti a destra. Hotel Miró. Chieda di me nella hall.

Non ce n'era stato bisogno. Un omone dalla barba folta, con una camicia arancione scuro e una cravatta verde e gialla, si fece incontro a Elder, al suo ingresso.

«Signor Elder! È il signor Elder? Benvenuto a Barcellona. Benvenuto nel mio albergo.»

Strinse la mano di Elder con entrambe le mani.

«Lasci che mi occupi io della sua borsa. Al quarto piano c'è una stanza molto carina. Perché non si dà una rinfrescata? L'aspetterò qui. Diciamo... fra un'ora? Poi potremo parlare.»

Maureen Prior ci aveva visto giusto. Il suo inglese, che non mostrava tracce di accento straniero, era quasi perfetto.

Sulla parete di fronte al letto c'era la riproduzione incorniciata di un dipinto: uno sfondo azzurro chiaro su cui si sarebbe detto che un bambino armato di matita bianca avesse tracciato la sua impressione della luna e delle stelle. Elder fece la doccia e si cambiò d'abito. Giusto il tempo per stendersi sul letto. Senza averne l'intenzione, si assopì.

Svegliatosi frastornato dal fragore confuso di un sogno, temette di aver dormito troppo a lungo, ma non era passato più di un quarto d'ora, forse meno. Ruiz lo attendeva di sotto. Stava chiacchierando amabilmente con la giovane receptionist in camicetta bianca.

«Forza. Andiamo.»

Attraversarono le Ramblas, per poi muoversi in un dedalo di stradine che alla fine si aprirono in una gradevole piazza irregolare. La luce del sole traboccava dall'edificio di fronte a loro, con fiori rossi e arancioni che spuntavano dalle ringhiere in ferro battuto delle balconate e, poco più che sagome nell'ombra, uccellini appollaiati in un tripudio di colori nel silenzio delle loro gabbie. Più in basso, sotto un baldacchino, c'era una decina di tavolini di un caffè e, sul lato più vicino della piazza, diversi pittori esponevano le proprie opere sotto una serie di ombrelloni bianchi: vedute della città e del suo stile architettonico accanto a falsi Picasso.

«Da questa parte» disse Ruiz.

Diresse Elder verso l'ingresso di un angusto bar, oltre una serie di giovanotti che bevevano caffè sulla soglia, per poi mettere piede nell'interno buio e fresco, con il pavimento in mattonelle bianche e nere.

Dietro il bancone, un uomo di bassa statura con una polo azzurra interruppe la conversazione per accogliere Ruiz con entusiasmo e per stringergli la mano. Ruiz rise e disse qualcosa in spagnolo che Elder non capì. In spagnolo o in catalano?

Vari tipi di olive polpose riempivano contenitori di vetro posti su vassoi di porcellana bianca ai cui lati c'erano altri vassoi pieni di salsicce e pomodori, cubetti di formaggio, ali di pollo fritte, acciughe - o si trattava semplicemente di piccole sardine? - cipolle a fette, sottili peperoncini verdi. Al centro del bancone era collocata una spina svettante con rubinetti d'oro lavorato per spillare la birra e, poco più avanti, sotto una scansia di paste e croissant, faceva bella mostra di sé una pila ordinata di banane e arance.

Quand'era stata l'ultima volta che aveva mangiato?

Ruiz lo precedette su una breve rampa di scale e offrì a Elder una sedia al primo tavolo, con vista sull'esterno.

Una coppia di giovani imbronciati, incuranti di tutto il resto, sedeva accanto alla parete di fondo, tenendosi per mano. Sulla destra, un vecchio dalla faccia incartapecorita leggeva il giornale e fumava una sigaretta.

Gli angoli erano occupati da pesanti piante dalle foglie verdi e piccoli dipinti e fotografie coprivano praticamente ogni centimetro quadrato di muro. Nonostante la luce esterna fosse molto intensa, le lampade sferiche

appese ai soffitti erano accese e proiettavano una smorta luce gialla. Sopra di loro, un ventilatore fuori moda girava lentamente.

Un cameriere portò loro un piatto di *tapas* miste e un cestino di pane, oltre a due bicchieri sottili di birra gelata.

«Bene» disse Ruiz, accendendosi un piccolo sigaro. «Il señor Johns...»

Elder spezzò un pezzo di pane.

«Sa» disse Ruiz «l'ho incontrato la prima volta proprio qui, in questo bar. È più di vent'anni che vengo qui. Conosco tutti, a parte i turisti, e sono pochi i turisti che si avventurano qui dentro; preferiscono starsene seduti fuori al sole. Insomma, un bel giorno me ne sto seduto qui, al solito posto, quando vedo quest'uomo, da basso, che beve un brandy, un brandy spagnolo, standosene in piedi e parlando con chiunque fosse disposto ad ascoltarlo, in un misto di inglese e portoghese, con l'aggiunta di qualche parola di catalano.

«Alla fine, proprio mentre sto per andarmene, viene quassù e mi dice che ha appena finito di parlare di me al piano di sotto e che, da quello che ha sentito, è convinto di poter fare affari con me. "Che genere di affari?" gli chiedo. "Be" dice "se ho capito bene, lei lavora nel settore alberghiero e ha bisogno di un socio."

«"Ciò di cui avrei bisogno" gli faccio "è una persona pronta a lavorare ventiquattrore al giorno in cambio di un tetto sulla testa e di cibo sufficiente a non morire di fame."

«"Esatto!" dice, tendendomi la mano. "Wayne Johns. Piacere di conoscerla. Se non mi inganno, questo è un gran giorno per tutti e due."»

Ruiz scoppiò a ridere. «L'ho portato all'albergo, quello in cui alloggia lei. E poi... Quand'è stato? Sedici, diciassette anni fa. Al tempo era una carcassa bruciacciata, poco più. Quando l'ha visto, Johns si è sfregato le mani. "Ventitré ore al giorno sono l'orario di lavoro giusto" disse "se vogliamo aprire i battenti entro l'estate prossima."»

Ruiz mangiò un'oliva e bevve un sorso di birra.

«Due anni dopo si è messo in società con me. Perché no? Lavorava sodo, conosceva il legno, conosceva il marmo, conosceva la pietra, quello che non conosceva era pronto a impararlo. E, in genere, era un'ottima compagnia. Raccontava storie divertenti di cui almeno alcune - poche - erano vere.»

«Eravate amici?» chiese Elder.

Ruiz si sputò un nocciolo di oliva in mano. «Alla fine della giornata bevavamo qualcosa insieme, a volte cenavamo insieme, ma sempre, quasi

sempre al lavoro, in albergo, a volte qui. Ecco tutto. A casa mia non ci veniva spesso.»

«Come mai?»

«Mia moglie diceva che non si sentiva a suo agio con lui in casa.»

Elder attese.

«Diceva che il modo in cui la guardava, il modo in cui guardava tutte le donne, era il modo in cui gli uomini guardano le bestie al mercato prima di comprarle, soppesandole con gli occhi. Prima di portarle al mattatoio.»

«Pensa che avesse ragione?»

Ruiz scrollò enfaticamente le spalle e si appoggiò allo schienale. Senza dire una parola, la coppia di giovani gli sfilò accanto e imboccò le scale. «In un certo senso, noi uomini guardiamo tutti le donne in quel modo. Credo che sia vero. Forse è un fatto ancestrale. Non lo so. E a Johns le donne piacevano. Non le ragazze, le giovani di venti, ventidue, ventitré anni, ma le donne, le vere donne. Le adorava. Cercava la loro compagnia. Allora sì che sapeva essere galante. Galante a modo suo. Ovvero, sempre un po'... diciamo, rude. Un po'... non so. Non sto dicendo che veniva dai bassifondi, non quello, ma era come se, per quanto avesse soldi e vestiti costosi ed eleganti, sotto restasse uno dalle origini umili. Addirittura un bifolco... ma nemmeno quello. È difficile da spiegare.»

Ruiz si fece più vicino a Elder e abbassò la voce. «Mia moglie e io siamo sposati da più di venti anni. In tutto questo tempo, ho avuto qualche, diciamo, avventura. Non molte. Non come buona parte degli uomini che conosco. Qualcuna. E penso di avere vissuto abbastanza per capire che ci sono situazioni in cui con una donna devi mostrare una certa tenerezza e situazioni in cui devi far vedere una certa fermezza, addirittura una certa forza. Ma le due cose non devono mai essere disgiunte. Per lo meno, è così che la penso.»

Tornò ad appoggiare la schiena e bevve altra birra.

«Credo che a Johns facesse difetto quell'equilibrio.»

«Gli piaceva procurare dolore.»

«Sì. E certe donne... non so bene perché trovino attraente tutto questo. Era un po' come se, una volta scoperto come Johns poteva essere, lo andassero a cercare. Credo che in Portogallo avesse avuto una donna, una in particolare. La storia completa non l'ho mai saputa, ma forse lei lo aveva spinto più in là del solito, forse lo aveva spinto a fare una serie di cose in più. Alla fine, credo che fosse lei una delle ragioni per cui se n'era andato. Credo addirittura che abbia iniziato ad avere un po' di paura.»

«Di ciò che avrebbe potuto fare lui stesso?»

Ruiz annuì lentamente. «Di ciò che avrebbe potuto fare lui stesso.»

«E qui?» chiese Elder. «Qui in Spagna?»

Ruiz si girò sulla sedia e ordinò una seconda birra. L'uomo seduto di fronte a loro chiuse il giornale e si accese un'altra sigaretta. La conversazione proveniente dal bar al piano di sotto era animata e rumorosa.

«Un anno dopo l'apertura dell'albergo» disse Ruiz «che fu un successo, un grandissimo successo, ho iniziato a parlare con certi tizi di un progetto nuovo, di una nuova speculazione, un centro congressi dalle parti di Plaga d'Espanya. Uno di questi era un ministro, insomma, un membro del governo. Ci sono sempre autorizzazioni da chiedere, sentieri da spianare, ed è utile essere amici di qualcuno che riveste un ruolo di autorità, qualcuno che può dire di sì quando altri potrebbero dire di no.»

Arrivò la birra e Ruiz si fermò un attimo.

Elder mangiò altre salsicce e altro formaggio.

«Il ministro» disse Ruiz «era sposato. Sua moglie e Johns ebbero una relazione. All'inizio clandestina, naturalmente, ma dopo un po' fu come se a lei le apparenze non importassero più. Prendeva Johns e lo ostentava di fronte al marito. Una sera, io e lui stavamo cenando insieme in albergo. Avevamo discusso del centro congressi, una discussione importante che aveva coinvolto quattro o cinque persone, e lei si presentò al nostro tavolo. Aveva bevuto, forse aveva preso qualcos'altro, non so, forse qualche droga, forse no. A ogni buon conto, andò direttamente dal marito - eravamo tutti seduti lì - e si abbassò le spalline del vestito, facendogli vedere i segni, i lividi sul collo, sulle braccia e sul seno, e disse: "Me l'ha fatto lui, il mio amante, sai? Ecco cosa può fare un uomo". Lui le diede un ceffone e lei, per tutta risposta, gli sputò in faccia e rise.

«Dopodiché, so solo che lui fece di tutto perché sua moglie smettesse di frequentare Johns. La implorò di pensare alla sua posizione, ai loro figli. Lei gli disse che intendeva lasciarlo, che voleva il divorzio. Lui si oppose. Fece una scenata in pubblico, sfidando Johns a duello. La polizia lo venne a sapere e intervenne. Nel frattempo, poiché si sapeva che io e lui eravamo in affari, quella gente iniziò ad avere dei dubbi sul mio progetto. Alla fine, ho la sensazione che le cose andarono in questo modo: il ministro offrì dei soldi, un sacco di soldi, a Johns perché lasciasse stare sua moglie, interrompesse la relazione.»

«E lui lo fece? Accettò?»

«Credo di sì.»

«E sua moglie?»

Ruiz fece scorrere le dita sulla condensa all'esterno del bicchiere. «Si è tolta la vita. Overdose. E, tanto per essere sicura, si è tagliata anche le vene. Fu il ministro a trovarla nel bagno.»

«E il progetto? Quello del centro congressi?»

«È andato avanti.» Ruiz si strinse nelle spalle. «Gli affari sono affari.»

30

Dal punto di vista di Maureen Prior, l'unico vantaggio evidente della prima parte della vita di Wayne Johns - una litania di reati minori, case popolari e affidamenti - era che, per quanto incasinata, fosse rintracciabile. Triste - se vi si soffermava anche solo per un istante, triste quasi all'inverosimile - ma registrata in qualche dossier.

Uno della squadra era impegnato a percorrerla a ritroso per verificare la presenza di qualcosa di utile, qualcosa che facesse un po' più luce sul punto in cui erano arrivati. Ora che era al corrente del coinvolgimento di Johns, diede ordine ad alcuni agenti di contattare urgentemente chiunque avesse partecipato alla convention organizzata dal ministero del Commercio e dell'Industria otto anni prima, tutti quelli con cui Elder non aveva ancora parlato. Ciò che le serviva era un collegamento tra Johns e Irene Fowler in quel frangente, qualcosa di più del semplice fatto che si erano trovati sotto il medesimo tetto.

Seduta nel suo ufficio, mentre si faceva sera, tornò con la mente a Johns e alla volta in cui erano andati a interrogarlo nel suo attico, a com'era tra cotante, in canottiera e pantaloncini. Al compiacimento che le sarebbe piaciuto spazzar via dalla sua faccia. Tra quello che Elder stava scoprendo all'estero e ciò che Maureen sperava che la sua squadra potesse svelare lì, nel giro di pochi giorni forse avrebbero avuto in mano quanto bastava per poterlo fare.

Spinse indietro la sedia, allargò le braccia e inarcò la schiena. Era rimasta seduta in quella posizione troppo a lungo. Mentre si alzava, un agente la chiamò dalla parte opposta della sala. «C'è un tizio che la sta aspettando da basso da quasi un'ora.»

«Che tizio?»

«Non lo so. Un tizio. Pensavo lo sapesse.»

Ben Leonard era seduto non certo comodamente su una sedia di plastica

dalle gambe in metallo, con un braccio piegato in modo innaturale verso l'alto e la mano ancorata saldamente alla nuca. L'altra mano stringeva un tascabile minuscolo. Indossava un camicione marrone scuro, una maglietta nera, ampi pantaloni militari grigi e un paio di scarpette da corsa New Balance. Quando vide Maureen, sorrise.

«Nessuno mi aveva detto che era qui» gli disse.

Leonard abbassò la testa. «Ho pensato che fosse impegnata» disse. «Così sono andato avanti a leggere. Non c'è problema.» Sollevò il libro. «Lo conosce?»

Maureen, stringendo leggermente gli occhi, lesse il titolo - *Love and Fame* - e scosse la testa.

«Poesia» disse Leonard. «John Berryman...»

Maureen scosse la testa nuovamente. La poesia era una delle varie cose che non le interessavano.

«Berryman era un ubriacone. Un pazzo ubriacone. Americano. Un professore. Una vita intera alle prese con una sindrome maniaco-depressiva.»

«Molto divertente, si direbbe.»

Il braccio di Leonard si staccò dalla nuca. «Può migliorare. O peggiorare. Suo padre non faceva altro che minacciare di ammazzarlo, di portarlo al mare e di annegarlo. Di annegarsi insieme a lui.»

«Un brav'uomo.»

«Alla fine, il padre si suicidò. Si sparò.»

«E... com'è che si chiama? Berryman? Il figlio?»

«John.»

«Che ne è stato di lui?»

«Andò incontro alla morte, gettandosi da un ponte sul fiume Mississippi. Calcolò male le distanze, mancò l'acqua e atterrò sulla riva.»

«Ed è quello che sta leggendo?» Nella mente di Maureen balenò l'immagine di un uomo che cade.

«Più o meno. Voglio dire, nel libro non c'è solo quello. Non direttamente. Ed è in gran parte divertente. Molto divertente. Deve esserlo. Però, sì, scrisse molte cose sulla morte. Il che non sorprende. Morte per acqua. Suicidio.»

«È lavoro, quindi? Per lei, intendo.»

Leonard fece un sorriso divertito. «Non lo è forse ogni cosa?»

Si fece scivolare il libro in una delle tasche dei pantaloni militari, alzandosi in piedi. «Dove si va?»

«Chi ha detto che andiamo da qualche parte?»

Leonard si diede un'occhiata intorno. «Questo posto ha sostanzialmente esaurito le sue possibilità di accoglienza, le pare? Deve essere qui da... quanto? Sei ore almeno. Forse sette.»

«Facciamo otto.»

«Ragione di più.»

«Per cosa?»

«Per venire a bere qualcosa con me.»

Che cos'era? Non un club, non un semplice bar. Il mobilio, sufficientemente comodo, era vecchio e pieno di graffi. La plastica del divano su cui lei si appollaiò in posizione scomoda era piena di bruciature di sigarette. Quel posto era parecchio trafficato per un inizio di serata, pensò Maureen, per un inizio di settimana. Neri, asiatici, bianchi. Molti uomini che avevano tutta l'aria di essere gay. Anche Ben Leonard lo era? Gay? L'orecchino. I capelli biondo platino. A lei non sembrava. Un sacco di uomini portavano l'orecchino, ormai. Inoltre, il modo in cui aveva sorpreso un paio di volte il suo sguardo su di lei... Senza far nulla per nascondere. Sui seni. Sul collo. Maureen avrebbe desiderato essere da un'altra parte, da qualunque parte, ma, se proprio doveva starsene lì, avrebbe voluto avere addosso qualcosa di diverso dalla vecchia maglietta consunta e dai pantaloni di fustagno informi che aveva in progetto di rimpiazzare da almeno sei mesi.

Leonard si era allontanato per andare al bancone ed era rimasto intrappolato sulla via del ritorno con i drink in mano, fermandosi a ridere e a parlare con una coppia di conoscenti. La donna era molto bella, notò Maureen, i capelli neri tirati indietro, la pelle ambrata, la mano che sfiorava il dorso del polso di Leonard mentre parlava.

Maureen distolse lo sguardo. Valutò la possibilità di alzarsi e andarsene. «Andiamo» le aveva detto Leonard. «Un bicchiere veloce prima di tornare a casa. Solo uno. Cos'ha da perdere?»

Si sentiva una musica in sottofondo che legava ogni cosa con lo stesso ritmo, lo stesso pulsare ossessivo. Musica strumentale. Qualcosa di elettronico. Un sintetizzatore? Non lo sapeva. Come faceva a saperlo? L'ultima volta in cui aveva deciso di ascoltare un po' di musica, che cos'era? Fine Young Cannibals? Simply Red?

«Ecco qua» disse Leonard, consegnandole una bottiglietta di birra fredda prima di lasciarsi cadere di fianco a lei. «Non mi ricordavo se volevi il bicchiere o meno.»

Maureen scosse la testa. «Va bene così.»

«Salute, allora.» Dopo aver fatto tintinnare la sua bottiglietta contro quella di Maureen, iniziò a bere.

La sua gamba sfiorò quella di lei.

«Allora, che te ne pare di questo posto?» chiese.

«Carino.» Era tutta rannicchiata, le dita contratte.

«Non c'eri mai stata?»

Lei scosse la testa.

«Stammi a sentire» disse Leonard, sporgendosi leggermente in avanti.

«L'altro giorno... Quello che ti ho detto sulla terapia. È stata... non lo so... è una mia cattiva abitudine, una delle tante, dire la prima cosa che mi passa per la testa.»

Maureen lo guardò, senza sorridere. Non intendeva certo rendergli le cose più facili.

«A ogni buon conto, ti chiedo scusa» disse Leonard. «Cercherò di tenere a freno la lingua.» Scoppiò a ridere, dopo aver mandato giù un altro sorso di birra. «Anche se, parlando da terapeuta, ho effettivamente l'impressione che tu sia un po' tesa.»

Maureen era già in piedi. «Grazie per il drink» disse, posando la birra, che praticamente non aveva nemmeno assaggiato.

Leonard scosse la testa e sospirò. «Maureen, andiamo, torna a sederti.»

«No.»

«Allora aspetta. Vengo con te.»

«Perché? Rimani qui, chiacchiera con i tuoi amici. Leggiti un'altra poesia.»

Una volta in strada, si appoggiò per un istante al muro, le mani schiacciate contro la ruvidezza rassicurante dei mattoni.

31

Dowland si svegliò di soprassalto dal dormiveglia, quasi da un sogno a occhi aperti, ritrovandosi in un bagno di sudore. Il lenzuolo sudicio gli si era avvolto intorno ai fianchi e alle gambe a mo' di sudario. I peli sulla pancia erano incrostati di sperma secco. Sperma e sudore, un fetore dolciastro che ammorbava la stanza. Le tende chiuse che impedivano alla poca luce restante di entrare. Si era sdraiato con l'obiettivo di pensare a qualcun altro, magari alla poliziotta, quella che era passata di lì la settimana prima, che gli aveva fatto tutte quelle domande su una persona che non conosceva, sulla volta precedente all'albergo. Sì, pensare a lei con la mano che sci-

volava sull'uccello, ecco cosa, un bel paio di tette. Non ci si poteva sbagliare. Qualcosa da afferrare, qualcosa su cui schiacciare la bocca, qualcosa da mordere. Ecco. Già. E invece no, quand'era venuto, si era accorto che non era lei. La faccia di quella donna si era persa in una macchia indistinta di seme e desiderio. Eve. Quella vacca grassa, Eve. Perché cazzo l'aveva in mente? Perché cazzo aveva sempre in mente lei? Gli si era rivolta contro. E dire che erano stati insieme altre volte. Che le era piaciuto tanto. Che gli aveva lasciato fare ciò che voleva. Che lo aveva spronato a farlo. Dai, dai, dai!

Cristo!

Cazzo!

No!

Con un colpetto, si era scosso lo sperma da una mano, facendolo atterrare nel punto in cui ora giaceva, freddo, lungo la parte interna della gamba. Ogni volta che veniva, il ricordo della carne flaccida e coperta di croste di quella donna tornava vivo sulla sua mano, gli ansiti soffocati e singhiozzanti di lei che respirava a fatica. Il suo sguardo implorante e impaurito.

Ti prego...

Ti prego...

Ti prego...

Oh, sì. Basta. Ancora.

La pelle dell'uccello ormai rossa e infiammata.

Con un gemito, Dowland si girò su un lato e scese dal letto. Aveva la gola secca, la parte posteriore delle gambe intorpidita. Andò in bagno e si disseccò dal rubinetto, asciugandosi con una salviettina. Chiuse gli occhi e, mentre lo faceva, rischiò di cadere. Una mano sul bordo della vasca, l'altra contro la parete. Iniziò a girargli la testa e così si abbassò lentamente sul pavimento, schiacciando la fronte contro la superficie liscia della porcellana. Liscia e fredda.

Gli occhi di Dowland si chiusero e lui, in ginocchio com'era, in atteggiamento supplice, si assopì.

Cinque minuti.

Dieci.

Al suo risveglio, tremava tutto e così si vestì in fretta.

Camicia e pantaloni. Calze. Una giacca appesa dietro la porta.

Vecchie scarpe da ginnastica: suole morbide.

L'immagine della Vergine Maria leggermente di sbieco sulla parete.

Dowland spense la luce, tastò le chiavi per scegliere quella giusta, chiuse

la porta. Fuori era già abbastanza buio.

32

Anna Ingram si guardò allo specchio: l'abito di velluto che indossava le aderiva ai fianchi, ed era molto scollato. Ebbe subito qualche dubbio. Vestirsi per Vincent non era mai semplice: che lui fosse incline a lasciarsi andare a lodi o a condannarla come la peggiore delle cortigiane dipendeva tanto dall'umore di Vincent quanto da ciò che Anna effettivamente indossava. Ma, considerato l'umore in cui era precipitato dal brunch del giorno prima, la cautela le parve l'approccio più saggio.

Si cambiò, indossando una gonna di lino lunga e una camicia di broccato color crema da abbottonare fino al collo. Raccolse i capelli in uno chignon molto curato. Una passata di rossetto, un vago sentore di profumo, scarpe piatte di pelle morbida e fu pronta.

Il traffico di inizio serata in uscita dal centro cittadino si era ridotto a proporzioni ragionevoli e Anna guidò con i finestrini parzialmente abbassati e lo stereo ad alto volume. Puccini. Il quartetto alla fine del terzo atto della *Bohème*. Mentre svoltava per imboccare la stradina che conduceva alla casa di Vincent, le voci si alzarono, finirono tra i campi e si intrecciarono.

In genere, quando Vincent la sentiva arrivare, veniva sulla soglia a darle il benvenuto. A volte, se la sua giornata era stata particolarmente positiva, si presentava con un bicchiere di vino in mano. Ma quella sera non si fece vedere.

L'automobile c'era. Era parcheggiata a poca distanza dal vialetto. La porta principale era socchiusa.

«Vincent?»

Attraversò la veranda, facendo il suo ingresso nell'ampio salotto dal soffitto basso. Tutto era in perfetto ordine come al solito. Un libro appoggiato sul bracciolo di una poltrona. In cucina, un rubinetto gocciolava lentamente. Un piatto e una scodella erano ad asciugare sul lavello. Un libro di ricette giaceva aperto sul tavolo della cucina. Finocchi gratinati. Lo sportello di vetro del forno era ancora caldo. Nell'aria un tenue odore di parmigiano e aglio.

Anna prese un bicchiere e lasciò correre l'acqua finché non fu abbastanza fredda. Chiuse il rubinetto, stringendolo con tutta la forza che aveva, ma l'acqua continuò a colare. La guarnizione, pensò. Vincent non l'avrebbe

mai sistemata. L'acqua era fresca e lei si appoggiò per qualche istante il bicchiere contro la fronte.

Quando si voltò dall'altra parte, si ritrovò praticamente tra le braccia di Vincent, restò a bocca aperta e il bicchiere le cadde di mano, andando in frantumi sul pavimento di mattonelle.

«Vincent! Santo cielo!»

«Che c'è?»

«Cosa diavolo ti è saltato in mente? Sorprendermi di soppiatto in questo modo...?»

«Di soppiatto? Non credo proprio di averlo fatto di soppiatto.»

«Non so come altro lo si possa definire.»

«Camminare in casa mia? Nella mia cucina? È permesso, suppongo.»

«A ogni buon conto, dove sei stato?»

«A fare una passeggiata. Due passi tra i campi. È proprio una bella serata, ma forse non te ne sei nemmeno accorta. Devi avere altre cose nella tua bella testolina.»

«Vincent, smettila di trattarmi con condiscendenza.»

«Ti ho trattata così? Avrei detto che fosse un complimento.»

«Smettila di dire sciocchezze» sbottò Anna. «E togliti quel sorriso compiaciuto dalle labbra. Ora prendo scopa e paletta e spazzo via i cocci.»

Dieci minuti dopo erano seduti in salotto, con un bicchiere di vino in mano. Blaine aveva messo della musica per pianoforte: Joanna MacGregor che si cimentava in una pacata versione di Byrd e di Messiaen, Keith Jarrett con le sue geniali interpretazioni di Haendel. Un brezza leggera mosse appena le tende e un filo di luce si depositò obliquamente sul pavimento.

«Allora» disse Vincent «a cosa devo l'onore? Il lunedì sera, se non ce qualche ragione particolare, di solito conduciamo esistenze separate.»

«Se vuoi posso andarmene subito anche stasera.»

«No, no, non volevo dire questo.»

«Ne sei certo? Perché, in tal caso, ho una miriade di cose da fare...» Stava già alzandosi dalla poltrona.

«Anna, Anna. Resta. Ti prego, siediti.»

Anna fece come le era stato chiesto. Blaine si mise a parlare di un incontro che stava organizzando con uno stampatore olandese, a cui intendeva affidare un libro di prossima uscita, un libro su un fotografo della Repubblica Ceca di cui aveva ammirato l'opera un anno prima, quasi per caso. I costi gli erano sembrati ragionevoli e, se la qualità si fosse mantenuta su

quei livelli, be'... avrebbe deciso il da farsi.

Anna replicò con qualche pettegolezzo sui movimenti nel mondo dell'arte locale, che in gran parte Blaine conosceva già. Quando le chiese come stava andando il suo nuovo progetto - dal discusso titolo «Mogli di artisti» - lei fece una smorfia. «L'unica cosa di cui si discute è la possibilità effettiva di ottenere le sponsorizzazioni. Poco importano la qualità delle opere o il fatto che in massima parte non figurino da anni in esposizioni degne di questo nome.»

«In realtà» disse Blaine «i seguaci di mammona hanno messo le mani sul mondo.»

«Concordo.»

«Lascia che ti riempia il bicchiere» le disse Blaine, alzandosi in piedi.

«Perché no?»

Mentre si protendeva su di lei, con la bottiglia in mano, disse: «Perché sei venuta stasera? La verità».

«Non lo so. Mi è venuta voglia e l'ho fatto. Tutto qui.»

«Anna, sei uguale a me. Non fai mai niente per caso. Non senza averci pensato bene.»

Una lieve scrollata di spalle. «Forse ero preoccupata.»

«Per cosa? Per la tua nuova mostra?»

«No.»

«Non per me, vero?»

«Ieri, quando me ne sono andata, mi sei sembrato veramente avvilito. Depresso. Persino arrabbiato.»

«E ti sei preoccupata?»

«Sì. Non dovevo?»

«Al contrario. È molto premuroso da parte tua.» Si allontanò sorridendo. «Ma non avresti dovuto stare in pensiero. Con tutta quella gente... immagino di essere stato sottoposto a una tensione superiore al normale. E, per giunta, mi è venuta l'emicrania. Avevo solo bisogno di starmene da solo. Ti chiedo scusa se sono stato scortese.»

Anna si guardò il polso, ricordando la forza con cui le dita di Vincent le avevano premuto la pelle. «Quell'ex poliziotto, Elder, è venuto a vedere la mostra del Gruppo di Staithes al Castello...»

Blaine sorrise. «Un nuovo adepto.»

«Mi ha chiesto del weekend in cui è scomparsa quella donna. La donna trovata strangolata.»

«E allora?»

«Mi ha chiesto se sapevo dov'eri in quel weekend.»

Le dita di Blaine si strinsero in maniera quasi impercettibile sul gambo del bicchiere. «E tu cosa gli hai risposto?»

«Gli ho detto che eri nel Dorset.»

«Ed è vero.»

«Insieme a me.»

«Che cosa?»

«Gli ho detto che eravamo insieme.»

«Perché diavolo gli hai detto una cosa del genere?»

«Non lo so. Gliel'ho detto e basta. L'ho fatto senza pensarci, immagino.»

«Ma sapevi benissimo che ero lì da solo.»

«Sì, lo so.»

«Cristo!» Blaine posò rumorosamente il bicchiere e iniziò a passeggiare per la stanza.

«Posso contattarlo e dirgli che mi sono sbagliata.»

«No. Non farebbe che peggiorare le cose. Già non è bello che ficchi il naso nei miei affari, senza dovergli fornire un motivo per essere più sospettoso di quanto sia.»

«Potrei spiegargli che ero agitata quando ho risposto alle sue domande. Che di norma noi due andiamo sempre via insieme e che ho risposto senza pensarci. Che si è trattato di un errore in buona fede.»

Ma Blaine stava già scuotendo la testa. «Se davvero è un detective, capirà che non ne esistono.»

«Che intendi dire?»

«Di errori in buona fede, di lapsus. In un certo senso, sono come i sogni: è così che diciamo ciò che pensiamo veramente. No, Anna, hai mentito, dicendo che quel weekend l'hai trascorso insieme a me nel Dorset perché, sotto sotto, sospetti di me come Elder stesso. E hai pensato che mi servisse un alibi.»

«Vincent, è ridicolo.»

«Davvero?» Le si fece vicino, con un sorriso sardonico in faccia. «Non penso.» Allungò una mano e gliela posò sul cuore. «Credo che, qui dentro, tu sia convinta che io sono responsabile. Colpevole. E, date le circostanze, mi commuove il fatto che tu abbia pensato di dover venire in mio soccorso.»

Dopo aver chinato la testa su di lei, schiacciò le labbra fredde sulla sua bocca e la baciò.

Anna aveva comprato casa a Mapperley Park poco prima che i prezzi degli immobili andassero alle stelle, e non si era più spostata. All'inizio, per pagarsi il mutuo più agevolmente, aveva accettato inquilini - in genere, amici di amici oppure persone che aveva incontrato sul lavoro - ma ora nel suo palazzone tardovittoriano, come le piaceva chiamarlo, viveva quasi sempre da sola. Alcune delle stanze del piano superiore non venivano praticamente mai usate, a meno che un lontano parente non arrivasse in città senza preavviso oppure un artista scalcinato di cui amava l'opera avesse bisogno urgente di uno studio e di un letto temporanei.

Dieci o dodici anni prima, quello era un quartiere abitato in maggioranza da una borghesia benestante, un bastione tra il più sciatto St Ann's, da una parte, e Sherwood e Forest Fields dall'altra. Ma, di recente, la situazione aveva iniziato a cambiare e gli automobilisti a caccia di sesso a pagamento erano diventati una presenza consueta e si erano messi a cercare le prostitute che, di notte, avevano invaso alcune di quelle strade. In risposta alle lamentele del quartiere, la polizia aveva dato qualche giro di vite per brevi periodi, fermando gli automobilisti e distribuendo diffide, annotandosi platealmente i loro numeri di targa. Una settimana dopo, le pattuglie erano sparite e i clienti erano tornati.

Un'amica di Anna, che era andata a vivere in quella zona più o meno nello stesso periodo, le aveva appena annunciato che avrebbe venduto la casa e che si sarebbe trasferita da un'altra parte insieme alla famiglia. Anna aveva fatto del suo meglio per dissuaderla, ma non c'era riuscita.

«Se avessi una figlia di tredici anni regolarmente oggetto di sguardi lascivi di automobilisti che le chiedono quanto vuole, te ne andresti via anche tu.»

Anna pensò che probabilmente aveva ragione. Anche a lei era capitato a volte di essere pedinata e si era persino sentita rivolgere proposte. Tutto ciò contribuiva a creare un'atmosfera che, doveva ammettere amaramente, le piaceva sempre meno.

Giunse a casa dopo essere stata da Vincent sentendosi decisamente stonata. Non le era parso arrabbiato, non come il giorno prima, dopo la chiacchierata con Brian Warren al brunch, ma, cosa più importante, non aveva sostenuto che i sospetti di Anna erano infondati.

Aveva dei sospetti?

Nel profondo del cuore?

I suoi occhi si chiusero per un istante, mentre pensava al momento in cui Blaine l'aveva toccata, con la mano che si posava rapida sul suo petto...

Credo che, qui dentro, tu sia convinta che io sono responsabile. Colpevole. E, date le circostanze, mi commuove il fatto che tu abbia pensato di dover venire in mio soccorso.

Quel bacio sulle labbra.

D'un tratto si sentì mancare l'aria. Dopo essersi infilata una giacca, andò fuori, sbattendosi il portone alle spalle. Nei pochi attimi passati in casa, si era fatto buio. Tratti di marciapiede risaltavano in una fioca luce arancione sotto i lampioni, inframmezzati da ombre scure. Siepi folte e muri di pietra. Alberi anneriti.

Anna puntò a est, un percorso che le fece rapidamente attraversare due strade e poi affrontare un ripido pendio in direzione di Woodborough Road. Lì la dimensione delle case faceva impallidire la sua: enormi abitazioni da sei o otto stanze da letto trasformate molto tempo prima in appartamenti, tutte dotate di profondi giardini che le facevano rientrare abbondantemente rispetto alla strada.

A un terzo della salita, passò accanto a una donna che le andava lentamente incontro sul bordo del marciapiede, a caccia di clienti. Mentre si incrociavano, la donna la guardò, impassibile, negli occhi, distogliendo subito lo sguardo, e Anna si rese conto che era poco più di una bambina. Diciassette anni? Diciotto al massimo. Un bel viso, seppur pallido, gli occhi infossati.

Anna sentì rallentare un'auto alle sue spalle. La macchina praticamente si arrestò, prima di accelerare lentamente. Istintivamente, Anna affrettò il passo.

Non sapeva se togliersi del tutto Blaine dalla testa oppure se provare ad analizzare razionalmente quel poco che sapeva. Quello che sentiva dentro. Nonostante ciò che aveva detto a Elder, non credeva che, se davvero Claire Meecham aveva frequentato un corso di Vincent, lui non se la ricordasse neppure di nome. Pur nel suo estremo egocentrismo, se lo sarebbe dovuto ricordare. Giusto? E allora perché mai negarlo con tanta forza? A meno che non ci fosse sotto qualcosa, una cosa che intendeva tenere nascosta.

Mentre avanzava, nella sua mente prese forma l'immagine nitida dei due, Blaine e la donna che non aveva mai visto, tranne che in una confusa foto di giornale. Il cottage nel Dorset, sulla sommità di un dirupo a precipizio sul mare. Una camera da letto bianca inondata di luce, pareti bianche, coperta bianca infiocchettata sul letto, il suono ritmico e ripetitivo delle onde, la mano dell'uomo sulla pelle della donna...

Anna ebbe un sussulto, allarmata da un rumore alle sue spalle, e si voltò.

Un'ombra in avvicinamento, lungo il muro.

Un foglio di giornale abbandonato che si alzava nel vento.

Più avanti, sulla strada, i fari sbiaditi di un'auto.

Esitò, non sapendo bene se tornare indietro o proseguire.

Se fosse arrivata in Woodborough Road, avrebbe incontrato un traffico più sostenuto, più gente; riprese a incamminarsi su per la collina e, dopo un breve tratto, sentì alle sue spalle il rumore di passi che non erano i suoi.

Le si gelò la pelle sul retro delle gambe.

Dandosi una rapida occhiata alle spalle, vide qualcosa - qualcuno - che spariva velocemente alla vista, infilandosi nell'ingresso di uno dei frequenti giardini, in un'arcata nell'alto muro di pietra.

Anna trattenne il respiro e attese.

Nulla. Nemmeno un rumore.

«Ehi! C'è qualcuno?»

La sua voce le parve piatta ed esile.

Fece un passo in discesa. Poi un altro. Ancora nulla. Il rumore impercettibile del respiro di una persona? Il suo, forse?

Un altro passo e si ritrovò all'altezza dell'ingresso del giardino e, in quell'istante, un volto si materializzò dall'oscurità.

Anna restò senza fiato e barcollò all'indietro, girò sui tacchi goffamente e si mise a correre. Senza avere il coraggio di fermarsi, senza avere il coraggio di guardarsi alle spalle. Agitò le braccia, mentre si approssimava alla fine della salita, e si sentì mancare dolorosamente il fiato.

Giunta all'angolo della via, una grande sagoma le si profilò improvvisamente davanti e, mentre Anna gridava, si sentì afferrare e bloccare con forza per le braccia. Si divincolò, scalciò e gridò di nuovo.

«Anna? Anna, sei tu?»

Riconoscendo la faccia di Brian Warren, si abbandonò contro di lui e scoppiò in singhiozzi.

Si sedettero nel salotto dal soffitto alto al primo piano della casa di Anna Ingram, con tutte le luci accese e le pesanti tende di velluto tirate. Anna aveva un bicchiere di brandy in una mano e l'altra ancorata saldamente all'avambraccio. Brian Warren era seduto di fronte a lei, con le lunghe gambe allungate in posizione scomoda sulla dormeuse restaurata e con un bicchiere di buon whisky a portata di mano.

Anna si era lavata la faccia con l'acqua fredda, si era cambiata la canottiera, si era data una spazzolata ai capelli, aveva aspettato che i suoi battiti

cardiaci si regolarizzassero e poi aveva versato da bere e si era seduta.

A Warren aveva semplicemente detto che qualcosa l'aveva spaventata e ora gli spiegò nel modo più chiaro possibile che cosa aveva visto e sentito.

«Voleva farti del male, quindi» disse Warren, quando ebbe finito. «È questo che pensi?»

«So bene che non è una cosa razionale. Voglio dire, perché mai avrebbe dovuto? Potrebbe aver pensato che fossi una prostituta e... Non lo so, potrebbe essersi trattato di qualcosa d'altro.»

«Sai che di aggressioni a prostitute ne avvengono...»

«Sì, lo so.»

«Ed è chiaro che hai pensato che quel tizio ti potesse aggredire.»

«Sì. Ma, come ti ho detto, senza un motivo. Mi sono solo lasciata prendere dalla paura, ecco tutto.»

Warren prese in mano il bicchiere. «È un peccato, me ne rendo conto, ma forse dovresti evitare di camminare da queste parti dopo il tramonto.»

«Brian, io qui ci abito.»

«Lo so.»

«Non posso accettare di sentirmi assediata.»

Warren annuì. «Andrai alla polizia?»

«Non lo so. Non penso. Voglio dire, cosa c'è realmente da denunciare?»

«Forse hai ragione.»

«A ogni buon conto, che cosa ci facevi da queste parti?» Anna sorrise. «A parte soccorrere damigelle in difficoltà?»

Warren le restituì un sorriso rilassato. «È la mia serata del bridge. Al circolo di Mansfield Road, dalle parti in cui un tempo c'era il vecchio lido. Uno degli altri soci è leggermente malfermo sulle gambe. Di solito, lo accompagno a casa e mi assicuro che torni sano e salvo. Abita a due passi da qui.»

«Be', sono felice di averti trovato lì.»

Warren alzò il bicchiere. «Anch'io.»

Dopo che lo ebbe vuotato, Anna gli chiese se ne voleva un altro, ma lui scosse la testa. «Molto gentile. Ma, forse, è meglio di no. Però, se vuoi, posso fermarmi ancora un po'. Se la cosa può tranquillizzarti.»

«No, non preoccuparti.»

«Sei sicura?»

«Brian, è carino da parte tua. Ma ora sto bene. Sul serio.»

«Come vuoi.»

Si alzò.

«Ho solo un favore da chiederti» disse Anna.

«Qualunque cosa.»

«Non dire niente a Vincent. Sai com'è fatto. Si agiterebbe e basta.»

«Non glielo dirò.» Si accostò un dito alle labbra. «Non una parola.»

Sulla soglia, si voltò e le diede un bacio affettuoso sulla testa.

«Buonanotte, Brian. E grazie ancora.»

«Buonanotte.»

Quando uscì dal cancello e fu sparito alla sua vista, Anna chiuse la porta a chiave e la sprangò, poi restò lì per diverso tempo, prima di salire al piano di sopra.

33

Il volo di ritorno da Barcellona subì due ritardi, dando a Elder ampie opportunità di resistere alla tentazione di comprarsi superalcolici a basso costo o acqua di colonia dal prezzo esagerato, e di regalarsi un'altra porzione di *Figli e amanti*.

Man mano che procedeva nella lettura, si ritrovò ad appoggiare sempre più l'idea che sua figlia si era fatta di Paul Morel: quel tizio rischiava di diventare un vero sputasentenze. Katherine aveva ragione, pensò Elder, anche a proposito del comportamento sbagliato di Paul nei confronti della ragazza con cui usciva, Miriam, visto che non sapeva mai quello che voleva e che, secondo Elder, aveva troppa paura delle conseguenze. E, per giunta, sua madre non lo aiutava, non era in grado di nascondere il proprio rancore, ora che uno dei suoi figli era morto e che Paul, il suo preferito, a suo dire stava per esserle strappato. Gelosia, ecco di cosa si trattava, gelosia bella e buona. La madre e Miriam che spingevano in direzioni opposte e Paul che tentennava nel mezzo. E non è che sua madre ci avesse girato tanto intorno. Cos'è che aveva detto a Paul nel corso di un'accesa discussione? Non ho mai avuto un marito degno di tal nome. E poi lo aveva baciato. Appassionatamente, era quella l'espressione usata da Lawrence?

Elder si chiese quante volte sua madre l'avesse baciato dopo che aveva compiuto vent'anni. Oh, un bacetto sulla guancia per Natale, per il suo compleanno, nelle sempre più rare occasioni in cui si incontravano. Come se, dopo aver svolto il suo compito e dopo averlo cresciuto nel miglior modo possibile - insieme a suo padre - fosse stata felice di farsi da parte. Di tirarsi indietro. Di lasciare che lui conducesse la sua vita.

Li aveva seppelliti entrambi poco più di dieci anni prima. Sua madre per

prima, a causa di un cancro, e poi, poco più di nove mesi dopo, suo padre, per una caduta rovinosa e una conseguente polmonite che non ne aveva voluto sapere di cedere agli antibiotici, con un vasto catalogo di disturbi relativi e una pressione eccessiva sul suo cuore.

Elder piegò un angolo della pagina e si rimise il libro in tasca. Finalmente avevano annunciato il suo volo.

Era sera quando fu di nuovo nel suo appartamento, in città. Sul cellulare c'erano tre messaggi: Joanne, Jennie Preston e Maureen Prior. Richiamò Joanne, ma non trovò altro che la sua segreteria telefonica. Stesso discorso per Jennie Preston. Maureen Prior rispose al secondo squillo.

«Frank, dobbiamo vederci. Domani mattina.» Niente convenevoli, niente: fatto buon viaggio? «Alle undici, il sovrintendente ha un incontro con il vicecomandante. Ma, prima, devo metterlo al corrente degli ultimi sviluppi.»

«Al solito posto?»

«Otto e mezzo. Panini con il bacon. Offro io.»

Elder si riempì un bicchierino di whiskey e si sedette di fronte al vetro vuoto e scuro della finestra, cercando di organizzare i pensieri. Solo quando gli scivolò un braccio dal bordo della poltrona e si svegliò di soprassalto si rese conto di essersi assopito.

Dieci minuti dopo era a letto, nel mondo dei sogni.

Maureen Prior arrivò prima di lui e ordinò al bancone. «Bacon e pomodoro?» chiese mentre Elder entrava. «Bacon e salsiccia oppure solo bacon?»

«Solo bacon.»

Si sedettero nel punto più lontano. Il caffè, a quell'ora, era tranquillo. Maureen era elegante nel suo tailleur-pantalone nero, con canottiera nera, stivali neri e capelli tirati indietro.

«Le solite stronzate, Frank. Siamo sotto pressione. La polizia non ha certo avuto la stampa dalla sua negli ultimi dodici mesi, lo sai. Diversi casi insoluti di alto profilo. Hanno bisogno di un risultato. Di un buon risultato. Il sovrintendente mi starà addosso come una tonnellata di mattoni.»

Elder annuì e sospirò. Salsa HP con il panino al bacon, sì o no? Dopo aver optato per il sì, per quanto scuotesse con forza la bottiglia, non venne fuori un goccio di salsa.

«Frank!»

«Sì?»

«Ti dispiace darmi retta?»

«Scusa, solo che...»

«Qua. Per l'amor di Dio, dalla a me.» Dopo avergli sottratto la bottiglia, le assestò un colpo secco sul fondo.

«Grazie.»

Maureen scosse la testa. «Cosa pensi di Johns?»

Elder si sporse all'indietro. «Non lo so. Non so davvero se abbiamo fatto passi avanti o addirittura passi indietro. E quello che ho scoperto su Johns... D'accordo, siamo in presenza di un evidente modello di relazioni sadiche, per lo meno sadiche da parte sua, con donne quasi del tutto alla sua mercé. Ma tutto ciò non fa altro che confermare quello che più o meno sapevamo già.»

«Non è quello che voglio sentire.»

«Mi dispiace.»

«Singer, Dowland, il tuo caro signor Blaine...» Scosse la testa. «Era su Johns che puntavamo maggiormente.»

«Forse non è detta l'ultima parola.»

Maureen fece un respiro lungo, lento. «E io dovrei dirlo al sovrintendente? Non abbiamo niente di meglio?»

«Per ora, no.»

«Cristo, Frank!»

«D'accordo. Seguiremo a tormentare Johns. Nel frattempo, ci rafforziamo, ci riorganizziamo. Riprendiamo a passare tutto al setaccio. Dal principio, se serve. Vediamo se ci è sfuggito qualcosa.»

Maureen scostò il piatto. «Non ho più nessuna voglia di questa roba.»

Jennie Preston si mise in contatto con Elder a metà mattinata e lui fece del suo meglio, senza grande successo, per rassicurarla sui progressi delle indagini.

«La figlia di Claire...» disse Jennie «Jane. Viene a stare da me. Per il funerale.»

«Dunque, hanno accettato di consegnarvi la salma?»

«Sì. Non l'ho mai ringraziata, vero? Per l'aiuto che ci ha dato.»

«Non c'è problema. Non credo sia merito mio.»

«James arriverà dall'Australia. Vorrebbero incontrarla. Parlare con lei dell'indagine.»

«Non so...»

«Pensavo che... Se venisse al funerale...»

«Non ne sono sicuro. Forse sarebbe meglio che parlassero con qualcun altro.»

«È con lei che vogliono parlare.»

Elder rimase in silenzio.

«Però, verrà, vero?» insistette Jennie. «Al funerale?»

«Farò il possibile.»

«Al crematorio di Wilford. Venerdì. Alle dodici.»

«D'accordo. Se ce la faccio.»

«Joanne ha promesso di esserci. Ha detto che avrebbe cercato di far venire anche Katherine.»

«Come le ho detto, se ce la faccio.»

Elder telefonò al salone e chiese di Joanne.

«Oggi non è venuta» disse l'impiegata della reception. «Non stava tanto bene.»

Elder si incamminò per il centro della città, lungo Warser Gate e Bottle Lane, superando la St Peter's Church, per poi attraversare Maid Marian Way e immettersi nel Park. Dapprima pensò che a casa non ci fosse nessuno. Fu solo dopo che ebbe suonato e bussato diverse volte che Joanne venne alla porta.

Aveva addosso una vestaglia color crema, allacciata in vita, sotto cui spuntavano appena i piedi nudi. Un'ampia fascia verde le teneva fermi i capelli.

«Frank» disse, sorpresa, e lui si accorse che l'alito le puzzava di alcol.

«Al salone mi hanno detto che non stavi bene.»

«E tu sei passato a vedere in che condizioni ero. Che carino.»

«Cos'è che non va?»

«Ah, sai...» Agitò una mano in aria, con noncuranza. «Temo che sia una giornata storta, ecco tutto.»

Elder restò fermo al suo posto, sentendosi un po' sciocco, indeciso se restare o andarsene.

«Be'» disse Joanne, facendo un passo indietro. «Forse è meglio che tu venga dentro.»

Mentre Joanne entrava in salotto scivolò ed Elder la sorresse con una mano sul braccio.

C'erano riviste aperte sul divano e sparse un po' su tutto il pavimento. Qualche vecchio quotidiano. Una copia del *Codice Da Vinci*.

«Stai facendo pulizia?»

Lo guardò come se non lo mettesse bene a fuoco. «Qualcosa da bere, Frank. Visto che sei qui, lascia che ti vada a prendere qualcosa da bere.»

Accanto a una bottiglia di Chardonnay, c'era un bicchiere pieno fino a un terzo. C'erano altri bicchieri, bicchieri della sera prima con tracce di rossetto, in vari punti della stanza. Portacenere che attendevano di essere svuotati.

«Ti vado a prendere un bicchiere pulito» disse Joanne.

«Non fa niente.»

«Non dirmi che ti sei messo a bere dalla bottiglia» disse, abbozzando un sorriso.

«Santo cielo, Joanne, non sono neanche le undici del mattino! Non ho bisogno di bere.»

«Dio, Frank. Che bacchettone sei!» Le tremò leggermente la mano mentre riempiva il bicchiere. «Anzi, sei addirittura peggiorato, sai? Da quando te ne sei andato laggiù, in quel posto del cazzo. In quella cazzo di Corno-vaglia. Una volta sì che te la sapevi spassare...»

«E spassarsela sarebbe questo?» disse lui, guardandosi attorno. «Starse-ne in casa senza nemmeno vestirti perché sei troppo sbronza o troppo impasticcata per andare a lavorare? A questo si è ridotto il tuo concetto di svago, tutt'a un tratto?»

Joanne cercò di sedersi sul divano e calcolò male la distanza, atterrando goffamente, versandosi un po' di vino su una mano e sul davanti della vestaglia.

«Tutt'a un tratto, Frank? Non credo che sia una cosa tanto improvvisa. Non credi?»

Dopo aver sganciato il fermo, aprì la porta a vetri scorrevole che immetteva nel giardino, lasciando entrare un po' d'aria fresca. «Perché non mi lasci preparare un po' di caffè?» disse Elder.

«Perché non voglio un fottutissimo caffè.»

«Come vuoi.»

In cucina, trovò un barattolo di Carte Noir e mise il pentolino sul fuoco. Nel frigorifero, c'era del latte, ma poco altro. Burro, margarina, diversi vasetti di yogurt, acqua minerale, una vaschetta di quello che sarebbe potuto essere humus, mezzo avocado ormai scuro.

Preparò comunque due caffè, e se li portò in salotto. Joanne stava fumando una sigaretta, seduta a un'estremità del divano, con le gambe distese davanti a sé.

Elder posò il caffè di Joanne sul tavolo, alla sua portata, e mise il suo vi-

cino a una delle poltrone a esse.

Per un po' nessuno dei due disse nulla.

Joanne spese la sigaretta e prese in mano il caffè. Un sorso e fece una smorfia. «Lo zucchero, Frank. Non ci hai messo lo zucchero.»

Elder andò a prendere lo zucchero.

Quando le fu vicino, lei gli afferrò una mano. «Non sono sempre così, sai? Davvero. Dai che lo sai... Penso che tu lo sappia. Cioè, non potrei essere sempre così. Il lavoro e tutto il resto... Il salone. Solo che, a volte...»

La sua voce si spese. Quando lei gli lasciò la mano, Elder si accorse dei piccoli segni che gli aveva scavato nella pelle.

«A volte, mi prende male.» Un sorriso stanco le balenò in viso. «Tutta questa storia.»

«Era quello che volevi.»

«Davvero, Frank?»

«Il salone, la casa. Martyn.»

La risata di Joanne le uscì roca dalla gola. «In tal caso, due su tre, Frank. Immagino che non sia tanto male.»

Le lacrime si affacciarono all'orlo dei suoi occhi e presero a scenderle lentamente lungo il viso. Invece di consolarla, Elder restò dov'era. Il caffè che aveva preparato era troppo forte. Era aspro ma stranamente insapore.

Joanne trovò un fazzoletto appallottolato nella tasca della vestaglia, si tamponò il viso e si soffiò il naso. «Non ha senso piangere sul latte versato, vero Frank? Che dici?»

A Elder venne in mente un gioco a cui giocava sempre da bambino: dieci posti in cui vorresti essere piuttosto che startene qui.

Joanne accantonò il caffè e si allungò per prendere il vino. Un'altra sigaretta. «Jennie, Frank. È riuscita a trovarti?»

«Sì.»

«Vuole che tu vada al funerale, penso.»

«Me l'ha detto.»

«E tu ci andrai.»

«Forse.»

«Dovresti. Jennie è carina. Mi piace.»

«Sì.»

«È attraente, non trovi?»

«Immagino di sì.»

«Le piaci, Frank. Simpatico, ecco cos'ha detto di te. Pure bello.» Joanne sorrise. «Gioca bene le tue carte. Non si sa mai.»

Sapeva che non avrebbe dovuto dirlo, ma lo disse comunque. «Sta con uno, vero? Più il tuo tipo che non il mio.»

«Touché, Frank. Ma si dà il caso che Jennie e Derek... in questi ultimi due anni siano stati un po' come fratello e sorella, a quanto ne so.»

«Sono affari loro.»

«Come vuoi.» Con la vestaglia che le frusciava intorno, Joanne si alzò in piedi. «Quello che ti ho detto, te l'ho detto col cuore: è stato carino da parte tua passare a trovarmi.» Gli era vicino, abbastanza vicino perché uno dei due allungasse una mano e sfiorasse l'altro. «Quello che hai detto prima... Insomma, l'idea di uscire a cena. Non ti andrebbe stasera, immagino?»

«Non posso, temo.»

«Non fa niente, era solo un'idea.»

«Ora devo andare.»

«Sì, d'accordo.»

Sulla soglia, Elder si fermò e si voltò. «Starai bene, vero?»

«No, mi infilerò nella vasca da bagno e mi taglierò le vene... Certo che starò bene.»

Come per contrasto, il sole brillava quando mise piede sulla strada. Gli alberi erano in fiore o pronti a fiorire. Una giovane donna gli passò accanto, spingendo su una carrozzina un bambino con la testa ciondolante. Un vecchio con un cane salutò Elder che passava. Gente normale che conduceva un'esistenza normale.

Elder cenò presto al caffè italiano del mercato di Sneinton, mandando giù la pasta con una bottiglia di vino. Quando si era avviato verso casa aveva appena iniziato a imbrunire. Strano chiamarla in quel modo: una strana casa, con poco di suo dentro, a parte i vestiti.

Provò a leggere, ma non riusciva a concentrarsi. L'incontro con Joanne continuava a insinuarsi nella sua mente. Le solite porcherie in televisione. Prese nuovamente in mano il libro, ma lo mise via subito.

Fuori la temperatura era scesa ancora e così si incamminò a passo spedito per tenersi caldo, superando la Ice Arena, la rotonda e poi il canale, lungo l'alzaia, fino al Trent. Si fermò un attimo, sporgendosi sul ponte a osservare il fiume oltre lo stadio del Forest, a est. Quanti chilometri mancavano alla foce?

Fu percorso da un brivido, si voltò e si avviò sulla strada del ritorno, col bavero alzato per proteggersi dal vento.

Una volta in casa, si fece un bicchierino di Jameson per propiziare il

sonno.

Stava quasi per assopirsi, quando il telefono lo riportò bruscamente alla vita. Il corpo di una donna era stato rinvenuto in un orto pubblico, poco più a nord di St Ann's, non molto lontano da Mapperley Park.

34

Era un gran carrozzone. Poliziotti in divisa, paramedici, tecnici della Scientifica, agenti investigativi del Dipartimento criminale e della Direzione anticrimine. Stretta tra un appezzamento coltivato a patate novelle e uno a scalogni a crescita rapida, una tendina era stata allestita sopra il cadavere. Le luci prodotte da un generatore lo illuminavano. Teli bianchi protettivi che facevano pensare a un revival del Ku Klux Klan.

A capo delle operazioni c'era Lewis Reardon, di recente promosso al grado di ispettore. Era il suo primo omicidio dopo la promozione e forse ciò spiegava il fatto che si stesse facendo sentire a un volume persino eccessivo. Probabilmente, non era particolarmente felice che Maureen Prior fosse lì, per quanto, fino a quel momento, si fosse mantenuta scrupolosamente ai margini e avesse espresso il suo parere solo quando le era stato richiesto.

Era stata Maureen a chiamare Elder. Non c'era alcuna certezza che esistesse un collegamento con la loro indagine, ma lo aveva voluto con sé, per ogni evenienza.

Quando lo vide accanto al nastro della polizia, gli fece cenno di entrare.

La donna morta era una mulatta e probabilmente aveva superato i quarant'anni d'età. Giaceva sulla schiena in un avvallamento poco profondo, con una gamba sotto il corpo e la testa piegata quasi orizzontalmente rispetto al resto. Era nuda dalla cintola in giù; qualcuno le aveva strappato la camicetta e le aveva abbassato il reggiseno. Aveva gli occhi spalancati.

«Povera donna» disse Maureen a bassa voce, con il fiato appena visibile nell'aria della notte.

«Sappiamo chi è?» chiese Elder.

Maureen scosse la testa.

A poca distanza da loro, Reardon parlava con il medico legale, alla presenza del responsabile della Scientifica. Di tanto in tanto, da dietro la tenda scattava un flash. Gli uomini della Scientifica stavano iniziando a prelevare campioni.

Finito quel piccolo briefing, Reardon si avvicinò al punto in cui si trova-

vano Elder e Maureen Prior. Era sul metro e ottanta, aveva spalle larghe e fianchi stretti, un corpo che sembrava rastremarsi sempre più fino alle scarpe di cuoio nero, lucidate da poco, ma già chiazzate di fango.

«È morta da meno di tre ore» disse Reardon. «Il rigor è appena iniziato.»

Elder controllò l'orologio: mezzanotte e un quarto, giovedì mattina.

«Conosci Frank?» chiese Maureen.

«Di fama» disse Reardon.

I due uomini si strinsero la mano.

«Che te ne pare?» chiese Maureen. «Faceva la vita?»

«Sembrerebbe di sì. Uno dei nostri agenti è certo di averla vista in giro. Cranmer Street, Mapperley Road.»

«E si portava i clienti fin qui?»

«È possibile. Oppure è il cadavere a essere stato portato fin qui. Forse lo sapremo meglio dopo aver studiato con attenzione tutti i segni e le tracce.»

«Cosa ha detto il patologo sulla causa della morte?» chiese Elder.

«Strangolamento.»

«Manuale o tramite laccio?»

«Manuale, sembra» disse Reardon.

Colse lo sguardo fugace che Maureen ed Elder si scambiarono.

«C'è qualcosa che dovrei sapere?»

Maureen gli disse di Richard Dowland.

Circa un'ora dopo, non di più, il telefono tirò Tom Whitemore giù dal letto.

«Non rispondere» gli disse sua moglie Marianne, allungando un braccio mentre lui scostava pigramente le coperte e buttava le gambe di fianco, fino a toccare il pavimento coi piedi. Coperte e lenzuola. Per qualche motivo, il piumino non gli era mai sembrato comodo.

Whitemore rimase in ascolto, in piedi, brontolò qualche monosillabo di risposta e poi posò la cornetta.

«Che c'è?» Marianne si era messa a sedere, staccandosi la canottiera con cui dormiva dai punti in cui il sudore gliel'aveva incollata addosso, nel sonno. A lei piaceva dormire con la finestra aperta e a Tom con la finestra chiusa. L'ultima cosa che lui faceva ogni sera era un giro d'ispezione delle finestre al piano di sotto per assicurarsi che fossero chiuse. Chiudeva a chiave entrambe le porte, con tanto di sicura. A differenza di sua moglie, sapeva fin troppo bene cosa c'era in giro.

«Uno dei miei» disse Whitemore, tirandosi su la cerniera dei pantaloni e

abbottonandosi la camicia.

«Guai?»

«Sembra di sì.» Si sedette sul letto per infilarsi le calze.

«Seri?»

Sporgendosi sul letto, Whitemore la baciò sulla fronte e le diede un pizzicotto a un braccio. «Torna a dormire.»

Dopo aver acceso la luce del piano di sopra, aprì silenziosamente la porta della camera dei gemelli. Andy dormiva quasi di traverso sul lettino superiore, con il pollice in bocca; sotto, Felix aveva finito per girarsi al contrario, con un piede sotto il cuscino e l'altro sopra. Whitemore sfilò con cautela il pollice dalla bocca del figlio e li baciò entrambi.

Al piano di sotto, sfilò un giubbotto di pelle dall'attaccapanni strapieno accanto alla porta e lo indossò. All'esterno, l'aria era pungente e l'automobile crepitò un paio di volte prima di mettersi in moto. Nel cielo, brillava qualche stella isolata.

L'appuntamento era nel parcheggio del Portland Leisure Centre, a ridosso della Meadow Way: Lewis Reardon e altri due detective, Maureen Prior e un tizio che Whitemore non riconobbe. Un civile?

Reardon lo conosceva di vista: un carrierista. Maureen presentò Frank Elder e i due uomini si strinsero la mano. Reardon aveva una serie di Polaroid in tasca e le sparpagliò sul tettuccio di un'auto per farle vedere a Whitemore.

Whitemore le osservò e annuì.

«Sappiamo di chi si tratta?» chiese. La stessa domanda che Elder aveva posto in precedenza.

Ora, però, lo sapevano.

A diversi appezzamenti di distanza, era stata rinvenuta una borsa a tracolla, leggermente mangiucchiata da un paio di capre che erano tenute lì alla catena. Preservativi, gelatina KY, sigarette e un accendino usa e getta, un paio di spinelli pronti, una carta di credito intestata a una certa signorina L. Carne.

Lorraine Carne. Nota al suo magnaccia e fidanzato come Lo. Ebbe la decenza di versare qualche lacrima mentre chiedeva all'agente che lo aveva tirato giù dal letto che fine avevano fatto i soldi che la ragazza aveva nella borsa. Dovevano esserci state cento, centocinquanta sterline. Non meno.

«Pensate davvero che sia stato Dowland?» chiese Whitemore.

«Con quello che è successo in passato con Eve Ward...» disse Maureen. «Quanto meno è una possibilità.»

Whitemore fissò Reardon.

«Vale la pena di fare un tentativo» disse Reardon. «Almeno quello. Almeno che abbiate un motivo per decidere diversamente.»

Whitemore scosse la testa.

Salirono in macchina.

Una volpe li scrutò dall'imbocco della strada, abbagliata dai fari. Il sottobosco si accese di rosso. Restò immobile per mezzo minuto buono prima di immettersi nel vialetto, trotterellando con noncuranza, e di sparire alla vista. Erano a caccia, ma la preda non era lei.

Pugni sulla porta.

Dalla casa di fronte giunse la voce di una donna: se non l'avessero piantata, avrebbe chiamato la polizia.

Reardon bussò di nuovo e una luce si accese al piano terra. Qualche istante dopo, un tizio segaligno dai capelli rossi, in maglietta e boxer, aprì la porta, sbadigliando e dandosi una grattata fra le gambe.

«Non tu» disse Tom Whitemore e l'uomo si fece da parte.

Dopo averlo superato senza cerimonie, percorsero rapidamente l'angusto corridoio e salirono i gradini non rivestiti di moquette. Whitemore bussò alla porta e chiamò Richard Dowland per nome. Dall'interno provenne un rumore che sarebbe stato difficile decifrare, ma nessuna risposta.

Whitemore toccò appena la porta, che si aprì.

Dowland era rannicchiato in terra nell'angolo opposto, le mani sulla bocca da cui uscivano suoni incomprensibili, la faccia bagnata di lacrime e moccio.

«Richard» disse Whitemore, avvicinandosi con cautela, la voce bassa e calma. «Richard, va tutto bene.»

Con la stessa delicatezza con cui, poco prima, aveva sfilato il pollice dalla bocca di suo figlio, allontanò le mani di Dowland dal suo viso.

«Sono stato...» disse Dowland, battendo le palpebre. «Sono stato cattivo.»

La stanza degli interrogatori più vicina si trovava alla stazione di polizia della Divisione centrale. Dowland venne ammanettato e fatto salire sul sedile posteriore di un'automobile. Era pallido e impaurito. Iniziò a tremare, mentre aspettava che l'auto partisse e, in quel momento, si mise a piangere. Quando scese alla stazione il pianto era cessato, ma stava ancora tremando. Tom Whitemore si tolse il giubbotto e glielo mise sulle spalle, ma non

sembrò fare molta differenza.

Whitemore prese Reardon da parte. «Prima che iniziate a interrogarlo, voglio essere certo che con lui ci sia qualcuno che conosce.»

«Ci sarà l'avvocato. Chi altro gli serve?»

«Ho detto qualcuno che conosce. Qualcuno di cui si fida. Altrimenti, è molto probabile che crolli e, in tal caso, a cosa potrà esservi utile? Lui o qualunque cosa dovesse dirvi...»

Reardon acconsentì a malincuore. «Però sbrighiamoci.»

Whitemore telefonò a Ben Leonard.

L'avvocato di turno attendeva all'ingresso della stazione di polizia, dove si stava mangiando un kebab acquistato a un chiosco aperto fino a tarda notte, nei pressi della piazza. Una coda di frequentatori di locali notturni di mezza settimana, in buona parte studenti, attendeva un taxi sul lato opposto di Mansfield Road, accanto a uno degli ingressi del Victoria Centre.

«Sarebbe questo il mio cliente?» chiese l'avvocato, leccandosi le dita sporche di salsa piccante.

Aggrottando la fronte, accartocciò l'involto di carta del kebab e, non scorgendo un posto in cui gettarlo, lo infilò nella ventiquattrore, insieme alle sue carte e al cellulare.

Dowland venne condotto dentro frettolosamente.

«Posso andarvi a prendere qualcosa?» disse Reardon, una volta che si furono sistemati nella stanza degli interrogatori.

Lo sguardo basso, sul pavimento, Dowland scosse la testa.

«Un tè» disse Whitemore. «A Richard non dispiace una tazza di tè. Due cucchiaini di zucchero. Giusto, Richard?»

A un cenno di Reardon, l'agente in divisa che si era fermato nella stanza, accanto alla porta, si allontanò per cercare una bustina.

Elder e Maureen Prior erano seduti nella stanza accanto. «Fermatevi pure, se vi va» aveva detto Reardon. «La cosa non mi riguarda.»

Avevano deciso di restare.

Ben Leonard arrivò qualche minuto dopo, scambiò quattro chiacchiere con Tom Whitemore, parlò pacatamente con Dowland e gli si sedette accanto.

Reardon strappò con l'unghia del pollice l'involucro di cellophane di due audiocassette e lo tolse del tutto, prima di infilarle nella doppia piastra di registrazione fissata al muro.

«Questo interrogatorio» esordì «si è aperto all'1.47 di giovedì, 12 mag-

gio.»

Dopo i consueti avvertimenti, Reardon si schiarì la voce. «Allora, Richard. Dov'eri stasera?»

Nessuna risposta.

«Richard? Me lo vuoi dire?»

Nessuna risposta.

«Stasera. Prima. Dov'eri?»

Nessuna risposta.

Reardon ripeté la domanda, modificandola leggermente, un'altra mezza dozzina di volte, ottenendo sempre la stessa reazione.

«Forse, sarà bene, avvocato Logan, che dica al suo cliente che è nel suo interesse rispondere alle mie domande.»

«Il mio cliente» disse l'avvocato, sporgendosi in avanti «ha tutto il diritto di non dire nulla.» Gli si era incastrato un pezzetto di carne tra i molari e, nonostante i suoi sforzi, non riusciva a liberarsene.

«Perché non bevi il tuo tè, Richard?» disse Ben Leonard, sporgendosi verso di lui. «Non ha senso lasciare che si raffreddi.»

Reardon si accigliò.

Dowland guardò la tazza di tè come se prima non si fosse accorto della sua presenza. Quando la sollevò la mano gli tremava tanto che si versò del tè sulle dita e anche sul polso.

«Cristo!» brontolò Reardon, tra sé.

Due sorsi e Dowland rimise la tazza al suo posto.

«Questa sera» disse Reardon spazientito «dov'eri?»

«D... d... da nessuna p... p... parte.»

«Da nessuna parte? Dovevi pur essere da qualche parte.»

Dowland guardò Leonard, la bocca aperta, gli occhi spalancati.

«Cos'hai fatto stasera, Richard?» chiese Tom Whitemore. «Sei rimasto in casa? A guardare la tivù?»

Dowland annuì.

«Però più tardi sei uscito a farti un giro. A sgranchirti le gambe. A prendere una boccata d'aria. Una serata propizia per fare due passi.»

«Mi dispiace» disse Dowland a voce talmente bassa che praticamente le sue parole non furono neppure registrate sul nastro.

«Ripetilo» disse bruscamente Reardon.

«Mi dispiace» disse Dowland, stavolta con più voce.

«Immagino» disse Reardon. «Immagino che ti dispiaccia.»

Dowland gli rivolse uno sguardo fugace e poi chinò nuovamente il capo.

«Dimmi cos'è successo» disse Reardon. «Quando sei uscito.»

Le mani di Dowland erano intrecciate, ma non certo ferme, con le unghie rosicchiate che tormentavano le parti interne dei polsi, lasciando dei segni sulla pelle.

«Prenditela comoda, Richard» disse Ben Leonard. «Prenditi tutto il tempo che ti serve.»

Reardon lo fulminò con uno sguardo che diceva non ficcare il naso in questa cazzo di faccenda.

«Prenditela comoda» ripeté Leonard, appoggiando per un istante la mano sulla spalla di Dowland.

«S... sono andato a fare una passeggiata» disse Dowland.

«Una passeggiata?» gli fece eco Reardon.

«S... sì.»

«E dove sei andato?»

Dowland guardò prima Leonard e poi Whitemore, ma stavolta nessuno dei due intervenne.

«Dicci dove sei andato, Richard» disse Reardon, usando lo stesso tono utilizzato in precedenza da Whitemore. «Dove non saresti dovuto andare, vero? Dove sai che non potresti andare.»

«Sì.»

«Dove, esattamente, Richard?»

«Lo sapete. Lui lo sa.»

«Dimmelo. Ti dispiace dirmelo?» disse Reardon, ben sapendo che era essenziale disporre di quella dichiarazione su nastro.

«In giro, sa... Dalle parti di St Ann's, nel Forest.» La risposta giunse con lentezza, mentre Dowland seguitava a grattarsi le mani, con la testa che oscillava nervosamente da una parte all'altra.

«Ed è lì che sei andato? A St Ann's?»

Dowland annuì.

«Richard, è lì che sei andato stasera?»

Niente.

«Richard...»

«Sì. Sì.»

«Va tutto bene, Richard» disse Leonard. «Calmati.» Si protese lentamente sul tavolo e posò una mano sulle mani di Dowland. «Non farlo. Così ti fai male.»

La parte interna del polso sinistro di Dowland era escoriata e sulla pelle affioravano già goccioline di sangue.

«Raccontaci cos'è successo» disse Tom Whitemore. «Senza fretta. D'accordo?»

Erano convinti che non avrebbe mai cominciato, e invece lo fece.

«Non avevo nessuna intenzione di andarci, dovete credermi. Non so nemmeno come ci sono finito. Al camposanto, sapete? Il cimitero dalle parti di Mansfield Road. Mi ero fatto un bicchiere, forse due, in centro, e mi sono messo a camminare...»

Guardò Tom Whitemore, come se cercasse una guida, Whitemore gli restituì un cenno garbato e poi attese.

«Naturalmente, le ragazze le ho viste. Quelle che stanno lungo Forest Road, sapete. Se ne stanno lì, in attesa delle macchine, ma poi ho pensato, no, non è giusto, non ne hai il permesso, non devi andarci, e così ho attraversato la strada, almeno penso, e...»

«Sei andato sull'altro lato di Mansfield Road?»

«Già, esatto, dev'essere andata così. Stavo solo camminando. Come ho detto. Non avevo in mente nulla. Stavo camminando, quando ho visto una donna. L'avevo già vista in precedenza. L'ho seguita. So che non avrei dovuto. Però l'ho seguita. Lei non mi ha visto, non subito. E sono rimasto a guardarla. A guardarla e...»

Dowland si portò le mani al volto, mentre le lacrime tornarono a sgorgare in singhiozzi soffocati che lo fecero tremare tutto. La testa che si spostava da una parte all'altra, sotto le mani. «Mi dispiace, mi dispiace...» Le parole attutite, smozzicate, indistinte.

Ben Leonard rivolse uno sguardo eloquente all'avvocato che gli stava davanti e l'avvocato disse: «Sarebbe bene fare una pausa».

«Sì, sì.» Reardon era già in piedi. «L'interrogatorio è sospeso alle 2.13.»

Mezz'ora dopo erano di ritorno. Nel frattempo, Dowland si era dato una sciacquata per svegliarsi. Aveva la parte anteriore della camicia bagnata e anche i capelli erano zuppi.

«Stai bene, adesso?» gli chiese Tom Whitemore. «Te la senti di proseguire?»

Dowland annuì.

«Bene» disse Reardon. «Stammi a sentire, Richard. Ci parlavi di questa donna, quella che hai seguito. Dove? Dov'è che l'hai vista? Te lo ricordi?»

Dowland scosse la testa.

«Da qualche parte, alla destra di Mansfield Road, hai detto. Giusto? Se tu potessi rispondere con esattezza, sai, per la registrazione...»

«Già, già. È esatto.»

«A Mapperley, dunque?»

«Già.»

«Ti ricordi il nome della via? La via dove l'hai vista?»

«No, spiacente. Non lo so.»

«E l'hai seguita. Giusto?»

«Sì.»

«Era in cerca di clienti?»

«Sì. È ovvio. Che altro avrebbe dovuto fare?»

«Allora le hai parlato o cosa? Che è successo?»

«No. Ho solo... L'ho solo seguita e poi... poi mi sono nascosto nel giardino e sono rimasto a guardarla.»

«Era sola oppure l'hai guardata in compagnia di qualcun altro? Era con qualcuno? L'hai guardata mentre era con qualcuno?»

Dowland scosse la testa enfaticamente. «No, no. Non ho mai fatto una cosa del genere.»

«E questo giardino? Cos'era? Una specie di appezzamento pubblico? Un fazzoletto di verde?»

«No. Non lo so. Non credo. Una specie di orto, intende? No, no. Non lo so. Forse. Non lo so.»

«E la donna... Si è accorta che la guardavi? È questo che è successo?»

«Sì, forse. Non avrei voluto che se ne accorgesse, però se ne accorta. È possibile.»

«E poi cos'è successo? Si è arrabbiata? Si è messa a urlare?»

«No. Di urla non ce ne sono state.»

«Ti ha insultato? Si è messa a insultarti, magari? Ha perso il controllo?»

Ma Dowland stava di nuovo scuotendo la testa, passandosi le dita tra i capelli, grattandosi i foruncoli del viso. Iniziò a dondolare sulla sedia. Avanti e indietro.

«È stato allora che l'hai colpita? Per quello? Perché era arrabbiata e ti insultava?»

«No. No.» Dowland sbatté le braccia con violenza sul tavolo. «Perché dice una cosa del genere? Non lo dica. Non è così. Non è giusto. Non è giusto.»

«Richard, va tutto bene. Non preoccuparti. A me puoi dirlo. Dimmelo.»

Dowland affondò il viso tra le braccia. «Mi dispiace» disse, con voce quasi impercettibile. «Mi dispiace» in una cascata di lacrime.

Ben Leonard rimase con Dowland, nel tentativo di consolarlo, sotto gli

occhi di un agente in divisa. L'avvocato tornò fuori a fumarsi una sigaretta. Insieme a Tom Whitemore, Reardon raggiunse Elder e Maureen Prior nello stanzino adiacente. I loro volti, tutti a eccezione di quello di Lewis Reardon, erano pallidi in quella luce artificiale.

«Ci procuriamo un mandato?» disse Reardon. «Per perquisire il suo appartamento.»

Diverse ore dopo, mentre il traffico della mattina iniziava a intensificarsi davanti all'edificio, con gli autobus bloccati in ogni direzione, due della squadra di Reardon tornarono con un bel sorriso in faccia e un paio di scarpe da ginnastica malandate non di marca, numero 42, sigillate in due distinti sacchetti di plastica, con del fango scuro intrappolato tra i solchi delle suole.

35

Era lo stesso agente giovane di prima e stava approfittando della opportunità di stuzzicare un superiore. «Il suo fidanzato è nuovamente al piano di sotto» disse, chinandosi prima che Maureen Prior gli lanciasse contro qualcosa.

Non aveva mai visto Ben Leonard vestito così seriamente: pantaloni di cotone blu scuro e camicia verde chiaro, cappellino da baseball grigio che lasciava scoperto solo qualche capello biondo.

«Non incriminerete Dowland» disse. «Non potete.»

Maureen scosse la testa. «Il caso non è mio.»

«Ma ti riguarda. Dovrebbe riguardarti, dannazione.»

Due agenti li oltrepassarono, ostentando disinteresse.

«Senti» disse Maureen. «Se proprio dobbiamo parlare, non facciamolo qui.»

Lungo il corridoio c'era uno stanzino senza finestre utilizzato durante le emergenze dallo staff di sostegno temporaneo. In quel momento, un quarto dello spazio era occupato da risme di carta da fotocopie e vecchi dossier. Di sedie non ce n'erano.

«Hai visto la reazione che ha avuto» disse Leonard. «Non potete essere convinti davvero che sia colpevole di una cosa del genere.»

«L'ha già fatto.»

«È stato un caso isolato.»

«Ne sei convinto?»

«Sì. Sì, certo.»

«Non riesco a capire come fai a esserne tanto sicuro.»

«Senti, per uno come Dowland, è tutto quassù.» Leonard si diede un colpetto su una tempia. «Fantasie. D'accordo, se gli capita l'occasione, non rinuncia a guardare. Si avvicina. Ma è nella sua testa che si svolge tutto. Qualunque cosa sia accaduta con Eve Ward, qualunque cosa abbia scatenato Dowland, è dipesa in parte dal fatto che la conosceva, che era già stato con lei. Era convinto che fra di loro esistesse una sorta di relazione. Amante, mamma, o quant'altro. Se vuoi sapere come la penso, è per questo che ha reagito in una maniera tanto estrema quando lei gli si è rivolta contro, è per questo che ha perso la testa.»

«Continuo a non capire perché non possa ripetersi.»

«Questa donna» disse Leonard «Richard non la conosceva, giusto?»

«Non lo sappiamo.»

«Dovreste. Qualcuno dovrebbe scoprirlo.»

Maureen scosse nuovamente la testa e sospirò. «Stai parlando con la persona sbagliata. È Lewis Reardon il più alto in grado. Parla con lui. Oppure con Tom Whitemore. Dopo tutto, lo conosci.»

Leonard la guardò e ispirò profondamente. «D'accordo. Parlerò con Tom.»

La conversazione era finita, ma nessuno dei due si mosse.

«L'altra sera...» iniziò Leonard.

«Non...»

«L'altra sera... Dovrei davvero imparare a mordermi la lingua. Mi dispiace.»

«Non importa.»

«E invece sì. A me importa.» Sorrise, spezzando la tensione. «Quella sera sono stato bene...»

«Be', grazie.»

«Ho gradito la tua compagnia.»

«Non capisco il motivo.»

Leonard sorrise. «Vuoi che te li elenchi tutti? D'accordo. Sei certamente fatta a modo tuo e questo è uno. È importante. Il tuo lavoro ti appassiona e anche questa è una cosa che apprezzo. Mi piace parlare con te. A volte può risultare difficile, ma mi sta bene così. Ci sono abituato, si potrebbe dire. E poi, tu mi attrai.» Rise. «Credo che a volte tu faccia del tuo meglio per non risultare attraente, ma lo sei.»

Maureen stava scuotendo la testa. «Sai una cosa?»

«Cosa?»

«Dici un sacco di cazzate.»

Leonard non smise di sorridere. «Le diciamo tutti.»

«Già, be'... io di cazzate ne ho fin troppe per le mani. Grazie. Tieniti pure le tue.»

«A volte le cazzate degli altri possono aiutarci.»

La bocca di Maureen si strinse, poi disse: «Non voglio essere psicanalizzata, Ben. Non sono quel tipo di persona. Una cliente potenziale, è così che le chiamate di questi tempi? Una paziente? Qualcuno da analizzare e salvare. Una che, se te la scopi, non è un problema. Anzi, è un bonus».

«Maureen, ascolta. Non è così...»

«Perché in analisi ci sono già stata. Cinque anni. Di più. E, per quel che mi riguarda, si è trattato di uno spreco di tempo e risorse e non intendo ripercorrere nuovamente quella strada. Non mi ci avvicinerò neppure. Chiaro?»

«Sì, immagino...»

«È chiaro?»

«Sì.»

«Bene. Ora quello che ti consiglio di fare, se davvero sei preoccupato per Dowland, è di contattare Tom Whitemore il più presto possibile.»

«D'accordo» disse Leonard sommessamente. «Lo farò. Grazie.»

Quando se ne fu andato, Maureen andò nel bagno delle donne e si chiuse in uno dei vari scomparti, perché nessuno vedesse che piangeva.

Dopo diverse ore di indecisione, Anna Ingram telefonò a Elder e lasciò un messaggio sulla segreteria del suo cellulare. Un quarto d'ora più tardi, lui la richiamò. «Mi diceva che potrebbe avere qualche informazione a proposito dell'omicidio di ieri sera...»

«Forse non è nulla» disse Anna Ingram. «Ma quando ho sentito alla radio quello che era successo...»

«Dove si trova in questo momento?»

«Al lavoro. Al Castello.»

«D'accordo. Vengo da lei.»

«Ne è sicuro? Perché potrei...»

«No. Mi dia mezz'ora e sono da lei.»

Elder interruppe la conversazione e digitò il numero di Maureen Prior. «Ho appena ricevuto una telefonata di Anna Ingram...»

«L'amica di Blaine?»

«Esatto. Dice di avere informazioni sulla notte scorsa.»

«L'hai passata a Reardon?»

«Ho pensato di andare a parlarci di persona. Solo che non vorrei che Reardon pensasse che voglia scavalcarlo, che stia cercando di ficcanasare.»

«Fossi in te, non mi preoccuperei. È impegnato a torchiare Dowland, ma farò in modo che sappia quello che stai facendo. Se c'è qualcosa di interessante, la passerai a noi, vero?»

«È la prima cosa che farò.»

L'ufficio di Anna Ingram, che lei divideva con altre due persone, si trovava in cima a una serie di rampe di scale a spirale, lungo un corridoio stretto e alto. Quando finalmente si arrivava a destinazione, la porta a pannelli si apriva su una stanza piuttosto grande con decorazioni a stucco che avevano bisogno di ben più di qualche ritocco. In un angolo c'era un secchio pronto a raccogliere le gocce che scendevano con una discreta abbondanza ogni volta che il vento spingeva la pioggia nella direzione sbagliata. Un largo vaso di fiori secchi era nel centro di un camino rivestito di piastrelle. Una serie di manifesti di mostre occultava anche la minima traccia di umidità alle pareti.

Anna indossava la stessa gonna viola dell'ultimo incontro con Elder, solo che ora era abbinata a una maglietta a maniche larghe color lavanda. I capelli rossi le ricadevano sciolti sulle spalle.

Una delle sue colleghe era a una riunione all'Hayward, a Londra; l'altra, su richiesta di Anna, si stava godendo una pausa-caffè più lunga del solito alla buvette.

«Spero che per lei non si risolva tutto in una perdita di tempo» disse, stringendo la mano di Elder.

«Ne dubito» disse Elder e poi sorrise.

Da dove era seduto, quasi di fronte alla finestra, si scorgevano strie di nubi pallide sparpagliate nel cielo.

Anna trafficò con alcune matite che stavano sulla sua scrivania, prima di iniziare a parlare con una voce insolitamente esitante. «Si tratta di una cosa» disse «accaduta l'altra sera. Lunedì. Non intendevo dire nulla, denunciare l'accaduto o che altro, ma poi, con quello che è successo...»

Dopo essersi interrotta, rivolse a Elder uno sguardo incerto.

«Vada avanti» le disse.

«Ebbene, ero in giro a fare una passeggiata dalle parti in cui vivo, cioè Mapperley Park. Era piuttosto tardi, penso. Le undici e mezzo, forse. Ero

appena tornata da casa di Vincent e avevamo avuto una mezza discussione. Avevo bisogno di schiarirmi le idee.»

«Mm.»

«È stato quando mi sono incamminata in salita verso Woodborough Road che ho avvertito una sensazione strana. Non so, non come se qualcuno mi stesse seguendo. Non esattamente. Piuttosto, come se qualcuno mi stesse spiando. Una cosa sciocca. Voglio dire, mi sono guardata intorno e non mi è parso che ci fosse anima viva. Comunque, mi sono spaventata e poi ho pensato di aver sentito un rumore alle mie spalle e, con la coda dell'occhio, ho visto qualcosa che si muoveva, sulla strada, però vicino, molto vicino, dietro un portone. Quando mi sono girata a guardare - e forse non avrei dovuto farlo, non lo so, forse è stato un gesto avventato - c'era qualcuno, qualcuno che mi fissava. Mi stava fissando. E così sono scappata. Non ci ho pensato su, sono scappata e basta.»

«E poi cos'è successo? L'ha seguita?»

«No. No. Non penso. Non l'ho più visto. Ho continuato a correre giù per la collina finché non mi sono imbattuta in Brian.»

«Brian?»

«Brian Warren. Il commercialista di Vincent. Per lo meno, una volta lo era. Prima di andare in pensione. Sono amici da molti anni.»

«E si è imbattuta in lui?»

«Sì. All'angolo di Cyprus Road.»

«Cosa ci faceva da quelle parti?»

«Era stato a giocare a bridge. Il circolo in cui gioca non è lontano da lì.»

«Quindi stava tornando a casa?»

«Sì. Aveva appena accompagnato a casa un amico.»

«E poi ha incontrato lei.»

«Sì. Non si immagina nemmeno che sollievo è stato vederlo. Be', non subito, ovviamente. Quando mi ha afferrata...»

«L'ha afferrata?»

«Per evitare che andassi a sbattere contro di lui. Stavo correndo come una pazza.»

Elder spostò il peso sulla sedia. «L'altro uomo, quello che ha visto in faccia... Sarebbe in grado di riconoscerlo?»

«Oh, sì. Penso di sì.»

«Me lo può descrivere?»

«Ci posso provare.»

«Era bianco? Nero? Asiatico?»

«Bianco, indiscutibilmente bianco. Aveva un viso sottile; giallastro, si potrebbe dire. Pallido. Aveva una carnagione pallida e giallastra, anche se potrebbe essere stato l'effetto dei lampioni, ovviamente. E aveva quello che mi è parso una tumefazione intorno a un occhio. L'occhio sinistro.»

«Che mi dice dei capelli? Di che colore erano?»

«Non me lo ricordo.»

«E che età aveva, secondo lei?»

Anna puntò lo sguardo in direzione del camino. «Difficile a dirsi. Era uno di quei visi senza età. Sa, non giovani e non vecchi...»

«Più di trent'anni? Più di quaranta?»

«Più vicino ai trenta che ai quaranta, direi. Purtroppo mi risulta impossibile essere più precisa.»

«Però lo riconoscerebbe, vero? Ne è certa?»

«Penso di sì. Pensa che sia importante, quindi?»

«Potrebbe esserlo.»

«Pensa che possa trattarsi della stessa persona che ha aggredito quella povera donna?»

«È possibile.»

Anna trasalì. «Sapete chi è?» chiese. «Avete idea di chi possa essere?»

«Forse.»

Sospirò. «Detesto la semplice idea di avere paura. Paura a uscire di casa.»

«Lo so.»

«E detesto che non si faccia altro che dichiarare che c'è sempre più violenza dappertutto, che ogni posto si sta facendo sempre più pericoloso. Che non è il caso di andare in centro il venerdì o il sabato sera. Che, se proprio devi uscire, è il caso di non guardare mai nessuno negli occhi, di non parlare con gli sconosciuti. È ridicolo. Non si può vivere così. Non voglio vivere così. E pensare che non faccio altro che dire a tutti che non va tanto male, che si sta esagerando. Ma poi succede qualcosa. Per esempio, quell'uomo, l'ho letto sul giornale pochi giorni fa - in un posto sicuro, a Nuneaton, penso - ha detto qualcosa a un gruppo di ragazzini che stavano danneggiando l'automobile di sua sorella e loro gli si sono rivoltati contro e l'hanno ammazzato. Così. L'hanno ammazzato di botte. Incredibile. Vorresti che fosse una cosa incredibile, ma è successa davvero. Sono cose che succedono.»

Stava tremando leggermente e nei suoi occhi affiorarono le prime lacrime. Elder si avvicinò per consolarla, ma lei lo allontanò con una mano.

«Sto bene, sto bene.»

«Vuole andare a prendere una tazza di caffè o che so? Una boccata d'aria fresca?»

Anna sorrise. «Ora ho la scorta, vuol dire?»

Elder le restituì il sorriso. «Sono certo che qui starà al sicuro.»

Anna spinse indietro la sedia. «Se una donna non può sentirsi al sicuro nel suo castello, in quale altro posto può esserlo?»

Si incamminarono fin oltre la striscia di verde e le aiuole fiorite, procedendo lungo il vialetto che portava al palco per l'orchestra.

«Allora» disse Elder, ricordandosene di punto in bianco, «come procede il lavoro su Harold Knight?»

«A rilento. Più a rilento di quanto dovrebbe, temo. Il mio editore mi ha già permesso di sfiorare una scadenza e tutto fa pensare che dovrò cercare di rinegoziarne un'altra.»

«Il suo editore? Non è Vincent?»

L'idea fece sorridere Anna.

«Non è il suo genere di libro?» chiese Elder.

«Non esattamente. La fotografia, ecco qual è il campo di Vincent. Un campo in cui ottiene buoni risultati. Per essere un piccolo editore, ovviamente. Ma l'idea stessa che io disponga di un altro modo per ottenere la disapprovazione di Vincent...» Rise. «Non ci voglio neanche pensare.»

Si fermarono poco dopo il palco e si sedettero su una panchina di legno. A dispetto di un sole incerto, faceva ancora un freddo pungente. Anna si era appoggiata un cardigan sulle spalle prima di uscire dall'ufficio e ora infilò le braccia nelle maniche e se l'abbottonò.

«Prima, chiacchierando» disse Elder «ha detto qualcosa su una lite con Vincent.»

«Ah, già...» Anna agitò una mano nell'aria. «Roba da nulla.»

«Ma sufficiente a turbarla.»

«Mi ha turbato? Immagino di sì. Un po'.»

«Sufficiente per farle venire il mal di testa. Per farle decidere di uscire di casa a schiarirsi le idee.»

Anna attese che un gruppetto di bimbi in fila per due le sfilasse accanto.

«Non ricordo nemmeno il motivo della discussione, cosa l'aveva fatto arrabbiare. Probabilmente nulla.» Dalla sua bocca uscì una specie di sospiro. «Di questi tempi, non ci vuole molto. Soprattutto il lunedì.»

«Perché il lunedì?»

«Perché è il giorno in cui va a trovare sua madre Margaret. Ogni lunedì.

Non ne salta uno. A volte ci va anche in altri giorni. Ma il lunedì è una costante.»

«E sua madre è nel Dorset?»

«No. Nel Derbyshire.»

«Mi era parso che avesse detto qualcosa su una casa di famiglia nel Dorset. Ho capito male, forse?»

«No. È esatto. È una proprietà della famiglia di Vincent fin dagli anni Venti. Anche prima, forse. Ma la famiglia si è trasferita nel Derbyshire quando Vincent aveva dieci o undici anni, credo, ed è lì che ha vissuto finché è andato all'università. Non si direbbe, dal suo accento. La casa del Dorset l'hanno tenuta per le vacanze.»

«Ed è nel Derbyshire che sua madre vive tuttora?»

«Sì. Su a nord, tra Buxton e Bakewell.»

«Suo padre...?»

«Suo padre è morto quando Vincent era ancora piuttosto giovane. Credo che sia per questo che lui e Margaret sono sempre stati così vicini. A dispetto di tutto.»

«Che intende dire?»

«Oh, niente di particolarmente insolito, penso. Sua madre ha vissuto in un ospizio per un certo periodo, dopo aver incontrato qualche difficoltà a casa da sola. Ma in quel posto non si è mai trovata bene e Vincent è riuscito a trovare i soldi per farla seguire in casa. Non credo che sia stato facile per lui.»

«Sul piano economico, intende?»

«Non solo quello. Margaret l'ho incontrata poche volte e non è certo quella che si potrebbe definire una donna facile. Per lo meno, questa è la mia impressione.» Anna gli rivolse un sorriso mesto. «Tale madre, tale figlio. Se ciò non bastasse, ora capita che non lo riconosca nemmeno, che lo scambi per suo padre. Insomma, cose del genere. Non fa altro che parlare del passato. Di quando il padre di Vincent era ancora vivo. E poi, in altri momenti, è del tutto lucida. Per Vincent è davvero dura. Non ne parla tanto, ma lo si capisce. Io lo capisco. Dipende se sua madre ha passato una giornata buona o storta.»

Elder annuì, convinto di aver capito.

«E lei?» disse Anna. «I suoi genitori sono ancora in vita?»

Elder scosse la testa.

«Mi dispiace.»

«E i suoi?»

«Oh, sì. Mio padre gioca ancora a golf e nuota tutto l'anno. Mia madre fa parte del comitato parrocchiale e flirta allegramente e spudoratamente con il vicario, nonostante sia sposato, abbia sette figli e gli sia stata amputata una gamba sotto il ginocchio. Il mio amichetto santo ma non del tutto sano, lo chiama. Credo che stia ricambiando papà per tutte le farfalline con cui se l'è spassata da giovane.»

Udirono la campana sul tetto della Council House che annunciava l'ora.

«Devo andare» disse Elder. «Le ho sottratto fin troppo tempo.»

Si incamminarono insieme verso l'ingresso. Anna si fermò dove il sentiero si biforcava. «È stato un piacere rivederla» disse. «Persino in circostanze come queste.»

Elder la guardò negli occhi. «Per caso, c'è altro che mi vuole dire?»

«A quale proposito?»

«Non lo so. A proposito di Vincent, magari.»

Anna cercò di sostenere lo sguardo di Elder, ma non ce la fece. «No» disse. «No, non credo.»

Dovunque fosse Maureen Prior, certo non era alla sua scrivania, non rispondeva al telefono e il suo cellulare era spento. Al terzo tentativo, Elder riuscì a comunicare con Lewis Reardon.

«Ho appena finito di parlare con una donna che è stata spaventata da qualcuno dalle parti di Mapperley» disse Elder. «Lunedì sera. Un tizio che la seguiva. Maureen Prior avrebbe dovuto dirglielo.»

«Sì, ho ricevuto il messaggio.» Reardon parve scocciato, stanco.

«Dalla descrizione che me ne ha fatto, sono quasi certo che si tratti di Dowland.»

«Quella donna sarebbe disposta a identificarlo?»

«Penso di sì.»

«D'accordo, grazie. Potrebbe risultare utile. O forse no.»

«Perché?»

«Potrebbe essere troppo tardi» disse Reardon. «Se ottengo il via libera dai piani alti, riuscirò a trattenere Dowland per altre dodici ore. Da come stanno andando le cose, vuoterà il sacco. Una bella confessione. L'omicidio di Lorraine Carne su un piatto d'argento. Grazie mille.» Reardon ridacchiò. «Non le farò certo mancare l'invito alla bisboccia finale, Frank. Festeggeremo insieme.»

Il cimitero, circoscritto dalle piante, era sul margine meridionale del centro cittadino. Sentieri in ghiaia serpeggiavano tra lapidi, aiuole curate e prati all'inglese. Quando le piante erano in fiore, il crematorio situato accanto al Giardino della Rimembranza era invisibile dalla strada.

Jennie Preston, con un elegante abito nero e un cappello nero a tesa larga, insieme ai figli di Claire Meecham, accoglieva gli ospiti, accettando le loro condoglianze. Ospiti? Era quella la parola giusta?

Jane, la figlia di Claire, era alta e sottile, aveva i capelli scuri e, quando parlava, tendeva a piegarsi in avanti; il figlio di Claire, James, che soffriva ancora dei postumi del lungo volo, era più robusto, tondo in viso, decisamente non molto a suo agio in un abito preso a nolo o acquistato per l'occasione.

Elder aveva parlato con loro, aveva fatto il possibile per rassicurarli sui progressi dell'indagine, senza alimentare troppe false speranze né fare promesse. Jane gli aveva rivolto uno sguardo duro, poco fiducioso. James aveva annuito, aveva sorriso, gli aveva stretto la mano con forza e lo aveva ringraziato per tutto quello che stava facendo. «Prendete quel bastardo. D'accordo?»

Quando Elder aveva chinato la testa per baciare Jennie su una guancia, la profondità delle sue occhiaie lo aveva spaventato. Dall'interno della cappella giungeva la melodia attenuata di un organo che enfatizzava i discorsi sommessi e artificiosi, oltre al cinguettio e al canto sporadico degli uccelli. Derek, il compagno di Jennie, era fermo ai margini, in silenzio, a fumarsi una sigaretta.

Dopo aver controllato l'orologio più volte, Elder pensò che Joanne avesse cambiato idea, ma poi, proprio mentre la gente iniziava a entrare, lei arrivò, quasi elegante nel suo cappotto nero, con tanto di scarpe rosse e occhiali scuri dalla montatura così grande da coprirle buona parte del viso. Il sole era assente e non c'era praticamente una sola chiazza di azzurro nel cielo.

«Katherine non viene?» chiese Elder, andandole incontro.

«Aveva delle lezioni» disse Joanne e poi scosse la testa. «Non ne aveva voglia.»

La morte, pensò Elder, le era ancora troppo vicina perché si sentisse a suo agio al suo cospetto.

Lui e Joanne si sedettero insieme, ascoltando la morbida voce irlandese del prete che parlava della vita di Claire moglie e madre, della sua serena

devozione, della generosità e della pazienza con cui aveva accudito il marito che aveva amato, ricambiata. Poi fu la stessa Jennie a parlare con trasporto dell'infanzia che lei e Claire avevano condiviso e di come Claire, da sorella maggiore, si era presa cura di lei quando ce n'era stato bisogno. Era stata più una madre che una sorella.

«Forse, la cosa più triste per me» disse Jennie, in conclusione «è che Claire, dopo aver trascorso l'intera esistenza a occuparsi degli altri, stava iniziando a dare forma alla propria vita, quando quella vita le è stata strappata.»

Per tutta la durata dell'inno che seguì, i singhiozzi di Jane Meecham furono acuti e forti.

Senza nemmeno accorgersene, Elder tornò col pensiero al funerale dei suoi genitori, a sua madre che veniva cremata secondo le sue volontà, a suo padre che, invece, veniva seppellito nella terra dura e fredda. Alla sua tomba contrassegnata da una lapide di granito. Una tomba che Elder visitava di rado e mai senza provare dolore e rimpianto: le cose che aveva detto, le cose che aveva pensato, lasciandole inesprese.

La bara del padre era stata chiusa, il corpo già separato dai vivi, sigillato con cura sotto quel legno lucido pagato a caro prezzo.

Era meno dura in quel modo?

Quand'era ancora un bambino - undici, dodici anni? - sua madre lo aveva preso per mano e lo aveva condotto nel salone offuscato dal pesante tendaggio della casa di sua nonna, dove la vecchia giaceva, gli occhi chiusi, in una bara aperta. Ricordava di aver fissato dall'alto quel viso vuoto e di aver notato le labbra raggrinzite, come se un filo invisibile le avesse cucite insieme.

Convinto che sua madre non stesse guardando, aveva sfiorato la guancia di sua nonna con un dito e lo aveva immediatamente ritratto, ritrovandosi il polpastrello imbiancato dalla cipria che le copriva il volto.

«Di' addio alla nonna» l'aveva esortato sua madre. E poi: «Se vuoi, puoi baciarla».

Elder non aveva voluto.

Quella mattina, non riuscendo a riaddormentarsi, si era messo a leggere alle prime ore la scena di *Figli e amanti*, nel finale, in cui Paul Morel, alla luce di un'unica candela, osserva la madre morta che giace sul letto, in attesa dell'arrivo del becchino. La piega del lenzuolo - com'è che diceva Lawrence? - simile alla sinuosità di una distesa di neve. E la madre, agli occhi di Paul, di nuovo giovane e bella, come se un semplice bacio potesse

svegliarla: una fiaba che, nel momento in cui l'aveva baciata, si era infranta nel gelo implacabile della sua bocca.

Se vuoi, puoi baciarla.

Elder tornò subito con la mente a Claire Meecham, a com'era quando l'aveva vista per la prima volta, il corpo disteso al centro del letto, il suo letto, agli abiti che aveva addosso, i capelli pettinati e spazzolati con cura.

Composta.

Joanne gli diede un colpetto di gomito e lui chinò il capo per la preghiera conclusiva.

Elder lasciò un messaggio sulla segreteria telefonica di Anna Ingram, ma lei non lo richiamò. Alle sei e mezzo, pensò che probabilmente era tornata dal lavoro e cercò il suo numero di casa sull'elenco telefonico. Ebbe la sensazione che avesse suonato per un bel po' di tempo e pensò che non avrebbe risposto, ma si sbagliava.

Dopo essersi scusato per il disturbo, Elder le chiese se potevano parlare.

Quella sera?

Quella sera.

Trovò la casa senza alcuna difficoltà. Era leggermente discosta dalla strada, come buona parte di quelle case, dietro a muri di pietra sempre più annerita e coperta di rampicanti. La casa stessa era un po' malridotta, come se avesse bisogno di qualche ritocco esterno. Dal vialetto che conduceva all'ingresso mancavano diverse piastrelle quadrate. Si sarebbe detto che il grande campanello circolare, più grosso del suo pollice, fosse lì da quando era stata costruita la casa, ben più di cento anni prima. Elder si chiese se funzionasse ancora. Funzionava. Dalla velocità con cui Anna Ingram apparve, pensò che, con ogni probabilità, lo avesse visto arrivare e lo avesse atteso nell'ingresso.

Il salone al piano terra era spazioso e alto. Alle pareti Elder vide manifesti incorniciati e quadri che ipotizzò fossero originali. Un'ampia libreria si era leggermente imbarcata sotto il peso del suo carico. Le tende di velluto erano sbiadite in più punti. Sul pavimento, c'era una moquette rosso scuro.

«Mi stavo facendo un bicchiere di vino» disse Anna. «Niente di speciale, ma se le va di farmi compagnia...» Rise nervosamente. «Immagino che tutto dipenda da quant'è ufficiale questo incontro.»

«Un bicchiere di vino lo accetto» disse Elder.

Evitando il divano fuori moda che, da una parte, non poggiava in terra, scelse una poltrona che si dimostrò meno comoda di quanto sembrasse.

Il vino aveva un colore pallido e un sapore amarognolo e lui ne bevve un sorso e poi lo mise da parte. Anna Ingram trafficò con i piccoli bottoni di perla della manica della camicetta.

«Vincent Blaine e sua madre...» disse Elder. «Mi stavo giusto chiedendo se mi può dire qualcos'altro su di loro.»

Anna parve sorpresa. «Non lo so» disse, dopo una breve esitazione. «Non so davvero se ci sia altro da dire. E, comunque, non so a cosa si riferisca.»

«Dalle sue parole, ho capito che tra i due c'era una certa tensione.»

«Be', sì, in questo momento c'è. Più o meno da un anno a questa parte, da quando lui ha accettato di tirarla fuori dal pensionato...»

«E come mai? Per via della spesa?»

«Certo, quella ha avuto un peso. Quella e la preoccupazione. Trovare qualcuno con le dovute qualifiche e la disponibilità a restare per tutto il tempo necessario non è facile. L'umore di sua madre è estremamente mutevole e a volte può essere davvero scortese. Molti non tollerano i suoi modi e se ne vanno. E capita spesso che per il turno di notte Vincent riesca a trovare solo ragazzine inesperte che cercano di far entrare in casa i propri fidanzati di soppiatto, non appena ne hanno la possibilità.»

«E la responsabilità ricade completamente su Vincent? Non ci sono fratelli o sorelle?»

Anna scosse la testa.

«Un vero peccato» disse Elder «che non riesca a convincerla a tornare in una struttura assistenziale.»

«Vincent e sua madre...» Anna sorrise. «Quella donna è l'unica persona al mondo che lui non sia in grado di costringere o convincere o indurre a fare quello che vuole. Una matriarca di vecchio stampo, ecco cos'è Margaret. Troppo abituata a decidere di testa sua. Ma se solo provo a dire una parola contro di lei...»

Anna bevve un sorso di vino.

«Il trasferimento dal Dorset fin su nel Derbyshire» chiese Elder «avvenne dopo la morte di suo padre?»

«Non immediatamente dopo. Non penso. Anzi, no, ne sono certa. Il padre di Vincent morì in un incidente d'auto quando lui aveva solo tre anni. Non serba praticamente nessun ricordo di lui.»

«E si trasferirono, mi pare che lei mi abbia detto, quando Vincent aveva dieci anni o giù di lì?»

«Sì, dieci o undici. Ma perché? Perché vuole sapere tutte queste cose?»

«Sa che cosa li indusse a trasferirsi?» seguì Elder, scansando la sua domanda.

Anna si mosse sulla poltrona. «No.»

«Forse c'entrava l'occupazione della madre? Immagino che un lavoro ce l'avesse. Oppure, forse, al tempo sua madre aveva pensato di vendere la casa del Dorset per qualche motivo e di trasferirsi subito...»

Anna si mosse di nuovo, messa a disagio dallo sguardo di Elder. «Credo che... Credo che... Vincent mi abbia detto qualcosa una volta... Se ricordo bene, c'entrava la scuola. La scuola di Vincent.»

«In che senso? Non era bravo abbastanza? Risultati scarsi? Cose così?»

«No, credo che Vincent... si fosse cacciato nei guai...»

«Guai?»

«Sì.»

«Non mi sembra il tipo.» Elder sorrise. «A meno che non dipenda tutto dal fatto che ne sapeva più lui degli insegnanti... e che era diventato lui stesso il punto di riferimento della classe.»

Anna gli restituì il sorriso. «Naturalmente, è sempre stato molto intelligente. Credo che, in parte, il guaio fosse quello. Sa, si annoiava e si comportava male, come fanno i bambini. Forse, cercava solo di farsi notare, di attirare l'attenzione. Non so, sto solo tirando a indovinare.»

«Sa di che guai si trattasse?»

«No.» Anna si allungò per prendere il suo bicchiere di vino. «Deve capire che non è una cosa di cui abbiamo parlato molto. Praticamente non ne abbiamo parlato affatto.» Rise. «L'espulsione dalla scuola non è certo uno degli apici dell'illustre percorso accademico di Vincent.»

«È stato espulso?»

«Sospeso temporaneamente. Non so per quanto, non molto, credo si sia trattato di un provvedimento più che altro dimostrativo. Per convincere sua madre che si trattava di problemi seri.»

«Ed è per questo che si trasferirono? Per trovare una scuola da un'altra parte?»

«Non nell'immediato. A Vincent vennero prescritte delle cure, una terapia. Non gli va proprio di parlarne. Ma credo che la cosa sia andata avanti per un po'. Per quasi un anno.»

«Dunque la terapia non funzionò?»

«Chi può dirlo? Per quel che ne so, non si cacciò più nei guai dopo che si furono trasferiti quindi, forse, ha funzionato. O, magari, è stato il cambio di scuola. Chi lo sa?»

Elder si sporse all'indietro sulla poltrona. «Mia figlia Katherine» disse «dopo che ci fummo trasferiti a Nottingham, stava comunque per cambiare scuola, per passare dalle elementari alle medie... Tuttavia, per lo meno, quel passaggio a Londra lo avrebbe compiuto insieme a parecchie amiche, mentre qui...» Si sporse nuovamente in avanti e sollevò il bicchiere dal pavimento. «Per la prima settimana, abbiamo praticamente dovuto portarla a scuola a forza. Ha impiegato una vita a trovarsi di nuovo a suo agio. Una vita.»

«Ma alla fine c'è riuscita?»

«Sì. Alla fine le cose si sono sistemate.»

«Sono situazioni difficili, i cambiamenti. Quando sei giovane. Per alcuni può essere davvero un'esperienza traumatica.»

Elder annuì. «Credo che abbia ragione.»

«Gliene posso versare un altro?» disse Anna, indicando il bicchiere con un cenno.

«No. No, grazie. Gentile da parte sua, però è meglio di no.»

«Come preferisce.»

Cinque minuti di chiacchiere irrilevanti e poi lo scortò al piano di sotto.

37

Più o meno nello stesso momento in cui Elder si preparava a partecipare al funerale di Claire Meecham, Lewis Reardon se ne andava in giro impetito, con un abito elegante, una camicia sgargiante e una cravatta a pois, a battere il cinque a tutti nella sede dell'Anticrimine. Il ratto che aveva messo le zampe nella crema, come notò qualcuno. Reardon non era esattamente simpatico a tutti, dato che per ottenere la promozione aveva scavalcato parecchia gente, anche se, come ammettevano a fatica persino i suoi detrattori, in un modo o nell'altro quel bastardo riusciva a ottenere dei risultati.

«Maureen, grazie per il tuo aiuto.»

Maureen Prior che, a suo parere, non gli era stata di grande aiuto, gli strinse la mano protesa. Persino lui, tronfio com'era, si accorse che non gli avrebbe dato il cinque.

«Dov'è che dice di averla ammazzata? Dalle parti degli orti pubblici?»

«Sono pervenuti i risultati dell'autopsia, quindi» si informò Maureen. «Risultati definitivi?»

«Abbiamo la registrazione su nastro della sua dichiarazione, giusto? È quella che conta. Con la sua cazzo di confessione, dettagliata. E, allo stes-

so tempo, una richiesta di perdono. Patetico bastardo!»

«Dunque lo avete incriminato?»

«Ci puoi scommettere, cazzo.»

Intorno alla bocca di Reardon si formò un po' di bava, arrossando il minuscolo taglio che si era procurato facendosi la barba.

«Tutti al pub» disse Reardon. Più un ordine che una domanda. «Più tardi.»

«Vedrò cosa posso fare.»

«Andiamo! Prenditi una bella sbronza, per una volta. Con un pizzico di fortuna, magari ti riesce pure di rimorchiare...» disse Reardon, strizzandole l'occhio.

Maureen Prior trovò tre telefonate di Ben Leonard sul cellulare e, al rientro in ufficio, temette di trovarselo nell'ingresso, pronto a tenderle un'imboscata.

Invece si trovò davanti Wayne Johns.

Johns era davanti al palazzo e si sarebbe detto che fosse fresco reduce dalla palestra. «È qui che si sporge denuncia?» chiese, con un sorrisino impertinente. «Spionaggio, diffamazione, cose del genere?»

«No» disse Maureen «bisogna farlo alla sede della Polizia della Contea. Se fossi in lei, prima prenderei appuntamento.»

Fece per superarlo, ma Johns si spostò e le bloccò la strada.

«Mi faccia passare» disse Maureen.

Senza perdere il sorriso, Johns rimase dov'era.

«Mi faccia passare, porca puttana!»

«Cattivella, cattivella.»

Il sorrisino si era trasformato in uno sguardo lascivo. La mano di Maureen si strinse in un pugno.

«Mandare quel suo collega giù a Barcellona» disse Johns «a ficcanasare, a vedere se c'era qualcosa di losco da rivangare... Non ha pensato che sarei venuto a saperlo?»

Maureen non disse nulla.

«Un uccellino mi ha messo sul chi vive» disse Johns. «Violazione dei miei diritti, ecco cosa mi è stato detto. Per lo meno, una tirata d'orecchi dal suo comandante, non appena il mio avvocato se ne sarà occupato. Potrà ritenersi fortunata se riuscirà a mantenere il lavoro.»

«Senta» disse Maureen «non è per niente divertente. Inoltre, mi sta facendo perdere tempo.»

«Divertente? No. Non intendo affatto essere divertente. È una faccenda seria, capito? Barcellona non è che una piccola parte di questa faccenda. Passare dai miei clienti per cercare di scoprire qualcosa di losco. Vecchie fidanzate. Vicini di casa. Agitare le acque, parlare con gente che potrebbe covare rancore nei miei confronti. Per giunta, tutto a mia insaputa. Volete scoprire qualcosa sul mio conto? Venite da me, intesi?»

«Per l'ultima volta» disse Maureen «mi faccia passare.»

«La sa una cosa?» disse Johns, avvicinandosi. «È davvero radiosa quando si incazza. Attraente. Mi fa pensare che io e lei potremmo avere una storia, sempre che, ovviamente...» rise «non sia già fidanzata.»

La gamba destra di Maureen scattò con velocità e forza e Johns ansimò e barcollò all'indietro, le mani tra le gambe.

«Che succede?» chiese Maureen. «Pensavo che un po' di dolore la eccitasse. Oppure si eccita solo quando è lei a procurarlo?»

«Troia» le disse Johns, a denti stretti.

«Parole sante» disse Maureen.

Per il resto della giornata si sentì decisamente meglio. Talmente meglio che, alle quattro, richiamò Ben Leonard.

«Grazie per avermi richiamato» disse Leonard. «Possiamo vederci e parlare?»

«Possiamo parlare adesso.»

«È importante.»

«In tal caso, dimmi ciò che hai da dire.»

Ci fu un sospiro esasperato all'altro capo del telefono. Poi Leonard disse: «Richard Dowland... Non ha nessun senso.»

«Va' avanti.»

«Parlo regolarmente con lui, una, due volte alla settimana. Le fantasie che si sono dipanate nella sua testa sono tutte lì, e lì restano. Come ti ho detto in precedenza, si tratta di fantasie. Di pura fantasia.»

«Pura non è l'espressione giusta.»

«Sai cosa voglio dire.»

«E tu sai cosa sto per dire, cioè la stessa cosa che ti ho detto l'ultima volta che abbiamo affrontato questo argomento: ciò che ha fatto a Eve Ward non è stata una fantasia. Se proprio non vuoi crederci, forse è meglio che tu vada a parlare con lei invece che con lui.»

«Allora sei proprio convinta? È questo che stai cercando di dirmi? Che l'omicidio dell'altra sera è opera sua?»

«Non sto dicendo nulla.»

«Perché non mi pare tu ci creda più di quanto ci credo io.»

«Non venirmi a dire quello a cui credo.»

Maureen si allontanò il telefono dall'orecchio per un istante e si guardò intorno. Agenti chini su fogli di carta, impegnati nell'interminabile compilazione di moduli o nella lettura di testi sullo schermo del computer, il dito sul tasto scroll, su e giù. Il numero di casi con cui il reparto era alle prese cresceva di giorno in giorno, a volte sembrava di ora in ora, mentre il numero dei casi risolti, analizzati e passati al setaccio diminuiva di pari passo. La mattina precedente, Bernard Young era andato su tutte le furie nel suo ufficio. «Quello che mi serve è un risultato, un risultato che si meriti un bel titolone in prima pagina, che allontani gli avvoltoi dalla schiena del comandante e dia al nostro ufficio stampa qualcosa da strombazzare. E se non riuscite a procurarmelo, che Dio benedica chi ci riuscirà.»

«Hai parlato con Tom Whitemore come ti ho consigliato di fare?» chiese a Leonard.

«Mi ha detto che è fuori dalla sua portata, che non ci può fare nulla.»

«Allora la risposta la conosci già.»

Leonard impreccò sommessamente all'altro capo del telefono. «Cristo, Maureen. Andiamo. Non credo che te ne starai seduta lì, lasciando che questa farsa vada avanti.»

«Questo caso non è mio. Non è sotto la mia responsabilità.»

«Parliamo della fottuta vita di un uomo.»

«Ben, Ben... Se c'è qualcosa di sbagliato, se c'è qualche dubbio, salterà fuori.»

«Quando?» disse sarcastico Leonard. «Come quel povero diavolo che è stato rilasciato qualche settimana fa? Dopo essersi fatto dieci o più anni al fresco?»

«Ho una chiamata sull'altra linea» disse Maureen. «Devo lasciarti.»

Dopo aver interrotto la conversazione, si appoggiò allo schienale in quel relativo silenzio.

Ben sapendo che la sua assenza sarebbe stata notata, Maureen si fece vedere alla festicciola di Lewis Reardon non prima di aver convinto Elder ad accompagnarla. Un bicchierino veloce, Frank, al massimo due. Stavolta toccò a lei l'onere di farli entrare e, rosso in viso per l'eccitazione di un risultato positivo e una serie di single malt, Bernard Young la impegnò in una conversazione prolungata al bar. Alle loro spalle, nella stanza sul retro,

il karaoke impazzava. Reardon era sul palchetto e stava dando il meglio di sé in un'imitazione di Elvis, col petto in fuori e la camicia sbottonata, alle prese con *Suspicious Minds*.

«Che ne pensi di Dowland?» disse Elder, dopo che finalmente Maureen si fu accomodata.

«Non cominciare.»

«Scusa.»

«Non ci riguarda, giusto? È un problema di qualcun altro, non nostro.»

Elder si strinse nelle spalle e sollevò il bicchiere.

Reardon, con le gocce di sudore che gli si staccavano dal viso mentre faceva roteare il bacino, era passato a *Jailhouse Rock*.

In precedenza, Elder aveva dato una rapida occhiata al referto dell'autopsia: la pressione esercitata sul collo di Lorraine Carne, nel momento in cui era stato torto da una parte, era bastata a spezzare diverse vertebre. Dowland, per quanto eccitato doveva essere, poteva aver avuto una forza del genere?

«Se non ti dispiace, Maureen, vorrei che tu controllassi un paio di cose per me» disse Elder. «Che ti facessi restituire un paio di favori.»

Più tardi, di ritorno dal bagno delle donne e poco saldo sulle gambe, Reardon intercettò Elder. «Frank, Frank...» disse, gettandogli un braccio sulle spalle. «Non mi aspettavo di vederla qui, non so come mai.»

«Solo una capatina» disse Elder. «Congratulazioni.»

«Un ottimo risultato, Frank. Per tutti noi. Soprattutto per me, inutile girarci intorno. È il mio primo omicidio da quando ricopro il grado di ispettore.» Basciò leggermente le parole. «Il guaio è che ora si aspetteranno che ottenga lo stesso risultato ogni cazzo di volta. Comunque, con un minimo di fortuna, mi costruirò una reputazione pari alla sua.» Diede un buffetto a una spalla di Elder. «Mi coprirò di gloria, cazzo.»

«Il primo caso di omicidio che abbia mai avuto» disse Elder «è stato otto anni fa, con questa squadra, ed è rimasto irrisolto. Nemmeno un'incriminazione. Il caso è tuttora aperto.»

«Una vergogna, Frank. Una vergogna fottuta.» Reardon rise. «E se fosse lei a dover seguire il mio esempio? A vedere com'è che si fa?»

A dispetto dei suoi migliori propositi, Maureen aveva accettato un altro drink e ora sedeva attorniata da un manipolo di colleghi, senza alcuna possibilità di fuga.

«Non scordarti di controllare quelle cose» le gridò Elder mentre se ne andava.

Non se ne sarebbe scordata.

38

Erano le quattro, quattro e mezzo del pomeriggio. Il sole era piuttosto forte e la luce non aveva ancora iniziato a scemare. La scarsa brezza proveniva dal mare e portava con sé un odore di ozono, tenue ma inconfondibile.

Da quando era andata in pensione, Alice Silverman si era trasferita sulla costa, ma non lontano, in una casa degli anni Trenta che si affacciava sul mare, appena fuori Weymouth. A dire la verità, la casa era troppo grande per una donna ormai anziana che viveva sola, nonostante i suoi nipoti andassero a stare da lei ogni volta che volevano farsi una vacanza a basso costo e per quanto, di tanto in tanto, il suo collega Jock Mirren si presentasse alla porta, praticamente senza preavviso, e occupasse la camera degli ospiti per settimane intere, russando al punto da non farla dormire e lasciando nell'aria un odore di sigari, whisky e peggio ancora.

Al compimento del sessantacinquesimo anno di età, Alice aveva iniziato ad avere problemi all'anca, soprattutto quando doveva affrontare le scale. Borsite, aveva sentenziato il fisioterapista non senza qualche incertezza, e gli esercizi che le aveva prescritto avevano alleviato il dolore per un po', ma nient'altro. Il suo medico condotto le aveva proposto un'iniezione di steroidi, procedendo per tentativi, ma si trattava di un tentativo che Alice, fino a quel momento, non aveva accettato di compiere. Era pronta a fare le scale lentamente, soprattutto se c'era un corrimano, e, di norma, dato che poteva prendersela comoda, riusciva sempre a salire in casa sua. Era solo nelle occasioni in cui il dolore si presentava improvviso, quando era ancora in strada - sulla via del ritorno dalla biblioteca, per esempio - e faceva di lei una vecchia storpia sofferente, che lo detestava e avrebbe voluto scomparisse di colpo.

Una vecchia. Pensava di essere proprio questo, agli occhi di molti: una vecchia ossuta dai capelli bianchi.

Frank Elder le aveva telefonato chiedendole, con i modi più persuasivi che avesse, se era disposta a dedicargli una piccola porzione del suo tempo. Era stato un lavoraccio rintracciarla e, ora che l'aveva trovata, non avrebbe certo voluto lasciarsela sfuggire.

Forse non avrebbe dovuto preoccuparsi tanto. Dato che il tempo era ciò che ad Alice Silverman certo non mancava, la donna aveva accettato prati-

camente senza esitare. Se a lui stava bene, perché non andava a trovarla per il tè? Buona parte della spesa se l'era fatta consegnare a domicilio e c'era una sontuosa torta alla frutta che, come Jock soleva dire mentre se ne tagliava l'ennesima fetta, andava giù che era una meraviglia. Era parecchio tempo, più di quanto le sarebbe piaciuto ammettere, che non si faceva una chiacchierata come si deve con qualcuno. E a lei parlare piaceva molto.

La casa era su una collina. Elder, incerto sulla sua ubicazione, aveva parcheggiato l'automobile in centro. Quando si presentò da lei, era senza giacca e aveva la camicia appiccicata alla schiena.

«Signor Elder?»

«Sì.»

«Prego, si accomodi.»

Si sedettero in salotto: un tavolino accanto alla finestra panoramica, sedie di bambù. Tè in tazze di porcellana decorata. La torta poggiava su un piatto di Susie Cooper che Alice aveva acquistato in un negozio di beneficenza per molto meno di quanto valeva. Era sbeccato sull'orlo, ma restava comunque un affare. Ora che ne aveva il tempo, a queste cose ci teneva.

«Signor Elder, se ho capito bene fa parte della polizia, vero?»

«Sì, in un certo senso.»

«Immagino che abbia qualcosa che la identifica...»

Nel portafogli aveva una lettera autografa del comandante.

Lei la lesse con attenzione e gliela restituì. «Bene. In che modo posso esserle utile?»

Elder rimise la tazzina sul piattino. «Vincent Blaine» disse. «Le dice niente questo nome?»

Nel momento in cui Elder pronunciò quel nome Alice Silverman stava tagliando la torta e il coltello le scivolò leggermente di mano.

«Vincent» disse, riprendendosi. «Sì, certo. Non posso certo dire di aver conservato un ricordo di tutti i miei pazienti - col passare degli anni, tendono a confondersi - ma Vincent sì, me lo ricordo.»

«Mi domando come mai. Come mai, se lo ricorda in modo così chiaro?»

«Non glielo so dire. Certe facce, certe persone, quale che sia il motivo, ti restano impresse, mentre altre, come ho avuto modo di dire, è praticamente impossibile ricordarle.»

«E di quanto tempo fa parliamo? Quarant'anni fa?»

«Quasi. Dev'essere stato nel 1965 che mi mandarono Vincent per la prima volta.» Sorseggiò il suo tè. «Credo che fosse aprile, sul finire dell'anno scolastico. Era piuttosto piccolo per la sua età e di corporatura minuta.

Nella prima seduta, nelle prime due sedute, non disse una parola. Non fece nulla: non giocava, non disegnava, non colorava. Se ne restava seduto lì, con la testa girata dall'altra parte. E poi, una volta ogni tanto, ti fissava. Di punto in bianco. Quando meno te l'aspettavi. Portava quegli occhiali del tipo passato dal sistema sanitario nazionale, occhiali rotondi con la montatura sottile di metallo, e non riuscivi mai a capire dove puntassero i suoi occhi, tranne quando ti fissava. E, a quel punto, lo capivi.»

«La spaventava.»

«Se mi spaventava? Sì, immagino di sì. C'era... c'era qualcosa in lui che mi dava sui nervi.»

«Potrebbe spiegarmelo meglio?»

Alice Silverman sorrise. «Se lo avessi capito, forse avrei avuto maggior successo. Con Vincent, intendo. Nonostante il tempo relativamente esiguo passato insieme. Però, forse... Mi lasci provare... Forse, almeno in parte, era la sensazione che ne sapesse più di te, che fosse meglio di te, che per lui fosse tutto un gioco e che lui sapesse come eludere le regole.»

«Era convinta che la manipolasse?»

«Sì, immagino che sia così.»

«È un fatto tanto insolito?»

«No. Per niente. Direi che succede in quasi tutti i casi, è solo una questione di quanto.»

«Ma con Vincent la situazione era diversa?»

«Sì.»

Alice Silverman se la prese comoda e bevve un altro sorso di tè. Quando offrì a Elder una fetta di torta, lui le porse il piatto.

«Vincent» disse «teneva sempre la guardia alzata. Le occasioni in cui la abbassava del tutto erano relativamente rare. E, anche quando lo faceva, notavi quello che, in un certo senso, ti aspettavi: ti faceva sapere che capiva il funzionamento delle sedute, il loro scopo, quello che stavo cercando di fare, e che, per il momento, aveva accettato di stare al gioco. Ma sotto c'era qualcosa d'altro che lui lasciava trasparire soprattutto in quelle occasioni. Qualcosa di sé. A livello inconscio, penso, anche se non sono mai stata sicura nemmeno di quello.»

«E cos'era? C'era di mezzo la sessualità?»

«La sessualità, certo. Soprattutto a quell'età, all'inizio dell'adolescenza, è proprio quello che ti aspetti. E invece no, in quei momenti c'era qualcosa di pericoloso in lui. Ricordo di averlo pensato. Di averlo percepito. Mi sembrava pericoloso e, in un certo senso, minaccioso.»

«Dunque, la spaventava.»

«Un po', sì. Come le ho detto. Non sempre. Però... sì.»

«Ha mai pensato che potesse aggredirla?»

La risposta non fu immediata. «Sì, suppongo di sì.»

«Lì, in quella stanza?»

«Forse, ma si tratta di un rischio che ti assumi in ogni caso e ci sono alcune precauzioni da prendere... No, avevo la sensazione... So che può sembrare ridicolo... però avevo la sensazione che potesse aggredirmi più tardi, fuori, quand'ero sola.»

«Aggredirla in che modo?»

«Be', fisicamente.»

«Sessualmente?»

«In parte. È possibile.»

«Aveva la sensazione che potesse tentare di stuprarla?»

«Sì.» Alice Silverman chiuse gli occhi.

Elder attese. «Ma non accadde mai nulla del genere...» disse.

«No. Non l'ho mai visto fuori da quella stanza.»

«E queste sue paure si sono placate nel tempo? Man mano che ha imparato a conoscerlo?»

«Non del tutto. La situazione è cambiata, le mie sensazioni sono cambiate, ma credo che sia rimasto sempre un certo disagio... È difficile spiegarlo.»

Annuendo, Elder staccò un pezzetto di torta. «In totale, per quanto tempo lo ha visto?»

«Poco più di un anno. Finché la sua famiglia si è trasferita.»

«Abbastanza per capire l'origine dei suoi problemi?»

Alice Silverman sorrise. «Credo che ora mi stia chiedendo più di quanto possa dirle.»

«Signorina Silverman, come le ho detto nel corso della mia telefonata, non le chiederei nulla di tutto questo se non pensassi che si tratta di qualcosa di molto importante.»

«Vite in pericolo. Se non sbaglio, è questa l'espressione che ha usato.»

«Sì. Non credo di aver esagerato. Potrebbero esserci altre vite in pericolo.»

Alla parola «altre», Alice Silverman strinse gli occhi.

«Cosa si sente di dirmi» chiese Elder «del rapporto di Vincent con la madre?»

A dispetto dei suoi migliori propositi, Alice Silverman si ritrovò a sorri-

dere. «Forse avrebbe dovuto fare un altro lavoro, signor Elder.»

«Qualunque cosa si senta di dirmi» disse Elder «potrebbe rivelarsi utile.»

Alice Silverman girò la testa verso la finestra. All'orizzonte si scorgeva il profilo sbiadito di una grande nave mercantile. Buona parte dell'azzurro di prima si era stinto. C'erano davvero vite in pericolo oppure era un'esagerazione?

«L'atteggiamento che aveva nei miei confronti» disse lentamente, senza tornare a guardare Elder in faccia «e alcune delle cose emerse nel corso delle sedute di terapia mi portarono alla conclusione che fosse stato sedotto dalla madre o, quanto meno, che lui ne fosse convinto.»

«Non c'è una bella differenza?»

«No. Non per uno come Vincent. Realtà e fantasia sono ugualmente reali. Fintanto che è convinto che quello che è successo sia vero.» Svuotò con cura nel vassoio le briciole di torta del suo piatto. «Credo di averle detto più di quanto avrei dovuto. Spero solo che possa esserle utile.»

«Posso farle un'ultima domanda?»

«Signor Elder, davvero...»

«È importante.»

Alice Silverman esitò un secondo di troppo.

«Una persona nella situazione che lei mi ha descritto, una persona che sia diventata adulta nella convinzione di aver fatto sesso con sua madre, è in grado di controllare tale convinzione, di dimenticarla, di soffocarla?»

«In linea teorica?»

«In linea teorica.»

«È possibile, sì. Quasi sempre. Ma non si può dire con certezza. Suppongo che sia difficile. Però ci sono sistemi, strategie che una persona in quella situazione può adottare.»

«Per esempio?»

«Può condurre, laddove possibile, un'esistenza decisamente regolare, tenere tutto scrupolosamente sotto controllo. Rapporti interpersonali inclusi, ovviamente, relazioni con altre persone.»

«Altre donne?»

«Sì.»

«Sarebbe in grado di intrattenere una normale relazione fisica?»

«Sì. Fino a un certo punto. Il pericolo latente è che, a un dato momento, la tensione edipica che è stato in grado di controllare diventi ingestibile.»

«E cosa potrebbe portare a una situazione del genere?»

«La gamma delle possibilità è ampia. Qualcosa di inerente alla situazione contingente, alla donna del caso. Il suo aspetto, per esempio, l'acconciatura, gli abiti che indossa; addirittura un profumo, una fragranza, qualcosa che gli ricordi intensamente la madre. Può capitare anche che le sue stesse difese siano state indebolite dall'alcol o dalle droghe. Con una simile combinazione di fattori, potrebbe succedere che la donna, invece di rappresentare semplicemente sua madre, finisca addirittura per diventarlo, ai suoi occhi. L'incertezza scompare, facendo riaffiorare i forti sensi di colpa tenuti a freno fino a quel momento.»

«Con quali risultati?»

«Dipende. Ma, in un modo o nell'altro, avrebbe bisogno di disfarsi di quel senso di colpa e di ripristinare un equilibrio.»

«In un modo o nell'altro?»

Per quanto fosse seduta e non stesse camminando, e non ci fosse nessun colle da risalire, il dolore all'anca di Alice Silverman era molto intenso. «Oltre al senso di colpa, potrebbe montare in lui una rabbia fortissima nei confronti della donna, nei confronti di sua madre, perché, in quel momento, è lei che quella donna rappresenta.»

«Abbastanza da volerla vedere morta?»

«Oh, sì.»

Le voci dei bambini che tornavano pigramente a casa da scuola salirono dalla strada.

«Ipotizziamo per un istante che la rabbia di quell'uomo lo abbia spinto ad ammazzare la donna. Una volta sbollita la rabbia, cosa che immagino possa avvenire con il tempo, come si può sentire quell'uomo?»

«Con la sua coscienza?»

«Sì.»

«Un ulteriore senso di colpa, immagino. Ma anche sollievo. Forse, sopra ogni altra cosa, sollievo.»

«E nei confronti della donna, della vittima... Come può sentirsi nei suoi confronti?»

«Premuroso, penso, affettuoso. Persino tenero. È sua madre, dopo tutto.»

L'accusa contro Richard Dowland si stava sfilacciando. Per quanto quelle riscontrate sulle suole delle sue scarpe da ginnastica fossero tracce dello stesso terriccio dell'orto pubblico, erano mischiate con il terriccio di diver-

si giardini della zona. Dowland era quasi certamente stato nei pressi del teatro dell'omicidio, ma non rappresentava certo una prova e non era chiaro quando. Fatto ancor più importante, benché fossero state riscontrate tracce di tre diversi tipi di seme sul corpo e dentro al corpo della donna uccisa, in nessun caso il DNA era compatibile con quello di Dowland.

«E che cazzo di problema c'è?» sbottò Lewis Reardon. «Ha usato un fot-tuto preservativo, giusto? Oppure non se l'è trombata proprio. Non gli si drizzava. Ecco perché l'ha ammazzata, con ogni probabilità.»

E, se uno della sua squadra esprimeva qualche dubbio, Reardon lo metteva a tacere in malo modo.

«È tutto quassù, su nastro. L'ho uccisa. L'ho strangolata. Volete altre prove? E allora alzate il culo e trovatele. Io ho la confessione. Quanto a voi, andatevene in giro a trovare le prove che servono per rafforzarla.»

Ma persino la confessione iniziava a sembrare traballante. Non che Dowland avesse tentato di ritrattare, non esattamente, però era sempre meno sicuro delle proprie affermazioni e i ripetuti accenni al fatto di aver seguito una donna dai capelli rossi erano sempre più incoerenti.

«Non è ora di un ripensamento?» chiese Maureen di sfuggita, in tono non del tutto ostile.

«Quando vorrò un tuo consiglio» disse Reardon «te lo chiederò io stesso.»

Maureen avrebbe forse provato un minimo di solidarietà, se la reazione di Reardon fosse stata un po' meno aggressiva. Ma in quel momento non ne provò.

Alle undici doveva incontrare Elder.

Anna Ingram stava per affrontare la scalinata principale quando vide Elder che l'aspettava e dovette resistere alla tentazione irrazionale di voltarsi e incamminarsi nella direzione opposta. Oppure di fingere che lui non ci fosse.

Per caso, non c'è nient'altro che mi vuole dire?

A quale proposito?

Non lo so. A proposito di Vincent, magari.

Lui le andò incontro, sorridendole timidamente e rivolgendole un cenno, come per scusarsi.

«Non è venuto qui per dare un'altra occhiata ai quadri, vero?» disse Anna.

«No, temo di no.»

Si allontanò appena. «Alle dieci e mezzo ho una riunione.»

«Non la tratterrò a lungo.»

Anna fece per dire qualcosa, ma le parole le si bloccarono in gola.

«Quel fine settimana d'aprile» disse Elder «quello in cui Claire Meecham scomparve... Non era con Vincent, vero? Al cottage?»

Anna stava già scuotendo la testa.

«Per quanto ne sapesse al tempo, Vincent ci era andato da solo.»

«Sì» disse. «Sì, esatto.»

Temette di scoppiare a piangere, ma, dopo aver guardato nuovamente Elder, non le scese nemmeno una lacrima.

«Questo governo del cazzo» disse Bernard Young «è talmente ossessionato dall'idea di perseguire obiettivi del cazzo, che non riesce a vedere un cazzo di altro. Ecco perché siamo destinati a passare tutto il nostro tempo a riempire moduli su moduli di cifre e percentuali che un manipolo di inutili enti parastatali analizzeranno in fottuto dettaglio, in modo da poterci dire con esattezza, fino all'ultimo fottutissimo decimale, quanto sia l'ammanco. E se, invece, licenziassero i loro incompetenti gruppi di ricerca e tutti gli altri sicofanti perditempo e ci permettessero di assumere altri agenti? Forse così avremmo la possibilità di risolvere un cazzo di crimine, una volta tanto.»

Con un cenno dalla sedia su cui era seduta, sull'altro lato della scrivania del sovrintendente, Maureen Prior espresse il suo muto assenso. Quel discorso lo aveva già sentito e lo avrebbe sentito altre volte. Di fianco a lei, Elder continuava a studiarsi la punta delle scarpe.

«D'accordo» disse Young. «Ditemi cos'avete in mano.»

Fu soprattutto Elder a parlare. Quand'ebbero finito, il sovrintendente si appoggiò allo schienale della poltrona e passò nuovamente ogni cosa in rassegna col pensiero.

Un po' di tempo dopo, disse: «Blaine è sul luogo di un omicidio, l'omicidio di Irene Fowler - a proposito del quale lo abbiamo già interrogato senza eccessiva soddisfazione - e, a parte il fatto che tutto fa pensare che abbia mentito spudoratamente, c'è davvero poco che lo possa collegare col secondo omicidio. A parte il tuo istinto, Frank. Mancano prove solide, testimoni che lo situino a un chilometro da Claire Meecham all'ora o intorno all'ora della sua morte, prove per la Scientifica. State fondando il caso su una serie di teorie di una vecchia psicoterapeuta che non vede Blaine da quarant'anni, giusto? Oppure mi è sfuggito qualcosa?»

«No» disse Elder. «Non le è sfuggito niente.»

Young si aprì l'ultimo bottone della giacca: aveva mangiato troppo e troppo in fretta e, per una volta, sembrava che le dannate pastiglie contro l'acidità di stomaco non funzionassero. «Allora» chiese. «Cosa pensate di fare?»

«Mi piacerebbe avere la possibilità di dare un'occhiata alla casa di Blaine nel Dorset» disse Elder. «Verificare se per caso Claire Meecham ci è stata.»

«Già mi immagino la faccia del giudice quando gli chiederò un mandato. No. Facciamo così, invece: lo portiamo qui, lasciamo che sia Maureen a interrogarlo, vediamo se riusciamo a strappargli una confessione. Ripartiamo da lì. Intesi?»

«Intesi» disse Elder a malincuore. Aveva sperato in qualcosa di meglio.

«Maureen, prima di andarsene, mi dica una cosa» disse Young. «Questa indagine di Reardon, la prostituta tra i cavoli... Cosa cazzo sta succedendo?»

«Il caso non è di mia competenza, signore» disse Maureen.

«Finiamola con tutti questi formalismi!» sbottò Young. «Le voci di corridoio non può non averle sentite. Il caso sta andando a farsi benedire. Poco ci manca. Con tutto quello che comporta, dannazione!»

«Credo che l'unica cosa che abbia in mano sia la confessione e, anche se dovesse riuscire a convincere l'accusa a seguire quella pista, avrei qualche dubbio sul fatto che possa stare in piedi da sola.»

Young aggrottò la fronte e scosse la testa. «È un cazzo di bluff, ecco cos'è Reardon. Non vede più in là del suo naso, porca puttana!»

«Credo che ci sia un'altra possibilità» disse Maureen. «Frank ha avuto un'idea.»

«E cosa sarebbe, Frank? L'ennesima interpretazione di tipo freudiano? L'ennesima teoria alla Melanie Klein?»

«Non esattamente» disse Elder, chiedendosi chi diavolo fosse Melanie Klein.

«Vuole che dica due paroline a Reardon, signore?» chiese Maureen. «Che provi a vedere se riesco a fargli prendere una direzione diversa?»

«Non ancora. Lo lasci cuocere nel suo brodo ancora un po'. Che impari a sue spese, ma che almeno impari qualcosa.» Young sbatté le mani con forza sulla scrivania. «Fatemi sapere come va con Blaine. Tenetemi informato.»

Prima dell'interrogatorio, Maureen studiò nuovamente il caso con Elder, per essere certa di essere in possesso di tutte le informazioni disponibili. Elder avrebbe assistito in silenzio, non essendo autorizzato a intervenire.

Dopo averci riflettuto sopra, aveva deciso di portarsi appresso Anil Khan. Il sergente Khan era passato con loro dalla squadra di Charlie Resnick di Canning Circus. Agli occhi di Maureen, sarebbe stato un candidato più adatto di Lewis Reardon al ruolo a cui quest'ultimo era stato promosso, per quanto fosse sicura che il suo momento prima o poi sarebbe giunto.

Khan fece entrare Blaine in una stanza degli interrogatori, dove lo lasciò per quasi venti minuti, osservandolo andare su tutte le furie.

«Signor Blaine» disse Maureen, quando finalmente entrò nella stanza. «Mi dispiace averla fatta attendere.»

«Se proprio intendete trascinarvi fin qui senza alcun motivo, per poi abbandonarmi qua dentro senza ragione o spiegazione, per lo meno potreste avere la grazia di chiedermi scusa.»

«L'ho appena fatto.»

Blaine le restituì un'occhiataccia, ma, per una volta, restò zitto.

«Il motivo della sua presenza qui» disse Maureen «è che ci sono uno o due punti delle sue precedenti dichiarazioni che vorremmo che ci chiarisse.»

«Prima di cominciare» disse Blaine «tanto per essere chiari, non ho l'obbligo di rispondere a nessuna domanda, se decido di non farlo, giusto?»

«Giusto.»

«E posso andarmene quando voglio?»

«Assolutamente.» Maureen inclinò la testa verso la porta, ammiccante. Per il resto, nessuno si mosse. L'aria in quella stanza sprovvista di finestre sapeva di stantio, con un debole odore di disinfettante che filtrava dagli angoli.

«Se non sbaglio» disse Maureen «quando le è stato chiesto se conosceva Claire Meecham, lei ha risposto negativamente.»

«Esatto.»

«Nonostante sia una delle sue allieve dello scorso anno?»

«Davvero?»

«A un corso superiore di fotografia.»

«Be', se lo dice lei, sono felice di crederle sulla parola.»

«Questo corso, signor Blaine, quanto è durato?»

«In genere, quei corsi durano otto settimane.»

«E quanto dura in media una lezione?»

«Due ore.»

«Una dozzina di studenti? Di più?»

Blaine scosse la testa. «Non di più. Una dozzina al massimo.»

«Eppure, continua a sostenere di non conoscere Claire Meecham?»

Blaine sorrise con gli occhi. «Il cervello è una strana cosa. L'attenzione. La memoria. Quello su cui, senza volerlo, ci soffermiamo e quello su cui non ci soffermiamo.»

Maureen rivolse un cenno a Khan, che tirò fuori una fotografia di Claire Meecham e la spinse verso l'altro lato della scrivania.

Blaine la guardò con attenzione. «Ecco» disse. «Be', ora che la guardo, in effetti la vaga sensazione di aver già visto questa persona, di conoscere questo viso, ce l'ho, però non sarei comunque mai stato in grado di dire con certezza in quale posto o circostanza posso averla vista.»

Dopo aver dato un'ultima occhiata alla fotografia, la spinse di nuovo verso Khan. «Spiacente di non potervi essere di maggiore aiuto.»

Maureen si strinse nelle spalle, come a dire che non importava, e osservò Khan che faceva scivolare nuovamente la foto nella busta. «C'è un'altra cosa a proposito della quale magari può aiutarmi» disse con aria indifferente.

«Se posso...»

«La sua amica, Anna... Secondo lei, perché avrebbe dovuto mentire?»

Per un istante, quello che si dipinse negli occhi di Blaine, sotto gli occhiali, fu uno sguardo che in lui compariva di rado: uno sguardo di sorpresa.

«Temo di non capire a cosa si riferisce» disse.

«Quello a cui mi riferisco è il fine settimana del 9 e 10 aprile, quando, secondo Anna Ingram, voi due vi trovavate insieme nel cottage della sua famiglia, nel Dorset.»

Blaine fece un sospiro teatrale. «Nel Dorset, già. E allora?»

«La signorina Ingram ha cambiato versione. Ora dice di non essere venuta insieme a lei nel Dorset, ma di essere rimasta qui in città, e che lei ci è andato da solo.»

Blaine trattenne il respiro per due, tre secondi. «Capisco.»

«Dunque, quale delle due versioni è quella vera? Ci siete andati insieme oppure, come dice la signorina Ingram, ci è andato da solo?»

Blaine si tolse gli occhiali e li mise giù con un movimento cauto.

«Ci sono andato da solo.»

«In tal caso, perché mai voleva che noi fossimo convinti del contrario?»

«Non era nelle mie intenzioni.»

«Ha detto...»

«No, no. Statemi a sentire. Anna mi ha detto che, in un momento di confusione, durante il suo interrogatorio, vi aveva dichiarato che noi due eravamo andati nel Dorset insieme, come facevamo di solito. Sapevo di metterla in imbarazzo se l'avessi contraddetta e avessi detto qualcosa di diverso. Così, mi sono adeguato alla sua versione. Non mi è sembrato che ci fosse alcun male.» Fece una pausa. «Se ho mentito, l'ho fatto per lei.»

«Se ha mentito...»

«Come ho detto, non mi è sembrato che avesse importanza, in un modo o nell'altro.»

«Una donna è stata assassinata.»

«E che io fossi nel Dorset insieme ad Anna oppure da solo non ha alcuna rilevanza a nessun fine.» Quando si risistemò gli occhiali, per poco non gli caddero di mano.

«Lasci che glielo chieda di nuovo» disse Maureen. «Perché Anna Ingram avrebbe dovuto mentire a proposito di quel fine settimana?»

«Ve l'ho già detto che si è trattato di uno sbaglio, di una confusione naturale, di un lapsus.»

«Credo che l'abbia fatto per fornirle un alibi.»

«Un alibi? E per cosa, dannazione?»

«Si dà il caso che quel weekend è il weekend della scomparsa di Claire Meecham, il weekend in cui è stata assassinata. Secondo me, per qualche ragione, la sua amica, la signorina Ingram, ritiene che lei sia coinvolto. Ha mentito per proteggerla.»

Blaine fece una risata teatrale. «È assurdo.»

«Mi dispiace che lei lo pensi.»

«Un miscuglio insensato di mezze verità e false accuse.» Spinse indietro la sedia. «Avete detto che me ne sarei potuto andare in qualsiasi momento...»

«È un suo diritto.»

«In tal caso, lo farò valere.» Dopo aver spinto la sedia ancor più indietro, Blaine si alzò e, senza più guardare in faccia né Maureen né Khan, uscì dalla stanza e dalla stazione di polizia.

«Che ne pensi?» chiese Maureen a Elder, qualche istante dopo, quando lui la raggiunse nella stanza.

«Credo che in quel weekend fosse insieme a Claire Meecham. Ne sono certo.»

«Nel Dorset?»

«Direi di sì. Tu no?»

«Credo che dovremmo tornare da Bernard Young» disse Maureen «e vedere se riusciamo a fargli cambiare idea.»

Blaine andò direttamente al Castello e disse che era lì per incontrare Anna. L'uomo all'ingresso lo riconobbe e le telefonò nel suo ufficio.

«Sta scendendo» disse a Blaine, sorridendo.

Blaine le andò incontro sul primo pianerottolo. L'espressione di Anna cambiò non appena vide il suo sguardo.

«Vincent. C'è qualcosa che non va?»

«Stupida, sei una stupida. Stupida stronza!»

«Vincent!»

La colpì col dorso della mano e poi la colpì con il palmo, con tanta forza che lei, colta di sorpresa e in equilibrio precario, girò su se stessa e, perdendo l'appoggio, andò a sbattere con violenza contro il corrimano. Poi cadde, rotolando per metà di quella rampa di scale.

40

Senza sapere perché, Elder si era aspettato di vedere una classica villetta attornata dalle rose. Invece, il Beech Cottage sembrava più una casa vera e propria che un cottage, per quanto il nome fosse scolpito sull'architrave in pietra della porta. Unica costruzione su quelli che dovevano essere mille metri quadrati di terreno, visibile fin dal sentiero costiero che conduceva fuori da Lyme, la casa era squadrata e in mattoni, e la metà superiore della facciata e delle pareti laterali era dipinta di bianco. Tendine bianche alle finestre. Presumibilmente, qualcuno del posto veniva pagato per tenere in ordine il giardino; arbusti, robuste piante perenni, qualche giunchiglia dalla fioritura tarda; l'unico faggio, all'estremità più lontana, nel momento di massimo rigoglio probabilmente impediva parzialmente la vista sul mare.

Quando avevano menzionato il Dorset ad Anil Khan, lui era rimasto impassibile e Maureen aveva deciso di portarlo con loro. Lei, Elder, due della Scientifica, e ora pure Khan.

Si stava facendo strada una leggera brezza.

«Se Claire Meecham è stata qui in quel fine settimana» disse loro Maureen «ci deve pur essere qualche traccia. Una traccia minima. Nonostante sia passato tutto questo tempo.»

Chiunque fosse stato ad ammazzare Irene Fowler e Claire Meecham, era riuscito, con infinita pazienza e attenzione minuziosa, a rimuovere o cancellare qualsiasi traccia di se stesso dai loro corpi o dai loro vestiti: ma lì c'era un'intera casa, una casa in cui erano convinti che la Meecham si fosse seduta, avesse camminato, si fosse lavata e avesse dormito.

«Il bagno» disse Maureen ai tecnici della Scientifica. «Perché non cominciate da lì? Poi passate alla camera da letto.»

«Certo» disse uno. Per prima cosa il bagno. Da quale altra stanza pensava che avrebbero iniziato?

Si misero al lavoro.

Elder passeggiò lentamente nelle stanze al piano di sotto. Ebbe la sensazione che si fossero sbarazzati di buona parte del mobilio risalente ai tempi in cui era stata una casa di famiglia. Ciò che restava era semplice e senza fronzoli e si intonava alle tinte pallide dei muri. Salotto, cucina, sala da pranzo. La sala da pranzo, sul retro, era oscurata dalle tende.

A differenza della casa di Blaine nella Valle di Belvoir, in cui le pareti erano strapiene di fotografie, lì ce n'erano solo tre, sistemate a triangolo sulla parete del salotto di fronte alla porta. Tre foto di Margaret, la madre di Blaine. Non potevano esserci dubbi: la somiglianza c'era. E non solo tra madre e figlio. Più a lungo restava di fronte a quelle foto, scrutando i lineamenti, l'inclinazione del capo, più notava - e non si trattava certo della sua immaginazione, almeno non del tutto - somiglianze tra *lei* e la prima vittima, Irene Fowler, somiglianze che, di primo acchito, non aveva colto.

Elder era certo che fosse stato proprio Blaine a realizzare la foto più grande, quella centrale, a giudicare da come sua madre si era messa in posa: la somiglianza con la foto scattata da Stieglitz alla donna dall'abito di cotone che Blaine aveva tenuto a far vedere a Elder non poteva essere casuale.

Quella donna, ovviamente, è bellissima. Questo è innegabile. Davvero bellissima.

Le parole di Blaine gli echeggiarono in testa.

Guardò con maggiore attenzione la foto sulla sinistra, stranamente a colori: la madre di Blaine da giovane. Indossava una semplice camicetta dal colletto arrotondato, aperta a sufficienza per mettere in evidenza la catenina, una semplice catenina d'argento con un unico ciondolo, un rubino a forma di lacrima.

L'ultima volta che Elder l'aveva vista, era al collo di Claire Meecham.

Poco più di un'ora dopo, gli agenti della Scientifica avevano trovato tre capelli più scuri dei capelli grigi di Vincent Blaine nel tubo di scarico del lavandino del bagno. E poi, quasi un'ora dopo, un altro capello, impigliato nei cardini dell'armadio, nella camera da letto principale.

«Ora non ci serve altro che un responso positivo del DNA...» disse Khan.

Maureen aggrottò la fronte. «Un responso positivo del DNA al massimo può confermare che la Meecham è stata qui; non dimostra nient'altro; non prova che sia stato Blaine a provocarne la morte. Ebbene sì, può sempre dire, lo ammetto, ho mentito. Ho avuto una relazione, una modesta attività extracurriculare. Un sacco di motivi per tenerla nascosta.»

«Che mi dici della catenina?» chiese Elder.

«La catenina?»

«Se ho visto giusto.»

«Anche se hai visto giusto» disse Maureen «ce ne possono essere centinaia come quella, magari migliaia, tutte prodotte a Taiwan, di quelle che comperi con le televendite, su Ideal World o Bid TV, veri affari al prezzo di diciannove e novantanove.»

Elder si immaginò per un istante Maureen Prior a casa sul divano, lei e il telecomando.

«D'accordo» disse «e magari erano in regalo nelle confezioni di cereali Shredded Wheat. Ma non ne sono tanto convinto. E tu?»

Maureen sorrise.

«Dimmi in tutta sincerità» disse Elder «con quello che sappiamo, quello che abbiamo visto, quello che possiamo ipotizzare... Continui a non essere convinta che Blaine sia colpevole?»

«Quello di cui sono *convinta* non conta.»

«È la tua indagine e dunque penso che conti.»

«Non sono Lewis Reardon» disse Maureen.

«Grazie a Dio.»

«Sto guardando avanti: quello che abbiamo in mano è abbastanza per soddisfare l'accusa? Se la risposta è sì, che cosa succede dopo? Cosa può fare contro di noi l'avvocato di Blaine in tribunale?»

«Forse dovremmo lasciare queste preoccupazioni a qualcun altro.»

«Frank...»

«D'accordo, hai ragione, ma noi lo riconvocheremo e lo sottoporremo a un altro interrogatorio. Almeno questo, giusto?»

«Noi?»

Stavolta fu Elder a sorridere. «Sai cosa voglio dire.»

«Sei un civile, Frank. Non scordartelo. Se bisogna convocare qualcuno, saremo Anil e io a farlo. Giusto, Anil? Se Frank fa il bravo, gli consentiremo di essere presente.»

«Già che siamo qui» disse Khan «speravo di riuscire ad andare giù al... com'è che si chiama? Cobb? Una specie di molo lungo cui Meryl Streep cammina in quel vecchio film che hanno dato in televisione...»

«*Dream On*» gli disse Maureen.

Elder osservò Maureen e Khan bussare e poi suonare il campanello. Insieme, attesero che Blaine venisse alla porta. Era già pomeriggio inoltrato, quasi sera, quando avevano fatto ritorno al Vale. Il sole restante si stava scurendo come una vescica nera sull'orizzonte. Nel cielo sovrastante i campi, si scorgeva lo scheletro evanescente della luna.

«Che ne pensi, Frank?»

Elder scosse la testa. «È in città a mangiare qualcosa? Sta tenendo una lezione da qualche parte? Chi può dirlo?»

«Quella donna...»

«Anna?»

«Pensi che possa essere con lei?»

«È possibile.»

Però, quando Elder chiamò Anna Ingram, non ottenne altra risposta che la registrazione della sua voce che gli chiedeva di lasciare un messaggio.

«Allora, che si fa?» chiese Maureen.

«Lasciamo qualcuno qui, nel caso tomi?» propose Elder.

Stavano entrambi guardando Anil Khan.

«Ah, fantastico!» disse Khan. «Bloccato qui senza un mezzo di trasporto mentre si fa sempre più buio.»

«Non avrai mica paura del buio?» disse Maureen.

«Gira voce» disse Elder «che nella Valle di Belvoir ci siano ancora i lupi.»

«Stronzate!»

«No, è vero. Però è parecchio tempo che non aggrediscono qualcuno. Qualche pecora, ma non esseri umani. Non di recente, comunque.»

«Manderò qualcuno a farti compagnia» disse Maureen, con un sorriso.

«Fagli portare una pizza, intesi? Qualcosa che abbia dentro le acciughe. E una lattina di Lilt o di Seven Up.»

«Un tenerone, ti pare?» disse Maureen.

Elder rise.

Quando Anna Ingram si presentò, con aria circospetta, sulla soglia di casa, fu subito chiaro come mai non aveva risposto al telefono. La parte inferiore della mascella, lussata dopo essere stata spinta contro il corrimano in ferro battuto del Castello, era rivestita da un gesso parziale, con impianto metallico. Il gomito sinistro si era scheggiato leggermente e aveva preso una bella botta quando lei era rotolata giù dalle scale e ora la donna aveva il braccio al collo. Il suo volto presentava altri lividi. Il più vistoso era un livido giallo-viola che faceva da alone a un gonfiore sull'occhio destro.

«Cristo!» sbottò Elder, a voce bassa.

L'udito di Anna Ingram era danneggiato. «Ci vorrà un po'» disse «prima che decida di porgere l'altra guancia.»

Era come se le sue parole dovessero aprirsi un varco per oltrepassare un grande sasso al centro della bocca ed Elder riuscì a malapena a decifrare ciò che gli aveva appena detto.

La seguì mentre saliva con cautela le scale. Nel salotto, la donna aveva sistemato diversi cuscini sul divano e, con grande cura, si adagiò su uno di essi.

«Mi piacerebbe pensare che si sia trattato di un incidente» disse Elder.

Anna scosse la testa, per quanto quel movimento le costasse dolore.

«È stato Vincent» disse Elder.

Stavolta giunse un cenno di assenso.

«Avrei dovuto metterla in guardia. Mi perdoni.»

Anna sbatté le palpebre.

«Sporgerà denuncia?»

«Per cosa?»

Elder annuì, mostrando di comprendere. «Immagino che non le abbia detto niente, vero?»

Anna si sforzò di fare un sorriso dolente. «Mi ha detto: "Stupida stronza!".»

«Lo stiamo cercando» disse Elder. «Non è a casa. Abbiamo lasciato a casa sua qualcuno che possa intercettarlo, ma finora non ci hanno chiamato.» Fece una pausa, fissandola. «Immagino che non abbia idea di dove può essere, vero?»

Gli restituì uno sguardo con i suoi occhi lividi.

«Sa dove abita sua madre?» chiese Elder.

Un momento dopo, Anna Ingram allungò il braccio buono e indicò una

matita e un blocchetto sul tavolo.

41

Tozza e squadrata, la casa era costruita nella pietra locale che si era annerita e sbiadita con il vento e il tempo. Isolata dalle altre case, fronte alla valle, si trovava all'estremità del paese, con le colline del Dark Peak ammassate alle sue spalle.

Una volta deciso il da farsi, le mosse necessarie, Blaine aveva stabilito che non era il caso di andare di fretta. Si fermò a prendere un caffè a Buxton, prima di bighellonare fino al Teatro dell'Opera, dove trascorse una ventina di minuti passando in rassegna il programma della stagione ormai imminente.

Le vecchie abitudini...

Al suo arrivo, in casa sua le luci erano accese, visibili non appena ebbe svoltato dalla strada stretta e tortuosa per imboccare il sentiero. La bicicletta della ragazza era appoggiata contro la parete, di fianco all'ingresso. Durante il colloquio per il posto di lavoro, era a malapena riuscita a mettere insieme due frasi e praticamente non lo aveva mai guardato in faccia. Aveva fatto un figlio a sedici anni e disponeva di un qualche patetico titolo che non valeva neppure la carta che lo attestava, ma era abbastanza sveglia da ignorare le eccentricità di sua madre e le sue richieste più astruse, dal latte e cacao a letto, all'aiutarla a sedersi e alzarsi dalla comoda sistemata nella sua stanza.

Quando Blaine entrò, la ragazza era davanti al televisore in una delle stanze del piano di sotto.

«Può andare» le disse.

«Ma non ho...» Lo guardò, confusa. «Le servirà una mano per lavarsi e prepararsi ad andare a letto... E poi bisogna prepararle quello che beve sempre prima di coricarsi...»

«Vada pure. Subito. Vada.»

Dopo aver raccolto frettolosamente le sue cose, la ragazza indietreggiò fino alla porta. «Mi pagherete comunque le mie dodici ore piene?»

Ma Blaine non l'ascoltava più.

La madre era in camera sua, al piano di sopra, con la porta socchiusa. Maniglie e serrature erano state tolte. A parte il bagno, non si spingeva che di rado in altre zone della casa.

Quando Blaine aprì la porta con una leggera spinta, lei stava cantic-

chiando.

Gli ci volle un po' di tempo per riconoscere la canzone.

Alice Blue Gown.

La cantava già quando aveva incontrato suo padre, una sessantina d'anni prima.

Una storia che gli aveva raccontato molte, molte volte.

Restando in piedi dov'era, di fronte alla specchiera, si voltò lentamente dalla sua parte, col sorriso dipinto sul viso. La vestaglia di cotone che indossava si aprì, mostrando i seni che le penzolavano, simili a palloni sgonfi, contro il torace.

«Howard» disse. «Che piacere. Che bella sorpresa.»

L'aveva scritta tutta a mano, con pennino e inchiostro, ovviamente, niente biro, niente pennarello; lo stesso corsivo preciso di sempre, con qualche ghirigoro sulle maiuscole. La sua confessione, con tanto di firma. Tuttavia, voleva spiegarla anche a lei, liberarsi di un peso. Chiedere perdono. Un'assoluzione.

«Non sono Howard» disse. «Non sono mio padre. Sono io, Vincent.»

«Vincent, ma certo. Pensavi che non lo sapessi? Mio figlio.»

Qualche passo malfermo verso di lui e lo strinse tra le braccia. Puzzava, come sempre, da qualche tempo, di cipria, urina stantia e mughetto.

«Vieni a sederti qui» gli disse, la voce modulata su una cantilena pacata, antica. «Siediti accanto a me, sul letto. Appoggia la testa sulle mie gambe. Ecco. Così.»

Lui sentì la sporgenza dura dell'osso della coscia di sua madre contro la guancia. La carne intorno si era assottigliata a tal punto che ora sarebbe stato quasi in grado di circondarla con una mano. Le dita con cui lo toccò erano gonfie e rosse sulle nocche, per il resto ossute come rametti secchi. Quando le passò tra i capelli di Vincent, si rese conto che in alcuni punti erano grigi quasi quanto i suoi?

Blaine chiuse gli occhi.

«Non ho certo fatto il bravo» disse. «Ho fatto cose terribili, malvagie.»

«Va tutto bene. A tua madre puoi dirlo. Puoi dirle ogni cosa.»

Non conoscendo bene il Peak District, Elder si perse due volte, finendo a un certo punto per dover procedere in retromarcia per mezzo chilometro su un viottolo, con un bello strapiombo da un lato e un alto muro di pietra dall'altro. Al suo arrivo, il paese era avvolto nella nebbia e nel silenzio, con una manciata di giovani disperati che bighellonavano intorno all'unica bot-

tega, scambiandosi minacce a sfondo sessuale e sigarette e bevendo sidro in lattina. Per giunta, la bottega aveva già chiuso e una luce pallida splendeva nella vetrina praticamente vuota.

Elder chiese indicazioni e venne ignorato, ma, siccome insisteva, uno di loro, a testa bassa, lasciando che un lento filo di bava colasse in terra, indicò a malincuore la direzione da cui veniva.

Parcheggiò dietro un'auto che riconobbe come quella di Blaine.

Qualche falena volteggiò nello spazio tra lo stipite e la porta aperta.

Le stanze al piano di sotto erano buie.

Elder chiamò Blaine per nome, aspettò e poi salì le scale.

Una voce che cantava in lontananza lo diresse lungo il pianerottolo.

La madre di Blaine era seduta sul fondo del letto con la testa del figlio sulle gambe. Il sangue le era schizzato sul viso e sui seni e le si era fermato tra le gambe, assumendo una colorazione più scura. Le sue mani ne erano inzuppate nei punti in cui gli avevano toccato la faccia.

«Il mio Vincent» disse, alzando lo sguardo e puntandolo verso Elder «è stato un bambino molto cattivo.»

Non fidandosi dei due tagli verticali che si era procurato ai polsi, Vincent si era squarciato la gola in profondità, lateralmente, da un orecchio fin sotto il mento. Un rasoio aperto, di quelli di vecchio stampo, giaceva sulle pieghe della vestaglia di sua madre, accanto alla sua gamba.

«È di Howard» disse, seguendo lo sguardo di Elder con un sorriso dolce. «Mio marito. Non ha mai voluto usare altro.»

La busta, indirizzata a Elder, era sulla specchiera. Il contenuto era chiaro e preciso. Elder lesse la lettera due volte e poi uscì dalla stanza, tirando fuori il cellulare. Mentre metteva piede fuori dalla casa, un barbagianni emise un richiamo stridulo e si allontanò in volo sopra di lui, la faccia bianca illuminata da una falce di luna.

Dal punto in cui si trovava, vide i veicoli del pronto intervento, simili a enormi libellule, che risalivano lentamente la valle. Al loro arrivo, vide Maureen all'interno della vettura che apriva la carovana, il volto tirato e pallido.

«Da' un'occhiata» disse Elder, piegando la testa dalla parte della casa. «Cerca di non calpestare nulla.»

La prima ambulanza stava risalendo cautamente il viottolo.

«Santo cielo, Frank» disse Maureen, quando riemerse. E poi, «È quello che penso?»

Le consegnò la busta, la lettera.

Quando ebbe finito di leggerla, restarono uno accanto all'altra senza parlare. Avvolta nelle coperte, la madre di Blaine fu condotta lentamente verso l'ambulanza più vicina: sarebbe stata sottoposta a un checkup completo all'ospedale di Chesterfield e, se non fossero state riscontrate anomalie fisiche, sarebbe stata consegnata ai servizi sociali.

Il corpo di Vincent Blaine sarebbe stato portato via più tardi, una volta che il medico legale avesse fatto la sua parte.

Un agente, fermo a una certa distanza, si era acceso una sigaretta ed Elder, per la prima volta dopo diversi anni, rimpianse di aver smesso di fumare. Avrebbe voluto farsi un bicchiere, anzi, moriva dalla voglia. Trovò una bottiglia di blended scotch in uno degli armadietti della cucina. Dopo aver risciacquato un paio di bicchieri sotto il rubinetto, li riempì con una dose abbondante e se li portò appresso all'esterno.

Maureen si era riletta la confessione di Blaine.

«Irene Fowler, Claire Meecham... Ammette di averle ammazzate, di aver lavato i corpi, di averle messe a dormire - è l'espressione che ha usato - averle messe a dormire. Non dice nulla del movente.»

I veicoli stavano ripercorrendo il viottolo in retromarcia per consentire alla prima ambulanza di partire. Alcuni uccellini, disturbati, stavano facendo un gran baccano, invisibili tra le piante. Maureen posò il bicchiere vuoto sulla pietra e tornò in casa, lasciando Elder in piedi dov'era, lo sguardo fisso nell'oscurità immutabile.

42

Come se ci fosse bisogno di ulteriori conferme, l'analisi del DNA dei capelli trovati nel cottage del Dorset di Vincent Blaine evidenziò una compatibilità con quello di Claire Meecham.

Blaine aveva tenuto nel cottage un baule pieno di vecchi abiti di sua madre e, quando Claire vi aveva trascorso quel fine settimana, l'aveva convinta a indossarne uno, una lunga gonna blu luccicante da cerimonia. C'erano diverse fotografie che la ritraevano con quella indosso, in mezzo ad altre foto trovate in un cassetto di un piccolo scrittoio nella casa fuori Nottingham. Quella del suo viso, per quanto la donna avesse cercato di sorridere a beneficio della macchina fotografica, era un'espressione incerta e preoccupata. Indossava la stessa catenina che in seguito sarebbe stata trovata addosso al suo cadavere.

In molte delle vecchie foto di un album di famiglia, la madre di Blaine appariva con un anello che sembrava identico a quello trovato sulla mano morta di Irene Fowler. Forse, nel suo caso, l'anello e il viso somigliante erano stati abbastanza.

Abbastanza per spingere Blaine oltre il precipizio.

Che cosa aveva detto Alice Silverman?

Abbastanza perché l'incertezza scomparisse. Perché non fosse più solo una fantasia, un gioco. Al colmo della passione per entrambe le donne, Vincent Blaine si era convinto che stava facendo l'amore con sua madre.

Quando, in seguito, Elder parlò con Jennie Preston, facendo del suo meglio per spiegarle la situazione, fu come se lei sentisse le parole senza capirne il significato. Lei stessa era cambiata. La sua radiosità era sparita, per quanto in lei tutto sembrasse a posto, esteriormente: il trucco impeccabile, i capelli, gli abiti. Era come se, ora che sapeva cos'era stato a provocare la morte della sorella, tutta la vitalità che era in lei se ne fosse andata, lasciandosi dietro solo un guscio perfetto.

Come se.

Con il passare del tempo, pensò Elder, Jennie si sarebbe ripresa; la capacità di ripresa che aveva percepito in quella donna avrebbe portato nuovamente la primavera in casa sua, la luminosità nei suoi occhi. Per il momento, non fu in grado di fare altro che stringergli la mano e ringraziarlo con voce tremante per tutto ciò che aveva fatto.

«Pensi che lo abbia fatto davvero, Frank?» chiese Maureen. «Che, da ragazzo, abbia avuto rapporti sessuali con sua madre? Da adolescente? Pensi che sia successo veramente?»

«Non lo so.» Elder scosse la testa. «Dubito che lo sapremo mai.»

Si trovavano in un pub a due passi dalla centrale di polizia, subissati dal fragore altalenante di altre conversazioni che si accavallavano.

«Se è successo... Se sua madre l'ha fatto...» Maureen stava fissando il bicchiere. «Non deve essere stato facile... per lei. Cioè... Anche lei deve aver fatto del suo meglio per affrontare il problema.»

«Forse ha avuto meno difficoltà di lui a toglierselo dalla mente. A dimenticare. A fingere che non sia mai successo.»

Lo guardò. «La faccenda successa tra te e Katherine... No, ascoltami. Non fraintendermi. Quello che è successo tra voi due. Le occasioni in cui siete stati particolarmente felici o quelle in cui avete avuto liti furibonde. Persino cose che, al tempo, non sembravano avere alcuna importanza... Te

le dimentichi?»

«No.»

«Neppure quando sei in Cornovaglia? A chilometri di distanza? Mentre Katherine, lontana dai tuoi occhi, cresce e diventa grande?»

«No.»

«Cristo!» disse Maureen, in tono veemente. «Essere genitore, avere figli...»

Elder scorse lacrime nei suoi occhi. Quando riprese a parlare, lo fece a voce così bassa che Elder dovette chinare la testa in avanti per sentire.

«Sono rimasta incinta a diciassette anni, solo diciassette anni. Lui era più grande di me, ventisei, ventisette anni. I miei genitori... Be', puoi solo immaginare. Si sono strappati i capelli, hanno fatto tutto quello che era in loro potere perché io smettessi di frequentarlo e, ovviamente, così facendo, non hanno fatto altro che spingermi a frequentarlo di più. Amore vero, Frank, ecco cos'era. Fottuto amore vero. E a lui di me non fregava un tubo. Ero solo una da scopare quando non aveva nessun'altra.

«Poi, quando tutti se ne sono accorti, quando non ho più potuto fingere, cioè tre mesi dopo, anche se avessi voluto abortire, probabilmente sarebbe stato troppo tardi. Ovviamente, lui non ne ha voluto sapere. Mi è scoppiato a ridere in faccia quando gliel'ho detto. Ha alzato la lattina che stava bevendo: "Alla salute del piccolo bastardo!".»

Maureen si asciugò la faccia con il dorso della mano.

«Il bambino l'hai avuto» disse Elder.

«Il bambino l'ho avuto. Un maschietto. Di quasi tre chili. Gli ho messo nome Christopher. Nella mia testa. In realtà, non so come l'abbiano chiamato. L'ho solo visto... L'ho solo visto...» Deglutì con forza. «L'ho solo visto per un istante, per qualche istante. Il piede. Ricordo di avergli toccato il piede. Con la mano. Il palmo della mano.» Tirò su col naso e girò la testa per un istante. «È stato adottato. I bambini piccoli, i neonati... Non c'è mai carenza di gente in lista d'attesa, gente che non può avere figli. Una gran benedizione.» Un sorriso sghembo si aprì un varco tra le sue ultime lacrime. «Evita loro, soprattutto alle mamme, il lavoro duro. Tutto quello spingi, spingi, spingi. Il dolore.»

Prese in mano il bicchiere, che, però, era vuoto.

«Un altro me lo farei volentieri, Frank. Molto volentieri.»

Mentre Elder era al bar, lei andò al bagno delle donne e si gettò un po' d'acqua fredda in faccia, si diede una passata fresca di trucco, quel poco che si dava solitamente. Al suo ritorno, sembrava la stessa di sempre, risi-

stemata. Solo che a Elder non sarebbe mai più sembrata la stessa.

Restarono seduti, praticamente senza parlare, per cinque, dieci minuti. Elder non riuscì a lasciar perdere.

«Sei rimasta in contatto oppure...?»

Lei scosse rapidamente la testa.

«I suoi genitori adottivi...?»

«Non so dove siano, dove sia lui, nulla.»

«Puoi sempre scoprirlo.»

«Non lo farò, su questo posso mettere la mano sul fuoco.»

Elder distolse lo sguardo.

«Avrebbe ventitré anni» disse subito dopo. «Quest'anno. Un uomo.»

Sembrava disperata. Elder avrebbe voluto gettarle le braccia al collo e abbracciarla, ma lo spazio che li divideva era troppo vasto.

«Parlami di questo Leonard...» disse, fuori sul marciapiedi. «Ben Leonard, giusto?»

«Santo cielo, ti ci metti anche tu?»

Elder sorrise. «Il mondo è piccolo, Maureen. L'hai detto tu stessa.»

«Non c'è niente tra me e lui, chiaro?»

«Mi sembra un ragazzo a posto.»

«Sono tutti a posto, Frank. Per un po'.»

Maureen aveva messo insieme le informazioni che lui le aveva chiesto: dettagli relativi ad automobilisti alla costante ricerca di prostitute, targhe automobilistiche, nomi, indirizzi. Dopo averla ringraziata, piegò la busta e se la infilò nella tasca interna.

«Dowland è stato rilasciato?»

«Ieri.»

«E Reardon?»

«Ha la coda fra le gambe. Sta cercando un capro espiatorio, ovviamente.»

«Imparerà.»

«Speriamo.» Gli posò una mano su un braccio. «Frank, quello che ti ho detto...»

«Non una parola» disse. «Promesso.»

«Grazie.» Gli strinse il braccio e poi si staccò da lui. «Sei sicuro che vuoi farlo in questo modo?»

«Sicuro.»

Maureen annuì e, con un sorrisino, si allontanò dall'altra parte.

Quando Elder ebbe attraversato il Park, stava iniziando a imbrunire. Le luci affioravano dalle veneziane e dalle tende non completamente tirate. Barlumi di altre esistenze. Un vento che animava gli alberi. Anche nella casa di Brian Warren c'erano delle luci, su entrambi i piani.

Quando ebbe la sensazione che il campanello fosse guasto, Elder utilizzò il pesante battente a forma di cavallo, con tanto di cavaliere, al centro della porta. Mentre aspettava, diede un'occhiata all'orologio.

Sentì dei passi dall'interno e poi vide un'ombra dall'altra parte del vetro colorato.

I chiavistelli e poi la serratura.

«Signor Elder?»

Warren indossava un normalissimo paio di pantaloni grigi con una giacca del pigiama e aveva delle pantofole ai piedi.

«Spero non sia troppo tardi per passare a trovarla» disse Elder. «Non l'ho disturbata mentre si preparava ad andare a letto?»

«In effetti, sì. Ma venga dentro, entri pure. È sempre un piacere vedere una faccia amica.»

Elder lo seguì dentro una lunga cucina, nella parte retrostante della casa. Davanti alla porta, c'era una vecchia stufa Aga da cui la vernice nera stava iniziando a scrostarsi. Una credenza larga grosso modo due metri e mezzo occupava buona parte della parete laterale e un vecchio tavolo di quercia, il cui piano aveva uno spessore di diversi centimetri, dominava il centro della sala. C'erano piatti e bicchieri sparsi un po' ovunque, in gran parte puliti. Sul pavimento di mattonelle era appoggiata una rastrelliera per le bottiglie di vino e un'altra era sul bancone di legno massiccio, che la sovrastava. Poco più in là, c'erano diverse bottiglie di porto e sherry e una bottiglia di single malt.

Warren prese dei bicchieri da uno scaffale.

«Mi fa compagnia? Bere in compagnia è più piacevole che bere da soli.»

Spostò una pila di quotidiani e riviste: il *Times* e il *Telegraph*, auto d'epoca e bridge. Il giornale locale, che stava sopra tutto il resto, era aperto sulla fotografia di Vincent Blaine, i capelli grigi sorprendentemente scuri, una certa arroganza nello sguardo.

«Cin cin!» disse Warren.

Elder alzò il bicchiere.

«Quella donna» disse Warren «quella che è stata assassinata. Quella della sua indagine e anche l'altra. Irene... Non riesco a credere a quello che ho

letto sul giornale. Vincent... Voglio dire, non ci crederò neanche tra un milione di anni.»

Il whisky era lievemente torbato, per i gusti di Elder, ma andò giù bene.

«Se solo fosse così semplice» disse Elder.

«Che vuol dire?»

«Riuscire a capire le cose... subito.»

«Un uomo come lui. Di cultura. Un uomo educato. Non è quello che ti aspetti. Quanto ad Anna... povera Anna. Deve essere allibita, scossa. Viva solo per miracolo.» Warren si versò un altro goccio di whisky. «Con tutto il tempo che hanno passato insieme. Una vera fortuna che sia andata così.»

«Come l'altra sera?»

«Prego?»

«Lunedì della scorsa settimana. Non si è imbattuta in lei dalle parti in cui vive?»

«Certo. Mi è finita contro è l'espressione giusta. Per poco non mi manda a gambe all'aria. Con la faccenda di Vincent, me n'ero scordato del tutto.»

Elder sorrise. «È stata la sua occasione per recitare la parte del cavaliere errante.»

«Assolutamente. Non che, secondo me, fosse realmente in pericolo. Più che altro si era messa in testa di esserlo. Le puttane, ecco cosa interessava a quel tizio. Dowland, credo si chiami...»

«È stato rilasciato» disse Elder pacatamente. «Dalla polizia. Forse non l'ha letto sul giornale. Un semplice trafiletto, penso.»

«L'aveva già fatto, vero? Almeno secondo quanto ho letto. Qualche anno fa. Si direbbe che abbia una specie di compulsione. Se vuole sapere come la penso, è una vergogna che lo abbiano rilasciato. Ovviamente, se fosse per me, mi piacerebbe vederlo appeso a una corda, quel bastardo. Per lo meno, bisognerebbe castrarlo.»

«La sera in cui si imbatté in Anna Ingram» disse Elder «è la stessa sera in cui vide per la prima volta Lorraine Carne? Oppure con lei ci era già stato?»

Warren aveva lo sguardo fisso su di lui, le dita strette intorno al bicchiere.

«Le automobili viste nella zona» disse Elder «le annotazioni della presenza di automobilisti che frequentano le passeggiatrici, di potenziali clienti... Ho dato un'occhiata ai registri. Sei mesi. Un anno. Anche più. La sua vecchia Rover compare diverse volte. Sempre con un buon motivo. Di ritorno da questo o da quello. Dopo aver portato a casa un amico. Ma ora

la polizia è andata a parlare con le ragazze e ha mostrato loro una descrizione.» Elder si ritrasse. «Negli anni, lei è stato un buon cliente.»

La faccia di Warren aveva perso buona parte del colorito. «Per un uomo della mia età, un uomo rimasto solo, non è un'onta cercare quel tipo di consolazione, non è un crimine.»

«Dopo che la Scientifica avrà condotto una ricerca approfondita, salterà certamente fuori qualcosa. Qualcosa si trova quasi sempre. Tracce di fango degli orti pubblici sulla suola delle sue scarpe, uno schizzo sui suoi abiti.»

«Sono sciocchezze e lei lo sa bene.» La mano di Warren non stava tremando, ma la sua voce stava perdendo sicurezza.

«Sa cos'è stato a farmi pensare a lei?» disse Elder. «La lettura del rapporto del patologo. Il collo di Lorraine Carne spezzato con una semplice torsione della testa. Ci voleva una persona dalle braccia lunghe, dalle mani forti.»

Dopo aver lasciato cadere il bicchiere, Warren fece scattare un diretto destro verso la faccia di Elder che, aspettandosi una reazione del genere, alzò di scattò un braccio e deviò la traiettoria. Il colpo seguente, però, lo trovò impreparato, un rapido gancio sinistro che lo colse sulla punta della mascella e che lo proiettò giù dalla sedia, facendolo ruzzolare sul pavimento.

Prima che Elder fosse riuscito a rimettersi in piedi, Warren aveva già aperto la porta sul giardino ed era svanito nel nulla.

Elder risistemò la sedia e si sedette, massaggiandosi malinconicamente la mascella. Nel suo bicchiere c'era ancora un dito di whisky. Anil Khan, ne era certo, avrebbe preso la precauzione di mettere degli agenti davanti e dietro la casa. «Dagliene la possibilità» aveva detto Maureen «e ti dimostrerà quello che sa fare.»

Dalla porta aperta, Elder sentì delle voci concitate, i rumori di una colluttazione; poi un tonfo più forte e secco, come se qualcosa di pesante fosse stato scagliato con forza contro la fiancata di un'automobile.

Altre grida.

Silenzio.

Il viso sorridente di Khan sulla soglia.

La settimana prima della Pentecoste fu improvvisamente assolata e calda, la temperatura raggiunse i ventitré gradi. Mercoledì sera, Elder aveva

trovato il modo di entrare in un pub affollato, di fissare incredulo il megaschermo mentre il Liverpool recuperava con le unghie tre gol di scarto per vincere la Champions League. E poi, la sera seguente, Joanne gli aveva fatto una sorpresa: i biglietti per andare a vedere Elvis Costello alla Royal Concert Hall, regalo, gli aveva detto, di un cliente. La prima volta di Elder a un concerto rock da quando aveva accettato, mugugnando, di accompagnare Joanne a vedere Rod Stewart nel 1989, l'anno in cui si erano trasferiti a Londra.

Costello se lo ricordava dai giorni del Lincolnshire, quand'era ancora un giovane agente del Dipartimento Investigativo Criminale: *Oliver's Army*, *Pump It Up*, *Watching the Detectives*. Nonostante i suoi testi fossero del tutto fuori luogo, lui e Joanne avevano ballato un lento sulle note di *Alison*, al loro matrimonio.

«Andiamo, Frank» gli aveva detto Joanne, di fronte alle sue obiezioni. «Divertiti, per una volta. Non paga invecchiare prima del tempo.»

Lui e Costello, Elder aveva rammentato a se stesso, erano più o meno coetanei. Difficile crederlo, dopo aver osservato Costello maltrattare diverse chitarre senza sosta per più di due ore e cantare a squarciagola alla testa del suo trio.

Elder non sapeva bene se quella energia gli faceva paura oppure se lo ispirava. E, benché buona parte di quella musica l'avesse urtato per la sua violenza, aveva riconosciuto qualche canzone e aveva battuto il piede a tempo. Un'accorata *Shipbuilding*, scritta in origine per i giovani coinvolti nella Guerra delle Falkland ma ancora tristemente attuale. E poi, ovviamente, c'era stata *Alison*, durante la quale Joanne aveva fatto scivolare una mano sulla sua e gliel'aveva stretta.

«Sarai ancora qui sabato, Frank?» gli chiese quando l'accompagnò a casa.

«Probabile.»

«Allora, vieni a cena da me. Inviterò anche Katherine.»

La baciò su una guancia. Era calda. Joanne aveva le chiavi in mano.

«Non ti va di entrare?»

«Non penso.»

Joanne sorrise. «A sabato, allora.»

«Sì, certo.»

Anna Ingram era seduta in giardino, sotto un ombrellone. Il suo viso si era sgonfiato vistosamente, per quanto si vedesse ancora un bel livido. Le

avevano tolto il gesso alla mascella e ora era in grado di parlare, per quanto lentamente. Offrì a Elder biscotti e limonata fatta in casa e lui accettò entrambi di buon grado.

«Come si sente?» le chiese.

«Vivrò» disse Anna, con un brivido, rendendosi conto del significato nascosto dietro quelle parole.

«Riuscirà a tornare al lavoro?»

«Presto. Troppo presto, probabilmente.» Gesticolò con le mani. «Una vita nell'ozio: con il tempo, mi ci potrei abituare.»

Il giardino stava iniziando a fiorire. Presto sarebbe stato una meraviglia. Elder, non per la prima volta negli ultimi giorni, si sorprese a pensare alla Cornovaglia, ai fiorellini rosa e bianchi che abbondavano tra i muri di pietra, alla fucsia carica di fiori.

«Una volta» cominciò Anna «non molto tempo dopo aver iniziato a frequentarci, come coppia, Vincent mi chiese se ero disposta a indossare un abito appartenuto a sua madre. Naturalmente rifiutai. Mi sembrò una ipotesi del tutto bizzarra e lui me la spacciò come uno scherzo. Non ne parlò mai più.»

Fece una pausa: parlare le risultava decisamente penoso.

«Poi ci fu un'occasione in cui stavamo... stavamo facendo l'amore. Non è che accadesse tanto spesso, nemmeno allora. E non posso dire che mi sia dispiaciuto quando smettemmo più o meno del tutto. Ma, in quella particolare occasione, Vincent... Non mi è facile dirlo... Mi parve più eccitato del solito. Voglio dire, di norma non uscivamo mai dagli schemi. Doveva per forza essere lui a guidare le danze, sesso da manuale, ma quella sera, non so bene perché, fu come se si fosse perso del tutto in ciò che stava facendo e, proprio mentre stava per raggiungere l'orgasmo, gridò il nome di sua madre: "Margaret! Margaret!" E poi, subito dopo, mi si rannicchiò tra le braccia con la testa contro il seno e pianse. E io lo coccolai come se fosse un bambino.»

Anche Anna stava piangendo al ricordo.

Al pensiero del significato assunto da tutto ciò.

«Avrei dovuto dirglielo prima» disse. «Vero?»

«Non fa niente» disse Elder. «Alla fine, ci siamo arrivati.»

«Vincent era un buon compagno» disse «quando voleva. Era intelligente, dogmatico - la persona più dogmatica che abbia mai incontrato - ma in genere non mi trattava con superiorità. Mi piaceva discutere con lui, discutere d'arte, letteratura o teatro. Mi piaceva poter mantenere il mio punto di

vista. E la noia ci era sconosciuta.» Si ricompose sulla sedia. «Ora, è come se mi fossi appena risvegliata da un sogno. Sa, quello stato quasi di choc in cui ti trovi quando ti svegli di soprassalto, interrompendo un sogno.»

«Credo di capire» disse Elder.

«Immagino che presto se ne tornerà in Cornovaglia...» disse Anna.

«Sì. Prima, però, mi restano un paio di cose da risolvere.»

«Le piace quel posto?»

«È adatto a me.»

Insistette per accompagnarlo, per quanto lentamente, fino al cancello. «Quella galleria, la Tate St Ives... C'è mai stato?»

«Una volta, insieme a mia figlia.»

«Continuo a dirmi che ci devo andare, che devo andarla a vedere. Si dice che lo stesso edificio che la ospita sia davvero speciale.»

Elder si chiese se era il caso di dire qualcosa.

«Ma è molto lontano» disse Anna, sorridendo.

«Sì, è vero.»

Si strinsero la mano.

Bernard Young lo aveva ringraziato pubblicamente di fronte alla squadra e poi, in forma privata, nel suo ufficio, davanti a un bicchiere di Lagavulin.

«Per lei qui c'è sempre un lavoro» gli disse il sovrintendente. «Lo sa.»

«Lo terrò a mente.»

«E non solo qui. Conosce Bob Framlingham?»

Elder lo conosceva, lo conosceva bene. Robert Framlingham, il «Contadino», comandante della Sezione casi irrisolti della polizia metropolitana. Avevano lavorato insieme in passato.

«Ha avuto l'incarico di formare una squadra nazionale, sul modello della nuova Squadra Nazionale Anticrimine. La squadra sarà preposta al riesame dei Casi irrisolti, quelli che travalicano i normali confini, alla fornitura di consulenze. Un tipo di situazione di cui si è occupato anche lei una o due volte. Vorrebbe che lei fosse nella squadra dall'inizio. Che lo aiutasse a metterla in piedi. Mi ha detto di farglielo sapere.»

«Sono lusingato» disse Elder. «Qualunque altra cosa dicessi, sarebbe una menzogna.»

«Allora posso dirgli che le interessa?»

«Credo di no.»

«Santo cielo, Frank...»

«Per prima cosa, dove sarebbe la sede di questa unità?»

«A Londra, immagino. Almeno all'inizio. In seguito... Be', nazionale significa nazionale. Potrebbe essere dovunque.»

«Ma probabilmente non in Cornovaglia.»

«Probabilmente no.»

Elder finì il suo scotch. «Rimarrò in contatto, Bernard. La prossima volta che vengo su a trovare Katherine, ci incontreremo e ci faremo un bicchiere.»

«D'accordo.»

Nel giro di un anno, Bernard Young sarebbe andato in pensione nei Dales dello Yorkshire e Katherine sarebbe andata a studiare a Loughborough o a Sheffield. Era la vita: era quello che succedeva.

Katherine era già in casa quando Elder arrivò. Lei e sua madre stavano bevendo gin tonic in cucina, mentre Joanne dava il tocco finale a un'abbondante insalata. Sul fornello alcune pietanze finivano di cuocere.

«Spero che tu abbia fame, Frank.»

«Farò del mio meglio.»

Dopo aver preparato il condimento per l'insalata, senza peraltro aggiungerlo, Joanne si scusò e andò di sopra a cambiarsi. Elder accettò un bicchiere di vino bianco e interrogò delicatamente Katherine su cosa aveva in mente di fare, una volta presa la laurea.

«Andrò in Africa» disse. «Lavorerò in uno di quei progetti in cui si insegna ginnastica ai bambini dello Zimbabwe o di qualche altro posto.»

«Stai scherzando?»

«No. Ma forse sarebbe meglio di sì.»

Joanne ricomparve con un sottile abito azzurro, aperto sul davanti e con uno spacco a mezza coscia. Katherine fece un fischio di approvazione ed Elder parve leggermente imbarazzato.

Come antipasto c'era una torta di cipolle che Joanne aveva comprato in una rosticceria esclusiva, nei pressi del posto di lavoro; insieme al couscous venne servito dello stufato d'agnello al timo e alle acciughe, a cui fece seguito un'insalata. Il dolce consisteva in porzioni individuali di crème caramel, acquistato nella stessa rosticceria. C'era anche del formaggio, ma nessuno ne aveva la voglia o lo spazio.

Dal vino bianco si passò al rosso e alla fine Joanne tirò fuori una bottiglietta di vino da dessert. La conversazione, inizialmente un po' ingessata, ben presto si incentrò su aneddoti di piccoli imbarazzi e trasgressioni, come spesso accade nelle conversazioni familiari.

Una famiglia. Negli ultimi anni era stato fin troppo facile scordarsi che restavano pur sempre una famiglia.

Per quanto Katherine avesse cercato di sostenere che tornarsene a piedi ai suoi alloggi studenteschi non comportava alcun rischio, Elder aveva insistito che prendesse un taxi. L'aveva baciata sulla soglia e abbracciata stretta.

«Dovunque tu decida di andare a fare l'università, me lo farai sapere?»

Lei sorrise. «Ne dubito.»

Le fece scivolare una banconota da cinque sterline in una mano, per pagare il taxi.

Rientrato in casa, Joanne aveva quasi completamente sparecchiato e lui portò in cucina i pochi bicchieri rimasti.

«Vuoi che ti dia una mano a lavarli?» chiese.

«C'è la lavastoviglie, Frank. Non ce n'è bisogno.»

Elder fece un sorrisino. «Un tempo, ero io a pensarci.»

Joanne sorrise, al pensiero.

«Nell'appartamento di Shepherd's Bush» disse Elder. «La cucina era così piccola che non ci potevamo stare tutti e due insieme.»

«Senza finire schiacciati l'una contro l'altro» disse Joanne. «Non che fosse una sensazione tanto brutta...»

Lo baciò, posandogli una mano sulla nuca, sfiorandogli appena il collo con le dita, premendogli i seni contro il torace. Chiudendo gli occhi, Elder le restituì il bacio e, per un istante, non restò altro che la sensazione del corpo di Joanne contro il suo, il suo respiro, il suo bacio. Nessun ricordo, bello o brutto.

«Jo» disse, quando lei si fu ritratta.

«Lo so, lo so.»

«La cena... è stata meravigliosa.»

Lei abbassò lo sguardo e scosse la testa.

«Voglio dire... Ogni cosa. Kate. Tu. È stata bellissima. Una bellissima serata.»

«Frank, se devi andare, va' pure.»

La sua giacca era in un armadio a muro lungo il corridoio.

Joanne si era versata un bicchiere di brandy e si era accesa una sigaretta. Si era fermata accanto alla finestra, la sua sagoma che si stagliava nell'oscurità.

«Quand'è che torni in Cornovaglia?»

Elder si strinse nelle spalle. «Domani? Dopodomani?»

«Guida con prudenza.»

«Lo farò.»

Elder era accanto alla porta del salotto, quando lei spense la sigaretta.

«Non andartene, Frank. Resta.»

Elder fece ancora tre passi, si fermò e si voltò.

Ringraziamenti

Gli scrittori, come sostiene Alan Bennett, non sono persone particolarmente simpatiche. Una ragione in più per essere grati a chi ha il coraggio di uscire dalla tana, offrendo incoraggiamenti, suggerimenti e, di quando in quando, ammonimenti: pertanto, i miei ringraziamenti vanno alla mia esemplare editor, Susan Sandon, e alla mia agente, Sarah Lutyens; a Mary Chamberlain per la scrupolosità con cui ha corretto le bozze del romanzo, e a Justine Taylor e agli altri, troppo numerosi per menzionarli tutti, di Random House; a Sarah Boiling e Graham Nicholls (ancora una volta) e, soprattutto, a Bernard Ratigan senza il quale questo libro non sarebbe stato possibile. Le manchevolezze, come si suol dire, sono tutte mie.

FINE